LETTERE E SCRITTI INEDITI

DI PIETRO E DI ALESSANDRO VERRI

Publicato il 15 di maggio del 1881.

LETTERE E SCRITTI INEDITI

DI

PIETRO E DI ALESSANDRO VERRI

ANNOTATI E PUBLICATI

DAL

DOTTOR CARLO CASATI

VOLUME QUARTO.

MILANO
GIUSEPPE GALLI, EDITORE-LIBRAJO
Galleria Vittorio Emanuele 17 e 80.

1881.

CONTINUAZIONE DELLE LETTERE

di Pietro Verri ad Ilario Corte a Vienna

1768-1769.

XIII.

Milano, 16 gennaio, 1769.

L'altro jeri è successo un discorso ch'io voglio riferire a vostra signoria illustrissima per sua buona regola. Un certo Maggi, che sta ai fianchi dell'abate Castelli, s'è avvenuto a discorrere col nostro onesto amico Lambertenghi: il soggetto era sulla riforma delle stampe dell'ultimo dispaccio e sulle incombenze dell'abate Castelli. Il Maggi disse adunque che l'abate aveva questa commissione interinalmente, e che doveva passare ad altro soggetto ben noto al signor Lambertenghi. Egli protestò di non sapere nulla, come era infatti; il Maggi dubitò per qualche tempo che l'amico facesse il misterioso, poi, convinto dell'ingenuità di lui: *ebbene,* disse, *non sa lei che questo è un intrigo tutto del signor segretario Corte? Egli avrà quest'officio.* In seguito ha

lasciato travedere che Castelli è malcontento, che ha delle istanze per andarsene a Livorno sua patria, ecc. ecc., Lambertenghi me lo ha riferito, e siamo d'accordo di farne rapporto a lei per sua regola. Io credo tutto questo in realtà un sogno; ma veda vostra signoria illustrissima che quelli che ha creduti amici sognano assai male. Castelli è un uomo incorrotto, è un uomo che non ingannerà nessuno con una simulata amicizia; ma, lo direi in faccia sua, è uomo troppo ferreo e dispotico nel comandare e troppo poco illuminato nelle materie della pubblica abbondanza. Ha adottate le opinioni dei vincoli, ricusa un esame imparziale, non ha in mente altro che stringere e comandare, e mi pare un cocchiere che non sa far andare i più bravi poledri che con frustate che scorticano la pelle. Al dì d'oggi i rigori sono tali che non si lascia uscire un somarello che porti grano o riso, e tutti i subordinati della Ferma sono incaricati di rappresagliare, mentre il grano è a 28 lire per adequato. Il fatto sta che l'abate non è niente suo amico, lo ripeto, e non è sperabile nemmeno il ricondurlo, perchè è uomo immutabile nelle opinioni. Le serva d'avviso.

Io sono appassionato per il signor consigliere Spergesse; nel mio stile vi traspare qualche imbarazzo, ciò naturalmente deve accadere scrivendo ad un superiore che non si è conosciuto di figura; non fa nulla questo, il tempo e i fatti anderanno sempre più provandogli questa verità, ch'io sono un uomo

lontano da mire private, onesto, amante del bene, grato eternamente a lui, e che ama la gloria del suo ministero. Quando io sono in dubbio, o d'abusare della parzialità d'un mio protettore, o di parere alli occhi suoi troppo circospetto, io sceglierò sempre il secondo male, ed il signor segretario, mio caro amico, farebbe lo stesso. Sa lei quanti oggetti ho presenti quand'ho la penna in mano per scrivere al signor consigliere? Temo che si aprano le mie lettere alla Posta. Temo che qualche volta il mio fuoco naturale mi faccia sospettare animosità contro qualche persona. Son tante le persone che sanno mascherare zelo e disinteresse, che è una situazione dilicata assai quella di avere e l'uno e l'altro, e non essere mai sospettato e confuso con chi li simula. Il tempo e l'abitudine mi diminuiranno quest'imbarazzo. Ma sarebbe un bene se potessi avere una strada sicura, perchè nè le sue lettere, nè le mie fossero esposte alle inquisizioni della Posta.

Il Magistrato camerale spedirà fra pochi giorni il suo piano d'annona. Si può ben imaginare come sia fatto; mi pare di vederlo. Si loderà la libertà e si rifiuterà, dicendo che non conviene al nostro paese. Su di ciò voglio sfogarmi anco una volta, e scriverò al signor consigliere, non per altro fine, che per consegnare nelle mani sue tutto quello che ho pensato su questo soggetto, acciocchè trovandovi qualche cosa di opportuno abbia il materiale pronto al bisogno. Non vi sarebbe che un solo tentativo

da farsi dopo aver sentito due Tribunali, ed è deputare una Commissione a fare il progetto. Lambertenghi è uomo illuminato in questa materia. Il signor consigliere Neny sta per la libertà del commercio dei grani. Mi vien detto che tale sia il parere del signor consultore de Sylva, ma non lo so di sicuro. Non credo che fra tutte le persone impiegate ve ne sia un altro. Capisco che la cosa non è naturale. Forse il meglio sarà il non farne nulla per ora, temporeggiare e lasciare che si stampi su questa materia per illuminare un poco la Nazione e disporla a ricever bene una novità benefica. Io credo che forse converrebbe stampare la mia scrittura con poche mutazioni, e parimenti quella di Lambertenghi, il quale presentemente è per la libertà intera, convinto che ogni modificazione dell'ottimo è un male. Trasmetterò al signor consigliere, contemporaneamente alla spedizione della Consulta del Magistrato, quello che ho da aggiungere su questa importante materia. Questi nostri due Tribunali, se fossero meno oscuri in Europa, passerebbero per Goti e Vandali. Il Parlamento del Delfinato ha consultato il re in modo che è un capo d'opera la rimostranza; ciò accade perchè da molti anni nella Francia si stampa; e spero che se nella esecuzione non si delude la provvida disposizione sovrana, lo stesso accadrà anche da noi, che in fondo non manchiamo d'energia, di mente, e anche d'un fondo di cuore, ma guasto e corrotto dalle opinioni ereditate.

Aspetto il riscontro sulla mia dipendenza dal Magistrato. Finisco colla mia solita forma. *Mio intimo ed incomparabile amico,* o non parta mai da Vienna, o parta coperto d'armi difensive, poichè intorno il centro dell' autorità nè lei, nè io abbiamo qui un amico. Sono eternamente il suo, ecc.

PS. Ricevo la stimatissima sua del 10 corrente. Eseguirò puntualmente quanto mi si impone. Le Gride sono già pubblicate sino dal principiare del mese, nei termini di dipendenza dal Magistrato, il che prova bastantemente che dalla parte mia non v'è stata un'ombra di renitenza, giacchè era in mia mano il sospenderne la pubblicazione sino al riscontro. Capisco la ragione di così fare, ne sono persuaso, e farei altrettanto io pure se fossi costì. Mi giunge nuovo quel ch'ella mi dice, che dal ministro plenipotenziario si scriva con bontà a mio riguardo, e mi spiace nell'ultima mia al signor consigliere di aver toccato un tasto sulla dimenticanza, in cui mi ha sempre lasciato nelli affari della Ferma. Ho scritto la verità ciò nonostante, nè l'ho scritta per altro che perchè credo utile al servigio della Padrona il fare altrimenti. Rendo nuove grazie per tanti e tanti favori. Mi avverta sempre con eguale libertà ed amicizia. Sono eternamente il suo vero servitore ed amico.

XIV.

Milano, 23 gennaio, 1769.

(*Riservata*)

Jeri il signor Lettore Locatelli mi ha portato il biglietto di lei, senza data. Corrispondo colla presente, e spero di aver incontrato nell'idea. Nell'ordinario venturo scriverò per le Regalie. Sarebbe bene che il signor consigliere desse una spinta per determinare il Consiglio a procedere metodicamente nelle Redenzioni, ed unire le Regalie del Lodigiano gradatamente senza proporre a salti le Regalie sparse qua e là; così verrebbe tolta ogni odiosità di predilezione in noi, si risparmierà nell'amministrazione per essere tutte unite, e si preparerà il mezzo per passare alle riforme sostituendo un tributo più sicuro e semplice a tante capricciose gabelle che paga il popolo. Su di ciò ne ho scritto al signor consigliere diffusamente in data del 20 dicembre, ma una lettera di Sua Altezza a questo signor ministro plenipotenziario incamminerebbe l'affare, che io già in parte ho spinto. L'occasione di aver già redenta una parte così cospicua delle Regalie del Lodigiano porta a questa direzione.

L'altro jeri con lettera di sua eccellenza il signor ministro plenipotenziario vengo avvertito, *nell'immediato rapporto che l'Amministrazione ha colla materia camerale, di rendere inteso il Governo di tutto quello che può aver relazione all'Amministrazione.* Con queste frasi mi pare ch'io non debba più essere immediatamente attore avanti il Magistrato; me le farò spiegare. Sono con tutta l'anima eternamente il suo.

XV.

(*Riservata*) (*Senza data*)

È bene sapere anche le dicerie. Si era sparsa voce, giorni sono, che il mio don Ilario fosse per essere fatto segretario di Governo al luogo di Castelli nella Giunta delli studii, purchè il marchese Colla rinunzii, ed ella vada al posto di lui. Certamente che se subentrasse col suo dipartimento al marchese Colla, sarebbe una buona nicchia, quando pure sia deciso il ritorno. Il povero Colla è veramente logoro assai e sopracaricato delli affari tutti della Ferma, delle Regalie e camerali. Mi era stato supposto che, il signor consigliere La-Tour, pretendesse d'immischiarsi nella Ferma come sostituito al conte Wilzeck, a cui più per amicizia e riguardo alla bene-

volenza del signor ministro plenipotenziario che per diritto si comunicavano li affari, venendo egli sovente la mattina alle nostre sessioni. Ho osservato il dispaccio che lo riguarda, e mi pare limitato precisamente alla visita e sessioni nel Consiglio, senza nominarvi la Ferma. Tutte le cognizioni che possono apparecchiarlo a rendere la sua visita profittevole, volontieri gli saranno comunicate, ed è giusto; ma siccome mi venne supposto ch'egli la prendesse su un tono d'essere anch'egli delegato alla Ferma, come porta la lettera del dispaccio di erezione del Supremo Consiglio, così mi giova il prevenire il mio don Ilario ad ogni buon fine. Forse tutta questa supposizione non regge: ultroneamente è venuto a dirmela Giambattista Gallarati che serve alla visita, ma nemmeno per questo la credo sicura. Sia detto fra di noi; si è fatto bene a non togliere a monsieur La Tour la delegazione sui Forni, perchè bisognava darla ad un altro; si è fatto bene a farlo sedere in Consiglio e destinarlo alla visita, perchè così si abolisce tacitamente questo Magistrato dell'abbondanza che io non reputo niente un bene, esercitandosi colla ferocia colla quale si è voluto prendere. Il Magistrato fa l'apologia delli errori antichi sull'annona, sulla quale quanto prima voglio sfogarmi col nostro protettore benefico (1).

(1) Col titolo di *protettore benefico*, od anche soltanto *il benefico*, in questa e nelle susseguenti lettere, è indicato il consigliere Sperges.

Mi ami e mi creda per sempre, e ad ogni occasione, il più riconoscente e attaccato uomo ed amico di anima e di cuore. Benedetto Rovagnate! *Vale.*

XVI.

Milano, 24 gennaio, 1769.

Travedo da un cenno, che vostra signoria illustrissima mi fa, che forse nei passati torbidi del paese colla Ferma, singolarmente nel 1766, si aspettasse costì da me che io difendessi meglio la causa pubblica e non mi unissi a far quella della Ferma a rigore. A buon conto, non so se ella veramente abbia toccato questo tasto per darmi occasione di scrivere i motivi che mi giustificano; comunque sia, io li scrivo e li paleso schiettamente a lei. Se il mio dubbio è mal concepito, non vi sarà altro male che una lettera inutile; se, al contrario, è fondato, allora il mio rispettabile amico colla verità alla mano mi giustificherà.

Appena fu risposto nella Giunta Interina, da cotesto signor Volpi venni incaricato, a nome superiore, d'invigilare perchè la riforma si facesse a

dovere, e di tener ragguagliata o Sua Altezza o il signor referendario Giusti delle cose che potessero meritare provvidenza. Vi entrai con tutta l'anima. La riforma importantissima della tariffa non si voleva fare, e si adduceva la plausibile obbiezione che senza un preventivo prospetto delle importazioni ed esportazioni non era prudenza il porvi mano, per non rovinare o la Ferma o il pubblico. Questo prospetto in meno d'un anno non si poteva averlo. Io, come ella sa, attraverso la fatica assidua di sei mesi e lavorando sopra i materiali affidatimi dal revisore della mercanzia di Bobbio, aveva fatto questo prospetto ed era inserito nel libro che aveva trasmesso costì. Ho creduto di servir bene coll'esibire questa mia fatica alla Giunta. Il signor presidente mi fece premura più volte per averla. Se ne dava un esemplare solo, facilmente sarebbe stato seppellito presso chi non voleva riforma di sorta alcuna; pensai a darne un esemplare a ciascun individuo della Giunta. Trattandosi d'un conteggio assai vasto, il rivedere ad una ad una le copie era una fatica troppo nojosa: perciò risolvetti di farne stampare alcune poche. Se ne stamparono cinquanta esemplari. Distribuii li otto alli individui della Giunta scrivendovi sul frontispizio il nome del ministro, acciocchè si sapesse chi l'avesse lasciato uscir dalle mani, ad ogni buon conto. Li altri li ritenni presso di me. Il presidente me ne chiese, anzi mi fece dire che se la stampa non era rotta ne facessi cavare altri

esemplari, io gliene mandai sei o otto di quelli che già aveva, poichè la stampa era già rotta. Il presidente li distribuì a' suoi amici; ed io, mosso da questo, feci altrettanto di quei che rimasero. Li impresarii furono assai malcontenti di vedere che si disterravano simili oggetti, impegnarono il senatore *Muttoni* a stampare contro di me una confutazione, impegnarono il marchese *Carpani* a far lo stesso, si fecero correre nel pubblico dei sonetti ingiuriosi contro di me, delle satire in forma di dialogo, si fece scrivere disperatamente il Baretti nel suo sguajato foglio della *Frusta,* e tutta questa moltitudine di gente urlava, mi chiamava un ignorante e un maligno senza che io abbia'scritto una sola riga per rispondere loro. Finalmente ricevetti da Sua Altezza la lettera del 19 aprile 1764, che è bene che da vostra signoria illustrissima si riscontri. In seguito dal signor Volpi mi venne scritto ch' io cessassi di mandare lettere al signor Referendario Giusti. Io innocente, puro d'intenzione, non mosso da altro principio che del reale servigio, avvilito così, formai una somma idea della potenza degl'impresarii, ed un fermo proposito di non promovere mai cosa alcuna che potesse loro dispiacere, salvo però sempre il dovere e l'onestà mia che non sacrificherò mai a nessuno.

Dopo ciò mi vidi nella Giunta escluso dalla riforma della tariffa e dei capitoli, tutto si concertava in Congressi separati, ed alla Giunta si proponevano

le cose fatte, il mio dissenso giungeva dopo la comune già fatta perchè votavano i due questori e il presidente prima di me, ed erano cinque i voti decisivi di quella Giunta. Quasi sempre era solo in voto. A me bastava il non tradire la mia onestà; detto che aveva il voto, non mi scaldavo più a sostenerlo, abbandonato come mi trovavo per ogni parte. Così fecero la tariffa e i capitoli.

Venni poi con mio sommo onore riposto nella Ferma. Vostra signoria illustrissima si compiaccia di osservare la lettera di Sua Altezza del 28 novembre 1765, e conoscerà come in mezzo alle più benigne espressioni vi si veda il dubbio ch'io attraversi i Fermieri, e la premura di vestirmi di spirito sociale senza pretensione di preferenza, ecc. Da ciò venne sempre più confermato in me il proposito di secondare, sin che l'onestà lo permetterà, i Fermieri per non espormi a perdere me medesimo senza alcun profitto nè del sovrano, nè del pubblico.

Come rappresentante la Ferma, ricevei adunque capitoli e tariffe da far osservare, riservatane l'interpretazione a Sua Maestà medesima. I soci non hanno mai mossa pretensione che non fosse fondata o su i capitoli o sulla tariffa; come mai potevo io adunque oppormi? Accusarli io non potevo, perchè esigevano l'osservanza del solenne contratto celebrato. Ho sempre detto ch'essi operavano onestamente, e lo dico di nuovo, perchè realmente la maggior parte delle volte essi recedono dal rigore della

legge medesima. Se la legge è troppo vincolante, se talvolta è ingiusta, la colpa non è loro. Non mi è noto che per segreti maneggi la legge sia stata resa tale da essi, il che potrebbe essere il solo delitto; ma quand'anche fosse ciò, la società è incominciata dopo pubblicata la legge, e riguardandoli come soci e come esecutori, dico che essi sono esecutori miti e discreti di una severissima legislazione.

Aggiunga a tutto ciò che, sebbene sia già incominciato il quarto anno della Ferma, pure io posso dire con esatta verità che mai dal Governo non mi è venuto, o in voce o in carta, un ordine relativo alla Ferma, ma che tutti li ho ricevuti o promiscuamente o per il canale d'un Fermiere. Come poteva io adunque pensare altrimenti che conservare, per il bene della cosa e per la mia pace, quello spirito sociale che mi veniva comandato, e che non si opponeva mai di fatto alla giustizia di cui i confini sono delineati dalla legge?

Io ho scritto al signor Volpi nel 1766. La Congregazione dello Stato, per una frase mal concepita, mi accusava implicitamente colli altri soci di promovere le cautele vincolanti per la seta, affine di fare un monopolio di seta io stesso; non ho avuta riparazione alcuna di questa calunnia. Ho scritto più volte al medesimo (*signor Volpi*) per avere lumi onde condurmi nell'intralciatissima e pericolosa mia incombenza, nè aveva mai per riscontro altro se non che alla Sua Maestà premeva più la quiete dei popoli

che non qualche migliajo di lire di più all'anno. Come, e dopo tutto ciò, poteva io mai pensare di oppormi alle pretensioni dei soci, tutte fondate sopra un contratto consumato? Creda, mio rispettabile amico, che l'anno di grazia 1766 l'ho passato attraverso le spine, ed ella medesima se ne ricorderà. Custode di un contratto consumato e d'una legislazione durissima; odioso alla mia patria; socio di oneste persone, ma irritate dalla esecrazione pubblica e incerte dell'utile, attese le mutazioni fatte nelle tariffe e nel sale; col Governo che si diffidava di me; colla Corte, presso della quale vedevo ch'io era creduto un uomo troppo inquieto e portato a rendermi importante: spero che di annate simili non me ne toccheranno più. Una attività più precaria e più incerta della mia non si poteva dare, nè mi restava altra guida che l'osservanza della legge datami, nè altra vista che la pace e la buona unione almeno nella società della Ferma, giacchè mancando quella sarebbero diminuite le azioni mie nella Ferma stessa, dove li individui, subordinate creature tutte dei Fermieri, riguardavano me come un nuovo venuto, che li ordini stessi del Governo doveva averli dai Fermieri. Con queste verità spero che potrà vostra signoria illustrissima mettere al fatto e giustificare la mia condotta, caso che ne sia bisogno. Io dirò e devo dire bene di Greppi e di Venino, i quali non hanno mai promossa pretensione che eccedesse il diritto competente ad essi per il contratto stipulato: ma penserò sempre che i Fer-

mieri sono un male, e lo dirò e lo proverò quando ciò sia per essere di bene al reale servigio o alla mia patria; e l'ho taciuto sin tanto che ho temuto che il dirlo potesse essere di mio danno personale e di nessun utile pubblico. Eccole la mia confessione sincerissima. Se li oggetti non erano quali li ho veduti, la colpa non è mia; io delle cose non ne posso vedere in questa distanza che quel solo lato che mi si presenta e sopra di essi regolare la mia condotta.

Scusi, mio amicissimo don Ilario, tutte queste mie seccature, e se ne aspetti un' altra quanto prima sulle Regalie, sulle quali ora non mi resta tempo di scriverle come vorrei. Mi conservi la sua cara amicizia, e mi creda il suo perpetuo e intimo servitore e amico.

XVII.

Milano, 28 gennaio, 1769.

Acciocchè possa vostra signoria illustrissima tenere informato esattamente il nostro benefico protettore anche sul conto delle Regalie affidatemi, io ne esporrò un'idea colla maggiore chiarezza che mi

sarà possibile; non già perchè io non conosca la facilità naturale in lei di comprendere le cose, ma perchè dalla mia propria esperienza ho imparato che non vi è oggetto più spinoso a distinguersi quanto una Regalia, quando non venga esattamente e minutamente descritta. Adunque le Regalie redente sono fieno, vino al minuto, pane venale, dazio sulla carne e acquavite. Per darle un'idea precisa del modo, con cui a rigore della legge dovrebbe esigersi il tributo sopra ogni fascio di fieno che si consuma dai vetturini, sopra ogni brenta di vino che si consuma dai bettolieri ed osti, e sopra ogni moggia di farina che si consuma dai fornai, bisognerebbe ch'io trascrivessi inutilmente tre lunghe Gride, le quali sono un tessuto di fila e cautele sottilissime come un vero labirinto. Ma non fa di bisogno di tutto ciò. In realtà fieno, vino al minuto e pane venale non significano altra cosa se non che ogni vetturino, ogni oste e bettoliere ed ogni fornajo pubblico del Lodigiano viene a fare un contratto colla regia Amministrazione, in virtù del quale essa rinunzia ai diritti che le dà la Grida, ed in correspettività il contraente si obbliga a pagare una data pensione annua di trimestre in trimestre. Adunque questi tre rami si regolano facilmente con un libro esistente in Lodi presso quel regolatore, nel qual libro alle pagine pari s'intestano i nomi dei convenzionati col debito annuo che hanno assunto, e di contro alla pagina dispari si scrivono i pagamenti di volta in

volta, a misura che li fanno. Contemporaneamente poi il cassiere sopra un libro separato deve scrivere tutto quello che entra in cassa, specificando il numerato e la specie del denaro che è stato pagato. Oltre di ciò, siccome si dà la ricevuta al contribuente, così questa è a forma di una bolletta, cioè staccata e tagliata da un libro stampato, cucito, nel quale resta sempre la *madre*, cioè il mezzo foglio che è simile alla parte tagliata. Per cautela maggiore, alla testa di ciascun libro io di mia mano vi scrivo il numero dei fogli, ed a foglio per foglio vi faccio la mia rubrica; così sono sicuro che non si può nè aggiungere, nè mutare, nè togliere, senza che appaja. Vede adunque come ogni pagamento viene scritto in tre siti da due diverse persone, cioè dal Regolatore sul suo libro mastro, e dal cassiere nel libro della vacchetta e nel libro dei confessi, e tutti questi libri poi originali devono al fine dell'anno essere portati a Milano, esaminati, e dal ragionato sopra di essi se ne fanno i conti al cassiere di Lodi. Il ragionato, che è il Bigatti, scelto come il più pratico di queste Regalie, tiene esatta scrittura doppia dell'entrata e dell'uscita. La Regalia dell'acquavite di Gera Lodigiana non ha bisogno di nessuna formalità, perchè l'ho trovata affittata per 2000 lire annue all'ebreo Canton di Mantova, ed ho continuato per quest'anno lo stesso affitto, onde non vi è altro che far introitare i pagamenti di lui col metodo, col quale si fa per le convenzioni dette di sopra. Per

il dazio delle carni della città di Lodi, il quale consiste in un tributo che paga ogni libbra di carne venale, eccole il metodo. Alle porte della città ogni bestia che s'introduce per andare al macello deve levare una bolletta d'introduzione, la quale si dà *gratis*. Ogni porta ha il suo libro stampato a quet'oggetto, e resta annesso al libro la bolletta madre compagna della staccata. Il macellaro scortato di questa bolletta conduce la sua mercanzia al suo macello, dove la uccide: poi prima di tagliarla si presenta al Regolatore, dal quale fa scrivere sopra una lista di carta bollata che si distribuisce ogni mese ai macellari la bestia uccisa, e si spedisce il pesatore al macello, il quale scrive sulla lista il vero peso della carne. In fine di ogni mese, confrontando i libri delle porte colle liste dei macellari e col registro che tiene il regolatore, si dilucida il debito di ogni macellaro colla regia Amministrazione, se gli intima il pagamento, ed ogni macellaro compare poi a farlo al cassiere nei modi e forme dette di sopra. Vede adunque, vostra signoria illustrissima, che quanto alla partita dell'introito non può sottrarsi un soldo, nè profittarsi di una valuta sola, fuori che nel caso che il pesatore delle carni tradisse il suo officio notando minore peso. Questo è il solo lato debole ch'io vedo quanto all'introito; ma in Lodi io ho particolarmente pensato alla persona di questo pesatore, ho prese tutte le possibili informazioni, e vedo che è uomo di notoria

probità, vecchio nel mestiere e di cui interamente si fidavano li impresari scaduti. Gli ho confermato il soldo che ha goduto sin'ora, gli ho promesso che se il ramo della carne aumenterà in fine d'anno gli darò una gratificazione, ho cercato d'impegnarlo a far bene; nè saprei come rimediare a questo pericolo senza aggravare l'Amministrazione di spese o il pubblico di cautele troppo odiose, come sarebbe costringere i macellari a far trasportare le bestie morte per pesarsi fuori della loro bottega, il che sarebbe cagione di spesa e incomodo grave ai macellari medesimi; perciò credo bene seguitare come hanno fatto li impresari e invigilare sugl'introiti, paragonandoli alli antecedenti delli anni scorsi. Con ciò credo che vostra signoria illustrissima vedrà chiaro quanto sia vincolata questa Amministrazione per la parte dell'entrata, per modo che la realtà del prodotto non può occultarsi.

Quanto all'uscita, eccole come faccio. Se si tratta dei pochi salarii da corrispondersi ai subordinati, la cosa è piana; faccio un mandato, a piè del quale il salariato fa la ricevuta, e questa si tiene dal cassiere e se gli abbona ne' suoi conti. Quanto ad altre spese, come sarebbe alla provvista dei libri, al pagamento delle stampe, dei bolli, alla costruzione di un armadio, ecc., io, conosciuta la necessità di quella provvista, la ordino, l'operajo mi porta la sua lista, la faccio tassare ora dal ragionato ed ora dal dottore Fumagalli, anzi è bene capricciosamente sal-

tare e destinare chi meno l'operajo s'aspetta per tassare la lista. Ogni cosa inserviente alla Regalia dev'essere consegnata al dottor Fumagalli, il quale tiene registro di tutto quello che riceve e di tutto quello che trasmette, specificando il giorno e la persona. Tosto che appare la lista tassata e la ricevuta di esso dottor Fumagalli, sottoscrivo il mandato del pagamento, in seno al quale si conservano la lista, la tassa, e la consegna fattane ad esso dottor Fumagalli. Così mi pare che sia circospetta e vincolata l'uscita, per modo che non può scomparire un denaro. Aggiunga che, anche nei pagamenti, il cassiere sopra un libro separato scrive la reale moneta che ha sborsato, così che se 'gli fanno i conti esattamente di ogni moneta per moneta. Gl'inservienti salariati sono il pesatore in Lodi per le carni, il cassiere in Lodi, il Regolatore pure in Lodi. In Milano poi da Lodi si fanno le rimesse in fine di ogni mese alla cassa della Ferma, presso della quale si tiene un registro separato, specificando qui pure numero e qualità di monete entrate ed uscite; e tenendo, per scrittura doppia, la controlleria di tutto il ragionato della Ferma Febo Bigatti. Il tributo adunque entra nella cassa di Lodi col metodo detto di sopra, e nella sua integrità passa alla cassa di Milano, la quale dà i confessi a scarico del cassiere di Lodi come egli ha fatto coi contribuenti, cioè confessi stampati e staccati a forma di bollette dalla madre che resta nel libro; e il cassiere di

Milano registra il numerato egualmente a quello di Lodi. Veda adunque per quanti fili si può riscontrare un errore o una frode, se mai accadesse. Il cassiere di Lodi è il solo che ivi toccherà denaro, ed ho una cauzione in forma autentica illimitata per lui; per il cassiere di Milano ho l'obbligo in carta del signor Perego banchiere, che amministra la cassa della Ferma. A me pare, dopo avervi pensato molto, che non si possa far di più per organizzare un sistema d'interna economia più esatto e vincolato, per modo che se in vece mia vi si sostituisse un uomo che fosse il mio opposto, basterebbe obbligarlo a seguire il mio metodo, che necessariamente dovrebbe comparire per quel che fosse. Mi sarà caro d'intendere da vostra signoria illustrissima se v'è qualche cosa che vi si possa aggiungere, ovvero se il nostro benefattore è contento così. Aspetto la metà del mese venturo per conoscere come vanno gl'introiti, e presentare al Governo un dettagliato rapporto del piano che vado eseguendo e della pianta dei salariati, i quali tutt'in monte non oltrepasseranno i duecento zecchini compresovi anche il dottor Fumagalli, ajuto che mi è di bisogno, poichè io dalla massima generale sino al più minuto dettaglio voglio farlo io e conoscerlo intimamente, perchè voglio pôter rispondere con riputazione di ogni parte dell'amministrazione. Eccole, mio rispettabile don Ilario, spiegata più chiaro che ho potuto la natura del regolamento che tengo. Ne

aspetto per mia quiete l'approvazione o la rettificazione confidenzialmente frattanto, prima di presentarmi alla classica (*sic*) col rapporto che farò al Governo.

Una parola le voglio aggiungere sul conto del signor Lambertenghi. Nella Casa di correzione egli è il più benemerito uomo che si possa dare. È stata confidata a lui in uno stato miserabile, ora va eccellentemente. Quella caverna del letargo, della bestemmia e della iniquità è divenuta un luogo di industria, di costumatezze e il salutare lavacro di cattivi cittadini, e tutto per l'attività e testa sua. Egli nella nuova Giunta è quasi disoccupato, e poco più gli resta a fare che stendere qualche decreto. Alcune volte nel contrasto che fa l'attività sua e l'amore del bene colli obici è di mal umore, ma si conduce con somma prudenza e subordinazione, attenendosi alla mera esecuzione delli ordini, e proponendo le idee sue talvolta privatamente a un sol ministro per adescarlo colla personale gloria a comparire autore di una buona riforma, sempre lontano dal parlare ultroneamente nei Congressi, nei quali è intervenuto. Insomma, si regola che non si può desiderare di più. Non è l'amicizia che ho per lui che mi seduca, è il bene del servigio reale che mi fa desiderare che si metta a profitto un soggetto, del quale pochi simili ne abbiamo: somma onestà, disinteresse, verità, lumi e attività. Le scrivo questo, perchè il mio don Ilario non lo ha conosciuto nella pratica,

ed io amo di mostrarglielo quale riesce, acciocchè possa parlare di lui eventualmente come merita e come esige il buon servizio dell'adorabile Padrona.

Torno ancora un momento alla Regalia che amministro. Trovo nei subordinati di Lodi una sorta di padronanza e libertà, che vorrebbero pure come più pratici della cosa comunicarmi i lumi in parte, ma, lasciare che parte dell'autorità restasse presso di loro. Io sto fermo e deciso nel tenere tutta quanta la direzione legata a me, voglio esatta informazione di tutto, ed ho parlato e scritto limpidamente i miei sentimenti, per modo che spero non mi conosceranno adattato al sistema che forse s'erano proposto. Faccio loro presente da una parte il merito che si possono fare servendo bene Sua Maestà, e dall'altra la disposizione in cui sono di rimovere chiunque manchi al suo dovere nel servigio dell'Amministrazione e della Ferma. In conclusione, anderà bene la faccenda, e le quarantaduemila lire nette vi saranno sicuramente in cassa a fine d'anno, con qualche cosa di più. Sin'ora non ho esperienza per dire nulla di più preciso. Ed ecco vuotato il mio sacco anche su quest'oggetto, che nello scorso ordinario le ho promesso di trattare. Mi faccia servitore mille volte al nostro benefico protettore, e mi creda il suo vero ed immutabile servo ed amico.

XVIII.

Milano, 18 febbrajo, 1769.

Mi mancano i riscontri a tre mie del 16, 24 e 28 scaduto, e un discorso accaduto quattro giorni sono mi fa sospettare che non siano state intercette. Credo bene di mettere ingenuamente vostra signoria illustrissima al fatto di ogni cosa. Il nostro dottor Fumagalli incontrò a caso per la strada il Dell'Acqua, il quale credendo forse che resti qualche amarezza nel di lui animo contro di lei, cominciò a vantarsi d'aver vedute tutte le lettere ch'ella ha scritte, eccettuate quelle che ha scritte a me, e singolarmente gli disse che in una lunga lettera in foglio ultimamente diretta al signor Locatelli v'era in fine un paragrafo, il quale diceva che il Mantegazza veniva a Milano a farle il male che non aveva potuto farle a Vienna. Aggiunse che sia stato scritto al signor ministro plenipotenziario per suggerire una nicchia ove collocare il Mantegazza, e che la Checca dell'Acqua abbia suggerito all'abate Castelli di proporre per lui la sopraintendenza dell'archivio Panigarola, per fare una fica. Di più, soggiunse che il Greppi si è lamentato di lei, ed aggiunto che potrebbe ven-

dicarsi, ma che per essere egli uomo benefico, non si cale. Che il nostro Lambertenghi, in un discorso che ha tenuto, si conosceva che era mosso da me per iscavare notizie e riportarle a lei, ma l'uomo è stato cauto. Che l'abate Castelli è piccato nell'intimo del cuore per avere perduta la segreteria sopra li studii, e se n'è lamentato palesemente in casa della Checca; e simili discorsi ha tenuti. Il nostro Fumagalli con tutto il zelo e cuore mi ha partecipato ogni cosa. Io primieramente ho fatto interpellare il Locatelli, e per risposta ricevo la lettera in foglio in questione, dove riscontro veramente il paragrafo quale è stato detto, e mi protesta l'Oblato che anima al mondo non lo ha veduto, anzi s'era accorto che alla Posta fosse stata aperta. Quanto all'abate Castelli, vedo con mio dolore anche dalla lettera di lei scritta al Locatelli al 2 del corrente, che vostra signoria illustrissima immobile nelle sue opinioni lo risguarda come un essere benefico e da poterlo contare come un amico. Don Ilario mio, attesto la santa nostra amicizia, e invoco la fede che merita il mio carattere per scongiurarlo ad abbandonare quest'errore. So da più parti che egli è un inimico dichiarato di lei e che sul punto delli studii *è stato per impazzire:* questo è il riscontro originario ch'io ne ho. Se una seduzione di tal natura potesse innocuamente raddolcire lo stato del di lei animo, io la fomenterei, perchè la bontà del cuore so che spinge a credere simili a noi li altri uomini; ma siccome questo è un elemento

che, come amico, vedo si adopera da lei nella organizzazione del sistema venturo, così credo obbligo della mia amicizia di prevenirla di quest'errore. Nella casa della Dell'Acqua è il punto d'appoggio dove radunasi la congrega Etrusca, sulla quale ella non deve contar nulla. E, in una parola, faccia conto che Verri e Lambertenghi sono veramente amici suoi per uniformità di carattere; io lo sono di più pei beneficii; ma se vuole conoscere come io sia suo amico sappia, che se per impossibile ella cessasse di amare il servigio della nostra adorabile sovrana, se ella cessasse di amare il ben pubblico, e che per deferenza si collegasse colli ipocriti che insensibili all'uno ed all'altro di questi oggetti sacri al mio cuore fanno giuocar questi nomi per le viste loro private, sappia che in questo caso metafisico Verri diventerebbe un seccatore verso di lei per richiamarlo, e se inutilmente lo richiamasse, cesserebbe d'essere suo amico. Sappia che sono sicuro ch'ella farebbe appunto lo stesso con me. Ma queste vergognose supposizioni impossibili a realizzarsi, altro non provano che la uniformità delli animi nostri e la eternità della nostra amicizia.

Dunque io godo della nicchia che le è stata preparata costì. Mi pare che potrà starvi al coperto dei morsi dei nemici; ma ne' suoi calcoli cominci pure col dire che nessuno di quei che attorniano questo centro dell'autorità è suo amico, anzi pochi sono indifferenti. Con questo principio veda se v'è modo

o d'accrescere la sua indipendenza dopo ritornato o di prolungare il ritorno sino a tempo migliore. Castelli è cominciato a diventare poco amico di lei sino per la questione sopra il libero commercio dei grani, giacchè tutti i vincoli odierni sono in sua mano. Poi tutte le idee sulla Regia, quanto benefiche per loro stesse, altrettanto poco dovevano piacere ad un intimo amico di Greppi. Generalmente, siccome il principal lucro e la principale autorità dei ministri nascono dai mali pubblici, cioè dai vincoli imposti e dall'arbitrio dell'autorità, così chi ama e promove la causa pubblica e quella civile libertà che, annientando il dispotismo intermediato, cioè quello delli uomini in carica, accresce la felicità del popolo e condensa la suprema autorità presso al trono (nel che consiste, secondo me, il vero spirito d'una perfetta monarchia), chiunque promove la causa pubblica, dico, deve essere esposto ai latrati ed ai morsi delle persone in carica, e quest'onorato ostracismo ci tocca a noi due, ma ce ne rideremo se la protezione illuminata di chi vuole il bene e sa distinguerlo seguiterà, come non dubito, a coprirci ed a fomentare nel nostro animo i desiderii onesti che abbiamo. Amico mio onoratissimo, veda e ravvisi ben bene e tranquillamente il salto che sta per fare al ritorno, senza che il cuore lo seduca; son certo che risolverà da uomo, come ha fatto sempre nelle vicende della vita, e che, calcolata ogni cosa, prenderà le precauzioni che assicurino la sua tranquillità, che tanto influisce nel

ben essere de' suoi pochi e veri amici. Mi scriva un cenno per mia quiete sul ricapito delle mia antecedenti e di questa, e mi creda sempre il suo.

XIX.

Milano, 7 marzo, 1769.

Non è più un dubbio che si aprano le nostre lettere; oltre quanto è accaduto a vostra signoria illustrissima ricevendone tre mie scritte in diversa data tutte in un colpo, io debbo accorgermi e dal sigillo e dalla dilazione e da positive notizie che mi pervengono, che con somma gelosia tutto si esplora. Non farò riflessione alcuna su di questo fatto, nè sulla influenza che ciò deve avere nel buon servizio di Sua Maestà. Mi basta saperlo, e frattanto che dispongo altra strada per aprirmi costì una sicura corrispondenza, di che lo avviserò a suo tempo, mi ristringo a scriverle quello che possono vedere anche i cabalisti che leggeranno questa lettera prima di lei. L' avviso ultimamente datomi dalla cara amicizia sua è stato immediatamente seguìto. L'altro jeri ho presentata a sua eccellenza la relazione minuta e compita dell'amministrazione di

Lodi, cosicchè spero di averne data la idea e il conto più esatto possibile. Che io non abbia fatto antecedentemente altro rapporto, non si attribuisca a mancanza di subordinazione; poichè non poteva farlo che mutilato, imperfetto e soggetto ad errore, se l'avessi fatto prima. Due mesi di tempo vi sono voluti perchè io conoscessi chiaramente tutti li oggetti, nè credo che il tempo impiegatovi sia una prova di mancanza d'attività, tanto più che quasi tutto ho dovuto sapere a forza d'interrogazioni per lettera, alle quali non rispondeva niente chiaro sul principio il Regolatore di Lodi. Frattanto io non ho fatto uscire dalla cassa che sole lire 392. 9. 7 per l'indispensabile pagamento della stampa di quattro Gride, dei libri delle bollette, dei bolli per bollare il pane, e d'un armadio che di necessità bisognava provvedere. Nessun soldo ho fatto pagare ai subalterni; qual maggior precauzione e dipendenza poteva io usare? Un altro motivo di doglianza si è non aver io risposto ad una lettera scrittami da sua eccellenza, in cui mi avvisa di dipendere da lui solo nei casi contingibili dell'amministrazione. È vero che avrei potuto rispondere, ma ho creduto che trattandosi d'un semplice ordine, la risposta naturale si era eseguirlo. Sua eccellenza l'altro jeri mi ha parlato con somma bontà, e mi ha detto che era malcontento di me, perchè non le avessi risposto alla lettera, e non le avessi dato alcun rapporto dell'amministrazione; ma che in quel momento cessava d'avere niente con-

tro di me, e che avrebbe scritto a Sua Altezza il principe quest'istesso (giorno). Io mi son sentito consolare nel fondo del cuore, vedendo l'ingenuità colla quale il ministro mi ha parlato, e gli ho detto che mi faceva più piacere e consolazione parlandomi così, di quello che avrei provato se mi annunziasse un raddoppiamento del mio soldo; che aveva ragione quanto alla risposta della lettera; ma che era caduto in quest'errore, credendo che un ordine semplice non mi restava che d'eseguirlo; che quanto alla relazione non aveva potuto farla prima perchè prima d'ora non era bene al fatto, e voleva farla compita; che insomma io dipendo in tutto e per tutto da lui, mi raccomando alla sua protezione e spero tutto da lui. Ma pensandovi dopo, caro don Ilario, è però una cosa ben disgraziata per me di trovare che il mio superiore sia malcontento così per cosa, nella quale veramente io non son convinto d'aver torto. Sua eccellenza ha il cuore ottimo, e se avessi a fare con lui e non vi venisse mai di mezzo nessuno, sarebbe un piacere; ma dubito che vi sia chi cerchi di mettergli fiele contro di me. Son io, nemmeno per ombra, forte a segno di dar gelosia? Io sono un subalterno che affatica con cuore e con disinteresse, ed ama la Padrona augustissima e il ben pubblico con vera passione, senza briga, senza secondi fini, e che altro non desidera che d'essere utile e vivere in pace. Come, malanno, si può avere amarezza con me! Basta. Io voleva scrivere in modo che la mia

lettera potesse leggersi dai nostri nemici, e il cuore seduce anche questa volta la testa. Manderò la presente per un negoziante. Dunque sua eccellenza mi ha replicatamente promesso di scrivere costì a Sua Altezza che è contenta di me. Credo che trasmetterà costì la mia relazione. Le serva l'avviso e me ne dia in nube qualche cenno. Conosco quanto fosse fondato l'avviso amichevole che mi ha dato, e dall'averlo eseguito sul momento potrà vedere quanta sia la fede che io do e debbo ad ogni cosa che venga da lei. Son breve per mancanza di tempo e per fare una lettera di poco volume. Finisco per solo complimento, abbracciando coll'anima e col desiderio il mio benefico, onestissimo, eterno amico, del quale sarò tutta la vita il veramente suo

---

XX.

Eccellenza, (1)

Milano, 26 marzo, 1769.

Può essere vostra eccellenza ingannata per qualche equivoco accaduto; ma non è possibile che la medesima non accolga con piacere e con bontà una

(1) Diretta a Sua Eccellenza il signor conte Firmian ministro plenipotenziario.

verità in difesa d'un uomo d'onore. So che vostra eccellenza non ha fatto male nemmeno a chi aveva tentato di fargliene, menó poi vorrà farlo a me. Io imploro la sua grande giustizia, e son sicuro che se per sorpresa o per qualunque sbaglio occorso nella farragine delli importanti affari che occupano vostra eccellenza ha portato un giudizio sopra di me che non regge al fatto, in vista di quanto riverentemente le espongo, mi renderà giustizia.

Viene supposto a Sua Altezza il signor principe di Kaunitz, che vostra eccellenza mi abbia eccitato ad informarla di quanto avevo operato nel proposito della Regalia, e che io non l'abbia fatto se non quaranta giorni dopo.

Prego l'eccellenza vostra di voler riscontrare la veneratissima sua del 21 gennajo, e vedrà che unicamente venni avvisato che, nell'immediato rapporto che le Regalie hanno colla materia Camerale, dovessi rendere inteso il Governo di tutto quello che può aver relazione all'Amministrazione.

Se il comando dell'eccellenza vostra, era d'eccitarmi ad informare prontamente di quanto avevo operato per la Regalia, li ordini dell'eccellenza vostra non sono stati spiegati in modo ch'io potessi intenderli.

Era molto ovvio tutt'altro senso a quelle parole, cioè relativo all'antecedente mia umilissima rappresentazione del 25 dicembre, con cui feci presente all'eccellenza vostra il subordinato mio parere, che non convenisse ch'io facessi li immediati rapporti al Ma-

gistrato Camerale, e le parole della veneratissima lettera di vostra eccellenza molto naturalmente significano che i rapporti d'ogni genere li faccia in avvenire all'eccellenza vostra.

Se vostra eccellenza mi avesse eccitato ad informarla sullo stato attuale della Regalia, io non avrei certamente mancato di dare, come era mio dovere, un pronto riscontro; avrei esposto a vostra eccellenza che le convenzioni del fieno, vino e pane non erano per anco terminate prima del 5 febbrajo, e le dilucidazioni sopra i punti che rimanevano non sono state poste in ordine che colla lettera del Regolatore di Lodi in data del 18 febbrajo; così che quattordici giorni sono trascorsi dall'aver io le notizie al rassegnarle all'eccellenza vostra.

In questi quattordici giorni sono stato circa una settimana ammalato, e tre giorni a letto con febbre, il che è stato verso la fine di febbrajo.

Quattro giorni circa ho impiegati per la stesa della relazione che ho avuto l'onore di presentare all'eccellenza vostra, e due giorni di tempo vi son voluti per il copista.

Io non poteva fare il mio rapporto a vostra eccellenza più sollecitamente di quello che ho fatto, se non esponendomi a parlare di oggetti che mi erano in gran parte sconosciuti ed avventurando asserzioni, delle quali avrei dovuto disdirmi poi.

Trattavasi di cinque rami di Regalie, alle quali sono giunto nuovo, situati nel Lodigiano. Benchè

abbia cercato di schiarirmi con una corsa, pure ho dovuto la maggior parte delle notizie ricercarle e dilucidarle con lettere e risposte, oggetti di registro, di scritture e di metodo di conteggi; ho dovuto impiegarvi un mese e mezzo prima di conoscerli nella interna dettagliata organizzazione, e sminuzzare il piano del sistema da tenersi.

In questo frattempo non ho omesso li affari giornalieri della Ferma.

Se adunque l'eccellenza vostra mi avesse eccitato ad informarla, avrei immediatamente subordinato alla medesima come stavo continuando sul piede della amministrazione passata, temporeggiando frattanto che raccoglievo i lumi per fare a vostra eccellenza un rapporto. E questo riscontro non l'ho rassegnato a vostra eccellenza perchè non sono stato eccitato a farlo.

Nessun salario ho permesso che si pagasse a veruno frattanto, nessun danaro è uscito frattanto di cassa fuorchè 392 lire d'immediata urgenza per pagare la stampa delle quattro Gride vidimate da vostra eccellenza, i libri, i bolli e simili necessari all'amministrazione. Vostra eccellenza non avrà avuto verun riclamo, non è seguita frattanto novità alcuna, la sola cosa d'importanza accaduta si è stata quella del mastro di Posta di Lodi, che immediatamente ho rassegnata a vostra eccellenza colla riverente mia 17 gennajo. Tutto insomma è restato in sospeso, sino a tanto che l'eccellenza vostra informata dal mio rapporto si degnasse d'abbassarmi i suoi comandi.

Vedrà dunque l'eccellenza vostra ch'io non sono stato eccitato ad informare di quanto avevo operato; che non avevo io in vista altro che l'obbligo di fare la relazione a causa conosciuta; che li oggetti, sui quali doveva stendere la relazione, non mi sono stati chiaramente palesi che alla metà di febbrajo, conseguentemente ch' io sono innocente da ogni colpa, e l'eccellenza vostra è troppo illuminata e giusta per conoscerlo.

Dalla lettera di Sua Altezza il principe di Kaunitz appare che in questa serie di fatti io abbia mancato a quello che esige la mia nascita ed il mio officio, e che abbia dimenticato i più essenziali doveri in una materia tanto delicata.

Con questa macchia non meritata so che l'eccellenza vostra non permetterà che resti un uomo onesto. Se operando colla maggior buona fede, con cuore e con zelo per il reale servigio io debbo essere esposto a trovarmi in queste improvvise afflizioni, confesso ingenuamente che perdo ogni coraggio. Sento vivamente la forza del rimprovero, e con eguale vivacità sento di non essermelo meritato. Mi sento forza per resistere alla fatica, per non ascoltare li interessi privati, per non conoscere secondi fini; ma per servire senza la buona opinione de' miei superiori, non son capace.

Dopo li atti di bontà che l'eccellenza vostra si è degnata di usar meco, dopo la somma premura che la medesima ha conosciuto in me di dipendere

immediatamente dai venerati ordini dell'eccellenza vostra non posso, nè ho potuto mai avere che i rispettosi sentimenti che ho di perfettissima subordinazione all'eccellenza vostra, di somma venerazione per la sua rispettabile persona, e di desiderio di meritarmi la grazia e protezione sua, alla quale conosco di essere debitore delle onorevoli commissioni che mi sono state appoggiate.

Mi riprometto dalla generosa giustizia dell'eccellenza vostra che conosciuta la verità, che ho avuto l'onore di rappresentarle con quella ingenuità che richiede la tutela del mio nome, ma con quel rispetto che professerò sempre all'eccellenza vostra, sarà per fare in modo ch'io non debba risentire un danno che non ho meritato. E confidando perfettamente nella virtù dell'eccellenza vostra, col più umile rispetto ho l'onore di professarmi.

XXI.

Milano, 28 marzo, 1769.

Mi è stata di consolazione la cara sua del 16, e non so esprimere quanto senta la benefica delicatezza di chi le diede la commissione, e quanto

senta l'amicizia ch'ella ha per me. Capisco tutto, e mi creda, anche capisco più che non dico. Ho conosciuto alcune frasi della lettera di Sua Altezza a qual fine scritte e con quanto mio vantaggio. Ringrazio il Benefico e lei, e sebbene siano passate molte ore per me assai tristi dalla lettera di Sua Altezza alla stimatissima sua, anche in quel frattempo non ho mai nemmeno sospettato che il benefico nel fondo del suo cuore mi credesse degno di quella lettera che ha scritta, e lo ringrazio d'averla egli medesimo scritta per non lasciar correre voce.

Insomma, sento quanto gli debbo essere obbligato anche in questa dolorosa occasione.

Ma, amico e padrone, cosa debbo pensare io ed aspettarmi per l'avvenire? Se il signor conte ministro plenipotenziario mi vuole oppresso, non mi gioverà certamente nè la contenzione mia, nè il mio disinteresse, nè la rettitudine della mia intenzione, nè (lo dirò pure) l'utile che possono rendere i miei servigi. Io non sono nè posso fisicamente essere mai un buon cortigiano, nè per tale mi sono mai proposto. In questo mese due volte la settimana sono stato a fare la mia anticamera a sua eccellenza. Ho scelto sempre i giorni che non eran di posta. Il 9, il 12, il 15 vi fui, mi feci notare, ma non ebbi la fortuna di presentarmigli perchè non ricevette; lo ossequiai il giorno 5 e i giorni 19 e 25. Ieri fui di nuovo, e non ricevette. Non saprei come ossequiare di più quel venerato ministro. Se perdo in

ufficii le mie mattine, non potrò darle come faccio all'adempimento giornale delle mie incombenze, nè travagliare come vado facendo per altre viste relative al reale servigio. Bisogna scegliere, e nella scelta preferire l'essenziale all'accessorio, l'utile all'apparente.

Appena fui avvisato della nuova destinazione mia per le Regalie di Lodi, dalla campagna immediatamente venni alla città e mi presentai a sua eccellenza, come doveva, per rendergli le più umili grazie, e dissi di riconoscere tutto dalla sua protezione, e di sperare tutto il buon esito dalla direzione de' suoi ordini.

Congegnai poscia la Grida da pubblicarsi, e tutto di prima istanza ebbi l'onore di rassegnare a sua eccellenza, ed organizzare ogni cosa con prontissima subordinazione alli ordini suoi. Anche nella occasione di farmi o non farmi soggetto al Magistrato Camerale io feci la mia rimostranza, ma contemporaneamente eseguii l'ordine contrario.

Prima di fare una corsa a Lodi per vedere sul fatto le cose, io fui da sua eccellenza a chiedergliene l'approvazione.

Ritornato da Lodi, due volte fui per rassegnarmele, ma non ricevette nè una volta, nè l'altra.

Io non avevo alcuna novità da parteciparle e così non continuai di più, bastandomi d'aver fatto anche quest'atto di subordinazione e di rispetto.

Mi venne poi la lettera del 21 gennajo che io le

unisco (1), acciocchè veda se potevo io intendere che con essa mi si dicesse: *fatemi la relazione di quanto avete operato sin'ora* (2). Se questo è il significato di quella lettera, io confesso che non l'ho inteso per niente affatto, e che nemmeno posso intendere in avvenire li ordini annunziati con così poca precisione.

---

(1) *Lettera del 21 gennajo del Ministro Plenipotenziario.*

Illustr.° Sig. e Padron Colend.°

Milano, 21 gennajo, 1769.

La redenzione delle Regalie avendo per principale oggetto le riforme opportune, perchè nell'avvenire restino al pubblico meno sensibili le gravezze ad esso derivanti da dette Regalie; la premura di agevolare l'esecuzione di simili riforme a misura che si farà qualche redenzione, ha fatto credere che sino a tanto che bene regolate possano passare alla Camera, l'interinale amministrazione delle Regalie di Lodi non venisse confusa con quella delli altri rami camerali, ma che isolata rimanesse sotto l'immediata vista del Governo, appoggiata a qualche individuo di probità ed attività per averne le più spedite informazioni, e a cui possa immediatamente lo stesso Governo comunicare li ordini opportuni per la loro pronta esecuzione.

Sarà dunque cura di vostra signoria illustrissima dalla Corte prescelta per l'interinale amministrazione di dette Regalie, nell' immediato rapporto ch' esse hanno colla materia Camerale, di rendere inteso il Governo di tutto quello che può aver relazione a tale amministrazione, acciocchè guidata dalle superiori direzioni del medesimo possa vostra signoria illustrissima corrispondere nell'esecuzione alla buona aspettazione, che non men io che la Corte abbiamo motivo di concepire da' suoi lumi e dal suo zelo.

Mi confermo con perfettissima considerazione di vostra signoria illustrissima

Devotiss.° obbligatiss.° servitore vero
sott.° CARLO C. di FIRMIAN.

(2) Veggasi la precedente lettera XIV, all' ultimo paragrafo, e la lettera XX precedente.

Il senso di quella lettera mi pare chiaro, che in tutto ciò che abbia immediata corrispondenza e rapporto colla giurisdizione del Magistrato Camerale io debba far capo al Governo medesimo, non già ad alcun altro. Questa è una spiegazione tanto più naturale, quanto che è venuta in seguito delle mie antecedenti rimostranze, appunto per fare i rapporti immediatamente al Governo e non al Magistrato Camerale.

Io avrei potuto rispondere a questa lettera del 21 dicendo: *ho ricevuta la lettera di vostra eccellenza e ubbidirò a quanto mi comanda*. Li ordini del Governo (e questo mi pare un ordine) non esigono risposta. Anzi ho creduto maggior atto di rispetto il non farla, perchè la risposta ad un ordine si è nella prima occasione eseguirlo, ed un subordinato non deve entrare in carteggio se non per il puro bisogno.

Non le ripeterò quanto ho avuto l'onore di scrivere lungamente a Sua Altezza in data del 25, e spero che su questo punto troverà evidente la mia ragione, come altresì la dilazione mia sino al 4 marzo a dare la relazione delle Regalie.

Doveva io, o poteva dirlo prima d'esser io stesso esattamente al fatto? La verità si è che una Regalia di cinque rami distinti, all'amministrazione di cui son giunto nuovo in quest'anno e improvviso per me stesso, non l'ho intimamente e chiaramente potuta conoscere prima della metà di febbrajo, cioè vi è abbisognato un mese e mezzo di tempo. Bisogna

vedere la mia relazione del giorno 4 marzo, e conoscere se ho risparmiato fatica o perduto tempo. Procuri, amico mio e padrone, di far in modo che venga quassù quella mia relazione, e conoscerà (oso dirlo) che quand'anche avessi differito a darla, la maniera colla quale è fatta doveva meritarmi tutt'altra accoglienza. Sarebbe un'ingiustizia se questa mia relazione d'officio venisse occultata.

Ma che dirò poi se le convenzioni dei bollini non sono state terminate che al 5 di febbrajo, e se le dilucidazioni necessarie per esporre al Governo le cose sotto un aspetto chiaro non sono state poste a mia notizia, nè lo potevano essere prima della lettera del Regolatore di Lodi del 18 febbrajo?

La mia reità si restringe a quattordici giorni di dilazione. Ma in questi quattordici giorni bisogna darne a me, per stendere la relazione, almeno quattro, almeno altri due al copista per ricopiarla. Eccomi reo di otto giorni.

E se in questi otto giorni verso il fine di febbrajo io fossi stato appunto una settimana ammalato e tre buoni giorni a letto con febbre? Così è stato, e se dovrò discendere a trovare testimonii, ne ho molti che mi hanno visitato.

Ecco svanite due accuse; una di non avere risposto alla lettera, cioè all'ordine di sua eccellenza, l'altra di avere differito a fare la relazione.

Dalla stimatissima di vostra signoria illustrissima conosco un'altra accusa che mi si fa, d'aver fatti dei

contratti intorno la Regalia senza previa partecipazione del Governo. Rispondo a ciò.

Quando io opero in faccia del Governo come i Regolatori subordinati della Ferma operano in faccia de'suoi rappresentanti, credo che adempio perfettamente i doveri della subordinazione. Osservi che i nostri Regolatori della Ferma sono persone stipendiate dalla Ferma stessa, scelte da noi ed amovibili a nostro beneplacito.

L'indispensabile necessità, inerente alle Regalie di prontissima spedizione, fa che i Regolatori della Ferma hanno autorità di fare da loro i minori accomodamenti nei casi dei contrabbandi, unicamente partecipandocelo dopo; di più, essi Regolatori fanno le convenzioni una ad una per la vendita del tabacco a minuto, e unicamente ce ne trasmettono le tabelle fatte che sono, e consumato il contratto.

Nel bollino di vino, pane, fieno di Lodi ho fatto quei contratti precisamente come farebbe un Regolatore. Nè poteva altrimenti consultare sua eccellenza.

Pubblicate le Gride della regia Amministrazione, li osti e fornai delle terre del Lodigiano, alcuni un giorno, altri l'altro vennero a Lodi secondo la distanza ed il comodo. Ivi il Regolatore ha rinnovati i contratti passati. Non potevasi fare altrimenti; nè era fattibile il farli aspettare insino a tanto che ne avessi io dato rapporto a sua eccellenza. Se si vuole sacrificare l'essenziale del buon servizio di Sua Mae-

stà a simili riguardi, la Regalia non renderà la metà di quello che rende andando per la via piana, semplice e spiccia che è indispensabile, e che si osserva nella Ferma generale. Insomma, io le ripeto che mi sono posto in quella dipendenza e subordinazione verso di sua eccellenza, in cui sono gli stipendiati della Ferma verso i loro padroni. Credo di non avere abusato in niente del titolo di amministratore che mi dà il reale Dispaccio.

Supponga, per ipotesi, che tutte le mie evidenti ragioni fossero tante chimere, e che io veramente avessi voluto arrogarmi una indipendenza che non mi compete. Sua eccellenza avrebbe terminato ogni cosa assai placidamente se mi avesse mandato un ordine d'essere alla sua anticamera, e se mi avesse detto *fate questo, non fate quest' altro.* Se quando i miei subordinati trascurano il loro dovere volessi lamentarmene col Governo, avrei da incomodare troppo di spesso l'eccellenza sua, e il servigio si farebbe poco bene. Quando i miei subordinati o non intendono li ordini, o non li eseguiscono, gl' illumino, li rimprovero anche più d'una volta, nè m'indurrei a sottoporli allo sguardo superiore come rei, se non dopo aver tentate le strade naturali e placide per ricondurli, e dopo di conoscere una pervicacia ostinata e altrimenti incorreggibile.

Cosa debbo dire io, vedendomi trattato così e sapendo di meritarlo così poco?

È vero ch'io sono il primo fra i patrizii che abbia

una così decorosa distinzione; ma è vero altresì che questa sarà la prima volta, in cui una Regalia passando dall'affitto d'un impresario all'amministrazione d'un delegato regio, la Camera approfitterà di un diciotto per cento. È vero altresì che questo onore, a cui sono sensibilissimo, non l'ho ottenuto nè per mia importunità, nè per mia istanza. In vista di ciò io mi sento ferito nel fondo del cuore. Ho saputo vivere sotto il giogo ferreo d'una patria podestà che mi ha fatto stare in somme strettezze di danaro, senza mai commettere una viltà. Ho saputo affrontare l'odio delle persone in carica, offendere i loro privati interessi, mosso unicamente dalla ingenua verità e dal cuore per il servigio della Padrona adorabile; soffrire di comparire così colpevole e degno di rimprovero, quando so di non esserlo, non lo posso. Ho scritto una lunga ed ingenua rispettosa lettera a sua eccellenza, in cui invoco la sua giustizia. Jeri l'ho spedita, perchè la conversazione non può lasciare impressione così forte come le ragioni scritte. L'altro jeri sua eccellenza, alla quale ho palesato la mia afflizione, mi ha accolto con buona maniera, con gentilezza, e mi ha assicurato che non era niente, che aveva già scritto, ed avrebbe nuovamente replicato per togliere ogni cattiva impressione.

Io le trasmetto copia di altra lettera di sua eccellenza responsiva alla mia relazione del 4 andante. Non posso credere che il ministro ponga delle frasi

inutili nelle sue lettere. Che vorrà dire, adunque, quando scrive che *è persuaso* che nella distribuzione dei soldi *mi sarò regolato sulla qualità e quantità del lavoro di ciascuno?* Sarebbe forse di sotto a queste frasi un sospetto, ch'io mi serva del danaro di Sua Maestà che amministro per beneficare le persone che mi sono accette? Se debbo essere degradato sino a questo segno, se a questo basso livello si vuole ridurmi, io non sarò più in grado di servire. Queste nuvole mi fanno fremere, e credo che ogni uomo del nostro carattere sarebbe nella stessa situazione in cui sono io. Posso vivere con quel poco che mi ha dato la nascita; ma quand'anche non lo avessi, una livrea sul corpo mi sarà meno amara che questo trattamento. Qui si giuoca a trovarmi assolutamente colpevole, o a forzarmi a rinunziare. Sono debole, non ho per me che la verità. Il ruolo dei salariati lo ha nell'allegato. La somma di 2892 lire annue, cioè meno di duecento zecchini, mi pare assai onesta e discreta. Mancare di mercede a chi serve, non mi pare una massima buona. Non lo faccio nella mia tenuissima economia privata, e non mi pare possibile che sia mente del ministro di adottarla nelle Regalie. La sana politica m'insegna, per il buon servigio di Sua Maestà, di fare in modo che la redenzione sia dolorosa all'impresarii ed ai privati il meno che si può, e che la tranquillità e il dolce regolamento del pubblico disponga favorevolmente i cuori, e i subordinati non trattati peg-

gio di prima collimino a benedire le operazioni. Così penso. Perchè dalle operazioni dei cattivi ministri si è già fatto troppo per allontanare i cuori del popolo dalla Sovrana augustissima; e invece di prendersela colla moltitudine per lo più materiale ed imbecille, se nella sua fantasia si annerisce ogni più benefica disposizione sovrana, ragion vorrebbe che se ne sapesse male a coloro che nella esecuzione hanno rivolto in danno e offesa reale del pubblico quello che dovea ridondare in sollievo.

Concludendo adunque, io dico che in questo sistema v'è del manicheismo assai. Senza ipocrisia, le dico che sono intimamente persuaso che sua eccellenza ha un fondo ottimo e incapace di far torto a nessuno; ma se egli è il principio buono, fra lui e me convien dire che vi sia il principio cattivo; cioè, che quello a cui comunica le mie relazioni e che stende le lettere e per me e per costì sulle Regalie (in verità non so precisamente chi sia, ma ne ho dei sospetti) avvelena ogni cosa.

Sin tanto che la cosa va così, il reale servigio andrà come potrà, e sarà meglio mettere tutt'altro che me all'amministrazione, perchè sono tanti i minuti dettagli di essa che in ogni punto mi si può muovere una questione e obbligarmi ad una apologia; ed è un cattivissimo mestiere quello di dovere incessantemente provare che non si è un mal onest'uomo, non un irregolare, non un capriccioso, ecc., e frattanto che si perde il tempo in queste apologie

si abbandona l'essenziale, si resta amareggiati, si perde il coraggio e si desidera una vita più tranquilla.

Ho sospetti che tutto questo passi per le mani dell'abate Castelli: dico sospetto, perchè non ne ho prova. Egli ha molta autorità sul commercio dei grani e sui forni pubblici. Io ho il peccato di credere che quest'autorità sia un male essenziale del pubblico. M'è stato parlato perchè cambiassi parere. Mi è stato di *bricolla* proposto di suggerire la creazione di un Dipartimento sull'annona, solleticandomi a lusingarmi d'esservi alla testa. Non ho creduto che il reale servigio si facesse nè in un modo, nè nell'altro, ed ho ricusato d'ascoltare siffatte proposizioni. Forse l'abate Castelli non ne sa nulla, fatto sta che mi vennero da chi frequenta assai la sua compagnia. Se mai egli vi avesse parte (il che non posso asserire), sarebbe spiegata l'animosità personale che potesse avere con me. Fatto sta che un suo aderente ultroneamente parlò al Fumagalli, mostrandosi inteso della vertenza intorno la dipendenza mia dal Magistrato, e quasi compiacendosi che fossi e dovessi essere soggetto al Magistrato. Tutte queste piccole cose sono quelle che mi danno il sospetto, e mi si confermò sapendo dall'auditore Bizzozero che esso abate parla della redenzione delle Regalie da uomo che la dirige.

Pare quasi che la lettera del 21, così oscuramente concepita, fosse un inviluppo disposto per trovarmi

in seguito colpevole. Il silenzio profondo consecutivo collima in questo. Questa organizzazione di cose tende a produrre nessun altro effetto che i seguenti: Che sua eccellenza sia sempre malcontento di qualunque cosa io faccia; che Sua Altezza riceva ad ogni tratto nuovi reclami; che io sia incessantemente amareggiato. Questi tre effetti non giovano nè al servizio di Sua Maestà, nè al ben pubblico. Anzi non è possibile che si faccia nè l'uno, nè l'altro, sin tanto che sua eccellenza *incanali* le cose relative a me per dove sono passate sin' ora.

Sua eccellenza si lamenta perchè i contratti dei Bollini (1) gli abbia fatti senza previa sua partecipazione. Io non mi lamento niente del Regolatore di Lodi, sebbene gli abbia esso fatti, nè ho mai preteso che previamente me li comunicasse, perchè avrei preteso l'impossibile con scapito di tempo sommo, sommo incomodo dei contribuenti e rischio di perdita per la Regalia. Subito che sono stato fatto amministratore mi son creduto in obbligo d'amministrare questo fondo, ed ho creduto di non avere mai mancato alla subordinazione assumendo quell'attività rispetto a sua eccellenza che i Règolatori mercenarii della Ferma hanno rispetto a noi: attività essenzialmente necessaria. Non ho fatto alcuna

(1) Il *Bollino* era una gabella sulla vendita del vino al minuto. Si pensò alla creazione di questo tributo l'anno 1626 mentre la Camera per l'infelicità dei tempi trovavasi in angustie; fu riammesso nel 1772.

sensibile alterazione al sistema che ho ritrovato. I contratti erano sciolti tutti coll'atto della redenzione; io gli ho fatti rinnovare tutti immediatamente. Non è accaduto verun disordine. Non v'è stato rumore, non lamenti, non discapito della Regalia, tutto è andato placidissimamente, con soddisfazione del pubblico. E per aver fatto il mio dovere, e averlo fatto bene, debbo fare una apologia? Noti la mia delicatezza. I contratti si fanno almeno per tre anni. Io ho voluto che si facessero per un anno solo, unicamente affine di lasciare in perfetta libertà i superiori di dare le ulteriori disposizioni senza ostacolo.

Una grazia domando al Benefico, e facilmente me la potrà fare, cioè di fare in modo che sia trasmessa quassù la mia relazione del giorno quattro, il mio corpo di delitto, dalla lettura della quale si potrà conoscere cosa ho fatto, cosa ho pensato e i motivi pei quali ho operato. Si vedrà se amo a farmi un regno, ovvero se schiettamente, con subordinazione e con puro zelo, io abbia operato. Si vedrà finalmente se era possibile il dettagliare chiaramente gli oggetti come ho fatto senza un po' di tempo prima per impratichirmene.

Questa lettera sarà consegnata al corriere di Lindau, che la porterà a Chiavenna con un pacchetto; un negoziante di Vienna la presenterà a vostra signoria illustrissima, e col medesimo canale ella potrà farmi avere riscontro. Le mie lettere sono aperte tutte quante, nemmeno il carteggio col mio Ales-

sandro è sacro. Dopo la lettera fatale di Sua Altezza che cerca perchè non vi sia il mio nome nelli atti della Ferma, le perquisizioni sono raddoppiate, si credono mille sottomani. Le mie lettere al Benefico ed a lei sono state probabilmente lette e copiate tutte. I ministri e li uomini in carica possono in ogni paese essere talvolta corrotti da un privato; ma un fermiere è di sua professione uno stabile corruttore per sistema, ed è il punto d'appoggio della unione per la comune difesa dei privati interessi di una società scelta da lui e cementata. Credo che questo sia uno dei maggiori mali che vi sono nell'affittar le Regalie, cioè d'avere una società ricca che ha affari giornalieri spesso contraddittori al Sovrano ed al pubblico. Le associazioni d'ogni altro privato sono parziali e passeggiere, e terminato un oggetto si sciolgono, questa non già.

L'altro jeri ho mandato a sua eccellenza la lettera di cui le unisco la copia. Sin'ora non ho riscontro alcuno; sto a vedere che anche questa sia un nuovo delitto. Sarà sempre bene che io ne abbia data a lei la copia.

Questa mia lettera contiene delle verità e della passione, ma della politica non ve n'è. Se vostra signoria illustrissima vuole anche comunicarla quale sta dettata dal cuore al Benefico, lo faccia; non mi vergogno d'essere conosciuto da quell'anima elevata, che onoro, anche dal mio canto debole. Vivo male e male davvero; sono stato, come le hò detto, amma-

lato otto giorni per una maledettissima bile che un giorno mi sono presa alla Ferma, ma tutto è finito bene e onestamente; ora passo male le notti e male i giorni, e perdinci vivere e viver bene è *res prorsus substantialis*, come diceva Isacco Newton. Se conoscessi di aver torto lo direi, esporrei i motivi che mi hanno fatto errare, domanderei scusa, e crederei che il più basso partito quando si ha torto si è quello di ostinarsi contro la verità. Ma se nella mia testa vi è pure il senso comune, io ho ragione evidente in ogni parte, e se questo mio senso mi inganna, è sicuro che non indovinerò mai cosa siano li obblighi miei nemmeno in avvenire.

Qui si giuoca a perdermi, e vi riusciranno. Quando si vuole trovar colpevole un subordinato si sa trovarlo in quello che ha fatto, in quello che non ha fatto, nelle discolpe sue medesime, ovvero nel suo silenzio; e per questo io, tempo fa, mi ricordo di avere scritto al Benefico che da Vienna mi venivano tutti i beni, ma che da Milano non v'era per me da sperare niente di bene. Non già per sua eccellenza, torno a ripetere, che è troppo generosa e grande per non essere giusta; ma per le braccia, delle quali si serve, le quali talvolta abusano della confidenza che si deposita in loro, ed impegnano il degno ministro che non può fare tutto da sè e a loro talento. Così accade talvolta che, i sommi ministri colla maggiore rettitudine diventino lo istrumento delle private passioni di qualche oscuro subalterno,

e flagellino l'onesto uomo in carica, di non altro reo che d'esser tale, e di non essersi piegato ad accarezzare i fautori dei mali della società. Ha una causa ben pericolosa da sostenere chi crede che i ministri sono fatti per il bene del sovrano e dei popoli; ed è troppo scaltrito e numeroso il gregge di quei che sentono il bene del sovrano e dei popoli esser fatto per essi. Io per ciò non mi abbandono nè dispero affatto; ma tranquillamente esaminati li oggetti, vedo che la probabilità si è che io resti l'*enfant perdu.* Qualunque sia il mio destino ed in qualunque nicchia mi porti la fortuna a rappresentare la mia parte nella commedia assai nojosa della vita, il mio cuore sarà puro, ed avrò eterna, ma veramente eterna gratitudine e rispetto per il Benefico e per lei; mi sento legato ad entrambi con i nodi i più durevoli, stima del merito e beneficii: il restante è chimera a chi vi pensi. Signor segretario stimatissimo, sono e sarò sempre

XXII.

Milano, 28 marzo, 1769.

Dopo averle scritta un'altra mia sotto questa data lunga ed interessante, aggiungo di fretta e stanco due righe, accusando la ricevuta della carissima sua

20 corrente. Sono consolato intendendo giunta costì la mia giustificazione fatta da sua eccellenza; ma ho inquietudine nel cuore vedendo che il ministro sin ora, ed è il terzo giorno, non mi dà riscontro alcuno alla lunga mia lettera, di cui le ho trasmessa copia nella suddetta mia spedita or ora. Sapranno i cattivi avvelenar tutto, anche una onesta ma rispettosa franchezza di dire la propria ragione? Sarebbe mai un torto avere troppa ragione? Io vivo male, male assai. Amico incomparabile, mi rapporto all'altra mia, che forse giungerà da qui a qualche giorno; sono eternamente il suo servitore ed amico.

L'amico sensibilissimo a tante grazie e prove d'amicizia fa i suoi rispetti.

XXIII.

Milano, 4 aprile, 1769.

Dopo l'inquietudine di cinque giorni, inquietudine ed incertezza insopportabili nell'impazienza del mio naturale, ho ricevuta la risposta di sua eccellenza alla mia di cui ne trasmisi alla signoria vostra illustrissima copia. La risposta è assai gentile e graziosa; appare persuasa che realmente io non ebbi eccitatoria ad informare, e soltanto si restringe a

dire che forse sarà parso a Sua Altezza conforme alle regole che io a voce partecipassi frattanto quanto occorreva all'eccellenza sua; che però continui col mio zelo a servire Sua Maestà, sicuro che in ogni occasione mi renderà buon testimonio presso Sua Altezza. Insomma la lettera è tutto quello che io poteva desiderare, perchè capisco che quand'anche abbia torto, come lo ha, non gli è permesso di parlare altrimenti. Quello che anche più mi consola si è che dallo stile, dalla urbanità, dal carattere della lettera mi par di vedere che abbia mutato segretario. Lo stesso dico di un'altra lettera posteriormente datami responsiva ad una mia consulta, in cui dettagliatamente gli faccio vedere d'aver proporzionato gli stipendii alla qualità e quantità del lavoro delli individui; la risposta è pure concepita in termini assai gentili, degni di chi la scrisse, e fors'anco non indegni di chi la riceve, perchè i caratteri come i nostri hanno diritto di non essere trattati in altra guisa. Insomma, io vado sperando che sia tolto di mezzo fra sua eccellenza e me quel malaugurato scrittore che spargeva il fiele a dritta e a sinistra, e mi vado lusingando che suá eccellenza medesima forse da sè abbia conosciuto che si è voluto con personale animosità sorprenderla ed animare a mio disavvantaggio. Mi creda che non ho bisogno di alcuna prova ulteriore per conoscere alla convinzione che sua eccellenza è di ottima intenzione, che è incapace di far torto e che non debbo sapere niente male a lui

dell'occorso. Ma se li affari s'incanalano di bel nuovo per il mezzo di prima, saremo da capo. Io conghietturo che il segretario, di cui si serve in queste due ultime, sia Trogher: appena lo conosco di figura, ma generalmente sento parlare bene assai di lui. Dio faccia che sia così e si perseveri così. L'inquietudine però e la bile dei giorni passati fa che io attualmente non mi sento troppo bene.

Fra quattro o cinque giorni sarà affatto ricopiata una nuova mia scrittura sulla materia dei grani. Il Magistrato ha fatto una consulta così poco veridica, così poco onesta e tanto personalmente diretta a me, che mi sono trovato nel caso di non dover tacere, e per dileguare le nebbie che si vorrebbero pure spargere sull'evidenza, e per difendere me stesso dal dubbio d'avere avanzato fatti senza fondamento. Questa scrittura non è stata veduta da anima nata, verrà nelle mani del Benefico, nè alcuno la vedrà senza sua partecipazione ed approvazione.

Son costretto scrivere breve perchè le inquisizioni della Posta mi obbligano ad ogni cautela, ed una lettera lunga più facilmente si scoprirebbe. Cotesto signor Castelletti ha fatto un errore mettendo alla Posta addirittura col mio indirizzo la lettera che vostra signoria illustrissima gli ha confidata per me. Essa la credo stata aperta, e per conseguenza nemmeno il signor Balabio è più un mezzo sicuro. Onde in avvenire ella faccia così. Le sue lettere per me le involga in una sopraccarta al signor Giuseppe An-

tonio Pedretti a Chiavenna. Esso farà una nuova sopraccarta al negoziante suo corrispondente in Milano, e così la Posta non potrà accorgersi. Se il Benefico vorrà dare a lei le sue, in ogni occasione credo che questa sarà la via più sicura per salvarle dalla indiscreta curiosità altrui. Di questa strada vostra signoria illustrissima si potrà servire indirizzando a me qualunque altra occorrenza per li affari suoi domestici. Non saprei esprimerle, caro don Ilario, la gioja del mio cuore vedendo differito il suo ritorno. Che vuol ella fare mai in cotesta *spelunca latronum*, circondato da tanti che si credono a torto offesi da lei, o lo sono difatti, perchè il vero merito realmente offende chi non ne ha? Vicino ad un'anima benefica ed illuminata, da cui è conosciuto, perchè cambiare la vita sicura e placida di costì colla burrascosa e inquieta che dovrebbe condurre in Milano? Son sicuro ch'ella, colla serie dei fatti che ha, sarà molte volte più utile al servigio di Sua Maestà costì che non da noi. Si fidi di me, temporeggi frattanto, più il Benefico lo conoscerà e più gli sarà caro, e vivrà bene in Vienna sempre più.

Ho pagato al signor Gaetano Ferrari lire 13. 1. 6 di Grida che sono il corrispondente dei fiorini 10, karantani 32 da lei sborsati a cotesto signor Volpi. Così è saldata questa piccola partita. Di esso signor Volpi non mi prevalgo per altro che dirigendo a lui qualche incasso di premura, qualche lettera per avere sicurezza del ricapito, come anche ultima-

mente ho fatto con una diretta a Sua Altezza. Lo conosco, e l'ho conosciuto al primo aspetto.

Il cavaliere mio fratello (1) è partito per far le sue carovane a Malta; si trattiene in Roma alcune settimane con Alessandro, poi da Napoli s'imbarcherà. Di quattro buoni amici ora siamo due soli in casa, l'abate ed io. Alessandro mi scrive spessissimo del caro don Ilario, e mi lascia di farle i suoi rispetti. È un peccato che quella marchesa Boccapaduli sia tanto amabile, chi sa quando lo vedremo! Ma questa è una corda che con lui non bisogna toccare affatto. Egli fa una cosa sola alla volta e la fa sempre decisa. Caro amico mio vero e pregiatissimo, faccia i miei rispetti i più veri al Benefico, e mi creda più che non so dire suo vero e immutabile servitore ed amico.

XXIV.

Milano, 11 aprile, 1769.

Sin tanto che non ricevo la risposta di Sua Altezza, io sto coll'animo assai turbato. Sono solo, e tanti hanno interesse alla mia perdita che non so

(1) Giovanni, che fino dalla sua più tenera età era stato ascritto all'Ordine di Malta.

cosa promettermi. Alla Posta si aprono tutte le mie lettere, anche quelle d'Alessandro, son circondato da chi mi vuol male, caro amico, ho gran paura che l'Amministrazione della Regalia sia stato un contrassegno di opinione tale da far animare troppo i nemici. Aspetto con inquietudine il riscontro di tre altre mie spedite per Chiavenna, come sarà anche questa, una del 14 marzo al Benefico, e le altre 28 marzo e 4 aprile a lei, Vuol ella vedere con quanta animosità si cercano le occasioni di amareggiarmi? Ricevetti dal Regolatore di Lodi una lettera, di cui unisco un capitolo marcato *A*. Risposi interpellandolo a specificarmi i nomi e le circostanze, e n'ebbi il secondo riscontro marcato *B*. Esposi il fatto a sua eccellenza colla mia lettera *C*. Veda se da essa pare possibile il cavare occasione per rispondere una cosa piccante. Eppure osservi la risposta *D* (1), in cui senza

---

(1) Ecco li allegati qui accennati:

A. Paragrafo di lettera del Regolatore di Lodi.

Questo mastro di Posta ha avuta l'abilità, credo col mezzo del signor abate Salvadori, suo parzialissimo, di ridurre il numero dei vetturali ad otto *cobie* ed otto sediole da un cavallo in tutto, fissata in persona da lui protetta per approfittare lui stesso...

B. Paragrafo di altra lettera dello stesso Regolatore.

Dissi nell'antecedente mia che li sforzi del signor Molba, nei quali è riuscito, tendevano al suo proprio particolar profitto... Ecco il riflesso. Egli sotto il pretesto della Diligenza da Lodi a Milano fa correre quasi sempre una o altre due vetture, oltre la Diligenza,... facendosi così frode alla Regalia e al pubblico, che resta costretto ad accordarsi coi di lui subordinati...

che io abbia cercato di farmi valere per niente, indirettamente mi si dice che se li introiti sono cresciuti non è per mio merito, quasi che nemmeno

---

C. Paragrafi di consulta al Ministro Plenipotenziario.

Li introiti per la Regalia della carne di Lodi nello scaduto marzo sono di lire 1,749, 9. Nell'anno passato dello stesso mese furon di sole lire 549, 19, 9. La cagione di questa diversità nasce perchè l'anno scorso tutto il mese di marzo fu di digiuno, ed in quest'anno tali furono solamente giorni 25... In confronto del trimestre dell'anno passato, questa Regalia ha migliorato del venti per cento.

Sette vetturini di Lodi sono stati esclusi da quel Mastro di Posta, ed hanno protestato che non pagheranno il dazio del fieno... Mi avvertì inoltre il Regolatore che, attesa la detta esclusione, la Regalia verrà ad essere pregiudicata di quelle introitazioni che per l'addietro si facevano per i vetturini di ventura... Rassegno riverentemente di tutto ciò notizia all'eccellenza vostra, alla quale con profondo rispetto faccio umilissima riverenza.

D. Risposta del Ministro Plenipotenziario.

Vedo con piacere dal gentilissimo foglio di vostra signoria illustrissima del 5 di questo mese il prodotto della Regalia della carne di Lodi aumentato del venti per cento nel primo trimestre di quest'anno, in confronto dell'anno scorso, desiderando solamente che a un tale aumento non abbia contribuito, più che tutt'altro, l'accidentale circostanza dell'indulto della Quadragesima passata.

Rispetto alli vetturini, credo di essermi sufficientemente spiegato nella mia lettera delli 18 di gennajo; del resto, il pregiudizio che dall'immoderato numero di vetturini risulterebbe alla Regalia della Posta, cotanto utile al pubblico, sarebbe assai maggiore di quello che potrebbe nascere alla Regalia del fieno da qualche diminuzione nel numero dei contribuenti.

Sono con perfettissima considerazione di vostra signoria illustrissima

Milano, 8 aprile, 1769.

Devot. obblig. servitore
Sottoscr. CARLO C. di FIRMIAN.

l'opera mia possa tra i casi possibili servire a far bene. Io scrivo sempre lamentazioni da Geremia, e me ne dispiace; ma io ho affatto torto di sfogare la mia passione nel seno della santa nostra amicizia? Può ella dubitare, in vista di questi fatti, che realmente non vi sia un'animosità decisa di trovar male tutto quello che parte da me? Sua eccellenza è generosa, è nobile, è giusta, lo so; ma sotto al suo nome vedo una serie di cose che non corrispondono a queste sue doti. Non faccio querela per ciò, dissimulo: ma almeno ella veda in qual sistema son posto. L'affare dei vetturini non è di gran rimarco, si tratterà di pochi zecchini; ma, perdinci! il pubblico è reso schiavo dei mastri di Posta, e costì mi ricordo che il Governo lascia assai più libertà. Pare che il pubblico sia fatto per la Posta e non la Posta per il pubblico; sempre si stringe, sempre si legano li atti che di sua natura dovrebbon esser liberi, e poi ci lagniamo se il popolo è mal contento! Quei poveri disgraziati che vivevano col far vetture, e che anticamente sanno che questo mestiere era libero a ciascuno il farlo, non possono essere contenti; chi deve viaggiare o far trasportare mercanzie trovandosi costretto al monopolio di pochi che tassano il prezzo delle condotte a loro talento, nemmeno possono essere contenti; il solo contento sarà il mastro di Posta di Lodi, il quale in questi ultimi anni è diventato un signore ricco da un miserabile che era sul passaggio della grandu-

chessa. Basta, a me non tocca per niente questa massima. Quello che tocca a me si è la voglia che sbuccia fuori di dirmi delle cose disobbliganti, quando meno lo merito, e quel *più che tutt'altro* della lettera di sua eccellenza prova assai. Io non faccio querela di ciò, ma semplicemente ne faccio parte al mio intimo amico, perchè veda come sto e di che posso promettermi per l'avvenire.

Così non è sperabile che la cosa vada bene. Se vi fosse modo di fare che sua eccellenza scegliesse un altro segretario meno animato contro, tutto sarebbe accomodato. M'imagino che la stessa mano che scrive a me scriverà anche di me costì. Sto bene raccomandato davvero! Ma capisco che il punto è di somma delicatezza. Non ragionerò di più su questo articolo, ella può ragionarvi meglio di me e su dati più certi.

Ho già bello e rilegato il mio nuovo scritto sui grani, responsivo alla Consulta del Magistrato. Nessuno lo ha veduto, aspetto la prima occasione per inoltrarlo costì: dipenderà dal Benefico l'uso che ne farò. Frattanto che si esaminano le mie nuove ragioni, spero che non si farà stabilimento. La maggior parte dei fatti sui quali si appoggia la Consulta del Magistrato, sono dimostrati falsi; e se l'amor proprio non mi seduce, mi pare di avere ridotte in questa nuova scrittura le cose all'evidenza. Se il Benefico vorrà che nessuno sappia o veda questa scrittura, sarà così. Se vorrà che la presenti al Governo, sarà presenaìta. Se vorrà che le rifonda tutte

due, la prima e la seconda, in forma da farne un libretto da stamparsi per illuminare il pubblico, e spogliandolo di tutto ciò che ha rapporto al Governo o ai Tribunali, questo pure farò. La mia scrittura arriverà vergine nelle sue mani. Io mi faccio un sacro dovere di mostrare la mia sommissione e la mia gratitudine a lui. Se volessi ammansare tutti i cani che mi abbajano intorno, so come potrei farlo. Non saranno dieci giorni che mi sono stati offerti in prestito da restituirsi poi con tutto il comodo mille zecchini, e ciò col giro il più virtuoso, il più decente, per modo che memmeno ho potuto lagnarmene; basterebbe che io amassi più alcuni pochi, che i molti, e m'interessassi poi più per alcuni uomini d'affari che per l'augustissima mia benefattrice e Padrona.

Non. Que des justes Dieux Zopire soit puni,
Si tu vois cette main, jusqu' ici libre et pure,
Caresser la révolte et flatter l'imposture!

O fare la mia carriera per la strada della virtù e dell'onore, o se non lo posso, vivere tranquillo e indifferente per li oggetti pubblici (se pure sarà possibile che il mio cuore lo diventi): oppresso sì, avvilito no, e procurandomi nella stima delli uomini virtuosi un risarcimento dei mali che avrò sofferti. Forse vostra signoria illustrissima mi dirà ch'io vedo li oggetti con troppa energia; ma si ponga nelle mie circostanze. Pensi che sono un subordinato di una provincia, che non ho libera nemmeno la strada

di scrivere, che non ho qui un appoggio, che ho molti nemici, che debbo soffocare i miei rammarichi principalmente nella famiglia, che ho intorno al Governo gente armata di pratica, di credito, industriosa, potente, ecc., e poi mi compatirà.

In giugno dell'anno scorso, io ho presentato al Governo il mio promemoria per distornare il rettifilo che si voleva fare alla strada di Pavia, ed ho avvisato che si sarebbero gettate le centomila lire del pubblico senza avere una strada buona. La mia profezia si è verificata, si sono spese più di centomila lire già a quest'ora, e la strada è impraticabile, ve ne vorrà una buona somma per renderla servibile almeno per qualche anno. Si è scavato un inutile canale lateralmente per fare che l'acqua avesse il rettifilo, e il fondo della strada è attualmente in gran parte la pozzanghera dell'antico letto dell'acqua, il che forma un fango profondo e tenace, nel quale la ghiaja che vi si deve sovrapporre sarà in breve sprofondata. Era assai meglio rappezzare come si poteva il meglio la strada vecchia frattanto, e pensare a fare la nuova retta, fondata su ceppi da portarsi e più elevata della campagna, la quale sull'esempio di quelle d'altri paesi non poteva costare più di quattromila scudi il miglio. Io credo tuttavia che sarà il men male il considerare per perdute le centomila lire già spese ed il fare il rappezzo interinale, incominciando la strada nuova retta, di quello che sia l'ostinarsi a gettare il danaro del

pubblico sopra la strada vecchia più bassa della campagna, signoreggiata da acque al fianco che vi trapanano, avente un fondo limaccioso e assolutamente incapace d'esser ridotta all'essere di stabile e buona strada per qualunque ulteriore spesa che vi si faccia.

L'abate Castelli ha parlato bene di lei con Secchi, e gli ha detto che le voleva scrivere per assicurarla della sua amicizia. Io le ripeto da buon amico di starsene dove si trova, e impari da quello che accade a me cosa deve aspettarsi per sè medesimo. Io me ne sto cauto e ritirato, facendo il mio dovere, e non lasciando per niente trasparire le afflizioni che provo. Se la lettera di Sua Altezza mi consolerà, anderò immediatamente da sua eccellenza a ringraziarla, e mostrerò di dover anche questo nuovo beneficio alla sua protezione. Farò tutto quello che sarà fattibile. Ma discendere a far la corte ai subordinati che m'insultano, non mi sento bastantemente animo di farlo; o mancano di lumi se non mi riconoscono per un uomo di cuore pel reale servigio, o mancano di volontà se riconoscendomi fanno tanto per fare che io cessi d'esserlo. In ogni caso non li posso stimare abbastanza, nè tradirò mai i sentimenti del mio cuore con una bassa dissimulazione. Caro, incomparabile mio amico, aspetto da lei lumi e consolazione. Il mio animo non è avvilito, non mi spaventa l'avversità quando si tratta d'affrontarla con impeto e senza rimorso; ma quella

lenta limatura che mi si va preparando, quella piccola guerra in dettaglio che mi si vuol fare, esaurisce le forze. Se io scriverò un rapporto sarò sempre incerto del riscontro, all'aprire d'ogni lettera dovrò essere inquieto ed aspettarmi qualche frizzo al cuore, in mezzo alla calma dovrò temere che si faccia costì una rappresentanza contro di me, in somma, debbo passeggiare sul ghiaccio e non mi posso più occultare, perchè giornaliere sono le occasioni di fare rapporti per la Regalia. Tocco con mano, anche da quest'ultimo fatto, che si vuole assolutamente farmi la guerra: io sono un povero Corso che ha contro la Francia tutta quanta. Ho per me l'opinione del Benefico, e in questo sto meglio d'un Corso. Amico incomparabile, debbo finire perchè non posso adoperare molta carta. Le mie obbligazioni con lei e la mia gratitudine non cesseranno che quando non sarà più al mondo il suo.

PS. S'informi come si scriva in tedesco *Chiavenna*, acciocchè nella sopraccarta che farà al signor Giuseppe Maria Pedretti a Chiavenna non segua sbaglio a cotesto officio delle Poste. Per ogni buona cautela sarà bene scrivere una riga al Pedretti, acciocchè faccia un involto all'Agudio suo corrispondente di Milano a cui indirizzi la lettera per me, senza che il mio nome si veda alla Posta.

PS. Altra novità. Il Magistrato camerale, il quale colla sua Grida 2 ottobre 1761 ha dichiarato che all'appaltatore Febo Bigatti si dovesse pagare per

ogni brenta di vino venduta al minuto, soldi 52. 6, ora che la Regalia è redenta disputa se questi soldi 52. 6 sieno dovuti. Io non so cosa determineranno quei signori, gliene darò avviso. *Et adhuc eo loquente*, leggesi in Giobbe (1), una dopo l'altra!

XXV.

Milano, 15 aprile, 1769.

Ricevo la carissima sua del 6, e per non altro scrivo che per assicurarlo della ricevuta. Parlerò immediatamente al Ferrari, farò di tutto per far bene. In avvenire occorrendole opere di lui scriva a me lo spirito della cosa, che a lui non resterà che d'esserne lo strumento, ed è fatto per niente di più. Benchè non le sian giunte le mie, pure lentamente spero che giungeranno. Sono del 28 marzo, 4 aprile e 11 aprile; incamminate tutte per una strada nuova, che sebbene lenta è però più sicura d'ogni altra. Sono consolatissimo per la lettera che ricevo da Sua Altezza, in data del 6. Posso dire con verità che dal 25 del passato sino a quest'oggi non

(1) Precisamente: *Et illo adhuc loquente*. Cap. I, ver. 17.

sono mai stato con pacato animo. Vostra signoria illustrissima se ne accorgerà dalle mie lettere che le ho scritte in questo frattempo. La sua amicizia mi rende sicuro che niente di quello che ho scritto nella passione potrà pregiudicarmi; ora vedo li oggetti meno in nero di quello che gli ho veduti, ma quello che ho scritto è nondimeno tutto vero. Al Benefico dica il bene che mi ha fatto, che la paçe del mio animo la debbo a lui; questo è un complimento da uomo selvaggio, ma è la verità nuda e semplice, e l'aggradirà. Io ho da più giorni allestito il mio nuovo manoscritto, ma non si presenta sin'ora occasione, e vorrei pure inoltrarlo. Non so se mi fidi del signor Galeotti di Mantova, per cui il Benefico mi ha trasmesso il manoscritto sull'agricoltura; a buon conto non voglio avventurare. S'è incominciata la stampa del Kemter; l'edizione andrà sollecitamente, ma porteranno del ritardo le vignette. Le lascio in bianco, mentre che si stanno scolpendo a Brescia da un valoroso e discreto intagliatore. Penso ad ogni dialogo di apporvi qualche rametto allusivo al soggetto, di che in esso si tratta; onde bisognerà avere pazienza, che il termine non può essere tanto vicino; spero che l'eleganza supplirà. Il carattere del *Rerum Italicarum* è in potere, credo, dell'Agnelli, si sono fatte delle rinnovazioni di alcune lettere al carattere Frisio, e quanto all'impressione riuscirà discreta, la carta sarà bella e i rami ancora. Tutto insieme spero che riuscirà una elegante edizione; ma, ripeto,

il tempo dipende dall'intagliatore bresciano, non avendone noi alcuno di passabile. Sono di fretta eternamente, il suo immutabile servitore e amico.

XXVI.

Milano, 6 maggio, 1769.

Di fretta, e unicamente per riscontrarle la ricevuta della carissima sua del 27, dalla quale vedo che sono giunte finalmente le mie, e che il mio rispettabile amico se n'è prevalso per farmi del bene anche questa volta. Non mancherò di seguire le istruzioni che mi ha date il 16 febbrajo, e che mi raccomanda di nuovo. Spero che a quest' ora sarà in sua mano il mio manoscritto portato dal Visconti d' Aragona maggiore, che sarà a quest'ora giunto costì da sei o otto giorni. Mi raccomando perchè me lo riscontri per mia quiete, e poi perchè sappia se io debba rompere il silenzio, ovvero seguitare a tacere come ho fatto sin' ora. La materia bolle, ed uno scritto ragionevole potrebbe facilmente determinare la buona opinione; anzi in ogni evento sarà sempre una buona precauzione l'illuminare i molti, acciocchè sia disposto il pubblico a ricevere come beneficenza quella che realmente è tale; altrimenti

temerei molto dai partigiani dei disordini, i quali sanno simularsi avvocati della causa pubblica e strascinare almeno per qualche tempo i pareri. Mi spiace ch'ella sia per ritornare, ma le rendo giustizia di credere che le ragioni sieno tali da determinarlo a ciò. Ho manifestato al marchese Lungo in assoluta riserva il paragrafo che lo risguarda, egli è sensibilissimo e m'incarica di dirle cento cose. Bisognerà ch'io scriva quanto prima al Benefico o a lei sulla redenzione delle Regalie, scriverò quello che penso schiettamente al mio solito. Frattanto sono affaccendato per il bilancio della Ferma, che dopo domani sarà pronto e si presenterà al Consiglio. Io scriverò una lunga lettera a Sua Altezza contenente gli schiarimenti che mi pajono opportuni sulle partite aggiunte, diminuite, scemate o accresciute di esso. Se non vi sarà una mia separata per il signor consigliere, accaderà perchè non avrò altro da scrivere su questo soggetto; e in quest'anno dopo i beneficii che mi ha fatti, e dopo ch'io vedo di possedere il bene della di lui opinione, non farò mai una cerimonia. Il mio vero e sodo rispetto lo conoscerà dalla premura, che avrò sempre, di trasmettergli con ingenuità i lumi sulle materie ch'io tratto sul luogo. Sono di fretta, suo vero e immutabile e obbligatissimo, ecc.

PS. Farò quanto m'impone con Frisi e coll'altro.

XXVII.

Milano, 27 giugno, 1769.

Le darò le nuove. Sua Maestà giunse da Como a Milano la mattina del 23 a ore 14 e mezza (1). Fra il popolaccio si era sparsa la diceria che sua eccellenza il signor conte di Firmian fosse stato male accolto a Mantova, e fu ben smentita vedendosi Cesare a dirittura andare a prendere alloggio in casa

(1) Giuseppe II venne a Milano nel 1769 in forma affatto privata, e vi si trattenne dal 23 giugno al 15 di luglio. Prese alloggio, non nel palazzo ducale, ma nella casa del ministro plenipotenziario conte di Firmian (ora casa Somaglia), lungo il Naviglio vicino alla distrutta chiesa di San Bartolomeo. Nel 1784, il 19 di febbraio vi fece ritorno, sotto il nome di conte di Falkenstein.

Nel 1785, l'11 di giugno, vi ritornò in compagnia del fratello Leopoldo, granduca di Toscana, partì da Mantova per Cremona, quindi per Pizzighettone, Lodi, Pavia, Abbiategrasso si recarono a Sesto Calende, ove s'imbarcarono sul Lago Maggiore; discesi ad Arona, salirono a vedere la colossale statua di San Carlo. S'imbarcarono per le isole Borromeo: sbarcati a Laveno, partirono per Varese, ove pernottarono il giorno 16; alla matina del 17 si recarono a Como, fecero il giro del lago, e alla sera giunsero a Lecco. Il 18 da Lecco, per Carzaniga quindi a Monza, pervennero verso le diciannove ore a Milano accompagnati dal conte di Kaunitz e dal marchese Manfredini. Il 25 di giugno, da Mantova, Giuseppe II partì per Vienna.

Firmian, e molto più vedendolo un'ora dopo uscire in carrozza col medesimo signor conte e portarsi a Corte. Il popolo appena ne ebbe avviso accorse, e partendo da Corte vi erano due ale di gente che battevano le mani, e tripudiavano, e gridavano i *viva* veramente di cuore. La gioja, il moto, l'anima si è sparsa nella città, la casa Firmian è attorniata da una moltitudine di gente che desidera vedere l'augusto ospite e il primogenito di Maria Teresa, che è amata e adorata dal popolo in realtà, come si è veduto all'occasione del vajuolo. Io accorsi al momento a Corte, dove si radunò della nobiltà, e ciascuno fu sorpreso della somma clemenza e bontà di Cesare. Un semplice viaggiatore sarebbe distintamente gentile e manieroso, facendo lo stesso. Saluta cortesissimamente; va vestito con un liscio uniforme da colonnello, senza Tosone e senza alcun Ordine. Il duca (1) si sforzava d'accompagnarlo al partire della visita, ma egli indicando il signor conte Firmian, disse: *J'ai mon compagnon*, e come fulmine se ne partì. Dopo pranzo fu in carrozzino col duca ai bastioni, dove sin' ora non è comparso più, benchè infinita sia la calca delle carrozze e del popolo che vi accorre col desiderio di mirarlo.

La mattina dopo la venuta, cioè la mattina del 24, si cominciò una Giunta di ministri avanti lui, e que-

(1) Il duca di Modena, allora amministratore della Lombardia.

sta sin'ora regolarmente si fa ogni mattina e dura circa tre ore, terminando a mezzogiorno. Anch'io ho la sorte d'intervenirvi; ne parlerò più abbasso. Dopo le tre ore di Giunta, Sua Maestà dà udienza a chiunque per due ore. Poi pranza co' suoi cavalieri di viaggio, e il signor conte di Firmian seguita a fare la sua tavola separata al solito, invitando gente come prima. Il dopo pranzo non si è lasciato vedere Cesare, fuori che il primo giorno. La sera in teatro è venuto tre volte; nelle prime due con singolarissima benignità ha voluto visitare una ad una tutte le dame che erano nei palchi, dicendo cose graziose a tutte. La mattina per tempo ha fatto qualche passeggio a piedi per la città, dove non è stato conosciuto; va alla messa regolarmente tutti i giorni. Tutto il pubblico è in vero entusiasmo per la religione, per la bontà, per la beneficenza e umanità che spirano le azioni sue. Si contano già diversi tratti di somma umanità, usati verso persone della più abbietta condizione. Egli ha dichiarato che non vuole nessuno alla sua anticamera, fuori che chiunque abbia negozio o memoriale. Ma entriamo nell'importante.

Le conferenze sono cominciate con queste parole dell'Imperatore: *Messieurs: je suis un élève qu'il faut que vous instruisiez.* La Giunta del primo giorno era composta dei seguenti: signor conte Firmian, presidente conte Crivelli, presidente conte Carli, consiglieri barone de Montani e de Lottinger, questore Arconati ed io. Le seguenti Giunte ebbero, oltre i

suddetti, anche il signor consultore De Silva, il signor senatore Pecci ed il consigliere Pellegrini. Lo spirito di queste Giunte si è di tasteggiare le materie, e di dare a Sua Maestà un' idea del nostro sistema. Particolarmente sin'ora si è parlato di ciò che ha relazione col tributo. Quindi si è cominciato dal Censimento, poi si è venuto alla Ferma, poi si è accennato qualche cosa di altri rami di Regalie.

Sua Maestà soffre la contraddizione in modo che è sorprendente, perchè non mai ho potuto, in quasi dodici ore che l'ho esaminato, accorgermi d'un momento d'impazienza. Per me, sono stupito come vi sia chi gli faccia esercitare questa virtù, ma non tutti riflettono egualmente. Io tengo per massima che la mia fortuna non la voglio mai dovere all'impudenza; non parlo se non cade il soggetto sopra materia del mio dipartimento; quando parlo, cerco di essere conciso, chiaro e di non dire niente di estraneo. Io sono nel numero di quelli che parlan poco. Il primo giorno si parlò del Censo, io pochissimo potrei dire perchè v' era *cacoete* (1) in altri di parlare; terminò la conferenza senza che Sua Maestà potesse avere un' idea chiara del soggetto; incaricò il signor conte di Firmian di stendergli uno scritto che dilucidasse i punti che erano stati messi sul tappeto. Io partiva soddisfattissimo del signor conte di Firmian, perchè con moltissima attenzione aveva due

---

(1) Grecismo, da κακὸς, *malo*, e ἦθος, *indole*.

o tre volte fatto rivolgere il discorso a me. Appena a casa stesi una breve scrittura succinta, contenente l'idea del Censo, e la mandai al Ministro perchè ne facesse quell'uso che stimava. Veramente mi trovo obbligato di cuore a queste essenziali prove di bontà che mi dà il ministro. Nella seconda conferenza molto si è parlato dei sali, ed ho potuto parlare qualche poco, e Sua Maestà ebbe la clemenza di ordinarmi di stendere un rapporto su di questa Regalia, il che ho fatto nel giorno medesimo.

Osservo che Sua Maestà sta lontana dal chiedere quali sieno i guadagni delle Ferme; osservo che non si lascia mai conoscere a quale di noi badi più o a quale meno; osservo che le massime di Cesare sono le ottime e le propone con chiarezza, sono per lo più combattute dalla pluralità, egli difende il terreno, poi o taglia il soggetto, ovvero si mostra appagato dalle ragioni contrarie; se lo sia nel cuore io non oso crederlo, perchè le massime sue sono vere e luminose, e le obbiezioni non lo sono altrettanto. Io mi regolo così in questa delicata occasione, rispondo puramente alla interrogazione. Egli può dimenticare la distanza che passa fra lui e me, ma non la debbo dimenticare io. Sua Maestà si vede che non approva le cautele e i vincoli, nè sui grani, nè sulla filatura della seta. Alcuni contrastano, io tacio. Se parlo, disapprovo quanto si fa e si è fatto sotto il Governo presente, ovvero tradisco il mio cuore, e nè l'uno nè l'altro dei due partiti mi piace.

Se la necessità mi obbligasse a parlare, il mio cuore non lo tradirei mai, nè la verità; ma sintanto che la necessità non vi sia, io tacio. Mi farà forse un demerito il mio silenzio nel non difendere i vincoli favorevoli alla Ferma. Se si trattasse di abolirli presentemente e metter mano ad un contratto solenne, io francamente direi che non la credo cosa giusta; ma se in astratto si discorre se la buona politica e i principii di una ragionata economia pubblica suggeriscano o disapprovino questi vincoli, io non posso contro il mio séntimento interno approvarli. Naturalmente Cesare non formerà cattiva opinione di me, ma nemmemo potrà formarla buona, perchè vi è chi previene ogni discorso, e a preferenza comincia a prendere la parola per informare. I fatti non sono veramente sempre sussistenti nè spiegati limpidamente, ma a me non spetta il rettificare quello che gli altri dicono, nè l'umiliare alcuno con uno spettatore così augusto.

Vuol ella un' idea della maniera di pensare di Cesare? Sul conto dei grani egli trova assurdo che sia vincolata la contrattazione, e si vede che su questo e sopra ogni altro articolo è persuaso che la libertà è la madre dell'industria e dell'abbondanza, che la libera concorrenza è quella che mette al giusto livello i prezzi, che il prezzo caro del grano per un paese che ne può vendere è un bene. Sulle notificazioni imposte alla filatura della seta, egli dice che sono *prudenti ma non salutari*, e porta il para-

gone d'una fortezza dove si mettono le sentinelle per impedire la diserzione; e a questo proposito dice, sarebbe certamente maggior prudenza l'obbligare ogni soldato ad ogni quarto d'ora di presentarsi al caporale e dirgli dove fa conto di andare o cosa vuol fare; ma questa prudenza contro la diserzione desolerebbe la truppa; così un artigiano che vuol far filare le sue sete, dovendo ogni giorno notificare quanti bozzoli compra, quanta seta ne ricava, dove la spedisce, a chi la vende, ecc. Sarà cauto il dazio, ma il cittadino sarà desolato ed esposto ad avere ogni giorno un commissario della Ferma che viene a visitarlo, se vuole, e ad *redimendam vexam* (parole sue) lo costringe a venire a composizione col timore d'un processo. È vero che difatti questa vessazione non è portata sin dove la legge permette di portarla, ma il sistema, a parer mio, è vizioso in ciò, che abbandona la tranquillità dei sudditi all'eventuale discrezione del Fermieri, e su di questo punto io renderò eternamente giustizia alla onestà e discrezione dei due Fermieri attuali. Ho conosciuto che Sua Maestà è veramente persuasa che sia male che vi siano Fermieri, ed ha detto che dai tempi dell'Evangelio a questa parte sono odiosi al popolo. Sul conto del sale, ho veduto che Cesare teme che possa il Fermiere clandestinamente spargere nello Stato del sale al di più di quello che esce dalle regie gabelle; ma su questo ho parlato come penso, giustificando il sistema attuale, il quale è vincolato

per modo che non potrebbe cautamente farsi questo giuoco. Pare che Sua Maestà diffidi che il rappresentante regio possa essere tenuto in disparte nelle cose del negozio; ma io anche su di questo ho detto quello che può persuadere il contrario, poichè è moralmente provato che senza subornare un numero di subordinati, non si potrebbe fare questo delitto, del quale poi anche i Fermieri non sono capaci. Per provare a Sua Maestà che i vincoli sulla seta erano opportuni, da taluno gli si lesse un parallelo in cui appare che Toscana, Torino, Bergamo, Piacenza, Reggio e Bologna hanno molti vincoli che noi non abbiamo sulla filatura della seta. Sua Maestà ascoltò con somma pazienza tutto, e poi tranquillamente soggiunse: — Bisognerebbe che anche i Toscani, Torinesi, Bergamaschi, ecc., facessero dall'altra parte il parallelo dei vincoli che ha il Milanese sulla seta, e che essi non hanno. — Infatti la risposta buttava abbasso tutto il conteggio. Sicuramente, per esempio, a Bergamo si paga un tributo sopra ogni fornello di filatura, e da noi non si paga. Dunque siamo più liberi noi? La conseguenza generale non regge, perchè bisogna contrappesare quel tributo con tutte le notificazioni, alle quali siamo noi vincolati ed essi non lo sono. Ha parlato Sua Maestà con una chiarezza e verità tale, che io mi sentiva balzare sulla sedia dalla contentezza; ma dopo aver vinta la tesi ripiegò, dicendo che appunto i vincoli imposti negli Stati che ci attorniano ci obbligano a fare al-

trettanto, come se un inimico adoperasse contro di noi armi avvelenate ci costringerebbe a servirci del veleno. Questa ragione io non credo che Cesare veramente la valuti molto, perchè se i vicini aggravano la mano, lasciando anzi noi libera la manifattura, non temeremo più che si vada da alcuno dei nostri a riporla dove vi sono i vincoli, ed avremo da sperare che dai vincoli anzi si rifugieranno i confinanti nell'asilo della libertà che venisse loro accordata da noi. Io osservo che in tutto pensa con tanta aggiustatezza, che non posso attribuire che a moderazione sua i temperamenti coi quali sembra che calmi le sue sante opinioni. Si è parlato della corrispondenza fra gli Stati ereditarii e la Lombardia, per un reciproco ribasso. Sua Maestà pare che vi abbia molte opposizioni. Se si trattasse di nuovo di piantare nell'Austria le manifatture di seta, pare che opinerebbe per la negativa; ma posto che vi si è speso tanto per i stabilimenti, opina per sostenerle. Le nostre sete e manifatture, se potessero avervi favore, rovinerebbero quelle. Gli fu rappresentato che le Toscane godono di questa grazia, e le Milanesi non dovrebbero essere posposte; replicò, che perchè si era aperto un buco a questo danno, non era una ragione di aprirne due, e che il Milanese e per la maggior vicinanza e per la maggior abbondanza delle sue sete faceva un effetto assai più forte. Osservò che i ferri che noi vogliamo ricevere dalla Germania, nè restano invenduti presentemente, nè sono manifattura che abbia

dato utile a molte mani prima d'uscire dal loro suolo, come succede della seta; che finalmente la partita non è eguale, poichè siccome il Milanese sarà la decima parte delli Stati ereditarii, così vorressimo noi vendere per il consumo di dieci milioni di uomini, e corrispondere col consumo d'un milione solo. Che questo, per altro, è un affare di calcolo e che si tratta della mano dritta colla mano sinistra, essendo egli neutrale. Io vorrei che non avesse ragione, ma pur troppo l'ha, e la vede e conosce così bene, che sebbene questa volta sia in nostro danno, vi è da giubilare che abbia tanti lumi e tanto senno per la verità un monarca destinato a governare li uomini. Le sue massime sono, che la principal cura deve stendersi a proteggere li abitatori delle campagne; se nelle città il vitto è caro poco preme, purchè ai campi non lo sia. La popolazione è bene che sia più uniformemente che si può stesa sulla faccia della terra, non ammucchiata. Le fabbriche le preferisce alla campagna, e preferisce le piccole manifatture moltiplicate in molte case alle vaste e pompose racchiuse in un edificio. Pare ch'ei pensi a far felice piuttosto un gran numero di uomini, che a condensare la fortuna su pochi; tutti i suoi discorsi spirano bontà, beneficenza, paternità verso il popolo. Pare deciso per la Regìa, e considera i Fermieri in massima come un male. Si è evidentemente parlato del bollino del vino, e immediatamente ha rilevato che questo è un tributo che cade sul più miserabile, e lascia

esente il ricco. In una parola, io vedó che le massime di Sua Maestà sono quelle che ho sempre credute le vere, e Sua Maestà non può accorgersene perchè tacio ascoltandole, nè a me spetta il fare la guerra in questa occasione a quelle massime che dirigono la comune opinione dei ministri. L'imperatore siede alle conferenze senza alcuna distinzione, interroga e fa nascere una specie di conversazione piuttosto che un consiglio, poichè non raccoglie i voti. Non si può capire a chi badi più, è attento a chi parla, e tiene in mezzo alla somma sua clemenza e bontà li uomini lontani ad una certa distanza da sè; non credo che in particolare abbia parlato a nessuno, toltone quelli che sono stati per affari all'udienza. Sono stanco, amico e padrone, della conferenza di tre ore di questa mattina, nè ho altro di essenziale da scriverle su di questo proposito. Credo che la fabbrica progettata della Corte, Sua Maestà non l'approvi in tutta l'ampiezza; credo anche che l'idea del canale navigabile dell'Adda non la approvi, perchè i generi sono tanto cari sul lago di Como quanto a Milano, onde non vede l'utile di questo trasporto. Ella comunichi, se vuole, al Benefico questa lettera scritta disperatamente in fretta, ma vera. Spero che la mia maniera di condurmi non sarà disapprovata da lui. I Fermieri mi sapranno male ch'io non difenda i vincoli delle Notificazioni, i cittadini mi sapran male ch'io non li disapprovi, i ragionevoli intenderanno che il partito migliore era quello d tacere.

Ho ricevuta la lettera del signor consigliere dell'8 andante. Ho veduta la lettera da lui scritta a don Giovanni Silva, il quale me l'ha fatta capitare. Credeva che nessuno dovesse sapere la mia cordiale raccomandazione, ed è una sorpresa ben delicata e sensibile per me quella che mi ha fatto. Il tributo che il magistrato ha fatto rivivere ai confini del Cremonese e Lodigiano, si è l'obbligo di levar la licenza ad ogni fornaro che compri grano fuori della propria Comunità; ma, lo prego, abbia la bontà per ora di non farne uso, perchè quanto prima potrò dargliene una dettagliata notizia. Non ho altro tempo che d'accennarle la ricevuta della carissima sua del 12 andante. Ella ritorna adunque da noi? *Robur et aes triplex*, amico, corazza intorno al petto. Io sono incantato di Cesare, e veramente obbligato al signor conte Firmian che in questa occasione mi fa tutte le grazie possibili, e più volte ha ricordato a Sua Maestà e la mia commissione della Ferma, e quella delle Regalie, e la mia scrittura sui grani, ecc. Amico e padrone incomparabile, sono stanco veramente; ma stanco o no, sono e sarò sempre il suo.

PS. Mi dimenticava. Sua Maestà è stata in casa Litta, ha chiesto conto del marchese padre che stava a letto colla podagra, ha voluto visitarlo; il povero vecchio ebbe un momento prima l'avviso e stava riponendosi la parrucca, quando Cesare entrò in camera, non volle che la mettesse, si trattenne circa un quarto d'ora, e tanta fu la bontà e clemenza, che

quel galantuomo grondava di lacrime di tenerezza. Si fa adorare veramente.

Mi dia una riga sola d'avviso per la posta, per mia quiete, del ricapito della presente.

XXVIII.

Milano, 4 luglio, 1769.

Scrivo sotto questa data una lettera al Benefico unicamente sulla stampa del libro d'*Agricoltura* del Kemter (1), e la lascio correre alla posta appunto perchè sospettino meno, se è possibile, li esploratori. Non ho cose d'importanza da aggiungerle dopo la mia del 27. I giorni 28 e 29 dello scaduto si sono tenute le consuete giunte dai signori conte Firmian, don Paolo Silva, presidente conte Crivelli, conte Carli, senatore Pecci, consiglieri Pellegrini, barone de Montani, Lottinger, ed io, ed il questore conte Arconati. Il giorno 28 si è parlato sulle monete; molte dissertazioni e progetti si sono proposti, io ho

(1) Adriani Kemteri. *Veterum Disciplina in re Rustica.* Fu stampato in Milano nel 1770, con belle incisioni del Cagnoni di Brescia. Fu publicato il solo 1.° tomo.

parlato poco, ma alla fine ho detto così. — Sacra Maestà, il zecchino è una moneta che pesa sessantotto grani d'oro puro. Quattordici lire e mezzo di moneta di quattrini pesano cinque libbre di rame. La tariffa nostra dice, che sessantotto grani d'oro valgono cinque libbre di rame, e nell'opinione pubblica e nel commercio dei metalli realmente sessantotto grani d'oro valgono quindici libbre di rame. Ecco la cagione del disordine. Il rimedio meno dispendioso sarebbe vedere quanti quattrini realmente formano il valore di un soldo, e siccome presentemente quattro quattrini fanno indebitamente un soldo, così colla nuova legge si dicesse, un soldo sarà composto di otto, dieci o dodici quattrini. Allora chi cambia moneta d'oro con moneta di rame, sarà egualmente ricco dopo come lo era prima. — Vi fu chi mi si oppose, dicendo che questa operazione ricadeva a danno del più minuto popolo, nelle di cui mani sono i quattrini. Io risposi che i poveri non hanno ammassi di quattrini, e che appena hanno il loro bisogno del giorno, onde soffrirebbero la diminuzione per un giorno, e ne riceverebbero il bene per tutti i salarii avvenire. Non si concluse però altro. Si parlò del Banco di Sant'Ambrogio. Nella mattina del 29 si trattò della redenzione delle Regalie. Pareva che Sua Maestà non trovasse equa questa operazione, singolarmente nei casi nei quali la Camera ha alienato il diritto di redimere, e almeno si ristrinse a dire che se il ben pubblico suggeriva di sacrificare la giustizia privata di

questi contratti (mi intendo sempre delle Regalie, delle quali è stato venduto il diritto di redimere); almeno era giusto che non solamente si restituisse la somma sborsata, ma che si rendesse tanto capitale da indennizzare l'annua rendita che i possessori ne percepiscono; non essendo giusto che i possessori, che a giusto titolo si credevano d'avere un fondo irrevendicabile nelle loro mani, e sopra di esso avranno assicurate le doti, i fedecommessi, e tutte le misure famigliari, discapitino e decadano dalla loro condizione. Questo è il linguaggio della virtù e della sapienza istessa. Che avrebbe detto, se fosse stato informato delle pretensioni del Fisco sopra i reddituarii dimessi in pagamento? Io sarò un fedele esecutore, ma non sarò mai quello che consiglierà massime diverse. Sul punto delle Regalie, mi ha chiesto se aveva fatto un impresario di quelle redente. Risposi di no, e che io faceva l'ufficio d'impresario sotto la direzione del Governo. M'interrogò se fruttava più così per Regìa, ovvero per impresa. Risposi che veramente l'amministrazione era cominciata in gennajo di quest'anno, onde non aveva una prova compita; che non ostante potevo assicurare a Sua Maestà che l'impresario pagava per queste Regalie quarantunamila lire annue, e colla amministrazione verisimilmente vi sarebbero state in cassa a fine d'anno cinquantamila lire spendibili, e ciò aveva la consolazione di dire alla Maestà Sua senza che sia successo nessun riclamo, e senza che un uomo

solo sia stato punito, o inquisito per contrabbando. Vidi che piacque a Cesare questa notizia, e ne fece subito annotazione. Egli è deciso contro la Ferma in massima. Si è letto poi in fine di quella conferenza il ricorso della Congregazione dello Stato. Si lamenta dei sali deboli, tabacchi cattivi, subordinati della Ferma che fanno commercio, incertezza della giurisdizione dei Tribunali, ladri ed assassini che infestano, e forestieri che hanno le cariche del Ministero. Per i sali non ebbi che aggiungere a quanto aveva detto nelle antecedenti sessioni, poichè a me non appartiene il giudicare se i sali sieno o non sieno buoni; questo è affare del magistrato, dai magazzini del quale la Ferma riceve i sali e li distribuisce. Per il tabacco, ingenuamente credo che abbia torto la Congregazione, perchè anzi sento generalmente che il pubblico è contento, ed io ho sempre avuta tutta l'attenzione perchè si prenda roba buona e mercantile; ogni anno noleggiamo una nave per Salonicco nella Macedonia, e di là ci viene il grosso delle provvisioni; si è mandato apposta il figlio del fabbricatore sul luogo, per essere serviti meglio; io moltissime volte faccio delle sorprese alla fabbrica ed ai fondachi per invigilare sulla mercanzia che si adopera; io ho fatto in modo che si abolisse la fabbrica del tabacco che era a Cremona, e che una sola fabbrica vi sia nello Stato, cioè questa di Milano, appunto per avere sott'occhio ogni cosa; per il che credo che abbia torto la Congregazione. I prezzi sono

restati quali li ho trovati nella locazione scaduta, onde anche su questo non v'è fondata querela sopra di noi. Sopra i subordinati che commerciano, dirò che veramente avrei piacere che non ve ne fossero; ma io non ho la legge chiara per costringerli, poichè la legge parla dei cassieri ed assistenti, e non dei segretarii ed altri subordinati. Un certo Folli fa una gran filanda di seta; non potendogliela io impedire, almeno ho voluto l'anno passato con ogni rigore fargli esaminare i ricapiti e le licenze d'ammasso per riconoscere se osservava esattamente li obblighi verso la Regalia, e l'ho trovato su questo inappuntabile. Per digressione le dirò che io ho fatto il più bel contratto del mondo. Sua Maestà mi deve riguardare come un uomo sospetto o di troppa inattività e che ha lasciato troppo la mano ai Fermieri, o di corruzione e connivenza venale con essi. Il pubblico mi guarda come troppo parziale alla Ferma, ed i Fermieri mi guardano come un uomo che non gli ha assistiti, e che sul punto delle cautele massime della seta, non ha detto una parola per sostenere la Regalia. Sto bene davvero. Ma cred'ella che me ne affligga? Niente affatto. Sua Maestà è illuminata e giusta, ed io sono un onest'uomo.

I giorni 30 e 1.° del corrente vi è stata Giunta economale. Il giorno 2 vi è stata vacanza. Ieri poi v'è stata nuovamente una Giunta di economia pubblica destinata a dilucidare a Sua Maestà la natura del commercio nostro. Era composta dei signori conte

Firmian, presidente conte Carli, e consiglieri Pellegrini, Lottinger, Molinari ed io. Ieri ho parlato un po' più del solito. Il presidente Carli aveva spiegato tutto il suo sistema dell'ottimismo, e rappresentava la nazione talmente popolata, che in nessun'altra parte del globo vi si dà tanto numero di abitanti sopra eguale spazio di terreno; rappresentava il paese in guadagno continuo di denaro, il che provava coll'interesse del denaro che in quest'ultimi tempi si è ribassato; rappresentava l'agricoltura portata a mirabili progressi, insomma sosteneva che il commercio nostro è attivo. Tutto collima a far credere che il sistema della Ferma era utilissimo, e che tutto vada alla prosperità. Io non ho voluto tacere. Si fa il possibile per calunniare la nostra nazione presso Cesare; si vuole rappresentarla querula, incontentabile, recalcitrante al sovrano, sollevatissima dai carichi, popolatissima, ricca e capace di ulteriore tributo. Io non sono acciecato nè dallo spirito patriotico, nè dallo spirito finanziere, ed ho creduto mio dovere di esporre con tranquillità e con chiarezza il fatto mio. Il discorso che ho fatto presso a poco è così: — Accordo che il Milanese è popolato, ma credo che lo fosse di più per lo passato, e credo che sarebbe suscettibile di assai maggiore popolazione. La visita del conte di Wilzeck riferisce che nel Cremonese, nel Lodigiano e nel Comasco la popolazione va scemandosi. Credo che nel Ducato aumenti; ma questo accrescimento

non supplisce al difetto delle altre provincie. In fatti dai registri del censo appare che dal 1763 al 1767 sono diminuite nella campagna più di novemila anime. Quanto all'interesse del denaro ribassato, è vero che questo può servire di indizio se la massa circolante si accresca o no; ma non serve di prova se il denaro entri o no da uno Stato. Noi abbiamo il Banco di Sant'Ambrogio che ha restituito per un milione ai creditori; noi abbiamo del denaro quasi un altro milione speso in redimere delle Regalie. Questo è denaro che dalle casse è uscito ed è ritornato in circolo. Noi abbiamo li ecclesiastici obbligati a vendere i fondi acquistati in frode della legge, ecco un'altra sorgente di far uscire il denaro dalle casse e riporlo in circolo. Da ciò nasce che l'argomento preso dall'interesse ribassato del denaro non prova un commercio utile, tanto più quando che i Banchi tendono essi stessi a ribassare questo interesse. — Finalmente sull'agricoltura ho detto quello che ho scritto sui prati che si vanno dilatando a scapito della popolazione, e che non dobbiamo tanto rallegrarci di alcuna piccola porzione di terreno incolto che si mette a coltura, quanto dolerci di molto maggior parte di terreno coltivato a grano che si rende irrigabile continuamente. Fui interrotto col dirmisi da taluno che molti dei nostri terreni sarebbero assolutamente sterili se non fossero adacquatorii. — È vero, diss'io. Un terreno che per molti anni abbia sofferto uno scolo d'acqua sopra di sè, diventa appunto ste-

rile, perchè l'acqua scioglie a poco a poco i sali, e le parti oleose e vegetali le trasporta, e lascia il solo capomorto; il che si vede nel fondo d'ogni ruscello, anche nei terreni più feraci, il qual fondo è sempre sabbioso e sterile. Dubito perciò che il Lodigiano originariamente fosse fecondo, e che se di presente egli non ha che uno strato di minuta arena, ciò nasca perchè è stata la parte più anticamente irrigata, perciò col tempo anche i fondi, sopra i quali si va introducendo l'irrigazione al dì d'oggi, col tempo diventeranno di loro natura sterili o in necessità di avere acqua per produrre. Il nostro paese, dissi, va diventando sempre più una palude, le nebbie e l'aria malsana vanno crescendo; e si sostituiscono i formaggi ai grani, cred'io, perchè i grani sono un prodotto del quale non si può liberamente disporre, ma soffrono vincoli nella contrattazione sì interna che esterna; laddove il formaggio, pagati che si sono i tributi, ciascuno lo mercanteggia quando e dove vuole. Sacra Maestà, cred'io che se si darà la libertà al commercio dei grani, non si vedranno ulteriormente moltiplicati i prati. Alcuno disse — che non era da temersi che le parti alte dal Milanese fossero irrigate giammai. — Lo so, risposi, che le colline non lo saranno; ma il canale della Martesana esce da Vaprio, e da quella parte sino a Milano v'è una porzione assai sensibile di terra, sulla quale si può stendere l'irrigazione. Per ultimo soggiunsi, — perchè ci atterremo noi alle presunzioni per decidere se il commercio vinca o perda?

Io ho avuto l'onore di fare il primo bilancio giustificato, cavato dai libri della mercanzia del 1762; da esso spoglio appare che perdiamo. Il signor presidente ha fatto fare lo spoglio del 1766 e 1767, lascio a lui a dire se risulti attivo o passivo. — Egli rispose che veramente appare nel 1767 passivo di seicentomila lire; ma che non si può stare a queste dimostrazioni aritmetiche. Poi vi fu un altro che disse che i capi del nostro commercio attivo non si registrano con uguale attenzione alla Ferma, onde il commercio sarà più di quello che appare. Al che replicai che — anzi nessun ramo del commercio passivo è tanto attentamente registrato dalla Ferma quanto i rami del commercio attivo. Per la seta abbiamo i vincoli della notificazione, delle licenze d'ammasso, ed è un dazio talmente importante che nessun genere è tanto cautelato, e appare l'uscita di dieci milioni per questo ramo. Per i grani invigilano Governo, Ferma e Magistrato. Per i lini e formaggi vi sono vincoli e cautele, e la Ferma ha somma vigilanza. Tutti poi sono capi assai voluminosi e di difficile contrabbando. — Volle per ultimo quel tale rifugiarsi col dire, che le manifatture nazionali non si scrivono esattamente, perchè non pagano dazio. — Anzi, soggiunsi io, per questa ragione appunto si scrivono con somma esattezza; poichè essendovi la perdita della roba in pena a chi manchi di ricapito, e dandosi questo ricapito *gratis* dalla Ferma, nessun fabbricatore avventura mai il suo capitale per pura indo-

lenza, trascurando di levare un ricapito che lo accompagni. —

Cesare non si conosce cosa pensi. Non si distingue se sia persuaso da una o dall'altra parte. Per il dilatamento dei prati ho veduto che lo crede un male. Per i grani egli pensa per la libertà. È però una strana posizione la mia d'ascoltare il signor conte Carli in faccia mia farsi onore con riflessioni prese di slancio dalla mia opera del Bilancio, e impasticciare tanti conti in aria per provare le cose più chimeriche e contrastarmi. Gli è scappata la proposizione: *La mia esperienza su queste materie di molti anni*, quando se v'è un uomo che in materia di bilancio del commercio abbia da citare esperienza son io, che a lui vergine e digiuno ho dato tutti i lumi su questa materia. Egli si è offerto di dare a Cesare lo stato delle importazioni ed esportazioni; sarà un pasticcio fatto a capriccio. Mi spiace che Sua Maestà resti informata così male; ma sebbene io abbia pronto il mio bilancio, non lo presenterò, perchè non voglio smascherare nessuno, nè voglio ultroneamente avanzarmi un dito dal rigoroso mio dovere. La verità non l'ho tradita mai, questo mi basta. Se la Maestà Sua mi chiederà di più lo darò, se non mi cerca, resterò al mio posto; non voglio fare niente d'ultroneo. Se ho da far fortuna, voglio vegetare come il cedro gradatamente e a poco a poco, non come la zucca tutto in un colpo; verrà l'inverno, e se la vegetazione è stata precipitosa, si muore. De-

sidero di far fortuna per far del bene. La farò? forse sì; ma quand'anche non la faccia, non m'inpiccherò per questo. Il signor conte Carli attualmente è occupato a fare una dimostrazione sopra i formaggi. Vuole assolutamente che l'uscita sia accresciuta di molto. Fatto sta che la cosa non è così. Per far apparire la cosa a suo modo, egli nel paragone delli anni 1762, 1766 e 1767 aveva cominciato a notare nel 1762 meno della reale quantità uscita. Io ho fatto in modo che toccasse con mano l'equivoco che prendeva, e notasse la reale quantità che appare dai libri da me spogliati. Fatto questo, sa ella che fa? Alli anni 1766 e 1767 aggiunge tutto il butirro, e così viene ad accrescere di più d'un mezzo milione questo ramo. Dio buono, che maniera di avventurarsi, caro don Ilario! Ai calcoli di quell'uomo non si può badare mai, egli ha una certa padronanza sull'aritmetica che è tutta sua.

Cesare è stato sul Duomo, a diversi monasteri di monache, e jeri è stato a visitare le convertite del monastero *delle Asse* vicino a San Giorgio in Palazzo. La clemenza e benignità sua sono sorprendenti. In teatro va passando il tempo nei palchi delle primarie dame, Litta, Biglia, Castelbarco, Somaglia e Borromeo. Alla grande assemblea del giorno 30 a Corte vi erano centocinquanta tavolini da giuoco, e sono stati uno ad uno visitati da Cesare, ed a ciascuna delle dame, che erano più di trecento, ha detto qualche cosa di grazioso. La mattina, da mezzodì

sino alle due, ascolta tutti i ricorsi. L'altro jeri al passeggio delle mura balzò dalla carrozza del signor conte Firmian ed entrò in quella della Litta, dove immobile si trattenne più di mezz'ora, lasciando il signor conte Firmian solo. È grande la folla del popolo per attorniarlo tutte le volte che può.

I Fermieri sono assai rattristati, io pure qualche inquietudine la provo, non si può a meno; tutto bolle, tutto si esamina, tutto è in problema, il pubblico esclama, chi a ragione chi a torto, le informazioni che si danno a Cesare non tutte sono genuine e sincere; voglia il cielo ch' egli non parta con una pessima opinione del pubblico, ovvero con una pessima opinione dei ministri. L' opposizione fra questi due partiti, anche nei fatti, è tale che questa alternativa mi pare quasi inevitabile. Amico, non sono io un buon gazzettiere? Ma sono stanco e non ho altro d'importante da dirle. Si crede vicina la riforma dei Gesuiti. All' incomparabile nostro benefattore faccia i miei rispetti. Ho conosciuta la bontà sua e la sua beneficenza anche nell'avere svelato a don Giovanni Silva il passo da me fatto.

Ricevo la carissima sua del 27. Mi consola . . . . .
Sono il suo eterno servitore ed immutabile e vero amico.

XXIX.

Milano, 18 luglio 1769.

Seguita il giornale dopo le mie del 27 scaduto e 4 corrente, le quali spero giunte felicemente alle mani di vostra signoria illustrissima. Nei giorni 5, 6 e 7 vi furono la mattina delle Giunte appartenenti alla giustizia punitiva, alle vettovaglie e simili, intervenendovi il consultore De Silva, il presidente marchese Corrado, capitano di giustizia, podestà, senatore Muttoni, vicario di provvisione, e il conte D'Adda. Non so veruna particolarità di queste Giunte. Il giorno 8 Cesare fece una sorpresa al Senato, giunse sì di buon'ora, che fu il primo; aveva seco il signor conte Firmian; si radunò il Senato, volle esservi mero spettatore, si pose a sedere alla diritta del presidente, ed alla sinistra del presidente si pose il signor conte Firmian. Domandò se era giorno civile ovvero criminale, gli fu risposto che veramente era giorno criminale, ma che attesa l'augusta presenza avrebbero proposte cause civili.

Sua Maestà non lo volle, ed ordinò che facessero secondo il solito, come se egli non vi fosse. Si proposero tre cause di delitti minori. Uno fu condannato

a cinque anni di galera, un altro alla corda; alcuno suggerì grazia, ma Cesare rispose che non aveva diritto di far grazia. Mostrò desiderio che si proponesse una causa capitale che era pronta; ma si fece riflessione che l'ora era già tarda, e che una giornata così fausta per il Senato, non si voleva funestare colla morte di un uomo. Pare che Cesare sia partito contento del Senato, dove volle informarsi come si pubblichino le sentenze, come si stendano i decreti, e per accidente s'informò del tempo della cattura dei tre delinquenti, i quali da poco tempo sono nelle carceri. Il giorno 9 tenne una Giunta militare coll'intervento del commissario generale marchese Litta. Il 10 si sperava che venisse in Consiglio, e Cesare andò in Magistrato; le particolarità non le so; mi viene detto che abbia molto parlato in favore della libertà del commercio dei grani, e che i questori tutti gli si siano opposti allegando al solito le particolari circostanze del nostro paese, ma che Cesare sia stato sino alla fine costante nel suo parere per la libertà. Nel giorno seguente, cioè l'11, è venuto in Consiglio, sedendosi sempre come ha fatto in Senato. Gli altri Tribunali erano apparecchiati, ed hanno proposto materie che potessero interessare e dare idea delli oggetti di loro ispezione. Il nostro presidente non ha fatto nulla. Toccò a Pellegrini a proporre una causa d'una Società d'un negozio di seta cominciato sino nel secolo passato; egli fece bene la sua parte, ma la materia era

tanto nojosa, infarraginata di fatti e voluminosa per sè stessa, che dopo un'ora di relazione si dovette interrompere e passare ad altri oggetti. Questi furono una superficiale idea d'abolire le Università e dare la libertà generale d'esercitare le arti e i mestieri, proposta da Damiani col leggere un piano; poi Lottinger fece la relazione della fabbrica del sapone, e la fece ragionevolmente. Su questi due ultimi articoli si dissero delle cose ragionevoli, ed anch'io parlai. Ma se il presidente avesse fatto come li altri presidenti, poteva far proporre ad uno qualche affare breve ma di massima importante nel Censo, uno simile relativo alla Ferma, e dare migliore idea della vastità delli oggetti e del modo di trattarli. È curioso quell'uomo. Ci ha deputati quattro a trovarci abbasso all'arrivo di Cesare. O l'aspettava, e bisognava essere tutti quanti abbasso; o era una sorpresa, e allora nessuno doveva esservi. Ma egli non ascolta consigli da nessuno. Cred'ella che, partito Cesare, egli ci ha fatto il più strano complimento del mondo? Ci ha fatti sedere tutti quanti per ringraziarci dell'onore che abbiamo fatto al Supremo Consiglio. Io non potei a meno di rispondergli che noi pure rendevamo adunque le grazie al signor presidente dell'onore che aveva per la sua parte fatta al Supremo Consiglio. Ma queste inezie non servono che a far vedere che egli riguarda sè stesso come il Consiglio, e noi ci considera come forestieri coadiutori al Consiglio medesimo, non parte

di esso lui e noi. Fatto sta, che io credo che Cesare non sia niente parziale a questa nuova istituzione del Consiglio, perchè io fui dei quattro che fummo a' suoi piedi per ringraziarlo, e con volto ridente ci disse: *Restano molte cose da fare al Consiglio*, ed ha ragione; e poi valuto anche l'essere andato prima al Magistrato. Il giorno 12 ritornò in Senato per assistere alle cause civili, e credo che sia partito contento, perchè ivi tutto è regolare, e si erano preparati a farsi onore. Il dopopranzo ebbe una piccola Giunta sulle strade con Muttoni, Pecis e D'Adda. La sera del 13, a cinque ore di notte, ossia un'ora dopo mezzanotte, partì verso Bergamo.

Ecco finito il diario. Io credo che Cesare sia partito con persuasione che il nostro paese sia mal governato; che la Ferma sia troppo potente per vessare il pubblico; che la Giunta economale invece di prendere le cose in massima e fissare i confini, le prende in dettaglio desolando gli individui; che la Congregazione dello Stato ha ragione, che le mutazioni fatte in questi ultimi anni non sono proficue, e che v'è bisogno d'un nuovo suo viaggio per darvi rimedio. Si vuole che abbia apertamente spiegato alla Congregazione dello Stato che era e sarebbe stato di lei protettore, e che avrebbe parlato a Sua Maestà da loro avvocato. Tutto ciò mi pare verosimile e conforme alla condotta di Cesare, ma non lo posso asserire però come una verità conosciuta. Dico bensì che tutte le massime di Cesare sono vere,

buone e benefiche tutte quante; ma sulla Giunta economale, sul Governo, sulla Congregazione dello Stato io poi non ho esaminato nulla, onde non posso sapere se i fatti reggono o no.

Il Redaelli, famoso stolido progettista e accusatore della Ferma, è prigione da varii giorni; non ne so niente di più.

Della vita privata poi di Sua Maestà le dirò che non si poteva imaginare da nessuno ch'egli dimenticasse il fasto al segno che si è veduto. Vestito sempre d'un uniforme liscio, senza Tosone e senza nessuna insegna, andava dopo pranzo alle mura, scendeva, visitava le dame allo sportello delle carrozze come facciam noi; in alcune carrozze entrava, passeggiava liberamente e senza seguito sui marciapiedi delle mura. Si sovviene ella che vi è un rialzo di terra per impedire che le carrozze non cadano fuori di città? Ivi camminava Cesare, e un giorno lo seguì il signor conte Firmian che m'imagino non vi ebbe troppo gusto. La sera visitava i palchi in teatro famigliarissimamente; gentile colle dame, ma non mai galante. Dalla Somaglia tenne un discorso che io le voglio riferire. Si parlava del Re di Napoli, di cui disse che era vero tutto quello che si era sparso di lui, che aveva voluto conoscerlo, e conoscere l'interno della famiglia. Il Re di Napoli, disse, deve molto alla natura e niente alla educazione; l'Infante di Parma tutto all'educazione e poco alla natura, è ben lontano d'aver il fuoco che ha il Re di Napoli.

Ma quel re non conosce altri doveri che quei del Decalogo; avrà una tazza d'acqua fra le mani, gli viene il capriccio di gettarla in viso al vicino; non vi è proibizione nel Decalogo di farlo, la getta, e resta stupito se non si ride di questo scherzo. — Poi passò a dire: — i miei colleghi non mi fanno veramente tutti onore. Siamo dieci o dodici che decidiamo del destino delli uomini in Europa, sei o sette non ne sanno niente, e lasciano andare le cose come vanno, gli altri s'ingegnano di sapere e di regolare. È un problema, quale dei due sia il miglior partito. Io per me, disse, non uso di prevenire nessuno sulle interrogazioni che faccio, perchè dal modo col quale mi si risponde molte volte conosco la verità; che se un uomo è prevenuto, mi viene con discorsi studiati, comincia una relazione da Noè, bisogna aver pazienza e ascoltare un uomo che è pieno del suo soggetto e scoppierebbe se non potesse sgravarsene, e non si sa poi che confusamente quello che ei desidera. — Poi si parlò del mestiere del sovrano, e disse che — dopo quello del medico, il peggior mestiere di tutti è quello d'un sovrano, che il migliore è quello d'una donna giovine e amabile, e dopo, quello d'un abate. — La ricompensa delli applausi pubblici fu toccata, e su questo punto disse che non si può farvi molto caso, poichè ei medesimo alcune volte è stato applaudito per cose, nelle quali non meritava d'esserlo, e viceversa nessuno lo ha applaudito talvolta che l'aveva meritato. Bi-

sogna fare il bene per sentimento di noi stessi, disse, e quando la sera ripasso le azioni della giornata, se sono contento di me dico a me stesso: Bravo Giuseppe, hai fatto bene. — Questa è una delle conversazioni più interessanti che si possano ascoltare, e spero che il mio carissimo amico e il Benefico mi sapranno grado d'averla scritta.

Ora vengo a me. Io nelle Giunte ho assicurato a Sua Maestà che nelle città dello Stato si distribuisce sale di Toscana alla Trapanese, puro e senza mischia. Io ho avanzato questo fatto anche nella relazione scritta, che Cesare mi ordinò di fargli. Questa mia asserzione era appoggiata all' asserzione del ragionato Piccinini della Ferma, che è il ragionato del sale, era appoggiata alla visita da me fatta a questa Gabella di Porta Tosa, in cui ho trovato due mucchi soli di sale, cioè Trapani per i frati e monache, e alla Trapanese per il pubblico. Nè questa sola precauzione usai, che prima di lasciare sortir dalle mani la relazione scritta il giorno 25 scaduto, mandai a pregare il signor Greppi che passasse da me, e gliela feci leggere per essere sempre più sicuro della verità dei fatti. Ebbene, sa ella che v'è di nuovo? Il fatto non è così, il sale che si vende al pubblico nelle città e anche in Milano è una mista di Trapanese e Paesana, fatta fuori dei regi magazzini, fatta con voto di Fisco, sentenza del Magistrato, preventiva supplica della Ferma: cose tutte fatte senza mia saputa e venutemi a notizia

per azzardo solamente tre giorni sono. Eccole una conseguenza di quei principii che ho toccati al Benefico in data del 7 gennajo di quest'anno. Si danno ricorsi in materia di questa importanza a nome della Ferma, senza che il delegato regio ne sia informato; l'uso non è di sottoscriverli questi ricorsi, e si sottoscrive un semplice dottore procuratore della Ferma, Mascaroni per lo più; nè mi conviene di presentare mai il mio nome al Magistrato camerale, dal quale non ho potuto ottenere mai altro trattamento che quello che faceva all'impresario. Le lettere che vengono da esso alla Ferma sono *farete, direte,* quando scrivendo non solamente all'ultimo giusdicente, ma a qualunque gentiluomo, lo stesso Tribunale usa termini di vostra signoria e scrive in terza persona. Il signor conte di Firmian l'aveva intesa bene e aveva dati ordini perchè si riformasse questo stile, ma non so perchè dopo poche lettere un po' meno indecenti, siamo ritornati sul piede di prima. Il signor conte ministro plenipotenziario ci tratta con assai più urbanità e gentilezza nelle lettere che scrive alla Ferma, ed il supremo Consiglio ci fa pervenire i suoi decreti per mezzo del segretario suo assai gentilmente; in questo stato, vedendo che il Magistrato mi mette al livello d'un semplice impresario, e mi degrada perchè ho l'onore di servire Sua Maestà nella Ferma, e mi leva quelle convenienze che non potrebbe ricusare alla mia persona coi soli diritti della nascita, io non posso presentare il mio nome

a quel Tribunale. Nessuno vide più di quello ch'io faccio per le formalità; ma quando a disegno si vuole degradarmi, sono sensibile e lo sarebbe ognuno. Ho parlato chiaro alla Ferma, ed al dottor Mascaroni in ispecie, perchè nessun ricorso di qualche entità si presenti più in avvenire senza mia partecipazione; è strano che si debba ordinare una cosa tanto naturale, ma pure l'ho fatto. Tutto viene, torno a ripeterlo, da quei principii che ho accennati nella mia del 7 gennajo.

La mia condotta è stata placida e tranquilla; non ho parlato mai nelle conferenze ultroneamente, non ho proposto nessuna delle mie viste, non ho disapprovato apertamente quello che si è fatto nell'organizzazione della Ferma dalla Giunta Interina, nella quale però mi glorio d'essere stato tante volte solo in voto. Non ho cercata udienza particolare. Non ho presentata altra carta che la relazione sul sale, che mi è stata comandata. Ma i miei sentimenti nemmeno gli ho traditi mai. Affittar le Regalie è un male; le cautele e i vincoli sulla seta, sui grani, ecc., sono un male; i vincoli sulla interna circolazione, i diversi dazi delle giurisdizioni sono un male. Tutti questi sarebbero rimediabili senza scapito dell'erario, ma niente di tutto questo ho lasciato travedere.

Cesare avrà un'idea separata di me? Sarò io promiscuamente confuso colla moltitudine? Mi crede egli buono e onesto? Mi crede egli attivo o indo-

lente? Nessuno lo sa, e credo che tutti gl'individui delle conferenze passate sieno nel caso mio. Pare che nè la Ferma, nè il Consiglio piacciano a Sua Maestà, ed io porto l'una e l'altra veste. Si aspettino costì un grande ammasso di cose da digerire. Cesare si è lasciato intendere che pensa fra due anni al più di ritornare. Ha visitato cento cose e neppur una dipendente dalla Ferma, nè magazzini, nè fabbriche di tabacco, di polvere, ecc. Vede vostra signoria illustrissima come io senza riserva mi apro con lei e col Benefico, al quale suppongo che siano comuni queste mie gazzette. I Fermieri sono costernati e cercano di farsi superiori; ma per dirla, la loro situazione è terribile, e mi fanno compassione. Sua Maestà ha lasciato quattromila zecchini ai poveri, una magnifica tabacchiera giojellata col ritratto al conte Salazar che lo serviva in teatro nei palchi, treçento zecchini all'impresario del teatro, varie mancie all'anticamera del ministro plenipotenziario. Si dice, un ritratto giojellato al medesimo; ma tutto non merita conferma, tante sono le favole che si spargono che non si sa cosa credere. Sono sempre il suo eterno e vero amico.

PS. Mi preme di avere sempre un cenno della ricevuta per mia quiete.

XXX.

Milano, 29 luglio, 1769.

Mi prendo la libertà di accludere a vostra signoria illustrissima una tabella sull'uscita dei formaggi paragonata in tre anni. Manca in questa in tutti tre gli anni la provincia Cremonese. So che un conteggio consimile, mancandovi appunto la provincia Cremonese, è stato innoltrato costì da altro soggetto. Questa tabella è fatta ultimamente dallo spoglio originale dei libri della Ferma sotto la direzione del Da-Ponte, da cui è scritta la tabella. Mi spiace di dover fare la figura di saltimbanco, e spacciare la mia droga in faccia d'un concorrente che ne spaccia di diverse; ma la verità è una. L'abuso che si è fatto delle notizie mie, mi ha costretto a diventar misterioso, mio malgrado, e custodire i fatti che vado scavando, perchè dalla esperienza ripetuta ho dovuto conoscere che si cercavano per contorcerli e cavarvi delle tesi dirette a combattere le asserzioni mie. Sarebbe da desiderarsi che questi fatti, che sono pure la base delle determinazioni nella economia pubblica, venissero esaminati e schiariti dal Consiglio medesimo,

e che le asserzioni mie venissero esaminate, egualmente lo fossero le opposte alla presenza dei due asserenti. Su di ciò ne scrivo in quest' ordinario al Benefico, e mi preme d'una parola d'avviso o direttamente o indirettamente per mia tranquillità sul ricapito, giacchè il cordone è teso, e parole, azioni, lettere e tutto sono un soggetto d'inquisizione e di rappresaglia. Il mio carteggio con Alessandro stesso è quasi sempre violato, e i sigilli lo provano. E poi gridiamo, se il popolo non ha tanto senso di onestà! Quali esempi gliene diamo!

Veniamo a lei. Posto che è deciso a prendere moglie, le dirò cosa penso; penso che ella sarà felice, quanto si può esserlo in quello stato; non conosco uomo più adattato di lei ad essere amato e stimato, e che saprà contenersi in quel delicato mezzo di non tiranneggiare nè essere la vittima. Ella conosce il cuore e le passioni; se qualche cosa ne conosco io, lo debbo a lei; ne spero bene, ed ella accolga il mio sincero augurio. Con tutto ciò, se è a tempo a non legarsi non lo faccia; ma vedo che questo mio consiglio sarà sterile. Esso però non è appoggiato a veruna nozione particolare del caso, ma alla massima; non giuro di niente, ma credo che io non mi mariterò mai, e questo è il risultato di molte e lunghe meditazioni che ho fatto sul problema.

Nella causa degli speziali, l'abate Castelli crede che vostra signoria illustrissima vi abbia avuto parte, e ne ha persuaso sua eccellenza il signor conte Fir-

mian. Più che può differire il ritorno, è meglio. Sono stanco di una lunghissima lettera che ho già scritta e che vostra signoria illustrissima vedrà. Si ricordi dell'Evangelo, che può perire tutto il mondo, ma la fede di Pietro non mancherà mai. Sì, sono e mi glorierò sempre di essere come vuole la gratitudine, la stima e l'affetto sincero, il sempre suo.

XXXI.

Milano, 22 agosto, 1769.

Avrà già saputo vostra signoria illustrissima il disastro della città di Brescia, dove un fulmine il giorno 18 del corrente ha dato fuoco al magazzino della polvere, in cui ritrovavansi duemila centinara di polvere. La disgrazia è accaduta di notte avanzata, ciascuno era al riposo, e tutto in un momento ciascuno fu sulle strade in camicia; non vi è casa che non abbia sofferto del danno, e per uno spazio d'un quarto di miglio all'intorno dicesi che sono rovinate affatto le case e seppelliti quegli infelici abitanti. È in piccolo una sciagura simile a quella di Lisbona. Due conventi di povere monache sono sotto le rovine, e si fa ascendere il numero dei morti e

feriti a cinquemila persone. L'uomo non è mai tanto buono quanto nelle grandi miserie comuni; allora tutte le invenzioni umane spariscono: i titoli, le ricchezze, le distinzioni tutte sono uno zero, le passioni taciono in vista dei bisogni della natura; tutti diventano uomini; giammai gli uomini son tanto buoni fratelli quanto in una tempesta di mare, in un terremoto, in casi simili, nei quali la prepotenza della fisica rende ridicole tutte le invenzioni sociali; così sento che accade anche a Brescia; si ascoltano le grida sotterranee dei vivi seppelliti, tutti sono in moto per disterrare e soccorrere quei poveri cittadini: dicono che è una scena orribile, e che intenerisce nel tempo stesso. Non vi sono più nemici, emuli, grandi o piccoli, ciascuno adopera le braccia e la schiena per salvar la vita altrui. I dettagli li sapremo meglio. Se io fossi in libertà vi farei pur volentieri una corsa! Chi sa che non salvassi anch'io la vita a qualcuno! E la nostra osteria, dov'ella mi volle accompagnare? Non posso ricordarmene senza un dolcissimo sentimento. Chi ce l'avrebbe allora detto che dovevamo un giorno essere appassionati per gli affari pubblici! Basta, quello che mi resta a dirle si è che appunto da Brescia fortunatamente poche ore prima della sciagura è partito per fare le vacanze qui in famiglia il padre Lambertenghi Somasco, fratello del nostro comune amico. Egli a Brescia è maestro de' suoi frattini, è giovane d'ingegno, che ha fatto buoni studii e che nelle belle lettere ha fatto progressi.

Alcuni suoi amici gli hanno fatto nascere il pensiero di cercare la cattedra d'eloquenza di Pavia, ne ha presentata la supplica a suà eccellenza, ed è stata accolta non si può meglio, perchè sua eccellenza conosce personalmente il soggetto, colto e amabile e di ottima società. Dal nostro don Luigi in persona vostra signoria illustrissima avrà una notizia di ciò: dico notizia e non officio, perchè basta la prima al di lei cuore; son sicuro ch'ella contribuirà da costì al collocamento di questo soggetto. Si vocifera che la cattedra d'eloquenza da Pavia si trasporti a Milano; par naturale che nemmeno quella Università debba essere priva d'una cattedra simile, un Regolare s'accontenta sempre d'un più tenue onorario, e in Pavia v'è collegio de' Somaschi. Non voglio dirle di più, poichè so quanto possa in lei l'amicizia e il desiderio di collocare un giovane patriota di merito personale e d'una famiglia benemerita. Mi farà somma grazia presentando i soliti miei rispetti al signor consigliere, e resto colla più costante amicizia e servitù il suo vero servitore ed amico.

XXXII.

Milano, 2 settembre, 1769.

Ricevo la carissima sua del 24 scaduto, e sebbene vostra signoria illustrissima mi lasci la libertà di tardare qualche giorno a risponderle, io comincio immediatamente a scriverle quello che mi viene in mente.

Alcune materie le ho esaminate, e la meditazione di pochi giorni di più non mi farebbe concepire migliori idee. Altronde è meglio ch'ella possa meditarvi qualche giorno, e fare sua la materia. Io non scriverò in dettaglio; colle nozioni ch'ella ha e coll'ingegno suo mi darei una fatica inutile : bastano i cenni per lei. Il desiderio di contribuire a servire un intimo amico, e di riverbero il bene pubblico, sono due potentissimi sproni uniti, e sono quelli i quali mettono in maggior moto la mia anima. Evviva il mio caro amico, evviva! lo vedo considerato e in caso di far del bene. Evviva! Le consiglio di ripassare le tre relazioni che le ho fatte sulle conferenze di Cesare, per non replicare inutilmente le cose già scritte; ivi vedrà le massime ed i principii che Sua Maestà ha palesati. Presentemente le accennerò alcuni

dei principali ostacoli che impediscono i provvidi regolamenti di avere il loro effetto nel commercio.

La Ferma e le soverchie cautele che impone quella legislazione, Gride, Tariffa, ecc., sono un freno all'industria e sono un contratto di mezzo fra il sovrano e i sudditi che impedisce e toglie la libertà di fare quei beneficii e quelle riforme, che le circostanze sempre variabili del commercio esigono. Non può il sovrano alleggerire o aggravare il tributo quando vuole su alcuni capi di mercanzia, devono i negozianti dipendere dai Fermieri; questo è un ostacolo che Sua Maestà l'ha conosciuto, nè io mi estenderò di più.

La difficoltà che trova un commerciante a far valere la sua ragione contro un debitore moroso, le spese e i disturbi d'un litigio, sono un gran male. Si è ordinato al Consiglio di fare un Codice mercantile, si è mai ordinato ad una scuola di pittura di far collegialmente un quadro? Un palazzo, una pittura, un buon libro, un buon sistema qualunque non si può fare che da un uomo solo, che fissi i suoi principii e lavori, sempre consentaneo a quelli, tutta la gran macchina. È vero che Montani, io e il povero Villavecchia fummo incaricati di fare questo Codice: ci siamo uniti una mattina, mi sono annojato assai, e gli altri credo che avranno fatto altrettanto; non è possibile che da più teste nasca un tutto insieme e quand'anche nascesse, la pluralità dei voti difficilissimamente lo appoggerebbe. Il mio piano d'Annona

serva d'esempio. Lasciamo per ora a parte il Codice mercantile; fa di bisogno d'un uomo sommo per farlo, d'un uomo interamente occupato di quel solo oggetto, ed io non ne conosco alcuno, al quale appoggiarne la commissione. Due o tre mattine mi son provato a scrivere, non ho fatto altro che scrivere, dubitare e cancellare; aveva sempre in faccia i beni e i mali che potevano nascere da ogni parola, vedeva il pubblico per contro a me, sentiva il dovere d'un legislatore, sentiva la mia debolezza a fronte di questo, ed ho perduto il coraggio; lasciamo adunque a parte questo Codice sino a tempi migliori, quando il cielo ci dia un Newton o un Montesquieu. Ben è vero che frattanto si potrebbero fare alcune leggi parziali che mettessero ordine ai fallimenti, e facessero rivivere il foro mercantile ora abbandonato, più che non lo era prima dell'erezione del Consiglio. La giurisdizione mercantile ora si limita alle sole controversie fra mercante e mercante per cagione di commercio. Il debitore del mercante, se non è del ceto, non può essere costretto dalla sommaria giurisdizione consolare, quando in prima poteva esserlo. Su di ciò le dirò in poco cosa penso. Non vorrei che il Consiglio giudicasse mai nessuna causa, vorrei che il giudizio fosse sempre presso gli Abati in prima istanza, e presso i Capi di piazza in seconda istanza; quando pure non piaccia piuttosto lasciare la seconda istanza alla Camera dei dodici Abati riunita, il che mi pare meglio, e vorrei che qualunque di-

sputa che abbia origine dal commercio sia trattata davanti il foro mercantile, sebbene ambe le parti non siano del ceto. Così il mercante avrà mezzi per farsi pagare. Nei fallimenti dolosi poi, siccome la Camera non dovrebbe avere giurisdizione a pene corporali, ma solamente a far catturare per otto o dieci giorni sin tanto che sia informato il Tribunale d'un sospetto di fuga o dolo, così sarebbe opportuna una legge sui fallimenti la quale regolasse le pene e le procedure, togliendo l'arbitrario più che si può.

Nella nuova Ferma, ossia terminato il presente affitto, bisogna rifondere la tariffa e semplificarla e ridurre alla uniformità il dazio d'ogni mercanzia, così che paghi lo stesso tributo una mercanzia o venga da levante o da ponente o da tramontana. Presentemente una merce che da Venezia vada a Pavia paga il traverso Cremonese, il traverso Lodigiano, talvolta il traverso del Ducato, poi l'entrata nel Pavese. Venendo da Genova, la stessa merce in Pavia paga il solo ingresso nel Pavese. Alcuni capi pagano cinque venendo da Genova e trenta venendo da Venezia. La stessa merce dovrebbe pagare lo stesso tributo in ogni parte dello Stato, e farsi una tariffa chiara in cui vi fossero tre sole colonne: entrata, uscita e transito per ogni merce. Così s'annienta la scienza daziaria, si riducono i commercianti a calcolare e mettere in concorrenza i corrispondenti esteri, la circolazione interna dello Stato si fa libera.

Dico lo stesso a proporzione del tributo del sale. Perchè ai confini vendiamo noi un sale, un altro nelle città, e un altro alla campagna? Perchè ai postari si dà un peso, ai particolari un altro? Perchè in un sito si vende il sale a lire 12. 11. 9, e nell'altro a lire 14. 5. 6? Perchè questo *caos* di roba? Un sale solo uniforme, buono e di soddisfazione del pubblico, a un prezzo medio solo, che non faccia torto alla Regalia e annienti tutti li inviluppi dei conti presentanei.

Facilità di avere ragione dei propri crediti, pronto e indefettibile castigo alla mala fede, abolizione del contratto medio fra il sovrano e i sudditi, riforma delle tariffe e semplificazione del sistema della Regalia, questi sono i mezzi coi quali si rianimerà l'industria. Aggiungo a questo, abolire le leggi vincolanti grani, burro, filugello, ecc.; ogni e qualunque cosa possa liberamente trasportarsi o introdursi, nessuna eccettuata. Li Inglesi hanno proibita l'estrazione delle loro lane, è vero, ma li Inglesi fanno degli spropositi come li altri uomini, poco più poco meno, ed io sono il solo a dirlo. Nessuna proibizione vi vuole al commercio; le tariffe aggravando opportunamente l'uscita delle merci, massime voluminose e difficili al contrabbando, fanno l'effetto di ritenere nello Stato a buon mercato le materie che ci abbisognano senza che ne nascano i monopolisti, che immediatamente dopo le leggi vincolanti compajono. Io non le faccio che alcuni cenni. Ogni

articolo meriterebbe una dissertazione, se io scrivessi ad un uomo volgare.

Vengo alle Regalie. Bisogna incamerarle tutte, conoscere la vera loro rendita, semplificare il tributo, ecc., come altre volte mi sono spiegato. L'operazione va lentissimamente, e seguiterà ad andare così perchè il Fisco ci oppone continui inciampi. Montani ed io andiamo d'accordo, il Consiglio ci seconda; ma il Fisco muove ad ogni passo una pretensione per lo più insussistente, e ci obbliga a far consulte e sospendere sin che venga riscontro. In una Regalia di casa Pertusati, che pensavano di redimere, il Fisco pretende che si debba pagare, il solo prezzo d'una transazione seguita un secolo fa. Veda lo stato di questa questione. Un notificante cent'anni sono, espose che Pertusati esigeva una Regalia senza titolo. Fu citato a produrlo, e non lo aveva. Provava bensì il possesso immemorabile del suo datore, che oltrepassava la centenaria. Stavasi per decidere la lite fra il Fisco e Pertusati, si accomodò con una transazione solenne, per cui Pertusati pagò una somma in Camera per tacitare le pretensioni del Fisco. Ora che si pensava a incamerarla, è egli giusto restituire il solo sborsato nella transazione, valutando niente le ragioni che hanno indotto il Fisco un secolo fa ad accontentarsi della transazione? La transazione è il prezzo dell'articolo, non il prezzo della Regalia; eppure il Fisco così pretende. In altra Regalia della neve e ghiaccio

di Lodi, frescamente il Fisco pretende di restituire il prezzo offerto in una prima oblazione fatta in Camera nel secolo passato, oblazione rifiutata allora, e non il prezzo della seconda oblazione su di cui fu stipulato il contratto di vendita. Questo le basti per capire se è possibile così l'andare avanti. Sarebbe indispensabile, o incaricare dalle parti del Fisco un uomo piano e che non muova pretensioni se non legali e sode, ovvero togliere in qualche maniera quest'ostacolo.

L'estimo del mercimonio è un tributo malissimo imposto, perchè ferisce immediatamente l'industria umana, la quale non dovrebbe essere mai un fondo censibile. La città di Milano paga sessantamila lire per questo tributo. Nel nuovo censo ha ottenuto un ribasso d'un terzo, poichè prima pagava circa novantamila lire. Sarebbe da ripartirsi questo tributo in altra guisa, o sulle terre o sulle mercanzie.

Bisogna stare attenti perchè i fondi destinati alla Redenzione non si distraggano, e non mancheranno pretesti plausibili per farlo, poichè le gelosie e li interessi privati attraverseranno sin che potranno quest'opera delle Redenzioni. Speditezza, vigore, buona fede, imparzialità debbono dirigere quest'opera; se manca una di queste cose l'operazione si guasta e diventa odiosissima.

Ella non mi creda un maldicente, poichè nol sono, ma se vuole veramente conoscere il *punctum saliens*, dal quale partono li ostacoli a tutte le buone cose

ordinate, si è la mancanza di sistema della cancelleria secreta. Sono rare le cause nelle quali non vi sieno più decreti governativi e opposti l'uno all'altro. I signori segretarii fanno un decreto senza esaminare se altri precedenti ve ne siano, e così ciascuno parzialmente ha nelle mani l'autorità governativa. Bisognerebbe che nessun decreto avesse luogo se prima non fosse registrato, e non si facesse se prima non hanno sott'occhio li antecedenti. Bisognerebbe pure che la facoltà legislativa risiedesse costì in Vienna, e che il Governo avesse soltanto la facoltà di fare ordinazioni che durassero tre mesi o sei al più. Fa pena e ribrezzo l'abuso che si è sempre fatto del potere legislativo, basta vedere le Gride per sentirlo. Una quantità di pene sproporzionate al delitto, corda, galera, confisca, ecc., ad ogni passo; è trattata la nazione a termini talvolta i più duri. Si pensa che sia bene intimare grandi pene *ad terrorem*; non credo che vi sia massima più erronea di questa.

Da ciò ne viene che il popolo crede il sovrano suo nemico, non vede mai volontieri pubblicare una legge nuova, diffida di tutte le più benefiche determinazioni sovrane, perchè in fatti restano quasi tutte deluse. Poche leggi, umane, dettate dalle mire del ben pubblico, contenenti pene giuste e irremissibili, queste vi vorrebbero. Se si obbligasse ogni Grida prima di pubblicarsi a trasmettersi costì per l'approvazione, mi pare che sarebbe un gran bene.

Così certi atti di potenza sarebbe desiderabile che non si vedessero mai. Attualmente è prigione il Redaelli, sciocchissimo progettista. Io credo che lo meriti. Ma perchè coprire la sua causa con un mistero impenetrabile? Quasi non si dice se sia prigione o no. Perchè non fare il processo e farlo solennemente decidere dal Senato? Non si fa, e il pubblico guarda quest'atto come un dispotismo e come una oppressione fatta per favorire la Ferma. Bisogna che il pubblico veda che non viene mai tolta la libertà a un cittadino se non per un delitto, e che il ricorso alle leggi ed ai tribunali non s'interrompe mai. Amico, questi e non altro sono i principii della corruzione nostra. Essi non sono imputabili alli uomini che attualmente governano, ma alla tradizione ed al sistema. Le massime della Corte sono adorabili; la sacra persona della Sovrana, di Cesare, e in generale cotesto Dipartimento supremo, al dì d'oggi, sono cari al pubblico; ma nessuno si rallegra mai, benchè venga un dispaccio salutarissimo. Perchè? Perchè l'esperienza ha persuaso che nella esecuzione pur troppo le cose si guastano. Oh, se si potesse ottenere il punto che il legislatore stasse veramente in Vienna, e che nei casi soli di immediata provvidenza si facessero da noi le leggi di interinale e circoscritta durata, sarebbe essenzialmente tolta ogni radice del male. Quello che ci manca si è la *libertà civile*, cioè la sicurezza che nasce da un sistema placido di leggi.

Io forse dico troppo, ma lo scrivo al mio intimo amico.

Nell'ordinario passato le ho spedita la lettera per la signora contessa di Harrach. Lo prevengo che il consigliere La Tour, col pretesto della visita, a cui semplicemente è ristretta la sua sostituzione al conte di Wilzeck, pretende d'immischiarsi nella Ferma, allegando l'originaria attività del defunto consigliere marchese Mantegazza. Ella tenga in sè riservata la notizia; ma sappia che questo signore nella visita che ha fatta, sebbene abbia i suoi tre zecchini al giorno, oltre il soldo durante la visita, pure è stato ad alloggiare dai cancellieri del Censo e dai cassieri della Ferma, povera gente che hanno appena con che vivere; altri aneddoti che so, mi fanno conoscere che questo non è soggetto da lasciarsi immischiare nella Ferma. Tenga tutto in sè riservato, perchè io non faccio il delatore; sarei capace, occorrendo, piuttosto di dirglielo a lui medesimo; ma se cercasse d'entrare nella Ferma, credo indispensabile il parlar chiaro. È un uomo che ha troppi bisogni, e nella Ferma le tentazioni sono assai frequenti.

Aspetto riscontro alla mia del 19 scaduto. Si è sparsa per tutta la città una vociferazione disgraziatissima per il signor conte Carli, cioè che i creditori tutti in una volta, vedendo vicina la sua partenza, gli siano venuti addosso e non abbia di che soddisfarli. Io non so se veramente il fatto sia così,

anzi da quello che so ho motivo di credere che sia una diceria maliziosamente sparsa; però non lascia questa di essere un'epoca terribile; si parla comunemente colla maggiore indecenza di lui. Sono stato suo amico, non lo sono più, perchè egli lo ha voluto; ma creda onestamente che mi fa pena questo rovescio, il quale pregiudica e a lui e al Corpo. Benedetto uomo, si è fatti tanti nemici quanti ha potuto, ecco il bel frutto poi che se ne raccoglie; l'opinione è in mano del pubblico, e perduta una volta è finita. Egli mi si dice che sia per fare una scappata costì; possa egli far fortuna, ma dubito che non guadagnerà col prodursi. Io gli desidero di cuore del bene, non per ipocrisia ma di cuore, a condizione però che egli non discrediti le mie onorate fatiche; son sicuro che si terrà un orecchio anche per l'assente sul punto dei conteggi suoi. M'è riuscito di avere l'*indice delle tabelle* che ha trasmesse; le tabelle non le ho, mi pare un ammasso di numeri azzardati: l'esaminerò quando potrò avere un po' di quiete.

Quanto alla facoltà legislativa, io ne ho dato qualche cenno nel mio scritto delle *Memorie sulla economia pubblica di Milano* trasmesso l'anno scorso; credo anzi che quel *vidit*, che ora si fa per una mera formalità dal presidente del Senato, in origine fosse un'approvazione previo esame fatto dal Senato. Infatti, che un secretario stenda una Grida, e il Governo vi ponga il suo nome e due altri nomi vi si aggiungano per mera formalità, è poco per for-

mare una legge stabile e universale, che decide della fortuna e della libertà dei cittadini. Le Gride, almeno dopo fatte, si mandano per avventura costì? Quella della posta, quella del tabacco, quell'ultima della notificazione ed introduzione dei grani dell'8 agosto 1769, tanto opposta alle vere massime di economia pubblica, sono elleno venute costì? Questi sono i punti principali, i quali meritano riforma. Sistema semplice e uniforme di Finanza. Facilità e semplicità nelle procedure giuridiche, massimamente pei negozianti. Leggi succinte, umane, dettate collo stile della beneficenza, pene miti e irremissibili, decenza e virtù nello stile, arbitrario tolto di mezzo più che si può, questo è il midollo dell'albero, cambiato il quale, si cambia il sistema e i costumi pubblici. Scusi al disordine di questa lettera. Scrivo all' amico senza velo e senza precauzioni, getto un pezzo di sasso informe, da cui ne caverà qualche filo d'oro; nelle di lei mani sarà depurato e farà comparsa. Se nell'ordinario venturo avrò nuove idee, le scriverò. Mi ami e mi creda il suo sempre ad ogni prova.

PS. È avvisato il Locatelli di quanto occorre. Per la morte del povero Ferrari suo coadiutore, sono in campo molti pretendenti. Vorrei che si scegliesse il più abile, non il più raccomandato. Mi figuro che V. S. Ill.ma sarà sensibile alla perdita di quel povero giovine: lo sono ancor io e per la persona e per l'officio, il quale difficilmente sarà risarcito.

XXXIII.

Milano, 5 settembre, 1769.

Sulla Cancelleria secreta mi restano alcune altre cose da dire. Il disordine è veramente sommo, poichè in moltissimi affari vi sono più decreti contraddittorii. Le parti hanno ciascuno un mezzo per sollecitare e procurarsi un decreto favorevole; basta un secretario a ciò; così il corso della giustizia si perverte, i tribunali e i giudici vengono a perdere il tempo in fare e disfare, il credito della Cancelleria si degrada nell'opinione pubblica, e s'apre una strada troppo facile e funesta alla corruzione. Questo è uno dei massimi mali attualmente vigenti. Per mettervi un sistema non tumultuoso, adunque, bisognerebbe che ogni memoriale da decretarsi si portasse prima al registratore dei decreti, il quale scorrendo la sua rubrica vi unisse i decreti antecedenti, ovvero scrivesse sul memoriale istesso che non vi sono antecedenti. Poi il decreto non dovesse aver esecuzione, se sotto la firma del secretario non vi fosse quella del registratore, che esprimesse esser registrato al foglio tale. Così si toglierebbero le troppo frequenti e poco decorose contraddizioni. Ma io non mi fer-

merei qui. Vorrei che ogni mese, ovvero ogni trimestre si trasmettesse costì copia di tutti i decreti fatti. Questo sarebbe il freno più potente, perchè le cose andassero regolarmente; e questo è conforme al provvido metodo già preso per i carcerati. Sarebbe ottima cautela che costì apparisse da qual secretario sia sottoscritto ogni decreto; ella ne comprenderà l'opportunità e la vasta influenza. Il bene del pubblico esige che l'autorità risieda costì più che sia possibile, e credo che anche lo suggerisca una sana politica.

Al dì d'oggi un secretario può troppo, scusi vostra signoria illustrissima che è del ceto, ma so che ama più la verità e il bene del reale servigio di quello che ami l'autorità personale. Questo disordine è una perenne cagione delle querele pubbliche.

Parliamo un poco ancora dell'abbondanza pubblica. Io lascio da parte i miei grani; da tre anni si lavora fieramente colle leggi vincolanti, colla forza alla mano per mantenere l'abbondanza. Il Ponzietti, ch'ella conosce, è a capo d'una squadra di *battitori* staccati dalla Ferma e messi al soldo del Governo, affine d'impedire le estrazioni delle cose proibite. Sul burro singolarmente si fanno grandi diligenze da costoro, invenzioni, perlustrazioni senza fine. Sa ella che appunto in quest'estate, mentre si sono messe in vigore tante cautele, il burro è scarsissimo e carissimo? Il prezzo comune delli altri anni nell'estate era di circa 16 soldi la libbra, ora

la meta è di 20 soldi, e per averne bisogna andare in *balla* e pagarlo 25 o 26 soldi. La povera gente strepita, si lagna; eppure il burro non è diminuito nello Stato, poichè non lo sono i formaggi, nè le mandre sono diventate sterili. Osservi un altro bel fenomeno politico. Quest'inverno si è di slancio proibita l'esportazione delle uova. Cred' ella che immediatamente ne è accresciuto il prezzo? Così è, e sensibilmente, e si è mantenuto sempre tale per tutto l'inverno. Perchè? Perchè i possessori delle uova conservate nell'estate, vedendosi nella disperazione di non poterne vendere alli esteri, si sono accontentati di venderli ad un monopolista o a più, e ridotto il genere in poche mani sono stati essi padroni dei prezzi. L'oratore di Lodi; marchese Sommariva, mi assicura che nei tempi addietro v'era abbondanza somma di buone carni a Lodi; il Governo passato proibì l'estrazione dei buoi da macello che andavano al Genovesato; immediatamente peggiorò la qualità e crebbe il prezzo. Perchè? Perchè quei capitalisti che facevano negozio d'ingrassare i buoi, sicuri che se non trovavano compratore in paese se l'avrebbero procurato fuori, perduta la libertà di commerciare la loro mercanzia abbandonarono quel traffico, e così s'ottenne un fine opposto sempre a quello che si prefisse con sì fatte leggi incaute e odiose. Io non le dico delle speculazioni, ma dei fatti chiari e solenni. Sarebbe dunque da desiderarsi che si calmasse almeno questo zelo, rispettabile per i principii che

lo muovono, ma pregiudizievole all'abbondanza e alla tranquilla libertà del commercio, che è e sarà sempre la sola provvida livellatrice dei prezzi come eccellentemente anche lo dimostra l'*Avis du Parlement de Dauphiné adressé au roi le 26 avril 1769*. Libro eccellentemente scritto, in cui si dimostra che non si può mai nè proibire il commercio d'una derrata, nè fissarvi il prezzo per legge senza diametralmente correre opposto a quello che si cerca.

Certi tratti che sentono la sorpresa dell'autorità, bisognerebbe pure che fossero riservati a rarissimi casi. Don Girolamo Vitali e il marchese Gorini, due cavalieri altronde di qualche merito anche personale, sono stati messi prigione in questi tre anni. A mezzanotte sono stati sorpresi nelle loro case, gli sgherri e il giudice bloccavano la casa; le dame della famiglia, e una gravida fra le altre, s'imagini come restarono a questa sorpresa; al primo si sequestrarono tutte le carte, ecc. Quest'apparato di sorpresa notturna nell'asilo domestico suppone qualche enorme delitto o qualche affare di Stato. Il primo uscì libero dalle carceri senza sentenza alcuna, l'altro con una scusa che fece al Governo. Cosa deve pensare il pubblico, vedendo trattate così persone di nascita e che non erano mai state credute scostumate o facinorose? Io non saprei proporre il rimedio a questo male, ella sul fatto lo potrà conoscere meglio, ma se vi è, non lo dimentichi, perchè questi tratti allontaneranno sempre il pubblico dal-

l'amare chi governa. In Vienna il cittadino vive sicuro da simili sorprese, ed è giusto di esserlo. Se un onest'uomo ha mancato e che ha beni e casa, una parola basta che gli sia detta, perchè anderà da sè a costituirsi in arresto; la forza pubblica è bene adoperarla meno che si può, e far vedere alli uomini che i comandi d'un provvido governo si ubbidiscono senza strepito. Il popolo non è nè fazioso, nè ricalcitrante, nè feroce; i mali della nostra patria sono avvilimento, falsità nata dall'oppressione passata, e ignoranza nata in parte per la servile superstizione sostenuta dal fratismo, e in parte per l'impero curiale. Per rimediare al primo bisogna adoperare violenza meno che si può, bisogna parlar sempre al popolo il linguaggio della tranquilla ragione anche nelle Gride, bisogna contenere la prepotenza dei nobili e dei ministri, e far vedere in tutto, come nel censimento si è fatto, che siamo tutti ricchi e poveri sudditi della medesima benefica sovrana che ci governa per farci felice. Avvilire una nazione perchè sia falsa e simulata, è lo stesso che bastonare un ammalato perchè ha la febbre. Dopo due secoli, nei quali la verità e l'onorata fermezza d'un cittadino non ha servito che a fargli del male, perchè dovrà un cittadino essere vero e fermo e non anzi aver imparato dalli esempi e dai precetti dei vecchi a guadagnarsi la grazia colli officii e colle bassezze, ed a scansare la potenza colli artificii più raffinati e donneschi? Qual ragione sufficiente ha

un uomo, dopo due secoli di corruzione, di non essere corrotto colla massa comune? E per questo vogliamo noi fargli sentire maggiormente l'autorità di cui l'abuso appunto lo ha corrotto! Questo è lo stesso che castigare un fanciullo colle sferzate, perchè ha paura del castigo. Se fra di noi vi è sparso qualcuno che abbia tuttora dell'elasticità nell'anima, che osi dire bianco al bianco e nero al nero, che si riposi sulla coscienza e sia fermo in faccia delle opinioni, dobbiamo riconoscerlo come un prodigio. Si è fatto del bene per diminuire quest'avvilimento e questa cecità nazionale, i colpi dati al fratismo e qui e fuori hanno diminuita la cieca deferenza; la discreta libertà accordata alla stampa farà del bene assai; le riforme delli studii da qui a pochi anni spargeranno dei giovani colti e illuminati nel pubblico; l'inquisizione indirettamente abolita è pure un gran bene; il censimento è un'epoca gloriosa e porta conseguenze grandi anche fuori del tributo, perchè ha messo sotto l'immediata protezione sovrana ogni contadino, e così nei costumi pubblici nasce qualche idea di libertà civile che prima non vi era. Ma le leggi formano li uomini. Non si diminuisca senza necessità la libertà dei cittadini, non si insulti o minacci giammai il pubblico, nè si mostri mai sdegnato il legislatore; ma placido, sicuro e benefico, con frasi semplici, precise e chiare prescriva i dettami del pubblico bene. Questo non si può ottenere, cred'io, se non col modificare costì ogni legge prima

che sia promulgata; le teste delli uomini da noi non sono suscettibili ancora dei principii salutari che ho accennati.

Siamo infestati da ladri continuamente; al Governo si inorpellano i fatti, io ho inteso più volte sua eccellenza il signor conte di Firmian a trattare come dicerie insussistenti le vociferazioni che corrono sui ladri e assassini che infestano lo Stato. Anche ultimamente scherzava sul timore che il cardinale De la Cerda ha mostrato di attraversare il Milanese, richiedendo una scorta militare. Fatto sta che ladri ed assassini in grosse partite vi sono pur troppo. Saranno otto giorni che una nave carica di sali della Ferma era alla riva del Po verso Belgiojoso, e vi erano delli usseri alla custodia. Venticinque malviventi in truppa armati sono venuti a rubare il sale e ne hanno trasportato. La Casa di lavoro, quella di correzione faranno dei buoni effetti; ma sarebbe più immediato e sicuro l'effetto se si permettesse generalmente l'uso delle armi a tutti i villani. Il re di Sardegna fa così negli Stati che gli si sono ceduti, e le Comunità medesime sanno difendersi e scacciare questi pubblici nemici. So che il Senato due anni sono, o almeno alcuni senatori, progettarono di lasciar l'uso delle armi. Nella Toscana ognuno può portare armi, e succedono minori ferite assai che non è da noi. Di che si teme? Siamo noi i Corsi conquistati dopo quarant'anni di guerra? Questo disarmamento universale accresce l'avvilimento, fa

vedere al popolo che il Sovrano teme, espone le strade e le terre alle incursioni di ladri ed assassini, e dà un vantaggio all'infrattore della legge sopra il cittadino ubbidiente. Tante ferite e omicidii si fanno perchè chi ha la pistola o lo stiletto in tasca è sicuro che il suo avversario non ha difesa; se temesse di trovarlo altrettanto provveduto, non sarebbe prepotente. Li sbirri e i *battitori* della Ferma, feccia delli uomini li uni e li altri, sono però armati; e perchè appunto lo sono tutti, rarissime volte accade che si sparga sangue fra di loro. Tengono disarmato il popolo, e poi si lagnano se il popolo non viene ad arruolarsi ai reggimenti, e se in tempo di guerra poco si può far capitale sulle reclute della Lombardia! Io sarei di fermo parere di permettere generalmente le armi di misura; quel poco profitto che perderebbe la Cancelleria secreta per le licenze delle armi, non è un oggetto paragonabile al bene universale di liberarci dai ladri, e di scuotere dall'avvilimento li uomini che pur troppo dormono nel letargo.

Le nuove costituzioni meriterebbero varie modificazioni al titolo *de Senatoribus;* bisognerebbe restringere la facoltà del Senato ai confini delle leggi, e singolarmente che non si possa mai passare a pena alcuna se non premessi i reati, le difese, e con espressa sentenza consecutiva a un giudizio. Si ricorda vostra signoria illustrissima di tanti poveri disgraziati deportati in Ungheria senza formale giudizio, ma

quasi *ex informata conscientia?* Questo è un punto da correggersi. Veda alcune ridicole leggi a pag. 45, paragrafo *Omnibus* e paragrafo *Aurifices*, coercitive l'esportazione del denaro e la manifattura delli orefici, e al foglio seguente 46, al paragrafo pure *Aurifices*, vuole il legislatore limitare il prezzo dei metalli. Al titolo *de Iudiciis*, pagina 61, dove dice: *Hæc tamen constitutio locum non habet*, è una eccezione alla regola che non vi dovrebbe essere. A pagina 92, al paragrafo *Coloni*, è una solenne ingiustizia il carcerare chi abita con un debitore. La prima legge del libro III, pagina 106, bisognerebbe farla osservare. Al titolo *de Ultimis voluntatibus*, pagina 116, v'è l'obbligo di registrare i contratti all'officio pubblico, legge da porsi in osservanza. Per la spedizione delle cause criminali vi è un'ottima legge da far rivivere nel libro IV, titolo *de Accusationibus*, pagina 119, paragrafo *Delatis*. Per la forma dei processi che obbliga il giudice a star presente alli esami nelle cause capitali e gravi, vi è una buona legge da rimettere in osservanza alla pagina 120, paragrafo *Iudices*, libro IV; titolo *de Accusationibus*. Tutto poi quello che risguarda le pene merita assoluta riforma. Un fatto di fatto con armi è punito di morte, pagina 126 alla nota (*b*). Così pure, alla pagina 127, la pena della lesa maestà si estende ai discendenti ed ascendenti; *c'est la fureur dispotique qui à établi que la disgrace du père entrainerait celle des enfants. — Esprit des loix*, liv. XII, ch. XXX.

Al titolo *de Raptio mulierum,* pagina 128, è da osservarsi che il Senato ha estesa la pena dei rapitori anche a chi s'univa nella fuga progettata dalla donna medesima; così ha condannato a morte prima il dottor Pasquino, poi Giacomo Boselli nel 1762 (1). Mi pare troppo la morte anche in questo secondo caso. Si legge al fine di quel titolo, che tutto si lascia all'arbitrio del principe e del Senato; questo dovrebbe essere tolto per massima, e sempre quando si tratta di pene. Anche a questo proposito sono del parere dell'illustre Montesquieu: — *c'est le triomphe de la liberté lorsque les loix criminelles tirent chaque peine de la nature particulière du crime. Tout l'arbitraire cesse; la peine ne descend point du caprice du legislateur, mais de la nature de la chose, et ce n'est point l'homme qui fait violence à l'homme.* — *Esprit des loix*, liv. XII, ch. IV. Così dirò della orribile legge che vedesi nella nota (*g*) a pagina 130, *Receptatio Bannitorum vetita etiam est genitoribus fratribus, aliisque sanguine junctis, sub pœna mortis.* Legge degna dei Sciti, contraria alla religione ed

---

(1) Pasquino Carlo Antonio, dottore in medicina, fu condannato, il 27 di settembre del 1756, al taglio della testa sulla piazza del Duomo, per adulterio commesso con Rapa Cammilla moglie a Cesare Francesco Carcano. Giovanni Boselli (e non Giacomo, come qui scrive il Verri), nativo di Roma, e da vent'anni dimorante in Milano, fu, previa confisca dei di lui beni, decapitato il 26 di giugno del 1762, sulla piazza del Duomo, siccome reo di ratto e stupro d'una figlia nubile ed onesta.

alla natura, e di cui direbbe il gran maestro Montesquieu: — *pour venger une action criminelle, on en ordonnait une plus criminelle encore.* — *Esprit des loix,* liv. XXVI, ch. IV. Questa legge disumana è ripetuta a pagina 131 al paragrafo *Receptantes scienter,* e pagina 142 alla nota (*c*). Così mi pare troppo crudele la pena di morte a chiunque abbia meditato solamente d'uccidere, sebbene senza che sia seguito effetto, come pure si stabilisce alla pagina 131, paragrafo *Quicumque cujusvis sexus.* Così dico di punire indistintamente la volontà come il maleficio, mettendo a morte il mandatario sebbene non abbia attentato alla vita, come a pagina 132, capitolo *Mandantes,* paragrafo *eadem quoque pœna.* Merita pure abolizione la pena di morte data alla donna che ha abortito per colpa, ma non per animo deliberato, come a pagina 133, capo *Si quis ex proposito.* È anche troppo mettere a morte un ebreo se ha commercio con una cristiana, come a pagina 133, capitolo *Judeus.* Invece è poca la pena ai parenti che prostituiscono le figlie loro; questa è una violazione enorme dei costumi, e merita più che la frusta indicata a pagina 133, capitolo *Parentes.* È troppa la pena di morte a chi ha commercio con una monaca, pagina 134, capitolo *Carnali copula.* È anche troppo atroce e di pubblico scandalo la pena del fuoco ai sodomiti data alla stessa pagina 134, al capo *Sodomitæ;* anche su questa pena ne parla Montesquieu, *Esprit des loix,* liv. XII, ch. VI. Alla pagina 135,

capitolo *Si quis*, si parla di tagliar la lingua; mi pare una crudelissima idea da canibale, viene ripetuta a pagina 136, paragrafo *Si quis falsum*. Le unioni e i conventicoli sono puniti con pena di morte, e promiscuamente pareggiati alle congiure e cospirazioni alla pagina 138, capitolo *Non fiant ligae;* anche questo è troppo. È contraria ai costumi la legge a pagina 141, paragrafo *Sancitum est,* che autorizza i delatori secreti; è legge da inquisizione, non d'un Governo moderato. Alla pag. 156 al capitolo *Nullus civitatis,* si obbliga il padre per il figlio, e il padrone per il domestico nel contrabbando del sale. Questi sono alcuni pochi cenni ch'io faccio a vostra signoria illustrissima, e che, occorrendo di toccare questo tasto, potranno servirle; avressimo bisogno di alcune parziali riforme alle leggi antiche, e per massima tutto dovrebbe tendere a consolare il suddito e a persuadergli che la forza pubblica non gli farà mai male, se non nel caso ch'egli colla privata forza abbia usurpata porzione della libertà d'un concittadino; insomma, bisogna disavvilirci, tener in freno i ministri e i nobili, renderli istrumenti di pace, di sicurezza per il popolo, non mai dispotici — *la place naturelle de la vertu est auprès de la liberté. — Esprit des loix*, liv. VIII, ch. III. Noi siamo un barile d'aceto, e qualunque liquor sano che vi si frammischi diventa aceto, la corruzione non ha altro rimedio, se non coll'accrescere la dipendenza verso Vienna e col deliberare costì il più che si può, aprir le strade

alle lamentele costì a costo di vedersi inondati da cento insussistenti e calunniosi ricorsi: un buono in cento risarcisce; ridurre quei che risiedono in Lombardia all'esecuzione, e in quattro o cinque anni che la cosa vada così si organizzerà il sistema. Quanti dispacci provvidissimi delusi nella esecuzione! A che si riduce adunque la facoltà del monarca? Il Milanese, di suo fondo, ha ingegno meno inquieto del restante dell'Italia meridionale; meno entusiasta, ma vigoroso ed esatto, è sensibile ai beneficii, è generoso e cordiale. Vi vuole molto per riscontrare questi tratti primigeneti della nazione attraverso la corruzione portata da un disordine di secoli; ma la benefica mente che regge il nostro destino può far germogliare la nativa bontà e trovare in questi uomini dei buoni sudditi, dei cittadini industriosi, dei bravi soldati. Il fondo del cuore comunemente è affezionatissimo alla Padrona ed a Cesare; nel vajuolo della sovrana e nell' avvento di Cesare si è veduto con segni evidenti. Basta così di questa diceria. Bramo che vi trovi qualche cosa di uso, e che riconosca in queste chiacchierate eterne l'uomo ingenuo, imparziale, che si apre col suo rispettabile amico senza riserva a fin di bene. Sono eternamente il suo servitore ed amico.

XXXIV.

Milano, 12 settembre, 1769.

Spero che non sarà stato discaro a vostra signoria illustrissima ch'io, senza svelare il secreto confidatomi, abbia pregato il nostro comune onestissimo amico di scriverle tutti i pensieri che gli si affacciano relativi al nostro sistema. Egli mi ha fatto leggere le sue idee scritte correntemente, ma prive di viste, e questo è appunto di che ella ha bisogno attualmente, cioè di preludii e tasteggi di diverse materie senz'altra lima, perchè col suo ingegno e colle cognizioni pratiche che ha, può trascegliere il buono e lasciare l'inopportuno. Io questa volta le voglio scrivere un'idea relativa ai Banchi; ella è immatura, ella viene da un uomo che non ha esaminate le carte, la scrivo dubitando, meriterebbe esame maggiore, perchè in questo punto bisogna camminare come i ciechi col bastone, tasteggiando il terreno prima di stendervi sopra il piede. Quale è la consegno. Abolire i Monti pubblici, senza mancare alla buona fede, e senza dar luogo a querele ragionevoli: questo è il problema da sciogliersi. Io penserei di progredirvi così. Prendiamo, per esempio, il Banco di

Sant'Ambrogio. Io comincio dal farmi dare la lista dei creditori di esso Banco, poi spedisco un avviso a ciascuno di essi di trovarsi nella tale sala il tal giorno, o in persona o per *procuratorem* munito d'un mandato, affine di deliberare sopra oggetti relativi al Banco suddetto, e intendere le clementissime disposizioni di Sua Maestà su questo proposito. In questa adunanza bisognerebbe far leggere un dispaccio che appoggi l'amministrazione delle Regalie ipotecate al Banco a una deputazione di sei creditori del Banco medesimo, da eleggersi in un convocato generale di essi creditori, dei quali l'officio durerà due anni e non più. Avvertendo, che i tre che avranno avuti più voti sederanno due anni, e gli altri tre per questa prima volta un anno solo, e così poi una volta l'anno si farà il convocato generale per la nomina dei tre che scaderanno: resteranno in tal guisa sempre i vecchi informati del corso antecedente delli affari. Questa Congregazione, sotto la presidenza d'un delegato regio, avrebbe facoltà intera di amministrare i fondi ipotecati ai creditori, e di fare qualunque contratto sopra di essi. Esaminiamo se è giusta, e se è utile questa idea. Giusta mi pare di sì, perchè è molto più consentaneo alla giustizia che i fondi del Banco siano amministrati dalla volontà comune delli interessati nel Banco, di quello che restare come sono al dì d'oggi confidati nelle mani d'alcuni patrizii. I beni d'un debitore di giustizia debbono amministrarsi dai creditori, nè si fa alcun torto

ad alcuno col dispensare i patrizii dal mischiarsi di questa amministrazione. Almeno così penso io senz'aver esaminate le carte; forse esaminandole potrei trovare delli ostacoli, ma, come le dico, non faccio che azzardare un'idea da maturarsi. L'utile poi è sommo. Levo dalle mani dei patrizii quel fondo col quale corrompono e attraversano le disposizioni della Corte. Pongo l'amministrazione nelle mani di persone le quali non potranno far corpo, nè avere interesse di eternizzare il Banco, perchè amovibili nella loro magistratura e di ceti diversi. Conseguentemente con essi facilmente si entrerà ad accomodamento, per sostituire, in vece delle Regalie che possedono, altri fondi e capitali da diminuire il debito del Banco. Anzi se un po' di ambizione nascerà in costoro di farsi un regno, il loro interesse medesimo gli spingerà a dimettere quanti più creditori che potranno, per restringere così in un minor numero l'amministrazione. Vi pensi e veda se quest'idea possa schiudersi con profitto. Si tratta delle Regalie principali sul vitto dei Milanesi, le quali, incamerate, sarebbero di sollievo al popolo.

Quanto poi al Monte Civico, veramente la materia è assai più inviluppata, perchè vi è un contratto recente di alienazione irrevocabile fatto sotto il regno della Padrona medesima e colla sovrana sua approvazione. La pubblica fede vi è assai interessata. Penso però che in due parti è da dividersi quest'oggetto per tutte le Regalie che corrispondono

al debito capitale; mi pare che dovrebbe farsi una cassa a parte e staccarle e darle da amministrare ai creditori, come ho detto del Banco di Sant'Ambrogio; per l'altra porzione di Regalia che sopravanza, questo è un bene, è in proprietà dello Stato, ma non della Congregazione dello Stato. Non posso mai persuadermi che i sistemi composti e complicati sieno buoni. Queste Regalie, che rimangono in proprietà dello Stato, oltre i debiti fruttano, per esempio, duecentomila lire? Ebbene lo Stato pagherà di tributo duecentomila lire annue di meno nell'imposta del Censo, e le Regalie le riacquisterà la Camera. Così il pubblico risentirà un grande e reale vantaggio, e il vero proprietario, che è lo Stato, godrà del frutto del suo fondo. Ripeto che questi aborti meritano un esame, e non la consiglierei di farne uso se non prima riflettendovi; non bisogna mai consigliare un provvedimento se non si è sicuro del fondo su cui si appoggia, nè avventurare la buona fede che si ha in noi senza essere sicuri del fatto proprio. Ma al mio amico io mi avventuro, perchè vorrei che fossi pieno come un uovo, e tutto quel poco materiale che ho in testa vorrei mandarlo. Al Benefico i miei soliti rispetti. Sono inquieto per non avere avuto riscontro alla mia umilissima scritta a sua eccellenza sotto il 5 agosto, come altresì all'altra mia diretta a vostra signoria illustrissima del 19 agosto, della quale il riscontro è necessario per sapere anch'io come contenermi,

mentre frattanto temporeggio e non so che fare per far bene. Io passeggio sempre sul ghiaccio, il mio naturale, forse troppo sensibile, ingrandisce per ogni minima cosa le mie inquietudini, ma se avessi un temperamento meno sensibile, sarebbero anche minori alcune buone qualità che ho: questo eccesso fa male a me solo. Mi dia sue carissime nuove e creda, come spero che crederà, che sono interessatissimo alla di lei fortuna e alla di lei gloria, non tanto per vera e sentita amicizia e obbligazione, quanto per quell'amore del giusto e del bene che si fa sentire imperiosamente al mio cuore in ogni occasione. Perchè non trovo io più rivali in quest'amore? Vivrei meglio. Sono eternamente il suo.

LETTERA RISERVATA CHE PIETRO VERRI SPEDÌ AL CAVALIERE ALESSANDRO A ROMA L'ANNO 1781 VERSO IL DICEMBRE. CONTIENE I FATTI DEL NUOVO SISTEMA FATTO (*sic*) ALLA VENUTA DEL REGIO ARCIDUCA FERDINANDO (1).

I. Io non debbo il mio impiego a uffici, a importunità, o a bassezza alcuna. La fatica di quasi tre anni, nei quali ho messa al giorno la serie delle vicende accadute nelle finanze e nell'industria in questi tre ultimi secoli nel Milanese, è stato il mezzo unico col quale ho cercato di essere al reale servigio. Il risultato della mia fatica, un libro che mandai alla Corte, fu il mio solo Mecenate. Questo libro, nella parte storica, faceva conoscere fatti disterrati per la prima volta e capaci di dare un'idea dello spirito che aveva regnato, delli ostacoli che si dovevano superare affine di rianimare l'industria, dei provvedimenti tentati e resi inutili o abbandonati, ragionando sulle cagioni. La seconda parte di

(1) Francesco Cusani publicando questa lettera nell' Archivio storico Lombardo (anno V, fascicolo 2°, 1879) disse che « nell'intitolazione avvi un errore di data: cioè 1781, invece di 1771, errore evidentissimo stantechè tutto quanto vi è narrato si riferisce precisamente a quest'ultimo anno. »

quel manoscritto dava un'idea affatto sconosciuta dello stato fisico della nostra industria, del male che ne proveniva dalle diverse giurisdizioni, che c'impedivano reciprocamente di far bene e dalle cavillazioni delle leggi e dei giudizii, non meno che dagli abusi e vessazioni della Finanza, la quale devastava ogni germe d'industria nella popolazione. Il mio libro terminava col suggerire di non affittare in mano dei Finanzieri il tributo; che s'erigesse una deputazione, la quale cominciasse coll'amministrare la Finanza per conto Regio, poi coll'esperienza acquistata proponesse leggi più chiare, semplici e miti per il tributo; indi compilasse una tariffa più adattata alle circostanze della nazione. Finalmente, organizzata che fosse la Finanza, passasse gradatamente a soccorrer le arti e le manifatture, esaminasse le leggi dei corpi mercantili, proponesse un nuovo codice per assicurare la pronta e disinteressata assistenza al buon diritto, e l'esemplare castigo alla mala fede. Inserii nel libro un saggio di queste leggi. Questo mio progetto, frutto della meditazione di più mesi e di un assiduo travaglio, doveva immediatamente produrre l'utile d'un milione annuo alla regia Camera, che tale e più si è il guadagno che ne fecero gl'impresarii, siccome io medesimo ho dovuto da poi conoscere, e senza tumulto e previa l'esperienza doveva portar riforma ai disordini che da secoli affliggevano lo Stato.

Trasmisi a Vienna questo manoscritto unitamente

a una lettera, in cui diceva ch'io ambiva d'essere al servizio reale, e di adoperarmi per l'utilità della mia patria, che se dal manoscritto si poteva giudicare ch'io fossi per essere un soggetto utile, ne facevo la istanza; se, per lo contrario, si trovasse che le mie idee non fossero giudicate favorevolmente, protestava ch'io voleva fosse per non detto, e che nessun altro passo avrei fatto in vita mia, e nessuna importunità per brigare un impiego.

II. Alla Corte, accettate tutte le mie idee, si collocarono in un ordine diverso. Invece di stabilire un' amministrazione economica per le Finanze, si concertò di fare un nuovo affitto per nove anni, interessandovi la Camera per la terza parte; invece di ordinare la riforma delle leggi di Finanza a un ceto d'uomini che ne avesse già la pratica, s'istituì immediatamente una Giunta, nella quale fui compreso anch'io, e le si diede l'incombenza di rifondere la tariffa, le gride, i capitoli e tutta la legislazione finanziaria. In questa Giunta v'entrava un Fermiere, il quale regolava a suo talento la pluralità dei voti. Ne avvenne che s'impastò una legislazione più dura, più confusa e disordinata di quella a cui si voleva rimediare. I clamori, il pericolo d'una rivoluzione, le modificazioni dovute farsi in seguito, furono gli effetti di questa nuova legislazione.

III. Nel punto che venni creato consigliere di questa Giunta, ebbi la sorte di restarmene quasi sempre solo in voto; fui da Vienna incaricato di

rendere avvisato il Dipartimento (1), qualora le cose non prendessero buona piega, e si mostrò di aver una particolare confidenza in me per ottenere che si facesse una salutare riforma. Io mi vi posi con tutta la buona fede; ma conobbi che non vi era voglia di far mutazione. L'impresario, che aveva già calcolato l'utile certo di più d'un milione annuo nel sistema vegliante, non vedeva di buon occhio che si scompaginasse la macchina. Si opponeva da' suoi partigiani al progetto di riformare la Tariffa, la difficoltà plausibile di non aver un bilancio delle importazioni ed esportazioni, senza la qual previa norma non potevasi cautamente stender la mano a far cambiamenti nella Tariffa. Quest'obbiezione era fondata. Infatti non esisteva un bilancio delle importazioni ed esportazioni, e vi bisognava più di un anno di tempo per farlo: così era delusa ogni idea di riforma.

La fortuna mi aveva fatto capitare negli anni precedenti uno spoglio de' libri delle dogane che era stato ordinato sotto il conte Cristiani (2), e dimenticato poi alla sua morte. Colla fatica di sei mesi io ne aveva fatto un Bilancio, e questo restava inserito nel mio manoscritto, già trasmesso a Vienna. Esibii questa notizia alla Giunta. Il Presidente mi pregò, instò replicatamente, e mi sollecitò in seguito

(1) Per *Dipartimento*, vocabolo spesso ripetuto in questa lettera, s'intende quel ramo del Ministero che a Vienna trattava gli affari della Lombardia austriaca. (*Nota di Cusani*)

(2) Il Gran Cancelliere.

perchè comunicassi questo Bilancio, senza di cui non si voleva metter mano alla Tariffa. Mi determinai a lasciarlo uscir dalle mie mani, affinchè cessasse il pretesto e si eseguissero li ordini della Corte. Pensai che dandone una copia sola si sarebbe seppellita sul tavolo di qualche individuo. Affinchè fosse utile allo scopo, bisognava darne un esemplare a ciascuno degli otto individui che componevano la Giunta. Una scrittura tutta appoggiata sull'aritmetica e zeppa di numeri, esigeva molto tempo e fatica per rivederla. Piuttosto che replicare otto volte questo insigne tedio, la portai ad un tipografo perchè ne stampasse cinquanta esemplari. Cautamente li trasportai tutti a casa; quarantadue li tenni custoditi sotto chiave; otto ne distribuii alli otto individui della Giunta. Scrissi il nome di ciascuno sul frontispizio, acciocchè in ogni evento si conoscesse chi l'avesse lasciato uscir dalle mani. Il Presidente mi mandò a ricercare acciocchè facessi stampare qualche altra copia; invece gliene consegnai una dozzina, e così ne rimasero trenta copie presso di me. Il Presidente le distribuì a'suoi amici, ed io feci altrettanto su quest'esempio delle copie che mi rimanevano.

IV. L'oggetto per sè medesimo che si rese pubblico in varii Stati d'Europa; la pratica di stampare le scritture che servono alle congregazioni dei Ministri; il fine per cui agivo; i principii che mi movevano; il merito forse della fatica su di un oggetto egualmente importante che intatto; l'ordine del mio

superiore; il di lui esempio; l'essere stata già presentata alla Corte la scrittura medesima, la modestia colla quale annunziavo que' miei calcoli non bastarono a salvarmi da una mortificazione segreta bensì, ma durissima. Gl'impresarii, i quali prendevano il pretesto d'impedire la riforma ordinata, perchè vedevano comparire un raggio di luce sopra una materia in cui si erano resi necessarii nella precedente oscurità, fecero in modo che il principe di Kaunitz mi scrivesse una lettera fulminante di disapprovazione, quasi che io avessi screditato il paese e portato danni di somma conseguenza all'interesse della Camera. Per parte del referendario mi fu scritto che non occorreva ch'io mantenessi più carteggio con lui, nè col Dipartimento. Gl'impresarii stipendiarono il senatore Muttoni (1) perchè facesse una risposta in confutazione del Bilancio, la quale si stampò; mossero il Baretti a scrivermi contro delle ingiurie nella sua *Frusta Letteraria;* svegliarono il marchese Carpani a confutarmi con una scrittura; pagarono dei sonetti egualmente stolidi che impertinenti, e altre simili pasquinate. Il pubblico prese il partito di chi sosteneva un'imaginaria ricchezza dello Stato, e mi abbandonò mentre io sosteneva che lo Stato impoverito meritava soccorso e non aggravio di carichi.

---

(1) Sul di lui conto correva una satira singolare: *Il senator Muttone mangia il ferro e anche l'ottone.*

(*Nota di Cusani*)

V. Dopo quest'epoca avendo veduto che ogni speranza del bene era una chimera, ogni invito un'insidia, adottai un sistema tranquillo, limitandomi ad eseguire, e niente più. Fui posto nella Ferma col soldo di lire diecimila, e l'autorità illimitata di amministrare il terzo spettante al principe. Limitato alla sola esecuzione delle leggi, mi trovai esposto alla figura la più odiosa presso il pubblico, che ragionevolmente esclamava contro le leggi tiranniche fabbricate dalla Giunta, instituita per attivare un sistema mite e di sollievo.

Morì il referendario Giusti, e venne posto alla testa degli affari in di lui vece Sperges. Io nemmeno gli scrissi un complimento nel tempo che ognuno s'affollava d'entrar in commercio epistolare con lui. Dopo alcuni mesi andò a Vienna il segretario Corte, e dalle sue lettere fui stimolato a scrivere a Sperges; avvertito del desiderio che si aveva di ciò, e della stima e confidenza riposta in me, assecondai le insinuazioni: fui trattato con amicizia, e con un tono come se io fossi uno dei pochi sostegni, nei quali si avesse fede. Lavorai con somma assiduità rifondendo la *Storia economica dello Stato*, stendendo un trattato sul commercio de'grani. Lo Sperges spontaneamente e improvvisamente mi fece nominare relatore per la causa delle Regalie da redimersi, e con un dispaccio assai onorevole mi fu in seguito appoggiata l'amministrazione delle Regalie dente.

Il conte Firmian, a cui è subordinata là posta, dovette naturalmente vedere qualche lettera di questo carteggio, sebbene passasse sotto coperta d'un negoziante. Poi i fatti parlavano troppo perchè non si vedesse la decisa confidenza del Dipartimento in me. Al bel principio della mia amministrazione cominciò il conte Firmian ad accusarmi alla Corte senza veruna previa diffidazione, lagnandosi che io non gli avessi fatto il rapporto delle disposizioni date per mettere in corso le Regalie affidatemi. Mi giunse una seconda lettera del principe Kaunitz, che immediatamente disapprova la mia condotta: al tempo stesso vengo avvertito per parte di Sperges dal segretario Corte di non inquietarmi per questo, essendosi dovuto far ciò per riguardo al Ministro. Io mi giustifico svolgendo le mie ragioni, e il principe Kaunitz mi risponde dichiarandosi persuaso delle medesime. In seguito il conte Firmian ha sempre tenuto il metodo di non mai avvisarmi e di accusarmi direttamente a Vienna.

VI. Agl'impresarii non poteva piacere questa separata amministrazione; giacchè era un passo verso l'economica amministrazione generale delle Finanze. Avrebbero essi voluto che questa Commissione si desse da amministrare al Corpo intero della Ferma; ciò non ostante si andarono redimendo altre Regalie, e a me se ne accollò separatamente l'amministrazione. Amministravo solo e dispotico più di duecentomila lire annue.

Oltre l'anzidetta Commissione, io era particolarmente delegato per la redenzione delle Regalie. Si portarono tutte le scritture in casa mia; dilucidai tutt'i conti controvertibili, organizzai un elenco generale, che è un volume atlantico in cui si contengono tutte le Regalie alienate dalla Camera, l'epoca, l'attuale possessore, il luogo dove si esercita, l'indole della Regalia, il valor capitale sborsato, il ragguaglio colle lire d'oggi, il capitale da restituirsi, e l'annua rendita. Queste due fatiche straordinarie mi tenevano occupatissimo tutte le ore del giorno, oltre le regolari incombenze della Ferma. Il carteggio con Sperges facevasi sempre più interessante; egli medesimo mi propose di fare alle lettere una sopracoperta all'indirizzo d'un negoziante come egli faceva meco.

L'Imperatore passò da Milano, e uno de' principali oggetti ch'ei batteva in breccia erano le Ferme. Io aveva dissimulato, ma non voleva simulare. Mentre la maggior parte de' ministri spaccatamente difendevano i Fermieri e le leggi della Finanza, io taceva, sebbene avessi mostrato di saper parlare e di aver sotto mano la materia. Nelle prime conferenze con Sua Maestà mi distinsi col parlar poco, e solamente se interrogato; poi procurai distinguermi con un tono di verità tranquilla e ingenua. Il mio silenzio equivalse a una aperta guerra che avessi fatto alla Ferma. Greppi, che ha nelle mani tuttavia il principe Kaunitz ed il conte Firmian, usò di tutte

le arti per annientarmi. Vedeva in me un inimico potente all'occasione che avessi avuti i mezzi d'agire (1).

VII. Io era il solo che avesse idea di finanze. Si trovava in Genova col carattere di Console imperiale il lorenese Stefano Lottinger, uomo ambiziosissimo, di minutissime passioni, dissimulato, pronto a qualunque maneggio per fare una fortuna, uomo d'una sorta di spirito cattivo, disinvoltissimo a spacciar la mercanzia, indifferente per ogni sentimento che non sia d'immediato interesse; ardito sino all'impudenza, orgoglioso, capace nel tempo stesso di qualunque bassezza. Non so per qual briga, ma certamente con molto ajuto de' Fermieri, egli fu fatto consigliere del Consiglio. Si cominciò a fargli battere le strade delle Finanze, gli si diede il Dipartimento dei Monti, e cominciò coll'annientare il Monte Civico con molta violenza. Questi era il mio rivale nato, sebbene io gli facessi al bel principio delle polizie; egli che

(1) L'animosità fra Verri e Greppi, ambidue membri della nuova Commissione finanziaria, era inevitabile per attriti d'interesse dopo la Ferma troncata prima della scadenza per opera del primo, e per divergenze sul modo d'amministrare le pubbliche rendite, essendo entrambi versati in questa materia. Giustizia esige riconoscere che il Greppi, se non poteva dirsi profondo economista come il Verri, era valentissimo pratico per lungo esercizio nella complicatissima azienda della Ferma Generale. Laonde Kaunitz ne aveva molta stima, e l'Imperatrice dietro suo consiglio lo nominò uno dei consiglieri con lauto stipendio, e conferì a lui, ed ai suoi discendenti il titolo di conte. (*Nota di Cusani*)

s'era collegato coll'abate Castelli, con Greppi, coi Fermieri, ecc.; continuò a indisporre l'animo del conte di Firmian, facendogli credere ch'io non lo stimassi e che mirassi all'indipendenza. Preparava le lettere che il conte di Firmian sottoscriveva per Vienna, e in ogni occasione vi erano i tratti più maligni contro di me.

Si pubblicò lo scioglimento della Ferma nel tempo stesso in cui Sperges era in vivo carteggio con me. Fui accusato d'aver pubblicata questa nuova quand'io stesso non la sapevo. Fui accusato d'essere stato presente a un discorso tenutosi contro il conte di Firmian; ogni mese v'era un'accusa nuova. Ti ricorderai, che Cristiani (1), Pecci, Lottinger furono i tre incaricati di far i conti per l'idennizzazione de'Fermieri. Io restai escluso. Le lettere private di Vienna promettevano sempre: i dispacci avevano un altro tono, sebbene fatti dall'istessa mano. Si incominciò a carteggiare fra il Dipartimento e il Ministro plenipotenziario sulla forma che doveva darsi alla nuova Amministrazione. In Vienna si voleva dare un capo, e s'intendeva non esser possibile altrimenti. Lottinger, che rispondeva per il conte di Firmian, costantemente ricusava che vi fosse un capo. Era imminente il tempo in cui si dichiaras-

(1) Figlio del gran cancelliere, che Maria Teresa in benemerenza ai servigi prestati dal padre nominò consigliere di Governo. (*Nota di Cusani*)

sero i nuovi amministratori. Il conte di Firmian scrisse una fortissima lettera al principe di Kaunitz contro di me, prevalendosi ch'io avessi pubblicata colle stampe una circolare senza di lui saputa, la quale metteva in disordine tutt'i subalterni della Ferma. Quest'era una limpidissima calunnia che sua eccellenza mi faceva. Bisogna che ti racconti questo fatto.

VIII. Eravamo alla fine di novembre, e non erano emanate le disposizioni per l'Amministrazione ventura. Tutt'i subalterni che amministravano denaro della Ferma avevano i loro fedejussori, i quali s'erano obbligati a prestare cauzione ai rappresentanti della stessa Ferma. Questi non avevano alcun obbligo verso l'Amministrazione Camerale: conveniva dunque avvertire questa gente di tener pronta la loro cauzione affinchè si obbligassero per la indennità della nuova Amministrazione. Andai dal conte Firmian; gli comunicai questo pensiero, e gli feci comprendere la necessità di avvertirli in tempo, trattandosi di più di trecento cassieri sparsi per tutto lo Stato. Egli approvò il mio suggerimento di stendere una circolare, e farla stampare come si usa per non ricopiare trecento volte la stessa lettera. Non contento di ciò, gli portai manoscritta la lettera-circolare, la lesse, l'approvò. Ancora più: ritornai colla lettera stampata, la lesse, l'approvò. Dappoi mi accusò come sopra, e per aggiunta nell'accusa disse ch'io l'aveva fatta indipendentemente da lui, vantandomi d'aver

un ordine separato da Vienna. Non è detto tutto. Il conte Firmian, poco prima di questo tratto, mi prese in disparte, e mi disse queste precise parole: « Sono sincero, e i galantuomini liberamente si parlano l'uno all'altro; qualcuno per lo passato ha cercato d'indisporre me contro di lei; naturalmente qualche altro avrà cercato d'indispor lei contro di me: non badiamo niente a tutto questo; io rendo tutta la giustizia al suo merito e a'suoi talenti; se ella vuol esser mio amico io sarò veramente amico suo: s'ella non vuol esser mio amico, nemmen per questo io le sarò mai memico. » Così disse, prendendomi la mano come il più gran galantuomo cordiale. Io gli risposi con entusiasmo di riconoscenza, l'assicurai della mia rettitudine, lo ringraziai della sua bontà, l'assicurai che sarei stato l'uomo più fortunato s'avessi potuto meritarmi la sua grazia e servirlo personalmente. Lo pregai ad avvertirmi liberamente tutte le volte che vedesse in me qualche cosa che gli dispiacesse; insomma fu una scena piena di cuore e di filosofica bontà; e seguì poche settimane prima della calunnia.

Questa accusa ferocissima capitò appunto nel momento in cui dovevo esser dichiarato capo dell'Amministrazione, e ottenne il suo effetto, perchè rimasi come gli altri quattro.

Lambertenghi era già a Vienna. Io fui l'istrumento perchè v'andasse, non solamente per averlo spinto alla carriera dell'economia, ma perchè scrivendo a

Sperges, e trasmettendogli una scrittura, alla quale m'aveva assistito Lambertenghi, gli resi giustizia e feci un giusto elogio di lui. Anche da questo puoi capire se nel Dipartimento io era considerato, poichè certamente il conte Firmian non ha veduto di buon occhio che sia andato a Vienna quello che pochi mesi prima aveva perseguitato per la *Lanterna curiosa*, e ch'era mio stretto amico.

IX. Nella nuova Amministrazione così mal assortita di cinque soggetti presi a caso, dove dopo di me eravi Lottinger mio rivale e inimico, che godeva del favore del ministro, e che attirò ben presto a sè ed ai Fermieri gli altri tre, io presi il partito di usare somma moderazione e tranquillità, lasciando che gli affari li facesse chiunque voleva; ma tutti i disordini che si volevano fare con pregiudizio dell'erario o del pubblico io li rilevavo in iscritto, e queste scritture, dopo averle lette ai compagni si dovevano registrarle nel protocollo che si trasmetteva per via del Governo a Vienna. L' unica cosa di buono che v'era in quella pianta d'Amministrazione era appunto l'ordine di tenere il protocollo in cui giornalmente si scrivessero tutti gli affari trattati. Qualunque uomo ragionevole che li avesse letti, doveva conoscere la distanza che v'era fra gli altri quattro e me, e quali disordini dovevano nascere continuando un'Amministrazione di questa importanza senza un capo.

Infatti venne una lettera del principe di Kaunitz,

il quale comandò che il primo amministratore dovesse ricevere le lettere, che la di lui firma fosse necessaria a tutte le lettere, ordini e mandati; che i subalterni dovessero prestare nelle di lui mani il giuramento, e simili provvidenze, per le quali non mi mancava che il solito titolo di presidente dell'Amministrazione. Questa lettera si tenne occulta, e anche al dì d'oggi non s'è veduta. In questo stato di cose nel Dipartimento di Vienna si determinò che, coll'occasione che già il conte di Firmian doveva colà portarsi per concertare le cose spettanti la venuta dell'arciduca, dovessimo anche Cristiani ed io ritrovarvisi per metter sistema alle Finanze, le quali si volevano in Regìa dall'Imperatore, che era riuscito a persuadere la madre. Firmian, malcontento di questa risoluzione, non osò espressamente di opporvisi, ma pretese di dover anch'egli condurre seco due ministri di sua confidenza, Pecci e Lottinger. Il Dipartimento non osò di negarglieli.

Tale era lo stato delle cose quando fui chiamato a Vienna per moto proprio di quei signori, ma prima ch'io t'informi di quel che mi è accaduto, ti darò un'idea del carattere dei compagni di viaggio.

X. Cristiani ha una figura di scimiotto, e ne ha tutti i costumi, falsità, attività, rapidità di idee, lussuria, malignità e invidia. Piccolo, olivastro, d'un portamento di corpo timido e manierato, con due occhi vivaci e malignamente inquieti, un sorriso sempre sul volto, officioso sempre, sempre padrone di

sè, d'ogni parola o gesto, invitando altrui a manifestarsi, celando sempre con un'esimia simulazione sè medesimo. Divoto, libertino, uomo d'affari, uomo dissipato, a vicenda sa rappresentare ciascun carattere a misura che l'interesse lo esige. Prontissimo d'ingegno a capire e cogliere le idee altrui, facile nell'esporle, pazientissimo nel lavoro, niente produce di sua testa di bello, di ben organizzato o di grande. Portato al minuto dettaglio, alla piccola economia, egli non conosce i grandi principii del Governo. Nessun studio egli ha fatto e nessuna lettura di autori maestri: romanzi e poesie, e di questi nemmeno molti, sono i suoi libri. La sua ambizione non ha limiti, niente diffida dell'esito, niente crede al disopra di sè stesso, perchè non vede i pericoli e pregia sommamente i natali, le ricchezze e gli onori, e niente pensa alla vera gloria; indifferente alla stima degli uomini, egli unicamente invidia e odia quelli dai quali può essere conosciuto e giudicato. Libertino colle dame sino al disordine, capriccioso nel progettare riforme ineseguibili e voglioso di sconvolgere tutto per inquietudine. Sembrano fatti per lui i versi che Crebillon nel *Triumvirato* fa dire da Cicerone a Ottavio:

Octave, tu me fit admirer ton enfance;
J'attendais encor plus de ton adolescence;
Tu m'as trompé. Les cœurs remplis d'ambition
Sont sans foi, sans honneur, et sans affection.
Occupés seulement de l'objet qui les guide
Ils n'ont de l'amitié que le masque perfide,

Prodigues de serments; avares des effets
Le poison est caché même sous leurs bienfaits.
La gloire d'un grand'homme est par eux un supplice.
Et par lui tôt au tard devient un precipice (1).

Tale è il carattere di Cristiani; più placido e cauto di Lottinger, più previdente per non discendere alle aperte calunnie, più timido per non farsi un dichiarato inimico (2). Pecci, naturalmente voluttuoso, molle, impaziente della fatica e timido, non ha mai esaminato bene una questione o maturato un piano. La vita del Senato, insopportabile per lui, lo attaccò al conte Firmian, dal quale vi fu sottratto. Del denaro e delle ragazze e niente da fare, questo gli basterebbe. Qualunque lo obblighi alla fatica, l'inquieti colle opposizioni, lo attedia, e sebbene io non lo creda essenzialmente maligno, pure concorrerà placidamente a fargli del male. La sua timidezza e la nessuna energia per gli affari, lo obbligano ad essere ligio del Ministro, secondando qualunque inclinazione di lui, e lo rendono riservato e segreto. Questo è il carattere di Pecci. La fisonomia di Lottinger è quella d'un pessimo uomo; quella di Cristiani d'un brigante industrioso e officioso; quella di Pecci d'un

(1) Act. IV, sc. III.

(2) Realmente Cristiani era uomo di poca levatura, e d'una condotta sregolata che gli abbreviò la vita; ma questo satirico ritratto è uno sfogo di bile eccessivo. Convien dire che Verri avesse ricevuti torti gravissimi per trascendere a tal segno. *(Nota di Cusani)*

uomo di probità; ma la cautela somma mette in diffidenza.

XI. Appena giunsi a Vienna trovai le cose nell'aspetto che or ti dirò. L'Imperatrice s'intrica pochissimo degli affari del Milanese, se non alcuna volta per l'impegno di collocare qualche persona a lei affetta: si regola sul parere del principe Kaunitz. Questo parere è sempre in scritto, e si chiama rapporto; il principe lo sottoscrive, ma chi fa i rapporti sono i membri del Dipartimento, del quale Sperges è alla testa. Ivi si portano tutte le lettere e dispacci che vengono dalla posta indirizzati al principe Kaunitz; ivi si aprono e leggono tutte le lettere, e per risparmiare al principe il tedio, si fa uno stralcio di ciascuna in poche parole. In ogni ordinario di posta si scrive in un foglio di carta da una parte l'estratto di ciascuna lettera; dall'altra l'estratto della risposta. Nel foglio s'includono le lettere ricevute e quelle da sottoscriversi dal principe. Egli si fa leggere questo foglio, e ordinariamente mette la sua firma alle lettere già preparate.

Per tutti gli affari da innoltrarsi alla Sovrana, i membri del Dipartimento preparano un rapporto a Sua Maestà, il principe lo firma, Sua Maestà gli mette *placet;* ritornano al Dipartimento, ivi si stende un dispaccio, Sua Maestà lo firma, il principe vi appone *vidit.* Egli non può fare altrimenti col suo metodo di vita, e il solo oggetto relativo al Milanese di cui vuol esser informato è ciò che

risguarda il Greppi, per cui ha una particolare affezione (1).

XII. Il tono ch'io trovai nel Dipartimento fu che il conte Firmian veniva quasi a un sindacato; si conoscevano sommi disordini del Governo, e si voleva mettervi un rimedio. Sperges appoggia gli affari di Finanza interamente al segretario Molinari. Sperges mi ha accolto con civiltà, Molinari con giubilo. Negli uffici del Dipartimento mi accostavano con quella curiosità che si suppone stima del merito. Molinari segnatamente volle lungamente trattenersi con me sugli affari dell'Amministrazione; la conclusione del discorso fu con queste precise parole: « Signor conte, l'affare delle Finanze è serio, e qui bisogna mettervi buon ordine. I suoi medesimi nemici « son costretti a confessare che nessuno vi è che « li conosca meglio o sia più capace d'amministrarle « di Lei. Ella dev'essere alla testa di tutto; anzi « voglio che Lei sia incaricato per dispaccio di dover « rispondere di tutto; così il Governo non potrà più « attraversarlo, e sarà anche più decorosa la commissione per Lei. Ella deve nominare chi vuole « per suo ajuto in qualità d'amministratore e non « ha da partir da Vienna se non contento della « sua situazione, e se non è contento dica, e scriva « e stampi che Molinari è un becco fot... Chi vuol

(1) Qui esagera, giacchè Kaunitz nel suo continuo carteggio col Firmian, voleva essere informato d'ogni minima circostanza politica o sociale del Milanese. (*Nota di Cusani*)

« Lei per amministratore? Abbia solamente avver-
« tenza che bisogna prevalersi dei soggetti che siano
« già all'attuale servigio. »

Io nominai il marchese Cesare Beccaria e il conte di Rogendorf. Si stabilì che Cristiani ed io potessimo noi soli lavorare al Dipartimento, e v'era il nostro tavolo espressamente a tal uopo; nè Pecci, nè Lottinger non osavano d'andarvi. Le carte erano tutte a nostra disposizione senza riserva. Sperges, appena giunto il conte Firmian gli parlò di me, e vedendo che egli barcheggiava, e non voleva dir nè bene, nè male, l'interrogò. « Il conte Verri manca egli di ca-
« pacità? Ha date troppe prove del contrario. Man-
« cherebbe forse d'onestà? » « Su questo, rispose il
« conte, non v'è ombra di motivo per accusarlo. »
« Ebbene, rispose Sperges, vostra eccellenza mi per-
« metta ch'io le parli da buon patriota, da buon ser-
« vitore e da buon amico, giacchè mi ha onorato di
« questo titolo: intelligenza e onestà sono due grandi
« doti riunite; e pel buon servigio di Sua Maestà
« quando queste si trovano bisogna fare gran caso
« della persona che le possede. » Sperges medesimo mi rivelò tutto il discorso. Andai all'udienza dell'Imperatrice; è stata una pura cerimonia che significava nulla. Andai a quella dell'Imperatore; mi trattenne quasi per tre quarti d'ora con un tono di grandissima confidenza, e lo vidi chiaramente dichiarato contro Firmian ed i suoi aderenti. Il principe Kaunitz mi riceve colla maggior politezza e distinzione, giunge

a presentarmi nella sua conversazione alle dame, si trattiene e parla meco, e a lungo di te, come già ti scrissi; non si poteva sperare un principio che promettesse di più. Lambertenghi sin dal primo giorno mi disse che, nel Dipartimento, gli impiegati erano buona gente, e che si faceva loro fare tutto ciò che si voleva. Credeva di consolarmi, e non capiva che ciò può consolar un colpevole che abbia da temer un giudizio retto, non un uomo che dopo aver ben meritato lo desidera.

Io mi desolava per le sue inconseguenze; più volte dovetti dire che la sua logica non era la mia, e che dalle medesime premesse, dalle quali egli voleva cavare motivo di speranze, io ne traeva di che temere moltissimo. Egli, avvezzo già al piacere di far sentire la sua non piccola autorità, quando dal suo tavolino scrive lettere al Governo in nome del Principe, s'impazientava de' miei tristi vaticinii che forse da uomo appassionato troppo frequentemente io ripeteva, ma tutto quel ch'io vedeva mi confermava ne' miei timori. Molinari, che si fa credere il Sully di quel piccolo Dipartimento, è un uomo che non ha alcuna idea. È stato allevato per molt'anni in Roma, ha la larghezza di espressioni d'un curiale romano. Il suo discorso nella conversazione è di una celia continua, senza spirito e senza delicatezza. La fisonomia è assai ordinaria, ha moglie e figli e un piccolo stipendio. Sperges è uomo che ha dell'erudizione, scrive in latino e fa anche

dei versi latini. Non v'è ombra di filosofia in lui, nè ombra di gusto. La sua figura non è nobile, altronde per altro non è uomo che largheggi nelle promesse. Mi fece anche molto senso vederlo talvolta sbadigliare al racconto dei disordini più sanguinosi dell'Amministrazione, nè mai l'ho veduto sdegnarsi contro di essi.

XIII. Si cominciò a tenere le conferenze. Si appoggiò a me, unitamente col senatore Pecci, l'incarico di progettare un Piano per l'Amministrazione delle Finanze. I sette Piani ordinati l'anno antecedente e trasmessi con corriere straordinario, non erano ancora stati letti. *Vade et rumpe tibi caput ad faciendos libros.* Si dovettero leggere, e stralciare per aver sott'occhio almeno i punti sui quali era da decidersi. Ci unimmo a fare questo Piano. Se io non vi era, nemmeno si sarebbe saputo da dove incominciare. Venuti al punto di stabilire se vi debba essere un capo o no nella Amministrazione, ecco Molinari che parla con impeto, e dice chiaramente: « Signor Senatore, bisogna disingannare il conte « Firmian. Un capo alla Amministrazione vi deb- « b'essere, lo vuole il real servigio, lo vuole Sua « Maestà, lo vuole il principe di Kaunitz, lo vuole « il Dipartimento. Ella s'incarichi di parlarne ac- « ciocchè non succeda contestazione nelle confe- « renze. » Si stabilisce dunque nel Piano un capo col titolo di vice-presidente. Mattina e dopo pranzo si lavorava in queste conferenze. Cominciai a vedere

che a costo di combattere le ragioni più evidenti, quei due signori si ostinavano a sostenere il partito contro di me. Improvvisamente Molinari cessò di dimostrarmi quella stima che m'avea protestata; cominciò a sostenere che era bene assegnare diversi rami d'amministrazione a ciascun amministratore, e cose simili. Finalmente un giorno, ecco Sperges che vien da me, e col più gran sangue freddo del mondo mi dice, per cosa fatta, che si era pensato a collocarmi in modo che potessi in avvenire vivere con una più decente tranquillità; che sarei stato fatto presidente d'una Camera di Commercio destinata a invigilare sulle Università, Scuole, Badie, Fabbriche, ecc.; che di più avrei avuto sotto di me l'Annona e le Acque. Tale Camera sarebbe stata composta di persone distinte, il conte Trotti, marchese Roberto Orrigoni, conte Patelani, Carpani, Beccaria, ecc. Io risposi con tranquillità, e dissi le mie ragioni. È ben diversa la confidenza di amministrar l'entrate regie da quello che sia dirigere il commercio. Nessuno nel paese vi è il quale dubiti se io conosca la Finanza. Ognuno poi deve figurarsi che nella critica circostanza di sostituire alla Ferma un'Amministrazione regia, non si può trascurare di far caso del solo uomo che la conosce per averla solo amministrata per cinque anni, se non supponendo o un difetto di carattere in lui, o una cabala de' suoi nemici. La prima supposizione faceva torto a me, la seconda a lui. Che l'incombenza più civica

che regia che mi si voleva dare era lo stesso che rendermi assolutamente inutile al reale servigio e al bene del paese. Un tratto di penna nella Tariffa poteva sconvolger tutte le più belle disposizioni del Tribunale di commercio, il qual Tribunale sarebbe stato prima ridicolo, poi riconosciuto inutile, e verrebbe soppresso con poca gloria del promotore e degl' individui che lo componevano. L'esempio del Consiglio di economia era troppo recente e parlante; ch' io non capiva come si volesse distogliermi dalla nicchia in cui ero e sviarmi dalla carriera che aveva battuto solo per cinque anni con utilità del regio erario, e con mio dispendio; che l'esempio mio di essere sacrificato all'odio di chi voleva defraudar la Camera, e non l'ha potuto per opera mia, bastava perchè in avvenire nessun uomo osasse più resistere all'interesse personale per far il bene. Con tutto ciò, se il reale servigio esigeva questo sacrificio della mia privata convenienza, non bilanciava un momento a farlo, e, come non aveva mai brigato o importunato per verun determinato impiego, così nemmen rifiutava questo, qualora lo si credesse utile al reale servigio. Fui singolarmente colpito dall'insensibilità dello Sperges. Per me mi sarei vergognato d'aver fatto una proposizione simile; ma egli andava indorando la pillola coll'accrescimento di soldo, col bel titolo di presidente, e finalmente, costretto dalle mie ragioni ad addurre qualche motivo, mi diede la colpa, che io era sempre di diverso

parere degli altri quattro amministratori. Ebbene, risposi, qui nel protocollo possono lor signori vedere come e quando fui di diverso parere. Lo sono stato con tutta urbanità e decenza, e la causa che ho difeso è stata l'interesse della Camera, di cui si voleva dissipare il denaro, la tranquillità del popolo, sul quale troppo ostilmente si voleva operare. E se ho fatto registrare i miei voti separati, ciò è stato perchè non voleva un giorno dover rispondere dei passi falsi che si facevano, nè subire il rimprovero, io che era informato della Finanza, di non aver suggerito opportunamente le occorrenze a'nuovi amministratori. Finalmente se ciò feci è stato in conseguenza dell'ordine che vi era nel dispaccio di nomina, cui ciascuno veniva autorizzato a farlo; che pregavo adunque si esaminasse con quai modi o per qual causa aveva dati i miei voti separati. La risposta a tutto ciò fu: « Oh! vede bene, caro signor « conte, che noi non abbiamo tempo di entrar in « questo esame per sapere chi abbia ragione o chi « abbia torto. »

XIV. Frattanto io seguitava a frequentare il Dipartimento, ajutando il lavoro di quella gente; parlai a Molinari più volte, facendogli ricordare le sue prime promesse, ed egli si sforzava a persuadermi che era un bene per me la nuova carica e che avrei avuto 10,000 lire di soldo, e mi trattava con tutta l'amicizia e affabilità. Figurati di che umore io doveva stare! Greppi e i suoi fautori dovevano

ridersi de' fatti miei, essendo riusciti a balzarmi fuor della Finanza; questo era il loro trionfo. Quei pochi soggetti della Finanza che m'erano stati fedeli e attaccati di cuore, li prevedevo scacciati e ridotti sopra una strada. Aspettava i *Borlandotti* (1) a visitarmi in casa, in città e in campagna; insomma, sentivo tutto l'obbrobrio della mia situazione. Lambertenghi finalmente ne conveniva con me e cominciava a conoscer meglio i caratteri che troppo incautamente avea definiti. Nelle conferenze s'incominciò a trattare di cose rovinose per il paese; di accrescere il tributo sulle terre, di abolire forse la Congregazione dello Stato e il Tribunale di Provvisione. Così, annichilato ogni Corpo civico, non vi sarebbe stato più nè manco chi avesse potuto lagnarsi dei mali pubblici. Si voleva avvilire il ceto de' patrizii, che si dipingevano come ribelli e refrattarii; insomma, il paese si riduceva a una vera schiavitù sott' un dispotico Governo; tutt'i beneficii che si potevano sperare da un nuovo sistema di Finanza restavano avvelenati dalle qualità degli amministratori del partito fermiere, lo scopo de' quali sarebbe stato di far desiderare dal popolo stesso una nuova Ferma, e accusarlo contemporaneamente d'incontentabilità; pareva che volesse vendicarsi sulla nazione della com-

---

(1) *Stradiere*. A distinzione dei gabellieri fissi *(daziee)*; chiamansi quei gabellieri ambulanti che si oppongono ai frodi sulle strade publiche. Forse dal piemontese *Berlandot*. — Cherubini, *Vocabolario Milanese-Italiano*, vol. 1, a carta 136.

passione che ne aveva avuta Cesare. Io tentai meglio che potevo impedire questi mali, giacchè, amico, non penso più come una volta, e avvilito che sia il ceto de' patrizii, viviamo sotto un Governo dispotico. Si tendeva ad abolire l'autorità del Senato, che bisogna pure amare come il solo che ha fatto argine al perfetto dispotismo del plenipotenziario. Sul punto del carico che si voleva accrescere da Sperges, io gli dissi che sino dal principio del secolo vi è una convenzione fra il Principe e lo Stato, in virtù di cui questo carico non si può mai in nessun caso accrescere; che sono innumerevoli i dispacci consecutivi di Carlo VI e dell'Imperatrice Regina, che confermano questa convenzione; che questo era un patto fondamentale, ecc. Restai attonito alla risposta, che tali dispacci promettevano il secol d'oro, che sono come complimenti che il Sovrano fa al pubblico. Che idee di fede e di onore! Si era proposto per le Regalie di andare ad apprenderle tutte di fatto, pagando frattanto il fitto ai proprietarii che le hanno comprate dalla Camera, sborsando il loro denaro nelle urgenze dell'Erario, e che pure hanno un limpido diritto di disporne come di cosa propria, sin tanto che il principe con una restituzione del capitale non le redima. Insomma, tutto spirava ferocia ed esterminio del paese; nè io poteva bastare da me solo a riparare quei danni che ne doveva risentire non solo il pubblico, ma anche il Sovrano, dal quale si sarebbero alienati tutti i cuori con una pessima

politica. Rosales, venuto a Vienna come Vicario di provvisione, era desolato, non potendo penetrare nulla degli affari che si trattavano; temeva di tutto per lo Stato, e aveva ragione, ma non sapeva difendersi, perchè ignorava in qual parte fosse attaccato. Mi chiederai come e per qual motivo era venuto a Vienna. Ti risponderò, per una di quelle inconseguenze della natura umana. Si era usata la grazia di permetter quest'accesso al Vicario affinchè potesse presentare il dono gratuito di 100,000 zecchini che lo Stato faceva in occasione delle reali nozze. Sebbene Rosales non sia punto amabile, anzi sia tutt'il contrario, ha però nel carattere l'impronta della probità spagnuola. L'Imperatore gli aveva già chiesto nuova degli affari, e si mostrava maravigliato come ei non ne fosse a parte: erasi il medesimo già mostrato deciso protettore degli interessi civici. Io dunque cominciai ad aprirmi con Rosales e con Fraganeschi suo compagno. Li misi al fatto delle trame che si ordivano, e unitamente andavamo consultando il modo di salvare la patria. Si stabilì di rendere del tutto inteso l'Imperatore, ma il modo era difficile. Cesare, che esattamente conosceva la cabala, e che al ritorno dal suo viaggio d'Italia inutilmente avea tentato di far sbalzare Firmian, sebbene lo avesse dipinto a sua madre coi colori più decisi, voleva star lontano dal sembrare d'immischiarsi negli affari del Milanese a segno tale che, nella prima udienza che diede al Vicario, volle che Firmian fosse

presente, e lo fece aspettare nell'anticamera finchè fosse venuto. Pure, trovando in seguito Rosales, gli aveva parlato e chiesto degli affari; per mio consiglio Rosales, côlta un'affatto estranea occasione, si portò solo all'udienza. Bisognava usare assai riguardi anche per calmare la gelosia di Fraganeschi, il quale sempre temeva che si volessero cercare i vantaggi di Milano a scapito di Cremona; ma si trattava della salvezza universale. Riuscì bene il colpo. Cesare parlò a lungo degli affari, ma protestò che non voleva immischiarsene, e che unicamente, se fosse stato interpellato, avrebbe detto il suo parere. Siffatta cautela nasceva da una parte per non rendere gelosa la madre di mischiarsi ultroneamente negli affari; dall'altra forse per picca di non aver potuto ottenere di sbalzare Firmian, come aveva fatto della Ferma. In questo mentre ora Rosales, ora Fraganeschi andavano soli all'udienza con qualch'altro pretesto; l'Imperatore entrava in materia, tutto era come concertato, e si teneva informato di tutt'i Piani che si tramavano, illuminato di tutte le conseguenze che ne potevano derivare. Io quasi sempre solo, inviso nella conferenza, lavoravo alla redazione del Piano, che era il seguente:

Il Senato diviso in due aule, civile e criminale; il Magistrato in due aule, giudiziaria e amministratrice; il Consiglio pure in due; Censo e Camera dei Conti e una Camera di commercio. Questi sette Dipartimenti, dei quali ciascuno doveva avere la sua

giurisdizione separata, dovevano portar una confusione infinita appunto per le dispute di giurisdizione, se tante ne aveva portate solamente il Consiglio e il Senato. Ciascuno di questi piccoli corpi così distinti doveva tremare sotto un Governo dispotico; si aggravava la Camera del peso di mantenere quattro o sei consiglieri di più. Insomma, non si poteva pensar peggio. Frattanto, prima di consultare la Sovrana, per vedere se il Piano le piacesse, si stese per intero, entrando con improba fatica ne' più minuti dettagli, stendendo le istruzioni per tutti i subalterni, e finalmente si trasmise un fascio di roba, che era un volume, alla Sovrana approvazione. Anch'io previdi a tempo qual errore in politica fosse il non cercarlo prima, tanto più che lo schizzo poteva coprire destramente le sconciature del quadro; ma mi guardai bene dal dirlo per non mettere in avvertenza i nostri nemici.

XV. Mi domanderai, chi componeva le conferenze, quale autorità avevano esse, come si trasmettevano li affari alla Sovrana? Ti soddisferò. Le conferenze erano composte dal Consiglio di Sperges e Molinari del Dipartimento, e da Firmian, Pecci, Cristiani e me, coi segretari Castelli e Trogher. Autorità la conferenza non ne aveva alcuna per sè medesima; poichè non vi era alcun rescritto che la unisse, o alcuna legge che ne fissasse le attribuzioni. Pareva che il principe Kaunitz avrebbe dovuto intervenirvi, se le conferenze erano tenute per istruzione del Di-

partimento, e per sistemare di concerto le cose del Milanese; ma il risultato delle conferenze il conte Firmian lo scriveva, come se fosse assente, al principe Kaunitz, che ne faceva i rapporti alla Sovrana Adunque tutti questi Piani furono dal principe Kaunitz ad essa presentati come il risultato di tali conferenze che egli approvava per l'esecuzione.

XVI. Noi eravamo incerti del nostro destino. Col pretesto di portare il mio libro all'Imperatore, volli anch'io provare come egli pensava degli affari e di me. Sapevo d'altronde da due parti che egli aveva mostrata assai buona opinione de' fatti miei. Tutte le volte che m'incontrava al passeggio, mi diceva qualche parola gentile: il che non suol fare con tutti. A Fraganeschi medesimo aveva parlato di me vantaggiosamente. Nella prima udienza, siccome già dissi, si era aperto meco mettendo in ridicolo il Consiglio, il dispotismo dei segretari, mostrandosi edotto delle cabale e trattandomi con somma bontà. Lo conobbi avversario a Lottinger, poco amico di Cristiani, e attaccato al partito patrizio. Infatti, dopo i primi complimenti sul mio libro, come ti scrissi, entrò meco subito in materia. Da ultimo, persuaso ch'io fossi d'opinione contraria a quanto si era stabilito, venne a parlar di me. — E lei, disse, in questo nuovo sistema dove sarà collocato? — Presidente del Commercio, rispos'io. — Ma, e chi sarà alla testa delle Finanze? — Il marchese Molinari. — Pare che dovrebb'essere tutt' al contrario, disse Cesare, poichè

Molinari è sempre stato nel Commercio, ed ella è al fatto delle Finanze. Ma è lei contento di questa nuova destinazione? — Risposi che non aveva mai osato domandare, nè rifiutare veruna carica; credevo che il mio dovere esigesse d'eseguire con zelo quelle incombenze che mi venivano addossate. — Ma cosa avrà lei a fare in questa nuova nicchia? — Poco, Sacra Maestà. — Lo vedo anch'io, rispose; ma e lei se ne accontenta? — Io risposi con aria sommessa, ma molto significante: — Sacra Maestà, anche la tranquillità è un gran bene. — In quella udienza parlai molto della divisione delle aule nel Senato, anche per salvar nostro padre, che avrebbero probabilmente confinato nell'aula criminale, a far nient'altro che condannare alla berlina e alla frusta qualche disgraziato; giacchè volendosi tenere otto soli senatori, non si poteva far dipendere la vita dalla decisione d'un'aula composta di quattro. Gli affari dovevano andare assai più lentamente con questo sistema; bisognavano due sentenze in luogo di una, e radunare le due aule in ogni caso di qualche importanza sì civile che criminale. Si voleva scomporre un Corpo, il solo che aveva saputo meritare e conservare l'opinione pubblica per il corso di secoli nella forma che ha presentemente, e aveva potuto tener in corrente gli affari d'una provincia assai più vasta che ora non è la Lombardia austriaca. Cesare comprese a meraviglia tutta la forza di questo ragionamento.

XVII. Insomma, era prevenuto e informato in guisa, di non poter esser sorpreso sopra veruno articolo. Il Piano dei nostri sette tribunali fu dunque innoltrato alla Imperatrice per il suo *Placet*. Questo era il punto critico per noi. S'ella negligentava l'Imperatore il colpo era fatto. Lottinger alla testa della Camera de'Conti, il marchese Molinari ligio de' Fermieri alla testa della Finanza, Cristiani e Pecci consultori del Governo, io con alcuni diffidenti patrizii a diriger come potevo il Commercio col titolo di presidente; ma l'Imperatrice non volle dimenticare suo figlio trattandosi d'impiantare un nuovo sistema di finanza, da lui promosso in una provincia da lui visitata e conosciuta. Per il che gli comunicò tutte le carte; l'Imperatore vegliò l'intera notte a esaminarle e scrivere il suo parere. Rovesciò tutto dai fondamenti; rigettò la base, nociva in politica, massimamente in una piccola provincia, della moltiplicità dei dicasteri. Le loro moltiplicate giurisdizioni s'incrocicchiano, rallentano il corso agli affari, portano la desolazione ai ricorrenti, e trasportano senza fine da un Tribunale all'altro chi cerca provvidenza o giustizia senza mai poter ottenere nè l'una, nè l'altra. Suggerì per massima che tutti gli affari nei quali trattasi di giurisprudenza e di giudizio vadano al Senato, siano essi di commercio, di Regalie o di contrabbando. Tutti gli affari poi di mera amministrazione dinanzi al Magistrato camerale. La contabilità fosse composta d'un presidente e alcuni ragio-

nieri per rivedere i conti di ogni Amministrazione. Tale fu il piano di Cesare, che terminava con queste parole:

« Il buon successo di questo progetto dipenderà principalmente dalla scelta de' soggetti *et si homines rebus, non res hominibus admoveantur.* » Egli voleva far me presidente di questo Magistrato camerale, congedando Carli, del quale non ha buona opinione. L'Imperatrice adottò questo Piano del figlio; mantenne però l'articolo della Camera de' Conti, perchè le stava moltissimo a cuore di collocarvi decentemente Cristiani, e non vedeva l'ora di poterlo far presidente per la grata memoria che conserva di suo padre, non meno che per essersi egli guadagnato l'opinione a un segno sorprendente sino dal Collegio Teresiano. L'Imperatrice adottò adunque il Piano dell'Imperatore; ne ordinò l'esecuzione, e che immediatamente si dovesse passarlo al principe di Kaunitz per la nomina dei soggetti che dovevano eseguirlo.

XVIII. L'imperatore ebbe tanta compiacenza, di aver fatto questo colpo, che non potè celarla, e persino al suo chirurgo Brambilla (1), che è mio buon amico, partecipò che era riuscito a rovesciare tutt'i Piani fatti nelle conferenze. Se la rideva proprio di cuore, dopo che vide le cose condotte al punto da

(1) Pavese, che da Giuseppe II fu chiamato a Vienna come chirurgo di Corte. *(Nota di Cusani)*

lui desiderato. Dopo di avere inutilmente tentato di balzar Firmian, egli affettava di non volersi più immischiare nelle cose del Milanese. Al tempo stesso in cui pareva un patriota zelante per la curiosità d'informarsi di tutti i nostri affari, egli medesimo suggerì al Vicario di stendere un *Memoriale*, esponendo tutte le pubbliche querele, di presentarlo al principe di Kaunitz e di darne una copia all'Imperatrice. Rosales era un po' timido a far questo passo, perchè erasi trovato accolto dal principe di Kaunitz in una maniera affatto inaspettata, cioè in cortile, mentre il Principe esaminava alcuni cavalli venutigli di Francia, e dovette stare un quarto d'ora, trattato peggio d'un maniscalco, prima che il principe badasse a lui. Un rappresentante lo Stato che veniva ad offrire centomila zecchini poteva aspettarsi migliore accoglienza. D'altronde era scoraggiato dalla oscurità in cui trovavasi, dal sorriso del segretario Molinari, col quale gli comunicava le cose più luttuose del paese, e vieppiù dalla prima udienza che ebbe dalla Imperatrice unitamente a Fraganeschi. Dopo che la ebbero ringraziata per la prossima venuta dell'arciduca, ella soggiunse: « Credo anche che mi ringrazierete perchè lasci continuare nella plenipotenza il conte di Firmian; questo è un favore di cui mi dovete ringraziare, essendo un ministro in cui ho riposta tutta la mia confidenza. » Questi erano i motivi che avevano scoraggiato Rosales; ma l'Imperatore medesimo gli fece cuore a muoversi,

e gli disse un giorno queste precise parole: « Fate a modo mio, fidatevi, sono obbligato a conoscere la carta del paese. »

XIX. Le cose che ti scrivo non ponno essere ordinate, perchè le espongo a misura che mi vengono in mente, ma quando le avrai lette due volte, le porrai in ordine da te stesso. Il colpo fatto dall'Imperatore si rese pubblico in tutta Vienna, e fu un discredito insigne per i componenti la conferenza; ma tutti sapevano nel tempo stesso che io era stato sempre d'un voto contrario a tutto quanto s'era fatto. Una scena interessante ebbe luogo nella prima conferenza, nella quale si dovette leggere una parte di quanto Cesare aveva scritto. Il pallore, la taciturnità, l'abbattimento erano sul volto di tutti. Io giubilava in cuore vedendo d'aver in origine provocata questa rivoluzione, dirigendo Rosales in ogni sua operazione, chè egli di buona fede tutto comunicava e consultava con me. Lottinger, che era già vice-presidente della Camera de' Conti, è annichilato. Cristiani e Pecci non v'era più apparenza che fossero Consultori di Governo. Io alla peggio doveva restare nel posto di prima, e nella Finanza, dalla quale mi volevano sbalzare. Non si lesse tutto lo scritto dell'Imperatore, nè io l'ho potuto vedere. Convien dire che fosse assai forte, perchè si lesse l'*Apologia* stesa dal principe di Kaunitz per discolpare la Conferenza d'avere steso il suo Piano con mire private, di favorire i suoi ben'affetti, trascurando il servigio regio e il

bene del paese. Fu una furberia tedesca di leggere l'*Apologia*, e tener nascoste le accuse. Si pensò nella conferenza a schiarire alcuni punti che potevano esser soggetti a diverse interpretazioni, e interpellare la Sovrana. Il principe di Kaunitz, che aveva approvato e sottoscritto i nostri primi Piani, si dichiarò persuasissimo di quello dell'Imperatore e disapprovò tutte le pazzie dei sette Tribunali proposti.

XX. Il principe di Kaunitz affettava un positivo disprezzo del conte Firmian; appena gli rendeva il saluto, e pranzando noi due fratelli in una casa mentre vi era il conte Firmian, indirizzava le questioni sopra Milano a noi due. Quando Cesare trovava Firmian in qualche sito pubblico, andava sempre a parlare a qualcuno vicino a lui, perchè ognuno s'accorgesse che lo vedeva, ma non voleva parlargli. Insomma, Cesare si è sempre mostrato deciso patrizio, e ha mostrato tanto amore e interessamento per noi come avrebbe fatto se fosse stato egli medesimo il Vicario di provvisione.

XXI. Questa insigne mortificazione rese sospettissimi il Vicario e Fraganeschi al Dipartimento, e me singolarmente, chè ben capivasi chi poteva esser stato il solo strumento d'informar il Vicario e farlo agire a proposito; giacchè l'Imperatore se di slancio e non informato avesse dovuto veder il Piano, o doveva adottarlo, o non poteva colpire francamente tutte le parti nocive di esso. Della apprensione delle

Regalie non se ne parlò più, della dipendenza del Tribunale civico di provvisione, nemmeno.

XXII. Bisogna che faccia una digressione su questo punto. Affine di giustificare l'erezione della Camera di commercio, si voleva appoggiare la sopraintendenza al Tribunale di provvisione per fissare i prezzi ai commestibili, onde procurar l'abbondanza, ecc. Si era fatto di tutto, massimamente per parte di Molinari e Sperges, acciocchè io m'accontentassi di accettarli. Si prometteva di farmi consigliere intimo attuale di Stato immediatamente, poichè dovendo essermi subalterno il Vicario che ha il maneggio, era indispensabile darmi questo grado. Io costantemente rifiutai, primieramente perchè era impossibile, dati i vincoli attuali delle leggi, procurare l'abbondanza pubblica non avendo nelle mani i mezzi per impedir l'uscita dei grani dallo Stato, e gli ammassi; e questi mezzi dipendono in parte dal Governo e in parte dal Tribunale di provvisione; laonde la Camera di commercio sarebbe stata responsale di fatti non proprii. In secondo luogo, io non voleva accollarmi la macchia, che per acquistare un'autorità personale, avessi tolto alla mia patria quel poco residuo di libertà e di privilegio, che ha sempre conservato sinora sotto i principi.

Due motivi hanno le anime nobili per travagliare negli impieghi, dicevo a Sperges: l'uno di guadagnarsi la protezione del principe, sormontar le cabale, essere autori del bene, e acquistar onori: l'altro

di guadagnarsi colle buone e oneste azioni la stima generale del paese. Loro signori mi hanno insegnato che sarebbe una chimera d'aspettarmi la prima mercede, ed io sarei il più stolido degli uomini se volessi sagrificare l'amore e la buona opinione della mia patria. Potrebbero offrirmi il Toson d'oro, che lo rifiuterei con egual costanza. M'è più cara la buona opinione della mia patria che amo, di qualunque onore mi si voglia conferire per nuocere ad essa. Questi sono i precisi termini coi quali ho sempre risposto a quei signori. Dal Piano sulla Camera di commercio che Pecci aveva steso, perchè io aveva ricusato di farlo, s'è dovuto in conferenza cancellare tutta la sopraintendenza che mi si dava sul Tribunale civico, perchè altamente protestai che con quelle condizioni non avrei accettato di essere presidente. Credi tu che Molinari vi ha nuovamente inserito tutto quello che si era cancellato quando s'innoltrò il Piano all'approvazione del Sovrano? Credi tu che per sorprendere e coprire la nuova creazione di varii consiglieri, Molinari osò, nel rapporto che poi Kaunitz firmò a Sua Maestà, asserire che dell'aggravio alla Camera veniva compensato colla cessazione di tante Giunte, le quali, come sai, non costano spesa all'Erario? Credi tu, finalmente, che quando l'Imperatore suggerì alla madre che, per tenere a freno i rigori fiscali, sarebbe emanata una legge degna di sua clemenza, quella di ordinare che il Fisco, non vincesse mai una causa se non quando avesse due

terzi dei voti favorevoli? Credi tu che venisse combattuta questa proposizione, asserendo che il Fisco perdeva sempre le sue cause contro i privati, e portando ad esempio le tre decisioni fatte dalla Giunta Fiscale, le quali si asseriva fossero contro del Fisco, quando anzi furono tre ingiustizie decise e tre violenze contro privati per usurpazione del Fisco? Io non ti posso dir tutto in questa narrazione. Bisognerebbe che fossimo una settimana insieme, e che tu mi potessi interrogare; ma da ciò potrai conoscere quanto fosse necessario che l'Imperatore sapesse i veri fatti, e con quanta impudenza veniva ingannata la Sovrana con fatti imaginarii.

XXIII. Dopo scoppiata la mina, vidi maggior riserva con me nel Dipartimento, e insensibilmente incominciai ad andarvi più di rado. Sperges aveva tutt'i torti in faccia mia; mi aveva sedotto, stimolato, animato a promover il bene. Affidato al di lui appoggio, aveva affrontato la inimicizia dei partigiani del disordine. Questi prevalevano, ed egli mi lasciava vittima, e ciò colla maggior tranquillità. Cristiani, che parlava soltanto di virtù, d'ingenuità, di beneficenza verso il pubblico, che declamava contro la politica erronea di considerare gl'interessi del Sovrano diversi da quei dello Stato, e che asseriva, da ultimo, nulla poter giammai esser utile quando si scosti dalla giustizia, si piegò a sostenere l'opinione di apprendere le Regalie di slancio, di organizzare un'amministrazione di Finanze senza au-

torità; insomma, si piegò a' tempi come un vero camaleonte.

XXIV. Passati i primi giorni dopo il colpo, si seppe che l'Imperatore partiva per l'Ungheria per due settimane. Cominciavano a alzar il capo i partigiani; i nemici del paese progettarono delle modificazioni, e a forza di ricamare sul Piano semplice dell'Imperatore, tornarono a far rivivere buona parte delle loro idee; e fra le altre quella dei tre consultori del Governo. Si presentò all'Imperatrice la proposizione per destinare i soggetti alle cariche, e sebbene vi fossero nominati Pecci, Cristiani, io, Lottinger, tutti soggetti noti all'Imperatrice, ella, invece di scrivervi sotto il *Placet*, vi scrisse le precise seguenti parole: « Non conoscendo io veruno de' soggetti qui nominati, non posso che rapportarmi a quanto il Principe e Firmian mi suggeriscono. » Maniera insolita e che mostra ch'ella aveva della deferenza per l'Imperatore, al quale l'anzidetta distribuzione di cariche non poteva piacere. Infatti, antecedentemente per sei o sette giorni, fu cosa dubbia assai se Carli restava, e credo, per quanto l'Imperatore ha detto a Fraganeschi e a Rosales sul conto mio e sul conto di Carli, e per quanto ho potuto capire da altre parti, che l'Imperatore volesse me per presidente del Magistrato invece di esser presidente del Commercio, e volesse dar al presidente del Magistrato una massima autorità delle Finanze di agire anche senza il concorso di tutto il Corpo.

XXV. All'altro rapporto che si presentò pure all'Imperatrice durante l'assenza di Cesare, rapporto che modificava il Piano di lui, vi scrisse l'Imperatrice le seguenti parole: « Approvo queste modificazioni per un sistema incipiente: col tempo si potrà semplificarlo maggiormente. »

XXVI. Quando furon dichiarati consiglieri di Stato Pecci, Cristiani, e non io, alcuni Viennesi medesimi non lo volevano credere, e tutti reputarono una parzialità troppo ingiusta il dimenticarmi così. Vi fu il Ministro di Genova, fra gli altri, che mi abbordò, sebbene io lo conoscessi appena, e mi disse che mi faceva i più sinceri complimenti; risposi che non v'era motivo alcuno per farli: « Sì, signore, replicò, per « lei v'è il motivo più luminoso che per qualunque « altro, perchè lei non è consigliere di Stato dopo « di aver ben meritato più degli altri per aver difeso « l'Erario contro dei Fermieri, e la sua patria contro « chi l'opprimeva. Si sa che lei è stato quasi sempre « solo in voto in quelle belle conferenze! Questo è « un discorso che si è tenuto dall'ambasciatore di « Spagna appunto quest'oggi in presenza di altri « ministri, e tutti hanno reso giustizia al di lei me« rito e virtù. » Egli si esibì a servirmi in ogni occasione. Di simili complimenti ben lusinghieri per l'amor proprio, ne ho avuti parecchi negli ultimi giorni di dimora a Vienna.

XXVII. Ritorniamo agli affari. L'Imperatore voleva che il Senato restasse unito nella forma attuale, e

che gli si aggiungesse un numero di senatori che in una deputazione separata potessero sbrigare le cause dei contrabbandi minori. Durante l'assenza di lui, clandestinamente e senza proporlo in conferenza, si organizzò di dividere il Senato in tre quadriglie: Civile, Criminale e Camerale. L'Imperatore voleva altresì che il magistrato fosse puro direttore e amministratore, che il presidente fosse come un colonnello del reggimento, il centro dell'attività, ajutato dai consiglieri. Si organizzò invece un Tribunale, dove il presidente non ha maggiore autorità che in altro Tribunale; amministrazione sovraccaricata di formalità e composta di elementi contradditorii che non possono durare così per tre anni al più. I grandi attori di questa scena, cioè l'Imperatrice, mi parve combattuta dal desiderio efficacissimo di accontentar Firmian, e dalla inquietudine di non disgustare l'Imperatore; per il restante parve che le premesse null'altro, fuorchè di fare la fortuna di Cristiani: il che fa l'elogio del suo cuore e della sua gratitudine verso il morto. L'Imperatore, animatissimo contro Firmian e tutti i suoi seguaci, pare che non vedesse volontieri alcuno della conferenza fuori che me. Appassionato, per far del bene alla nostra patria, animato contro la tirannia e contro la cabala, dissimulava per non ispirare gelosia, e fece quanto potè per raddrizzare le cose. Sperges e Molinari li avrai già bastantemente conosciuti, uomini d'ingegno limitato tutti due, e il secondo di nessuna coltura, freddi e tran-

quilli al bene e al male, poco sensibili alle lodi e al biasimo d'una provincia lontana; altra scorta non avevano delle loro azioni che modellarsi ai tempi. Il principe Kaunitz riguardava come l'ultimo de' suoi pensieri questi nostri affari. Firmian, dominato dall'abate Castelli, secondato da Lottinger, non vedeva ne' Corpi pubblici e nel Senato che suoi nemici. Egli, che non ama gli affari, appunto perciò amava il dispotismo, perchè deponendo l'autorità ora in mano dell'uno, ora dell'altro, chiunque reclama contro gli ordini dati in suo nome, lo obbliga a una inquieta applicazione. La coscienza d'esser conosciuto debole, lo rendeva feroce; l'ingordigia e l'orgoglio di questi due oscuri arditissimi favoriti, avvelenavano il suo cuore, e lo spingevano a ridurre i nobili all'ultima umiliazione. L'arte che si usa da più anni è di far credere i Milanesi, quei Milanesi che erano desolati allorquando l'Imperatrice fu colpita dal vaiuolo e quasi si trattasse della lor madre, s'affollavano ai templi e tripudiarono alla di lei guarigione; quei Milanesi che diedero tanti contrassegni di gioja e di confidenza all'arrivo dell'Imperatore, di farli credere, dico, cattivi Austriaci, secreti ribelli refrattari e contradditori a tutte le risoluzioni emanate dalla Corte. Con quest'arte si discreditano le querele dei pubblici, e si rende sempre più accetta la persona del ministro, quasi avesse il merito di contenere in soggezione un popolo conquistato. Il risultato di queste conferenze fu, che al signor conte Firmian

venne accresciuta una pensione di diecimila fiorini, oltre i soldi che percepiva. A Sperges si diede la piccola croce di Santo Stefano e il titolo di barone. A Molinari un accrescimento di soldo. E se è lecito l'indovinare, io credo che si siano uniti e che l'uno perorasse per l'altro appresso la Sovrana.

XXVIII. Concluderò questa lunga relazione col dirti che io sono tranquillo. Se l'Imperatore acquisterà maggior credito, sarò probabilmente rilevato. Frattanto sono un elemento d'un sistema mal imaginato che deve esser riformato immancabilmente fra due o tre anni. Questa è la seconda volta che vedo una riforma mal fatta in una materia che conosco, e nella quale fui poco ascoltato. Dissi a quei signori di Vienna: Perchè mi avete fatto venire? Per il ben della cosa? No, poichè voi non valutate quel che vi dico. Per bene mio? Ti lascio imaginare se dopo quel che mi è accaduto io lo possa credere. A buon conto prima di partire ho voluto dire all'Imperatore tutto quel che penso, i difetti del nuovo sistema, e i motivi per i quali io credo che non potrà riuscire. « Quando mai Vostra Maestà vedesse che gl'interessi dell'Erario andassero male, o che il pubblico si lamentasse, prego Vostra Maestà a ricordarsi che non sarà per colpa mia, poichè non potrò influirvi, come farò con tutto il cuore, ma nel posto subalterno che mi viene assegnato. »

XXIX. Molinari e Sperges hanno fatto di tutto per farmi partire contento di loro, e specialmente facen-

domi continue apologie sullo sventato progetto di farmi presidente del Commercio, e attribuendo all'imperatore tutto il male della rivoluzione. Sperges, l'ultimo giorno, mi perseguitò per visitarmi; venne persino a trovarmi dov'era a pranzo, baciarmi, ecc. Pareva che avesse rimorso. Dopo ch'io sono ritornato a Milano, Lambertenghi mi saluta da parte di Sperges e mi stimola a far un Piano per una nuova Tariffa, a mandarlo a Vienna, che si farà vedere alle Loro Maestà, e mi faranno in questa occasione vice-presidente con mille lire di più di soldo. Rispondo che non ho ricevuta veruna commissione dal Governo di lavorar per la Tariffa; che mi trovo contentissimo della buona opinione che hanno di me i miei Paesani.

Disingannato dalle chimere che mi han tormentato negli anni scorsi, io desidero di menar la vita nella oscurità ministeriale. Era ambizioso per meritarmi la stima de' miei concittadini, trovo in quest'epoca d'esser felice a segno di possederla; perchè sarei più ambizioso? Ho lavorato un mese per il pubblico, ho fatto un libro, ho avuta tanta fortuna che i due critici miei si nascondono artificiosamente nelle tenebre. Ho lavorato otto anni Bilanci, Piani, Consulti, Progetti, Tabelle, Elenchi: cosa è accaduto? Sono il collega di Mellerio! In quale delle due classi mi consigliate di lavorare? Nell'una per dovere, nell'altra per genio. Non mancherò al primo giammai, ma non ne sopraccaricate il peso. La-

sciate che gli affari pubblici si facciano da chi ne ha più voglia di me. Mille lire non tentano la mia avarizia. Un titolo di vice-presidente nulla aggiugne alla mia felicità. Dopo una penosa fatica di qualche mese io compilerei uno scritto sul modo di rifare la Tariffa. Qual frutto ne ritrarrei? Sarebbero combattute tutte le mie massime ad una ad una. Voi altri non osereste prendere un partito. Disapprovato dagli altri Ministri, resterei col dispiacere della proposta senza aver prodotto nulla di bene. Lasciatemi vivere alla virtù, agli studii, agli amici, lontano dalle brighe, dai raggiri e dalla invidia. Farò il mio dovere da uomo virtuoso. Difendetemi dalla calunnia quando i suoi latrati mai si facessero nuovamente sentire, del restante lasciatemi tranquillo. Questi sono i sentimenti coi quali ho risposto ultimamente, e sono i sentimenti che ho nel cuore.

XXX. Firmian in questa rivoluzione, e colla venuta dell'arciduca, ha perso molto del suo dispotismo. È vero che per prima istruzione data all'arciduca, v'ha quella che debba in tutte le cose regolarsi col parere del plenipotenziario. Ma questo giovane principe vuol informarsi di tutto; vuol vedere le lettere che vengono da Vienna e che si mandano a Vienna. Tu vedi che ha un forte legame; e i tre consultori sono un vincolo limitativo della sua autorità di cui se ne dovrà sempre più accorgere andando innanzi. Non credo che l'arciduca lo ami, e credo che Cri-

stiani ed io, siamo quelli che l'arciduca veda più volentieri fra le persone incaricate degli affari. Ora ho vuotato il sacco. Nell'interrogarmi di qualche curiosità abbi giudizio per la via della posta. Qui si sa e si dice pubblicamente ch'io sono stato il solo sostegno del paese, e che ho avuto il coraggio di ricusare e grado e soldi piuttosto che tradire la patria. Vedi che sono amato e stimato. Cristiani ha fatto nascere diffidenza sul suo carattere. Pècci passa per uomo che pensa soltanto alla sua fortuna. Lottinger è annientato, e probabilmente non avrà più parte negli affari di Governo. Io, a dispetto di tutti, sono nella Finanza, da dove si voleva escludermi. Non ho il grado che avrei meritato, ma pure vi sono. Finisco finalmente, e ti do un caro addio.

Frammenti di lettere di Pietro Verri al fratello Alessandro, a Roma, sulla rivoluzione di Francia, e poi d'Italia, 1792-1797.

8 dicembre, 1792.

Le teorie di Wattel mi sono sembrate vere trent'anni sono, e persevero nella stessa opinione. Nessun gran cambiamento è mai accaduto senza una scossa grande e molti disordini. I Francesi unanimi si mostrano impegnati a sostenere il nuovo ordine di cose; dunque essi lo trovano buono pel loro Stato, ed io non ho fondamento per asserire, che una massa cospicua d'uomini d'una nazione che non è insensata, non s'accorga d'essere infelice da tre anni a questa parte. Essi hanno offeso tutti i depositarii del potere assoluto, hanno offeso tutto il Corpo ecclesiastico ricco, hanno disarmato i padroni del genere umano, e questi sicuramente non conservano quella tranquilla imparzialità, ne' paesi ove dominano, che guida alla ricerca del vero, nè trascurano mezzi per impedire i progressi de' principii disastrosi all'attuale ordin sociale. Eccovi le mie massime in astratto: se non son giuste, non è certamente per mancanza d'amore del vero, o di contenzione, o di tempo, ma

per difetto della mia mente. Amo la quiete, desidero di cuore che il paese nel quale vivo, e quello in cui siete voi, non soffrano scompiglio, ma il sentimento non influisce in me sulla ragione. Il volgo, anche il volgo milionario, dice che i filosofi sono canaglia, i Francesi sono molto fanatici: io non posso salmeggiare in coro a simile antifona: tacio, e credo d'aver fatto tutto quello che si possa mai esigere da un uomo ragionevole. La mia professione di fede in questa materia è, che la tirannia è un male gravissimo, sia ella esercitata da uno, o da pochi, o da molti. Che esercitata da molti dura meno, e non è mossa da invidia, nè insulta la virtù. Che gli uomini anche poveri sono della nostra famiglia, ed hanno lo stesso diritto che abbiamo noi alla felicità. Che non v'è di spregevole, di abbietto, che il vizio. L'esperienza mi ha fatto trovare più ragione, virtù e merito nelle persone popolari, e ne' nobili ho trovati vizii mascherati.

30 gennaio, 1793.

La catastrofe del re mi fa ribrezzo. Quanto sarebbe stato nobile e politico il farlo comparire colpevole colla pubblicazione delle carte, indi scortar lui e la famiglia al confine, intimargli la morte se ritorna, fissargli un largo assegno annuo; in una cassetta consegnargli un trimestre. Allora anche i contrarii sarebbero stati costretti ad ammirare la

generosa nazione, che non offende il vinto, e non teme di lui. Ma questo sangue sparso senza conoscerne la necessità, anzi con vero pericolo d'eccitare la vendetta al di fuori, e la compassione al di dentro, e l'odio contro ai giudici . . . . . . non la capisco. Il tempo scoprirà se v' era motivo bastante. Colla sola preponderanza di cinque voti decidere una tal causa! non la capisco.

6 febbraio, 1793.

Mi ha rivoltato l'animo la condotta de' Francesi col re. Egli non era legalmente provato colpevole. Quand'anche lo fosse stato, era inviolabile. La morte può essere fatale alla Francia, che si è resi nemici non più i Sovrani, ma i popoli, inorriditi dalle carneficine de' primi giorni di settembre, e da questa umana vittima scannata senza nessuna opportunità. Io temo che l'assemblea perda la riverenza del popolo, e allora lo Stato rimane in una desolazione irreparabile. Nella Convenzione hanno parlato uomini di sommo merito, e schiarite tutte le grandi verità; ma la pluralità o per vendetta, o per timore del popolo, o per altri motivi poco plausibili, ha voluto questa estremità.

13 aprile, 1793.

Tutto il paese è consolato per i felici avvenimenti delle armi austriache, e si cantano *Te Deum* in tutte le chiese. L'impolitica atrocità del 21 gen-

najo è decisiva: le rapine e violenze usate nei Paesi Bassi sono irreparabili. Il nostro Sovrano gli occupa piuttosto per invito e brama de'popoli, che per conquista, e sembra non voler permettere che alcuno venga inquietato per le cose passate; ma che cominci il suo regno paterno colla totalissima ripristinazione della patria costituzione, che que'popoli adorano. Con questa viva e virtuosa politica egli potrà contare sulla fede e sull'affetto di quel popolo, e farà un contrasto maraviglioso colla violenza intollerante de' Francesi.

17 maggio, 1794.

Gli Enciclopedisti volevano che Federico il Grande distruggesse ne' suoi Stati il cristianesimo, e quasi gli venne rimproverato di essere un mancatore di parola, quando ascese al trono. Federico visse come gli piacque, ma regnò tollerantissimo, e si fece persino carico di non lasciare mai nell'angustia la coscienza altrui. Quattro cappellani cattolici egli stipendiò sempre all'armata per consolazione e comodo de' cattolici. Federico vedeva lontano, e sicuramente s'egli avesse dato presa da questo lato sarebbe rovinato. Anche allora la rabbia, l'odio, il furore che eccitò non nacque già per l'ambizione di conquistare da lui palesata, nè per quell'odore di filosofia che spandeva. I monarchi, i signori grandi non potevano sopportare un re, che scriveva da filosofo, viveva co' filosofi, e si rideva delle opi-

nioni. Allora non era permesso il dire, che Federico era un grand'uomo, e si doveva chiamarlo uno scellerato, un birbante, un traditore. Ma Federico non volle abolire per conto alcuno il cristianesimo. Gli atti impolitici fatti in ciò da' Francesi sono tante armate che ci difendono senza nostra spesa.

21 maggio, 1794.

Io passo al solito i giorni e le notti: vivo solitario la sera; esco poco anche di giorno. L'epidemia degli animi è insopportabile, è una vera pestilenza. Chi è avvilito, chi è fanatico, chi finge, chi è indiscreto, chi ragiona come uno stivale, chi cerca di rendersi importante col malignare, i più stolidi dogmatizzano, la società è insopportabile, e assai infida; i pochi che pensano stanno nell'oscurità, unico partito da prendersi in questa vertigine. Quanto mi trovo contento di avere nella mia vita conservato sempre il genio alla lettura, e sopra tutto d'avere segnate le mie azioni per modo, che la solitudine non mi presenta inquiete memorie! Sa il cielo quando terminerà questo riflusso della bestialità e del vizio, che schiaccia il buon senso e la ragione.

11 giugno, 1794.

...Siamo fedeli al nostro Sovrano, bramiamogli ogni fortuna, preghiamo Dio che tenga lontano da noi i movimenti convulsivi, che turbano l'Europa... Le carneficine che accadono e all'armata e sul patibolo

fanno orrore, e chi le commette senza necessità merita esecrazione. L'uomo dabbene brama la pace, il fine di tante sciagure, e vive ritirato in sua casa come faccio io, sintanto che passi l'influsso presente in cui l'avere idee chiare, e un animo virtuoso, rende inviso l'uomo placido e moderato.

1 luglio, 1795.

Il comandante Devins sembra deciso di attaccare, e sloggiare i nemici dalle riviere di Piemonte. I primi passi, quantunque siangli costati del sangue, gli hanno fatto acquistar terreno; ora corre una voce sinistra, che siasi dovuto abbandonare l'acquistato con perdita: aspetteremo qualche settimana per sapere la verità di quanto accade vicino a noi. Di preghiere pubbliche, oltre il Giubileo, non se ne risparmia. Dio ci protegga.

23 dicembre, 1795.

La sciagura del Genovesato mi ha fatto quel dispiacere che nasce dall'attaccamento alla casa sovrana da cui sono stato beneficato, e di cui tuttavia mi rimane la pensione; altra inquietudine non già; anzi l'essersi i nemici arrestati, mentre nessuno poteva contrastargli i progressi nel Piemonte mi dimostra che non hanno di mira di visitare nè Sant'Ambrogio, nè San Carlo.

26 dicembre, 1795.

Voi credete che nella Lombardia noi siamo nel timore di una invasione, su di che non abbiamo inquietudine. Si tratta di fare nuove sovvenzioni: il bisogno è immenso, e le risorse pubbliche nulla. Devins è un uomo congedato, e messo in un angolo; almeno v'è della consolazione a vedere depressa l'ignoranza feroce e orgogliosa, malgrado la sua presunzione. È un omaggio che vien reso al pubblico, ch'egli offese colla minaccia di volgere l'armata pagata per difesa dello Stato di Sua Maestà a saccheggiarci, se non se gli spedivano le somme che ci domandava, quasi ci considerasse schiavi. Non so se abbia avuto di mira col fatto la riparazione della Provincia, ma l'effetto è tale. Si attribuisce il disastro anche a viltà di alcuni generali, e al gettare delle armi, che fecero quelli che dall'ergastolo passavano alla milizia, macchiandola certamente e senza darle verun soccorso.

26 marzo, 1796.

Gli emigrati non hanno che a mostrarsi in qualunque paese per essere detestati. Erano la porzione più viziosa e più vile della Francia, e colla loro condotta hanno fatto vedere all' Europa che non aveano torto i Francesi, se n'erano annojati. Nell'Italia i nobili non sono invisi al popolo, nè meritano odio perchè non sono nè prepotenti, nè inumani. Se v'è eccezione si troverà nel regno di Napoli.

2 aprile, 1796.

.... Il mostrarsi avverso alla forza invadente è una pazzia: il mostrarsi affezionato è un' azione in un colpevole, e pericolosa in seguito. La mia vita passata mi ha posto nella classe di cittadini, che non possono occultarsi nella folla comune, e i benefizii che la casa regnante ha fatti e a nostro padre e a me, m'impongono una fedele ed illibata riconoscenza. La virtù mi prescrive d'astenermi anche da ogni ombra di slealtà, quindi non trovo altro partito che portarmi a soggiornare in un piccolo villaggio fuori del commercio. Tale è il piano che mi sono proposto, e che bramo non venga occasione di eseguirlo anche attesa la gravidanza di Vincenza (1), che dopo le cose accadute (cioè un precedente *parto cattivo*), non vorrei dovesse sgravarsi in un villaggio. Ditemi il vostro parere su di ciò.

6 aprile, 1796.

Beaulieu ha scritto una lettera nobilmente e decentemente formata alla Repubblica di Genova, nell'atto di entrare per Novi nel suo territorio, assicurando di far eseguire la dovuta disciplina, di pagar tutto a contanti, e di far rispettare la neutralità della Repubblica, di cui il territorio è obbligato a violare per fatto de' nemici. I termini sono

(1) Vicenza Melzi, seconda moglie di Pietro Verri.

da generale colto. La risposta della Repubblica è niente corrispondente, perchè sceglie quest'occasione per lagnarsi dei disordini, delle offese e delle mancanze di Devins. Così la Repubblica, mentre era insultata taceva, ora che è rispettata, almeno nel modo, garrisce e ricorda gli insulti.

9 aprile, 1796.

Sembra che le cose di guerra in questo momento siano più tranquille. Si vocifera che siano in marcia altri battaglioni austriaci verso la Lombardia. Si dice pure che Pitt minacci Livorno, per essersi ricusato il passaggio per Corsica. Un principe neutrale può escludere le due armate senza cessare d'essere neutrale. Mi pare che ora il disprezzo, per la massima del genere umano, sia portato a un tale grado da non voler nemmeno l'incomodo di portare una maschera di probità. La divisione della Polonia è un documento insigne di quello che dico. Il blocco del porto di Genova, la fregata presa nel porto, e questa intima del granduca sono prove della tesi. La giustizia è un nome vano, e ci avvisano (non so poi quali conseguenze verranno dopo di noi) che non v'è che la forza. Manfredini è partito rapidamente per Vienna.

13 aprile, 1796.

Cominciano gli orrori, e la macelleria d'uomini sulla riviera. Sono incontri di posti avanzati, ma

insieme colle grida trionfali si presentano carri di miserabili storpiati. Sono preludii di più atroci imprese. Si dubita che l'accostarsi de' nemici a Genova tenesse a un partito popolare della città, che sperava d'introdurli; e che fortunatamente venne a tempo scoperto dal Governo.

16 aprile, 1796.

Mi fa consolazione il vedervi del mio parere rispetto al delicato partito che sarebbe da prendersi nel possibile disastro. Se la sfortuna ci ponesse in simili guai, io senza esitazione corro al mio eremitaggio. Il caso sembra però assai lontano, perchè quantunque i nemici li veda ora interessati a sforzarci, se potranno, il termine della guerra con sacrifici insigni, vedo pure forze importanti destinate a difenderci, e non vedo nel nemico traccia di un Piano di campagna tendente a un gran colpo, ma bensì delle zuffe parziali, che indeboliscono le due parti per disputarsi un terreno inutile. Poi l'invasione più conveniente al nemico sarebbe il Piemonte. Anche nei passâti giorni si sono scannati uomini senza verun effetto d'utilità a nessun partito.

20 aprile, 1796.

Amico, l'affare è serio. Il pericolo d'invasione è gravissimo, e il ritiro d'Ornago temo che non sia

più un' ipotesi. Dai fogli saprete lo stato attuale. Il vostro signor Carpani vi ha bene informato: che i nemici in riviera aveano mille ammalati, che trenta ne morivano al giorno, che erano ridotti alla quarta parte della razione, che i montanari genovesi gli ammazzavano, che l'insubordinazione era giunta a una manifesta resistenza, avendo due battaglioni in Savona ricusato d'obbedire al comando, e similmente un corpo di cinquecento venuti da Nizza, che ricusavano di progredire, che i cavalli erano tutti rognosi, ecc. Non posso cordialmente a meno di detestare un uomo, che vive ingannando e tentando di far dare un passo retrogrado al buon senso de' suoi cittadini, e che ha preso di mira di screditare presso il popolo, e offendere i pochi che facevano qualche gloria alla patria. Io leggo i fogli di quel mediocrissimo scrittore, ma non son reo di pagarli, perchè mi si prestano.

Del generale Beaulieu si può dire: *Tel brille au second qui s' eclipse au premier*. Egli si è lasciato illudere dalle apparenze, e ha collocata parte delle sue truppe verso la Bocchetta. Mi pare che fino dal principio del corrente io vi abbia scritto, che non credeva alle vociferazioni, che i nemici tentassero d'impadronirsi di Genova, e venire nella pianura per la Bocchetta; che anzi questo fosse uno stratagemma per invitarci a collocare delle forze su quella strada e quindi trovare minore resistenza verso Ceva, che avrebbero attaccata. Così è accaduto appunto. Pare

che Beaulieu avrebbe dovuto pensare, che la strada della Bocchetta era per i nemici la più svantaggiosa, e che di fronte se gli presentava Tortona città forte, a cui accostandosi un corpo di alleati, difficilmente l'avrebbero superato. Egli mal accortamente si lasciò cogliere; si pose nella inescusabile situazione di non potersi recare ei medesimo a comandare l'ala dritta della sua armata mentre era attaccata dai nemici. Quantunque non si nomini Ceva ne' foglietti da Genova, sappiamo che è attaccata con vigore. Lo scoraggiamento è grande nelle nostre truppe, rovinate di più per le marce di trenta miglia che hanno dovuto fare. La perdita è più del doppio di quello che narra il Veladini. La Francia per Nizza vomita armati, e si vede che, stanchi della febbre etica, a costo d'un' infiammazione si vuole una crisi. Pare inevitabile l'invasione nella pianura del Piemonte, e allora il re di Sardegna come potrà ricusare le leggi del vincitore? Come perseverare nella coalizione con sudditi indifferenti e annojati? Questi pensieri sono entrati naturalmente anche in chi presso di noi ha la superiore influenza, e se ne vedono esteriormente gli effetti. Beaulieu da Acqui ha scritto a Sua Altezza Reale in modo tanto sconcertato, che per capirlo ha dovuto spedirvi il conte Alessandro Serbelloni, che ieri è ritornato. Sono comandati alcuni centinaja di carri per far retrocedere a Pavia i magazzini, che erano ad Alessandria. Il fatto è sicuro; cavatene le conseguenze. Direttamente dal

campo non si permette che ci vengano scritte le cose di guerra, e le riceviamo da Genova. Dio ce la mandi buona.

Nella marcia delle colonne che vanno a Civitavecchia, io mi figuro che gli Svizzeri hanno dovuto soffrire i primi dell'indiscrezione aristocratica francese; e assai saranno annojati dei loro commilitoni. Ora passeremo a tempo nella Corsica sempre inquieta. Ella partecipa dell'Italia, e conseguentemente non ha virtù bastante per essere repubblica. Tutto è partito, e niente ragione e verità.

23 aprile, 1796.

Non si vedono più nemici ne' contorni di Acqui. Essi si mostrano a Ceva, che hanno occupata, lasciandovi Colli 800 piemontesi al presidio della cittadella. Colli si è postato verso San Michele, luogo vicino a Mondovì. Dalla posizione presa dai nostri, pare che non ci esporremo a combattere nel Piemonte, e che ci limiteremo alla difesa del nostro paese. Sembra chiaro il progetto del nemico, cioè di sgomentare il re di Sardegna mostrandogli le forze dirette a Torino. L'armata nemica ora si crede di 60,000 uomini. Se la Francia ne ha in pronto altri 40,000, il suo progetto non può mancare. Se poi non vi fossero, ella ha a fare con un coalizzato, che sagrifica tutto il suo impegno, e non cederà all'apparenza. A me pare, che dopo che

la cittadella di Ceva sia de' nemici, essi non s'innoltreranno lasciando Cuneo in potere dei Savojardi; i quali, da quella rocca, sarebbero sempre a portata di fare delle prede sui convogli e intercettargli le condotte. Quindi se Cuneo è facile a prendersi dalla parte del Piemonte, e lo dovranno prendere, si aprirebbero la spaziosa via militare di Nizza; se non è facile a superarsi, allora un corpo d'armata converrà lasciarlo per contenere le scorrerie di quel presidio, e tenere la linea delle operazioni sopra di Ceva. Il fare davvero, oppure da burla, dipende dalla forza che può spedire la Francia: il che non ho dati per calcolarla. Da noi si cominciano a spedire cautamente per Mantova le carte importanti della cancelleria, e tutto si dispone per qualunque evento per ciò che spetta al Governo. Per ciò che risguarda poi il regolamento civico, se la disgrazia capita, ella ci troverà senza misura alcuna, essendo gli interessi pubblici nelle mani di gente di cortissima vista e di cuore da coniglio. L'intervallo fra la partenza de' nostri e la venuta de' nemici è abbandonato alla licenza della parte più scostumata e povera della città, e sarebbe appunto in quell'intervallo di tempo che dovrebbero provvedere con antiveggenza i nostri. La fantasia de'nostri ora va formandosi de'Piani politici, i quali però hanno qualche coerenza, e sono, che la Francia lo costringerà all'alleanza con lei, e il Milanese sarà dato o tutto, o in buona parte, a indennizzazione della Savoja e

di Nizza, allontanandosi per tal modo la potente dominazione austriaca dalla Francia.

Altri s'imaginano che il nostro povero piccolo paese sarà diviso, e che Lodi e Cremona passeranno nel dominio dell'infante di Parma; Pavia, Milano e Como al Re sardo. Tutte queste informi idee e sogni sono il soggetto de'discorsi e de'timori pubblici. Ve li scrivo per tenervi informato, e nella supposizione che ciò vi interessi. Se mai queste novelle vi rattristassero, e meglio amaste per vostra quiete di non ascoltarle, avvisatemi colla libertà dell'amicizia, che le ometterò.

27 aprile, 1796.

La nostra disgraziata sorte è decisa. L'invasione è inevitabile. L'armata piemontese comandata da Colli è stata battuta per più giorni. Egli non ha che nove, o al più diecimila uomini; ha abbandonato Mondovì e Fossano, Cuneo è cinto dai nemici, seppure non è già in loro potere. La cittadella di Ceva è nel caso medesimo. Più di 60,000 francesi sono alla Stura a Fossano, e non rimangono che venti miglia per marciare a Torino. Il Re ha spedito un ministro, e l'ha accompagnato il segretario del ministro spagnuolo per ottenere la pace, e cercarne le condizioni a Saliceti commissario francese; ma dalla prontezza colla quale sono ritornati indietro, s'argomenta che non siano state accolte le propo-

sizioni. La Gherardini (1) si è ricoverata in Milano. Si pretende che il popolo di Torino non permette la partenza del Re, nè sia per tollerare l'assedio. A tale ultimo periodo ha condotte le cose quell'insensato principe, che in questo momento solo s'accorge d'aver a fare con cento e più mille uomini, che si vedono precipitare dai monti come torrenti.

Beaulieu non avrà in tutto che 24,000 uomini a sua disposizione. Le perdite de' fatti passati nelle montagne si calcolano a 14,000 prigionieri e uccisi, e non meno di 10,000 negli ospedali per le marce forzate e cattivi alimenti, e questa è la sola difesa che ci rimane, figuratevi quanto avvilita. Altro partito non rimane a Beaulieu, che ritirarsi verso Milano, e disputare il passaggio del Ticino, e poi ricoverarsi a Mantova.

Questa terribile invasione non poteva prepararsi nascostamente. Sino dall'inverno si dovevan vedere nella Provenza e nel Delfinato questi apparecchi militari. I semplici *barometta* (2), che girano, bastavano per tenere informate le Corti di Torino e di Vienna, le quali ad occhi aperti avrebbero potuto calcolare se convenisse o no il continuare questo atroce impegno, malgrado le sollecite cure del re di Spagna per farlo terminare. Non v'è stata alcuna

(1) Moglie del ministro austriaco allora in Torino.

(2) *Barometta,* i Milanesi chiamano così i merciajuoli ambulanti.

antiveggenza, e si trovano d'aver a fare con un nemico, col quale non vi sono mezzi proporzionati.

I nostri Vicario e Decurioni, che non antivedono nulla, si vanno lusingando che una pace generale scioglierà l'imbroglio, quasi che la piccola provincia del Milanese fosse un oggetto a Vienna, dove alla testa dell'Ungheria, della Boemia, Austria, Stiria, Carinzia, Carniola, Tirolo, Transilvania, non si occupano del Piano di riacquistare i Paesi Bassi. Con tale lusinga frattanto non si fanno provvedimenti di sorte alcuna.

Il passo che probabilmente terranno i Francesi, sarà prima di tutto sopra Cuneo, acquistato il quale, essi hanno aperta la strada più breve e militare onde sicuramente ricevere tutti gli attrezzi militari da Nizza alla pianura piemontese. Fatto ciò, cercheranno d'impadronirsi di Torino, e ciò facendo scenderanno poi per Novara verso di noi. I cavalli, li attrezzi, i viveri allora li troveranno nel Piemonte per proseguire. Il passaggio del Ticino è il solo ostacolo che loro si presenterà, superato il quale, Milano è aperto. Quivi i nostri lasceranno un presidio di 1500 uomini nella fortezza, che può arrestare i progressi del vincitore per due settimane, e così lasciare una più placida ritirata ai nostri verso di Mantova. Tutta la forza de' Francesi allora si porterà sopra di questa chiave e porta d'Italia, l'acquisto della quale sarà il più difficile passo della campagna, e senza della quale sarà sempre disputabile la dimora

de' nemici nel paese. I Francesi non fanno questa invasione per conservarsela: la natura ha fissato il limite delle Alpi. A chi cadrà in sorte la sovranità della Lombardia? Questo è un avvenire indipendente da nessuna potenza umana, bensì dall'incerto e fatale giuoco della guerra, da cui nascono alcune diagonali fra le forze cospiranti. Non vi vuol niente meno che l'intima confidenza che ho in voi per farmi scrivere i miei vaticinii e sacrificare il mio amor proprio al ciménto degli eventi, che mi dimostrano un cattivo logico; ma in questo importante argomento deposito con voi in comune le mie opinioni... Credereste voi, che nelle attuali circostanze, nel Consiglio generale della città non si sia peranco fatta parola di provvedimento alcuno? Il Governo palesemente spedisce roba su carri a Mantova, il conte Wilzeck ha pure fatto il suo fardello, e l'ha spedito; tutti sono smarriti, e non si parla dell'imminente catastrofe, e il pubblico non fa disposizioni. Pare incredibile che la corruzione d'un popolo l'abbia ridotto a tale stato di torpore e stupidità! Sono buoni uomini se volete, ma buoni da nulla, fatali al loro paese, non per malignità certamente, ma per indole abbietta e per imperizia. Il male non ha rimedio alcuno, perchè risiede nella natura medesima del popolo. Da noi tutto il bene che è accaduto negli anni scorsi si è fatto per volere assoluto del Sovrano, e con dispiacere universale del popolo, che avrebbe voluto conservare in-

clusivamente le barbarie della tortura, e i supplizio della ruota. Addio; le mie lettere vi dicono di più di quello che leggerete nelle gazzette, vi espongono oggetti spiacevoli in contraccambio delle innocenti amenità delle vostre. Voi scrivete da Atene, ed io vi rispondo dalla Scozia: vi vuole il fondo della ragionevolezza, che abbiamo comune, per intendersela. Io affezionato alla casa d'Austria, e memore de' beneficii del regno immortale di Maria Teresa, gemo nella situazione attuale delle cose; ma il più vivo mio desiderio non ha connessione alcuna col mio ragionamento, e tiene non all'intelletto, ma puramente al cuore.

30 aprile, 1796.

..... Nè Ceva, nè Cuneo sono cadute, e non faranno i Francesi l'errore di progredire lasciando alle spalle quelle due piazze. Secondo la probabilità, per maggio siamo sicuri. Da noi partono i mobili, scritture, ecc., del reale arciduca, del conte Wilzeck e del conte consultore Kewenhüller. L'Università di Pavia si chiude per ordine del Governo. Il re di Sardegna ha spediti i suoi pacieri a Basilea.

4 maggio, 1796.

Non siamo ai tempi di Carlo VIII, nè i Francesi son mossi dal capriccio di un giovine re. Per l'Ita-

lia vi consiglio di non inquietarvene. Una bravata non gli esporrà al pericolo della Val di Taro. Essi nella guerra non solamente si battono, ma ragionano, come potete conoscere facilmente.

7 maggio, 1796.

.....La massa del popolo, ora non teme più tanto i Francesi, che pagano a denaro tutto quello che prendono. Essi ieri erano in grosso corpo alla Stradella, di cui vi ricorderete d'esservi stato alle nozze della Isimbardi. Rapprésagliarono una nave che portava sul Po i sali alla Finanza nostra, e l'hanno distribuito a que' terrazzani con loro grande soddisfazione... V'è un campo di Francesi, che si presenta dalla parte di Abbiategrasso. Questi ha passato il Po, non so dove. Vi è di contro Colli co' miseri resti della truppa austriaca a lui affidata già prima. Egli si ripiegherà, dopo d'avergli contrastato il passo del Ticino, se potrà, per ritirarsi nel castello di Milano. Beaulieu ha divisa la sua armata per un lungo tratto sulla riva sinistra del Po. Si teme che i nemici non lo passino a Piacenza, dove le due sponde son parmigiane, e tentino di giungere a Mantova prima che sia difesa dai nostri... Le sciocccherie che si fanno da parte nostra, diminuiscono l'ammirazione de' progressi de' Francesi. Stein, il comandante, è sempre stato cogli occhi aperti, uomo di fino accorgimento, e che non ha l'animo nè timido, nè incerto. Egli ha

antiveduto quello che ora si vede. Non l'hanno conosciuto se non come imprudente, pericoloso, e da fuggire. Io l'ho considerato sempre come uomo che sarebbe ben collocato al posto di primo ministro della monarchia... I figli del real arciduca questa mattina sono partiti per la Germania. La desolazione è grandissima nell'arciduchessa e arciduca: si tratta della loro sussistenza, alla quale il Milanese somministrava 50,000 annui zecchini. I palazzi, ville, pompe, ecc, scompajono, e chissà forse per sempre! Mi fanno compassione.

11 maggio, 1796.

.....La crisi è al colmo. L'arciduca non era informato degli avvenimenti, e la sera dell'8, sino alle due dopo mezzanotte, nemmeno sospettava che i Francesi avessero passato il Po. La mattina del giorno 9, alle ore dieci, si seppe che sulla sponda sinistra del fiume v'era una forza tale di Francesi, che occupavano Codogno e Pizzighettone, onde era intercettata la via di Cremona e Mantova. La sorpresa fu somma, e a mezzogiorno partì la Corte per la via di Bergamo non senza imprudenza, essendo comparsi poco dopo i Francesi su quella strada a fare scorrerie. Come passarono il Po? lo ignoriamo. Quello che si sa è che un grosso corpo d'armata non passa in poco tempo su di un ponte, nè il ponte si fabbrica con un *fiat*. Ieri un falso allarme ci fece credere i Fran-

cesi alle porte. Non volano le armate. Non dimenticheranno i Francesi, che il loro obbietto quest'oggi è d'impadronirsi o di distruggere i resti dell'armata austriaca, onde non passino ad accrescere le forze al Reno. Milano è sempre aperto, nè presenta contrasto. Io ho la commissione per ricuperare l'amministrazione de' dazii civici della Camera, e sono occupato in quella. Il *Moniteur* mi dimentica e mi lascia inonorato fra il gregge scioperato de'Decurioni: ma ho la fortuna di aver salvato il patrimonio della città di un milione di reddito, che serve di cauzione al Banco Sant' Ambrogio e divenuto anche visibilmente una proprietà distinta delle Regalie del Sovrano colle quali era amalgamato; spero che verrà rispettata. Il suggerimento l'ho dato io; l'esecuzione mi è appoggiata dal Consiglio dei sessanta. Figuratevi lo stato nostro: le teste girano, io mi trovo in calma. Siamo in mezzo alle nebbie anche di fatti d'armi. Mi manca il tempo. Addio. I Francesi sono uomini, pensano e sentono.

14 maggio, 1796.

Siamo sudditi dell'invincibile Repubblica francese (1). Massena, ricevendo le chiavi della città, disse: *Je prends les cléfs en bon republicain, et je*

---

(1) I fatti accennati in questa e nelle seguenti lettere, dell'invasione dei Francesi nel Milanese l'anno 1796, sono raccontati con maggiori particolari negli scritti che vengono dopo queste lettere, a cui rimando il lettore.

me flatte de les rendre un jour à un peuple qui ait les yeux ouverts sur ses vrais intérêts. Si ascoltò una voce fra il popolo che disse: *A bas la noblesse.* Massena replicò: *Non, mes amis. — Vive la nation française, vive le peuple de Milan.* Tutti siamo in cocarde. Sinora non v'è che d'alloggiarli e nudrirli. *Nous ne faisons pas la guerre aux peuples, mais aux gouvernements.* Queste sono le proposizioni marcate del generale Massena, all'atto che se gli presentarono le chiavi. Il castello è chiuso con un presidio di invalidi: il castellano è un vecchio ufficiale. L'Amy è umano, e non danneggerà le case. *Videbimus.* Questa è una tragicomedia. Per me la porta (*sic*) è cara; ma nelle crisi ciascuno si pone al suo livello; e i nostri che sono costretti a prendere per guida la ragione che poco conoscono, e che erano accostumati a seguire la simulazione, che ora non serve, compajono ridicoli e compassionevoli, dove prima rappresentavano con importanza... Vi stupirete che io vi scriva dalla città: alcuni amici mi hanno convinto che l'esporre la moglie incinta, e le figlie alla indisciplinatezza di un drappello militare era un cattivo partito, e che in una città grande sempre vi è sicurezza maggiore.

18 maggio, 1796.

... Si è formato un club, che dicesi di ottocento e ha la divisa: *Libertà, uguaglianza, sicurezza delle proprietà.* Bonaparte e Saliceti lo proteggono pa-

lesemente, e loro (cioè ai clubisti) hanno assegnata la casa del principe Kewenhüller per le adunanze. L'oggetto delle loro operazioni è l'organizzarsi una costituzione, che dia la libertà e il tranquillo godimento a ciascuno di quello che è suo. Sin'ora però nessun uomo di qualche concetto vi si è fatto inscrivere. La città è chiusa, e in questi giorni non si permette l'uscire da essa. *Fortem et tenacem* dovrebbe essere l'inno da cantarsi, ma gli animi sono smarriti. Il mio sentimento sarebbe di spedire due deputati al Consiglio esecutivo, che uno almeno fosse non nobile, e che s'intendesse direttamente la volontà della Repubblica, ma non si farà.

25 maggio, 1796.

Voi vi maravigliate della calma, in cui sta il mio animo. Non è però maraviglia se un avvenimento, che sin da quest'inverno ho preveduto, mi trovi in questo stato. Conosco che tutto il paese deve essere depauperato enormemente; ma essendo i paragoni, non v'è umiliazione nell'abdicare il lusso di ostentazione; e il vero e reale comodo spero di conservarlo.... In casa alloggiavo un generale, due ajutanti generali, un capitano e otto cavalli. Non mi recavano altra spesa che tre coperti di più a tavola; i cavalli e i domestici non erano a mio carico. I Francesi, generalmente parlando, sono la più buona gente senza orgoglio, discreti e niente

fanatici. Mi hanno nominato membro di una nuova Municipalità senza prevenirmene. Ho cercato d'esentuarmene, anche allegando il mio difetto d'udito. Mi dissero di dare la mia dimissione in iscritto. La diedi, e colla più buona grazia del mondo non l'accettarono. Mi accadde precisamente l'opposto di quanto aveva divisato. Qualcuno ha dato ad essi opinione, che io sia ancora buono per il regolamento della città.

Siamo in uno stato di assedio. Per il popolo il passaggio, da una inveterata classe di idee alla nuova senza preparazione, è certamente troppo rapido. Si sono vedute delle mosse a Pavia, a Milano e altrove. Si adopera la forza armata contro delle opinioni, ma gli interessi della guerra lo esigono. La crisi nella quale ci troviamo è violenta, ma ogni conquista la porta seco. Ora chiaramente si dichiara Bonaparte di voler visitâre Roma e Napoli... I più aristocratici e vanagloriosi dei sessanta Decurioni, compreso il Vicario di provvisione, sono nel carcere comune al Capitano di giustizia. Sono avvenimenti che nessuno avrebbe preveduti. Addio, io sto bene, ma sono affaticato anche fisicamente, perchè quasi non si vedono più carrozze per la città, e i cavalli serviranno all'armata.

28 maggio, 1796.

Nella sopraccarta scrivete semplicemente: *al cittadino Pietro Verri:* ogni vanità è odiosa: a me nel

fondo del cuore non sono mai piaciuti i titoli, se non per non essere meno degli altri, che ne erano fregiati. Le bassezze di chi era meno di me non mi hanno mai data una sensazione piacevole tanto forte da compensarmi la ingratissima dell'orgoglio, e disprezzo di chi lo era di più. Ora nella cessazione dei nastri e dei titoli non mi sento spogliato di nulla, e spariscono le spiacevoli illusioni. Io non so se abbia ragione o torto di essere così fabbricato, ma lo sono e lo dico... La famiglia sta bene. Vincenza è afflitta per gl'imprigionamenti di tanti; il gran numero è sbalordito, e pochi hanno l'animo in calma: lo è il mio, sebbene veda nella classe dei cittadini della Società popolare dei *Marat* e dei *Robespierre*, che in verità non si può sapere fin dove siano per giungere. Questo è il maggior pericolo che ci minaccia. Voleva rimaner solitario, e sono strascinato negli affari. L'occupazione è violenta e disordinata; ne soffro fisicamente. Io ho fatto il possibile per esserne fuori, ed ho prove molteplici di questo; non sono della Società popolare. Vi torno a dire, che trovo i Francesi uomini che pensano e sentono, e voi sapete che, senz'altri epiteti, quando si dice quegli è un generale, un ministro, s'intende non della semplice figura o dignità, ma delle qualità che lo rendono degno del nome.

1 giugno, 1796.

Le sciagure di Pavia saccheggiata, e Binasco consegnato alle fiamme le leggerete nei fogli pubblici, i quali attribuiscono tutto a una trama aristocratica e teocratica. Vi è forse un interesse di così spargerne la cagione. Io credo che siavi stata mancanza di politica nell'occupazione di tutte le casse, e regie, e bancali, e di pie istituzioni fatte di notte; nelle requisizioni di cavalli, duemila in poche ore di tempo, e con simili operazioni fatte militarmente. L'imaginazione popolare si sbigottì: si credette il popolo giunto alla sua rovina, le opinioni dapprima radicate nelle menti dal Governo e dai preti portarono la plebe alla disperazione, e quindi senza capo e senza disegno comparvero i tumulti. Così credo io, anche perchè i nobili in massa erano tanti ignoranti quanto orgogliosi, tanti inetti a imaginare un progetto di bene, quanto di male; ma giova ad alcuni che si creda l'opposto per avere pretesto contro di essi.

Giacobini era per l'addietro la marca della persecuzione d'ogni galantuomo. Vi si era sostituito *Aristocratico*, e così la metà del genere umano perseguita l'altra. *Eretico* e *Papista*, genere d'opinioni dove l'amor proprio vizioso sfogasi. Vi vuole tutta la flemma e il sangue freddo per tenerci alla ragione, ed evitare gli scogli, singolarmente nella passione in cui ci hanno collocato. I Francesi, tutti ne conven-

gono, sono buoni, discreti, ragionevoli, e niente simili a quei che sotto d'un Re si rendevano insopportabili colla loro indiscrezione. Tutti quei che gli alloggiano sono in questo uniformi nel lodarsi del buon contegno de' loro ospiti. In senso mio hanno fatto da principio degli errori in politica, e si sono consigliati con soggetti che hanno abusato della loro confidenza, ed ecco tutto. Siamo sudditi della Repubblica francese? Credo di sì: giacchè le abbiamo giurato fedeltà, obbedienza e sommessione, pure nella Municipalità si dice di no, e le stravaganze son grandi. L'albero della libertà è piantato nella piazza del Duomo. Si fa la data in alcuni scritti: *l'anno primo della libertà lombarda.* Bisogna aver la testa pacata, e non impazzire con tante menti bollenti, e non avvilirsi col maggior numero. *Memento rebus in arduis equam servare mentem.* Nello stile delle vostre lettere voi non dovete cambiarvi: un amico non ha artifizio; la prudenza insegna il rispetto, che merita ogni Governo. Io non offendeva scrivendo per lo passato le massime aristocratiche, sebbene nel mio cuore le detestassi. Per me sono occupatissimo. I tributi imposti sono angustianti. Io devo privarmi degli argenti, e sono stato costretto ad offrirli. I cavalli sin'ora gli ho salvati. L'essere nella Municipalità mi è utile per evitare pesi maggiori. Ho riformato ogni genere di lusso, e diminuita la mia tavola, contentissimo però de'sacrifizi fatti se vengo garantito con essi dall'orgogliosa

albagia degli uomini, che senza merito alcuno, e per abjezione e vizii erano giunti al punto di potermi impunemente offendere. Tale è, ed è sempre stato, il mio animo impaziente della schiavitù.

4 giugno, 1796.

Beaulieu portatosi dietro il Mincio colla diritta a Peschiera, colla sinistra a Mantova, è stato enormemente battuto, e i Francesi sono già allo sbocco del Tirolo. Pare impossibile la riunione di tanta pazienza, allegria, urbanità, e valore nei soldati, terribili nell'azione, e niente austeri, nè orgogliosi fuori di essa. Si mostrano degni della loro fortuna. Ho riformata la tavola, sacrificati gli argenti. Dobbiamo pagare 20 milioni tornesi di sopracarico, cioè quattro annate tutte in un colpo. Se avessi bisogno di cento zecchini non troverei chi me li prestasse, e questa è la condizione generale.

8 giugno, 1796.

..... Il paese deve sacrificare tutto il suo numerario, e accettare un ammasso di debiti. Non solamente s'ha da mantenere e vestire l'armata in tutto, ma questa parte d'Italia è il fondo che manterrà anche le armate del Reno. Vi vorranno molti anni, e forse una generazione, anzi che Milano riprenda l'aspetto delizioso che aveva. Se con questo sacrificio si otterrà la libertà almeno civile, avremo fatto un contratto utile; ma il governo municipale

sta nelle mani di chi non ha nulla da perdere, e si tiene dai municipalisti immaturamente un linguaggio repubblicano, dopo aver giurata sommessione e fedeltà alla Repubblica. La ragione prima tentava inutilmente di farsi intendere da uditori intorpiditi, e schiavi: ora non è meglio accolta da uditori, che delirano con energia repubblicana. Spero non lontano un cambiamento di politica, poichè il commissario Saliceti partirà per l'armata, e con sua sorpresa in otto giorni gli è venuto da Parigi un nuovo commissario del Direttorio esecutivo, Pinsot. Tutte le operazioni di Saliceti erano semplicissime: vuotare le casse e non lasciare spender nulla.

Ho fatto squagliare li argenti, e ne ho dati alla cassa dello Stato per L. 12,093. Così due bei cavalli. Piaccia al cielo che questi sacrificii siano gli ultimi. Parini il poeta è municipalista mio collega. È un uomo un po' pedante, ma illuminato sui principii della scienza sociale, e di molta probità. La mia condizione, come vedete, è pericolosa, di più è laboriosa assai. Ma nessun sciocco, ozioso, impertinente può farmi fare anticamera, e questo mi pesava più di tutto quello che può ora dispiacermi.

11 giugno, 1796.

È venuto un nuovo, che si qualifica commissario del Direttorio esecutivo, il cittadino Pinsot, il quale non sembra curarsi di far guerra agli aristocratici, ma premurosissimo di raccogliere denaro per tra-

smetterlo al Reno. Il commissario Saliceti, passionato nemico degli aristocratici, nega al suo collega il carattere di commissario del Direttorio, e lo dice mero subalterno del ministro delle finanze. Il primo anima la Congregazione dello Stato, il secondo la Municipalità: tutto è incertezza. La politica è semplicissima, e consiste tutto ricevere, e non lasciar uscita. I salariati anche infimi sono imbarazzati.

Bonaparte e Saliceti erano del partito dei terroristi, che nell'ultima congiura di Parigi venne depresso. Forse saranno involti nel medesimo destino, e già si vocifera che possa essere alla testa dell'armata Kilmaine, generale, che ha alloggiato in mia casa, uomo ben nato, e di costumi assai cortesi. La nazione francese è buona e umana, e questo è il sentimento di tutto il popolo. Essi vivono senza prepotenza e senza orgoglio, e ci trattano da buoni amici. I bisogni della Repubblica sono immensi, e a noi rimane di vederci spogliati di tutto il numerario, privi di tutti i cavalli da carrozza, e lo Stato oppresso da debiti, che forse sarà insufficiente a pagare. Questo è il termine al quale ci ha condotto la disputa se il Sovrano sarà padrone del popolo, ovvero se il popolo governato abbia diritto di organizzare il governo a modo suo. La vostra amicizia si interessa sullo stato dell'animo mio, ed io vi ripeto, che i danni attuali mi affliggono meno di quello, che l'abjezione nella quale viveva dapprima, e vedeva intorpiditi i cit-

tadini: dal letargo siamo passati alla frenesia: nè l'uno nè l'altro stato è buono, ma l'ultimo è più di mio genio.

Per rovinare i cittadini un po' agiati si vuole attribuire ad essi la supposta congiura. Io non credo ch'ella abbia esistito mai; bensì che lo scoppio del tumulto sia nato dalla prevenzione generalmente innestata nel popolo, da qualche mancanza di disciplina nei soldati del generale Rusca, e dall' annunzio di 20 milioni, e requisizioni di cavalli. Infatti alcuni dei più animosi, che si sono fucilati, non hanno dato alcun filo della supposta congiura dei nobili e dei preti.

15 giugno, 1796.

L'armata francese è tanto buona ed onesta quanto valorosa. Ma i bisogni dell'armata del Reno fanno che i commissarii del potere esecutivo veramente siano desolanti. La mira è di far pagare tutto ai ricchi e niente ai poveri. I ricchi omai vanno quasi tutti a piedi; ma i sellai, i maniscalchi, tutti gli operai che campavano nella fabbrica delle carrozze sono poveri, e saranno forzati ad abbandonare il paese: così dite di tutti i mercanti, bottegai, artigiani, ecc. La popolazione della città deve soffrirne. Sin' ora non possiamo prevedere il compenso della depauperazione. Saliceti è partito, rimane Pinsot, che sembra non amare gli emigrati e le teste ri-

scaldate, che proteggeva l'altro, che col mezzo loro forzava la Municipalità a misure rivoluzionarie. Questa Municipalità mal composta è una navicella, che non fa cammino, e si trova invisa al popolo e al comandante. Pericoloso lo starvi, pericoloso l'uscirne. Capirete da ciò la condizione mia. Se però non fossi in quella sarei in arresto con tutti gli altri decurioni, e multato con somme rovinose.

18 giugno, 1796.

..... La Municipalità nei giorni scorsi è stata calpestata dal comandante Despinois, che ci ha trattati da calmucco, e non da francese. Ora Despinois è destinato al comando, e la riparazione è pienissima. La cabala aveva organizzato un tale avvenimento nell'assenza di Saliceti, che jeri tornò. Speriamo un suo proclama, che termini l'affare.

22 giugno, 1796.

..... Da noi vedo che non vi debba essere più non solamente un ricco, ma nemmeno un agiato. La popolazione della città deve notabilmente scemarsi per gli operai costretti a trovarsi pane altrove; le stesse finanze le vedo annientate, e le operazioni tendono ad un tal fine. I venti milioni tornesi si vogliono pagati fra un mese, e si ripartono tenendo per base non il catasto del Censo, ma la opinione pubblica. Io doveva pagare 50,000 lire,

che poi sono ribassate a 30,000. Vi potete figurare quanti pensieri ciò mi dia. Vi ripeto, che la truppa francese è tanto buona, discreta e virtuosa, che passa l'imaginazione: niente prepotente, niente orgogliosa, o feroce. Sono uomini che bisogna ammirarli e amarli, e l'amicizia fra essi e noi è presto fatta, perchè soffrono al pari di noi le privazioni e i pesi... Le pazzie degli imperanti ci rovinano, e per una cinquantina d'anni ce ne rimarrà la memoria. Almeno fossimo compensati colla libertà civile! Ma quèsto è un bene che i fanatici e gli entusiasti non conoscono, e primeggiano fra di noi.

27 giugno, 1796.

..... Io sono tassato di slancio a trentamila lire: due cavalli sono in viaggio per Parigi, e ne ho in pagamento una carta, colla quale non potrei avere un paolo, sebbene stiminsi sessanta luigi i miei cavalli. Gli argenti bisogna squagliarli tutti per supplire alla tassa. Il militare e il politico francese non pajono della stessa nazione. La raccolta della seta è meno della metà dell'anno scorso. Anche del grano si danno cattive nuove. Mi trovo in mezzo a idee compassionevoli. Tutti i salariati, nessuno eccettuato, mancano di soldi, i pensionisti, gli artigiani, ecc.; insomma siamo in uno stato di crisi. Io rifletto, che se avessi la pietra nella vescica sarebbe ben altro imbroglio. Ma vi vuole un gran fondo di ragione e di robustezza per reggere. Bisogna adat-

tarsi ai tempi... Le sensazioni attuali sono rovinose per le anime che non sono robuste, e si può dire che sono maggiori della nostra capacità. La gran massa è smarrita, non ha principii e non ha la traccia dell'imitazione. Io debbo a'miei discorsi sull'economia politica d'essere fuori d'arresto a S. Margherita, dove stanno tutti i decurioni che non furono deportati a Cuneo.

29 giugno, 1796.

Il castello di Milano è preso. Impensatamente, questa mattina ci siamo veduti liberati dall'inquietudine delle palle che nei giorni passati cadevano singolarmente a Porta Vercellina, e anche altrove. Esse provenivano dalle batterie francesi, che passavano la mira sopra il castello. La resa non proviene da mancanza di munizioni, o di viveri, nè dalla breccia fatta. Le condizioni della guarnigione, che ha deposte le armi, sono ignote fin'ora. La storia racconterà questi fatti, ma l'essenziale è che le nostre famiglie non tremano più al rumor ferale e incessante delle batterie, aspettandosi sulle proprie abitazioni o bombe, o palle roventi come accadeva. Il rumor popolare avendo ingranditi gli spaventi, e la sciocca puntellatura che si è fatta alle molte case, quasi s'aspettasse l'Etna o il Vesuvio, avevano esaltate le menti. La malattia della esaltazione di mente è universale, e ve ne sono d'ogni specie: il

che rende la società assai incomoda fra di noi. Abbiamo noi pure de' nostri giacobini, ovvero energumeni. Lo stato della crisi presente non può aver lunga durata.

2 luglio, 1796.

..... L'armata francese è composta d'uomini maravigliosi per il coraggio, per l'umanità, e per il buon senso. Non ho mai parlato ad una sentinella, che non sia rimasto contento e delle risposte e del modo cortese. Se i commissarii sotto de' quali gemono i soldati fossero della tempra medesima, non rimarrebbe ai popoli conquistati che da ringraziare il conquistatore. Da noi oltre il peso eccedente, ed arbitrariamente imposto dalla contribuzione, si osservano gli uomini più intriganti, e meno appoggiati sull'opinione, installati nelle preture, e uffici amministrativi. Vi è nessuna analogia fra il militare e il politico. Il militare è paziente, discreto, niente prepotente, urbano, e rispetta la proprietà: la ferocia la depone al cessare del pericolo. Sono brava gente, e tutti lo dicono, perchè è una verità luminosa... Da noi nessuno de' salariati, nè de' tribunali, nè della finanza, nè dei corpi civici ha toccato fin ora lo stipendio, e gli scrivani, portieri, cancellieri, ecc., si trovano nell'angustia. È egli possibile pesare sui ricchi e tenere indenni i poveri? Credo di no, e sembra che si corra dietro a un principio falso.

6 luglio, 1796.

La prima delle due rate della contribuzione militare, colla quale sono aggravato, debbo averla pagata fra due giorni, e sono L. 10,833.6.8, dopo dieci altri giorni scade la seconda, dopo altrettanti la terza, che formano L. 32,500, somma che io non posso avere mezzi di pagare, sebbene abbia sacrificato il capitale degli argenti. Nel mio caso di fisica impossibilità ci sono moltissimi, e ciò mi diminuisce l'inquietudine. La base della ripartizione della tassa di 20,000,000 tornesi su d'un piccolo paese già esausto per le antecedenti imposte, è la opinione della fortuna di ciascuno. Il giudicare si è commesso a quattro municipalisti, che in pochi giorni dovettero fare la ripartizione. Quand' anche si supponga che nessuna malevolenza vi avesse parte, è facile il giudicare dell'imperfezione del metodo, e tutti i tassati lo soffrono come una personalità; laddove il catasto de'fondi, che fu per l'addietro la base del riparto, non presenta a ciascun contribuente nulla d'arbitrario, ed è tanto giusto, quanto può esserlo cosa umana in un paese, ove tutta la ricchezza nasce immediatamente dalla terra, paese lontano dal mare, in cui la negoziazione è una piccolissima frazione del tutto. Ma è inutile questa verità... gli oggetti che attualmente occupano il vostro amico non sono nè placidi, nè ameni. Bisogna far uso delle forze proprie, le quali si stan-

cano alla fine quando vengono adoperate senza intervallo di riposo. Sin'ora provo la stanchezza, ma non l'abbattimento, e lo stato attuale non può avere lunga durata, dovendo al disordine succedere il sistema; almeno lo spero.

26 luglio, 1796.

..... Vi torno a dire che la massa della nazione è decisamente buona, umana; che la parte politica poi è confidata a uomini d'altri principii, e non conformi nè agli interessi della Repubblica, nè ai principii inalberati solennemente. Questi tali commissarii compajono e spariscono come una meteora, perchè o vengono richiamati, o destinati altrove. Così Despinois che, col titolo di comandante della Lombardia, ne era giorni sono l'arbitro e faceva sentire tutto l'orgoglio d'un asiatico padrone, ritorna nel suo nulla. Così Pinsot, padrone dispotico e durissimo delle sostanze pubbliche e private, tramonta ed è richiamato a Parigi. Sono fenomeni, si scrive il loro nome nella polvere, un soffio lo scancella, e rimane sempre in luogo della gloria, della quale fanno poco conto, una rapida fortuna che portan seco. I nuovi che ad essi succedono, sembrano prometterci un governo migliore. Speriamolo, ed aspettiamone i fatti. È ritornato il duca Serbelloni accompagnando seco madama Bonaparte. Niente v'è di meno repubblicano della recezione, e tratta-

mento, che le si vuol fare fin ora tutto a spese pubbliche. Come poi un commissario spedito a spese nostre al Direttorio abbandoni senza permesso il posto per accompagnare la moglie del generale di una Repubblica, è difficile lo spiegarvelo. Da ciò spiegate anzi voi il grado di civile prudenza che anima la nostra Municipalità, nella quale però una mezza dozzina d'uomini sensati e buoni vi sono, il che non era dell'antica; ma son pochi.

20 luglio, 1796.

La potenza delle armate credevamo che fosse il risultato d'una subordinazione severa e d'una tattica giusta. Vediamo tutto l'opposto. Ora è una nazione che invade e domina, nazione piena di valore; ma la condotta militare non consiglierebbe di estendersi quanto ella fa, nè la politica consiglierebbe in tanto grande estensione d'imporre insoliti tributi, comandare il disarmamento di popoli dichiarati amici, e trasportare li oggetti delle belle arti preziosi al popolo. Sembrerebbe, che si dovesse anzi fare di slancio provare ai nuovi sudditi un sollievo, ed una amenità, che facesse lor sentire la utilità del cambiamento, e allora confidentemente stendendosi sopra uno spazio grande, poteva rendersi niente sensibile il peso di mantenere l'armata. Con tale politica erano rovinati irreparabilmente i Governi dispotici. Così pare che dovesse suggerire l'accorta politica. Ma vedo che si tiene una trac-

cia diversa, e poco si calcola l'opinione de' vinti, e gli interessi della Repubblica. Non saprei vaticinare cosa alcuna.

23 luglio, 1796.

..... Santa Margherita è vuotata. Ventotto arrestati, la maggior parte decurioni, sono ridonati alla libertà; gli altri che non avevano sessant'anni, deportati a Cuneo, si spera che saranno trattati egualmente. Così termina la congiura tessuta in Milano dai nobili!

27 luglio, 1796.

..... Le proprietà nostre sono incerte. Cavalli, finimenti, fieno, carrozze, letti, frumento, tutto è esposto alla requisizione, e il proprietario riceve un biglietto, che forse un giorno sarà pagato. Anche dopo preso il castello, gli alloggiamenti si fanno nelle case della città. I soggetti che la Municipalità ha scelti per simili odiose operazioni sono di pessima fama, e di maniere eguali alla fama. Vedete, caro Alessandro, qual contrasto fra i diritti dell'uomo e un tal governo, fra l'umanità d'una nazione amabile, quale realmente vediamo nei vincitori, e la politica cattiva di chi li regge. Non è possibile il trattar peggio una sì bella causa. Noi abbiamo il duca Serbelloni ritornato da Parigi, dove ha lasciato i suoi due colleghi Sopransi e Niccoli.

Egli nella sua arringa al popolo nell'atto di partire, esclamò: *Io parto, cittadini; o lascerò le mie ossa a Parigi, o tornerò portandovi la libertà.* Le ossa le ha portate. Si dice che vada a prendere i bagni. Questa spedizione costa già 30,000 lire. Sopransi è un fallito doloso. Niccoli è screditato per altri titoli. Vedete qual fortuna d'essere confidati a tali soggetti! Il maggior male che viene a noi è per la qualità delle persone nazionali scelte in questa circostanza. Si voleva rendere fanatica la plebe e ridurla al saccheggio, e al primo delitto che poi l'impegnasse alla distruzione compita dei nobili e degli agiati. La plebe manca d'energia e nel bene e nel male, e non manca di buon senso. Comprende che, rovinati gli agiati, ella muore di fame: non ha preso l'amo, anzi ella è affezionata più che mai ai nobili, ha compiante le loro sciagure, e si consola del loro fine. Gli apostoli dell'iniquità fremono vedendosi delusi, e ne ho varii fra' miei colleghi. Figuratevi che stato è quello di un uomo probo in tale società! Parini, il fermo ed energico Parini, talvolta piange. Io non piango, ma fremo, e lo amo come uomo di somma virtù. Addio, caro. Questa carta è bastantemente imprudente, lo capisco: *Non vultus instantis tyranni Mente quatit solida* (1). L'anima mia non sarà schiava giammai. Vi abbraccio.

---

(1) Orazio, lib. III, *Ode* III, v. 3-4.

30 luglio, 1796.

I prigionieri decurioni minori di sessant'anni, che furono deportati prima a Tortona, indi a Cuneo, indi a Nizza, vi dimorano tuttavia, sebbene i loro colleghi maggiori di sessant'anni siano usciti liberi dall'arresto di Santa Margherita di Milano. Il generale di divisione Despinois, comandante della Lombardia, più tartaro o marocchino che francese, ora sta sotto Mantova esposto a quelle zanzare implacabili. Gli è succeduto il generale di divisione Sahuguet, uomo ragionevole e buono, ma che ha le mani legate. Poca concordia v'è tra i Francesi che governano. L'assedio, o, per dir meglio, la circonvallazione di Mantova costa molti uomini ai Francesi: l'aria e il caldo ne hanno popolati gli ospedali, e chi sa quando finirà quel disastro. Taluno chiederà perchè mai non siasi portato il nerbo delle forze Francesi all'imboccatura delle montagne in posti vantaggiosi per impedire che scendessero Austriaci nella pianura d'Italia, e perchè non siasi differito l'assedio di Mantova dopo i calori e i pericoli delle malattie. Perchè siasi distesa l'armata in tanti drappelli per sì vasto spazio di paese da Nizza ad Ancona e a Pistoja. Perchè co' tributi e colle requisizioni s'irritino i popoli frattanto. Qualcuno risponde, che o mancasi di avvedutezza da chi comanda, ovvero mancasi d'ingegno sincero per gli interessi della

Repubblica. Un filantropo ne soffre vedendo la buona causa della ragione e del popolo, tanto pregiudicata da chi aveva tutti i mezzi per farla adorare.

3 agosto, 1796.

Vi ho scritto, e nuovamente vi scrivo, che non è possibile l'imaginarsi un'armata più onesta e più discreta della Francese. Questo è un fatto, che viene confermato da chiunque li alloggia. Vi dirò di più, che essi non godono il frutto di quanto ci vien tolto, nè approvano la condotta politica di chi li regge. La causa, che essi difendono colle loro armi, è quella delli oppressi e della ragione. Il maraviglioso e l'impensato sta nei mezzi politici e militari, che i popoli vedono adoperati, e non è da stupirsi se gli uomini che fanno il più attento uso della ragione, ora si trovano non avere antiveduto un avvenimento, che il volgare ignaro e sedotto andava predicendo. Come avviene tale inconseguenza? Non saprei definirlo, a meno di supporre, che la ragione abbia i suoi ipocriti: il che mi pare una contraddizione; giacchè l'ipocrisia mi pare compagna indivisibile della ignoranza. Eppure il fatto sta, e non so spiegarlo.... Gli Austriaci hanno fatto qualche movimento avanzandosi. Il loro oggetto debbe essere liberare Mantova, e fanno la causa di Roma, ma non la nostra, che vediamo il teatro della guerra in casa, il castello prepararsi per un secondo assedio. Pace, pace, grida il genere

umano, e alcuni pochi uomini non l'ascoltano, e sono i padroni... Da noi si è scelto un Comitato nella Municipalità per vegliare sopra i discorsi e gli andamenti popolani: alcuni sono già arrestati. Bisogna usare di somma discrezione, e più di quella, che la mia anima libera adopera scrivendovi.

6 agosto, 1796.

..... Sono annojato della Palingenesia. Ella mi sembra assai lunga. La superiorità francese ha congedati sette municipalisti, tre dei quali erano veramente rapaci; gli altri sono dimessi per partito, e tra questi il nostro Parini, uomo deciso per la giustizia e fermo contro *civium ardor prava jubentium* (1). Mi duole, e mi rallegro con lui.

10 agosto, 1796.

..... La Municipalità è lo strumento di un prolungato e sistematico saccheggio sulla nostra patria. Si prende la roba dove sta, e si trasporta ove fa bisogno senza pagamento, e senza nemmeno stabilirne il prezzo. Questa è la nostra attuale condizione, nè possiamo antivedere il momento in cui questo stato terminerà. Vengono gli ordini di somministrare la tal cosa entro il tal termine breve; non vi sono denari proporzionati nella cassa nostra.

(1) Orazio, lib. III, *Ode* III, v. 2.

Speriamo che i metalli che si spediscono da Roma vengano in nostro sollievo.... Deve necessariamente fare epoca questo stato, in cui ci troviamo, e nel venturo inverno ritrovandosi i più senza carrozza, e senza mezzi di riacquistarla, pochi andranno alli spettacoli, le assemblee non vi saranno, e ci ridurremo a molta solitudine nelle lunghe notti.

13 agosto, 1796.

..... Il generale di divisione Despinois, che era poche settimane prima comandante generale della Lombardia, lo stesso che insultò e disonorò la Municipalità di Milano, posto a comandare una colonna a Peschiera, ebbe da Bonaparte il complimento seguente: *Je vous connaissais pour un coquin, mais brave; maintenant je vous connais pour un coquin lâche: je vous destitue. Partez pour Tortona.* Voi vedete, che vi è qualche cosa d'omerico in questo dialogo.... La bella.... era la sua diletta: le donò due superbi cavalli, che prese in requisizione dal conte Ciceri. Ieri Despinois è passato incognito per Milano. Il successore nel comando della Lombardia, Sahuguet, dicesi che parta. Egli si è mostrato uomo onesto. Chi sa chi gli verrà in seguito... Dei tre municipalisti spediti a Parigi, il secondo, cioè Niccoli, è pure comparso a Milano senza prevenire. Si sono date 38,000 lire a questi nostri commissarii. Sono partiti da Milano senza concertare il modo per avere le lettere, e quindi non ne ricevevano. Non hanno

badato a sollevare il paese da alcuni dei molti mali. Gridano libertà, e il Direttorio non eccheggia. Con lumi così incerti, con una morale così equivoca, Dio buono! a chi è affidata mai la tutela dell'infelice patria!

20 agosto, 1796.

..... Da noi è in trattativa una convenzione, che riuscendo farà cessare in buona parte i danni e il disordine delle requisizioni: il che significa saccheggio lento e permanente. Il progetto è che lo Stato paghi una mensuale somma, circa un milione di lire al mese, e non se gli chieda altro di più; e si cedono allo Stato le finanze, le imposizioni delle terre, e tutti i rami d'amministrazione e direzione governativa. Il progetto è appoggiato validamente, e credo che verrà accettato. Il male starà nell'esecuzione non credendo io, che nel numero di chi ha nelle mani il destino del paese, vi sia bastante virtù per avere lo spirito pubblico. Sono egoisti, che combattono l'un contro dell'altro per buscarsi una maggior porzione di potere. Siamo appunto oggi quello che eravamo al tempo di messer Nicolò, quando Milano, sebbene prendesse a reggersi in repubblica, dopo pochi mesi dovette gettarsi nelle mani di un principe *per esser quelle membra tutte corrotte*. Io vedo invidia, vendetta, avidità, orgoglio, e chiaramente si scorgono: Vedo nella massa passiva oscurità e debolezza. Come con tali elementi

costituire un governo civile? Non vedo nemmeno bastante accortezza in quelli che vorrebbero primeggiare per occultarsi. Senza i nostri vizii credo che, nelle nostre circostanze, si potrebbe finalmente costituire un libero e giusto governo; ma cogli elementi che si adoperano non prevedo altro che disordine.

24 agosto, 1796.

Non cammina col passo che si desiderava il progetto della prestazione mensuale d'un milione, col quale si aveva in vista principalmente la sicurezza della proprietà. Si vorrebbe la mensualità, e contemporaneamente la libertà delle requisizioni, tentando la cupidigia de' corpi pubblici coll'abbandonar loro le finanze. Il saccheggio delle requisizioni, nella sola città e provincia del Ducato, oltrepassa cinque milioni. In questi ultimi giorni Lambert ha requisiti 32,000 moggia di grano, fieno, paglia, avena, ecc., per due milioni di valore. È dunque imprudente consiglio, il tenere sul granajo i generi che fanno la nostra entrata, e che non siamo sicuri di poter custodire. Convien sbrigarsene anche a basso prezzo, e così fanno varii, e penso di fare ancor io se lo potrò. Le armate si suolevano provvedere co' loro magazzini anticipatamente ammassati, con appalti fatti dalla cassa militare. Il più disastroso per la provincia, e meno utile pel servizio dell'armata, è il metodo delle requisizioni, col quale si raccolgono

i generi peggiori. Ma è questo anche il metodo migliore dei subalterni.

La Municipalità ha due prove indubitate di non possedere l'opinione del popolo. Si è fatta girare una carta per chiedere al generale Bonaparte la demolizione del castello: si bramava un gran numero di sottoscrizioni, e non si sono ottenute. Si è pubblicato un avviso per organizzare una milizia nazionale, coll'obbligo ai cittadini di notificarsi a dati luoghi, e non sono comparsi. Sarebbe questo il caso di fare, che il popolo cominciasse ad avere una Municipalità di sua elezione. Io vorrei ritornare a godere del mio ozio, e l'ho tentato, e lo vado tentando inutilmente. Mi trovo con persone, che hanno principii affatto diversi de'miei, e che in mio senso s'allontanano dalla libertà, facendo passi violenti e odiosi per ottenerla.

A fronte della Repubblica la nostra contribuzione militare di 20,000,000 tornesi è saldata parte in denari, parte in argenti fusi, e parte in generi somministrati, i quali sulla fede del proclama non dovevano essere di sopraccarico. Ora noi siamo attorniati dai creditori delle cose requisite, e non abbiamo mezzi per mantener loro la fede, se non troviamo quattro milioni che si pensa di far pagare con una requisizione di denaro a venti famiglie giudicate le più ricche. Il ragionamento che si fa è questo: non vi può essere repubblica dove le fortune sono molto disuguali: dunque conviene distruggere i ric-

chi. Tali sono i progressi della scienza sociale presso di noi. Figuratevi se io possa applaudire a tali principii. Soffro, e tacio.

Vincenza, Gabriello, le piccoline, tutti stiamo bene. Io non posso fin'ora respirare l'aria tranquilla di Ornago. Mattina e sera debbo essere in requisizione nella sala del Comune, altre volte il Broletto, palazzo civico. Melzi è libero a Genova: alcuni, per motivi personali e buoni uffizi, sono ritornati da Nizza: dovunque hanno ritrovati tutti i riguardi che meritano gl'innocenti sfortunati. Ma Borromeo, Litta, e gli altri ostaggi di ricche famiglie, non spero che siano per esser liberi sì presto.

In questo ordinario non ho vostre lettere. Ditemi se anche le mie vi vengono violate, come è probabile. Io scrivo a un mio fratello e amico quello che penso, e quello che direi se parlassi al Direttorio medesimo presenti i ministri delle Potenze coalizzate.

27 agosto, 1796.

..... Io ho in tutto due cavalli, e un cocchiere: la mia tavola è diminuita d'un terzo; ho due servitori di meno. Vincenza ha riformato il suo vestiario, e si contenta di quello che le posso dare da donna discretissima. Tutto si riforma, fuor che la virtù, alla quale credo, e non ho molti compagni.

Il progetto del milione al mese avrà luogo. Gli agenti militari cessano, e l'amministrazione si ap-

poggerà alla Congregazione dello Stato, cessando le requisizioni.

La metà e il fine de'secoli sono le epoche famose del genere umano. Noi sospiriamo il regno della verità e della virtù, che furono le nostre divinità, sin da quando nella ormai rimota nostra gioventù ci siamo scelta la nostra strada. Siamo nel caso del popolo eletto aspettando un Messia, che non vien mai. Anche Bruto aspettava il regno della virtù, e sapete come esclamasse poi! Ma la mia divisa è *potius mori, quam animo fœdari*, e vi sarò fedele. Ne' pericoli il filo che ci può solo guidare è la probità, l'esatto adempimento de' doveri di buon cittadino e di buon uomo. Transazione fra la virtù e il vizio non si fa: seguane che si vuole, non s'hanno rimorsi.

30 agosto, 1796.

Dopo partita la mia ultima ricevetti la vostra del 17, ed ora non ho quella che corrisponderebbe all'ordinario corrente. Probabilmente, risparmiando a noi l'incomodo di sigillare, renderemo più sbrigativo il servizio della posta, e così risparmieremo anche la ceralacca.

I fogli del Motta vi daranno un'idea bastante di noi e delle nostre leggi. L'amministrazione di tutte le rendite regie, civiche, religiose, e degli studii saranno collocate in un ceto di nazionali, i quali non vi porteranno certamente idee pregiudicate,

perchè vi giungono tutti vergini alla materia. Le nostre proprietà personali e reali sono nelle mani di una oligarchia da cui il popolo è compresso. La pace, da tanto tempo invocata, sarà il termine de' disastri d'Europa, che soffre i mali per l'orgogliosa ostinazione e insensibilità dei monarchi, fra i quali gli ultimi a ricredersi sono i più colpevoli.

Mi do per ottenere il permesso di respirare l'aria di Ornago, di cui ho veramente bisogno, ed ivi con Vincenza, Gabriello, e il convento delle figlie, placidamente dimenticando le cure e i pericoli della città, vegetare quanto più posso.

3 settembre, 1796.

..... Da maggio a questa parte la provincia si è aggravata di 25,000,000 di debito, e questo gli porterà un annuo milione di più da imporre sulle terre. Il disordine della tumultuaria amministrazione, o meglio saccheggio e bottino di questa provincia, lo risentiranno i nostri successori per tutta la loro vita. Figuratevi che, a forza di requisizioni, la Municipalità ha appreso grani, fieno, tele, panni, ogni sorta di roba pel valore di quattro milioni e non sa come congedare la folla de'creditori, e si pensa di rovinare alcune famiglie ricche colla minaccia della persona e della roba per trovarvi i mezzi. Io non posso reggere a simile società e ascoltare simili teorie. So che gli individui che le promovono leggeranno questa lettera prima che voi la leggiate;

ma non giungerà niente di nuovo per loro, essendo noto a ciascuno d'essi il ribrezzo che mi fa l'ingiustizia. La Municipalità non doveva mai prestarsi a carpire, o prendere la roba de'poveri cittadini, se non aveva con che pagarli. Alli ordini de' commissarii, imperiosamente domandando nello spazio di poche ore i tali effetti, si doveva rimostrare con saggia fermezza. Non avrebbero osato di comandarci chiaramente di bottinare sopra de' nostri concittadini; nè l'avrebbero fatto essi in persona, sapendo che la Repubblica e gli interessi di lei non erano per approvarlo. Ora non so per qual mistero, si ha difficoltà a servirsi delli argenti delle chiese. L'amministrazione pubblica è affidata ad avvocati, medici, librai, mercanti, e nemmeno ad un uomo solo, che sappia le cose antecedenti. Io me ne vado a Ornago per motivo di salute, e coll'attestato del medico ne ho ottenuto il permesso dal comandante della Lombardia. Se non vien presto la pace, corre di galoppo tutto lo Stato al fallimento. Penso di collocarmi nel mio romitaggio con tutta la famiglia. È men male il leggere i mali pubblici, che vederli da vicino. Io non ho creduto di dover dimettere per ora l'ufficio di municipalista, ma di sottrarmivi senza urtare: il vespajo è vendicativo e non da toccarsi. Sempre confermato nella mia tesi, che la massa di Francesi è un'ottima unione d'uomini umani, discreti quanto valorosi, e che niente profittano de' nostri mali. I commissarii sono rapaci, infidi, e il Governo

che abbiamo è formato di giovani tutti inesperti nelle cose del paese, fra i quali i più determinati fanno prevalere partiti violenti e di conseguenze non prevedute. Gli interessi della Repubblica non sono la mira, ma bensì le private fortune di chi ha il potere nelle mani, o le antipatie, le invidie. Vedete che questo teatro non presenta nulla di eroico e di sublime.

7 settembre, 1796.

Noi abbiamo dei fogli periodici che si sfogano, con varie personalità, contro il tal vescovo, il tal prete, il tal impiegato. Poi vi si deridono i riti religiosi; i santi Domenico, Ferdinando, Bernardo, Ignazio, Francesco vi sono dileggiati, e di quest'ultimo vuo' darvene un saggio: si dice istitutore di *oziosi, birbanti di vario pelo.* Del papa se ne scrive a proporzione. Se il *Vecchio* di Ferney, principiando la sua carriera, avesse avuta questa lombarda sincerità non sarebbe stato letto. I ragionamenti politici sono originali e sbrigativi singolarmente, e se dovrò spedirveli, come avete chiesto, osserverete qualche cosa sul gusto della *Frusta letteraria*, e più robusto ancora. Gli errori volgari sul commercio de' grani e sulla riproduzione annua di essi, ora compajono più che mai a fior d'acqua. S'era scritto, trent'anni sono, per illuminare la materia, e vi ricorderete, ch'io scesi campione in quest'arena; ebbi assai a combattere, e fui alla fine fortunato

Il ceto, che aveva nelle mani i regolamenti annonarii, abjurò l'aristotelica dottrina, e si addottarono principii migliori. La tradizione ne' dicasteri perpetua i sistemi; ma il regolamento civile ed economico del paese ora passa per mano di chi non è informato, e che non ha che le antiche opinioni popolari. Io pertanto ho cavato dalla polve un mio trattato (1), che ha servito trent'anni sono a schiarire gli impiegati, e lo faccio stampare, perchè ora l'informazione deve essere popolare. Così renderò il servigio che posso alla patria.

L' amministrazione di tutte le rendite camerali, censo, finanza, zecca, poste, è consegnata ad una Deputazione di milanesi, che sono obbligati a pagare il milione al mese. Il conte Porro, don Francesco Visconti, l'avvocato Sommariva, il conte Isimbardi e altri tutti digiuni della materia, e che poco hanno da perdere, reggeranno questa macchina, di cui non potrei assicurarne nè felice esito, nè lunga durata.

5 dicembre, 1796.

..... Non v'è altro mezzo di scrivervi, che col signor Aquilino, e per la via ordinaria non conviene scriverci se non un *si vales bene est* (2). La

(1) Il noto suo libro col titolo : *Riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente il commercio dei grani.*

(2) Allude alle lettere del fratello, che riceveva aperte, e al mezzo d'averle intatte coll'indirizzarle a terza persona.

improbità è sfacciata. Per questo signor Aquilino, adunque, ricevo intatta la cara vostra del 19. Voi vedete esattamente la mia tristissima condizione, come la vedo e ne sento tutto il peso. L'odiosità di essere in un ceto destinato a imporre tasse arbitrarie, a carpire colle requisizioni le proprietà altrui, e non poter far nulla di bene, e tutto il male, destinato da' Francesi a portar egli solo l'odiosità della quale essi si scaricano: ceto che ha smania vera di non perdermi, perchè forse sono il solo che possano citare che abbia una riputazione, e non per altro, essendo le mie opinioni non curate. Il mio animo è insanguinato; non ho pace, vedo l'avvenire. Dunque debbo ad ogni costo liberarmi da questa unione..., ma la mia condizione quale sarà? Vendetta d'anime perdute, nuove tasse personalmente a me; letti, biancheria, mobili in città e in villa in requisizione; la casa snudata, minacciata la prigionia, e il sequestro de' fondi.... la moglie, nove figli.... Caro Alessandro, pensatevi, e poi consigliatemi. Non v'è libero arbitrio. Aveva pensato alla malattia; nuovamente ricorrerò a quel mezzo; ma sapete che io non sono timido, e se non do un calcio alla società che mi disonora e affligge, è che la spada di Damocle pende sul mio capo.

12 dicembre, 1796.

I faziosi che tiranneggiano la nostra misera città, hanno ricevuto officialmente da un loro deputato

a Parigi quanto segue: « Non si conosce più nella Francia nessun vestigio dell'entusiasmo passato. Il sangue sparso, le miserie sofferte hanno ricondotto il popolo all'apatia. Indifferenti e alle vittorie e alle sconfitte, non gridano generalmente che pace. Pace a costo di cedere l'Italia non solo, ma ben anco e il confine al Reno, e gli stessi Paesi Bassi. Si pone in dubbio se il Decreto che incorporava questi ultimi sia valido. Non si è fin'ora permesso che i deputati dei Paesi Bassi siedano nei due Consigli, e quelle provincie rimangono tuttora sotto il governo militare come conquiste. Ai deputati nostri il Direttorio ha detto, che il destino nostro è nelle nostre mani. » Questo è tutto il sugo della relazione ufficiale, che aggiunge essere quel governo costretto a piegarsi al grido del popolo, che è irresistibile. La pace con Napoli e con Parma sono effetto di tal cagione. Porro, Visconti, Sommariva e compagni, approfittano della presenza dell'armata francese, per organizzare una legione lombarda, che possa sostenere o la loro tirannia, o il loro bottino prima della ritirata. Le famiglie sbigottite de' nobili che s'erano ricoverate a condurre una vita placida nelle loro case di campagna, vengono forzate ad abbandonarle e collocarsi nel recinto delle mura. A quale oggetto? I triumviri impongono 5,000,000, ossia un denaro e due terzi per ogni scudo d'estimo, pel pagamento della legione. Bastano a 20,000 uomini. Vi è apparenza di armistizio, e di prossima

pace. Se il cielo non ci difende, li scellerati che hanno il poter nelle mani, costretti a partirsene, o condurranno colla forza della legione delli ostaggi, o per lo meno con un saccheggio termineranno di formarsi uno stato per vivere. Anche i meno avveduti s'accorgono d'un triste avvenire.

14 febbraio, 1797 (1).

Da varii ordinarii voi mancate di mie lettere. Noi suoniamo con due stromenti accordati su diversi coristi. Le grandi controversie degli Stati sono nelle mani degli uomini che li governano. Noi semplici privati, sinchè abbiamo le nostre opinioni, godiamo d'un nostro diritto; tostochè vogliamo diventare partitanti, siamo fanatici.

Noi dobbiamo da saggi conoscere i tempi, e non urtare contro la forza, adattarci giudiziosamente alle circostanze, evitare al possibile i mali, e non aspirando al martirio, limitarci a preservare da ogni macchia la nostra probità. Sarebbe una disgrazia grande se questi principii avessero bisogno di prova presso di voi, onde gli do per ammessi.

(1) Pietro Verri, sotto quest'epoca, scrisse e stampò l'opuscolo col titolo: *Pensieri d'un buon Vecchio che non è letterato*, nel quale suggerisce alle popolazioni le norme da seguire nelle publiche elezioni, affinchè esse cadano sopra uomini che godino buona opinione, e siano conosciuti per probità costante; mentre nei Governi monarchici le brighe, le seduzioni, determinano spesso la nomina agli impieghi. Il fratello Alessandro manifestò la sua disapprovazione per questa publicazione, ed è per ciò che è scritta questa lettera.

Nella lunga e scabrosa mia carriera pubblica, ho dato al nome che porto quella favorevole opinione che non ho ereditata. Non sono stato inutile nè al sovrano, nè alla patria, e ho operato in modo che non ho potuto essere messo in disparte, senza dare a chi vi contribuì la pubblica disapprovazione. Questa serie di fatti può dare, a chi da lontano mi giudica, qualche peso per credere che non senza maturità sia regolata la mia condotta. Considérate in me il padre d'una numerosa famiglia, posto al cimento d' una crisi piena di pericoli, che sempre bilancia il passato, il presente, il futuro, costretto a determinare ogni sua mossa sul calcolo della probabilità. Vedete se convenga, con azzardata disapprovazione, il cagionargli amarezza nel momento in cui, e per l'amicizia che vi ha sempre dimostrata, e pel suo carattere morale, può aspirare a trovar conforto, e que' benevoli consigli, che con delicatezza escludono il conflitto del partito e dell'amor proprio.

15 marzo, 1797.

..... Da noi le cose sono precisamente nello stato di prima. Il Consiglio dei Quaranta non si raduna. La sperata Repubblica si vede in una prospettiva che più si scosta, quanto più corriamo. Saprete il ballo del teatro, intitolato: *Il general Colli in Roma.* Vi figurava il papa, il cardinal Busca, la Santa-Croce, la Braschi, ecc., tutto esattamente nel costume. Sa-

prete pure che la statua, la scodella e la tonaca della Madonna di Loreto sono ora in Milano, e che Moscati fu incaricato sul luogo di farsene fare la consegna. Egli in Ancona esaminò con Monge e altri il miracolo degli occhi. Il quadro fu portato a Buonaparte, e si conobbe che tutto era effetto del cristallo, però senza frode o impostura: ora si può anche, senza taccia di temerità, negare il miracolo.

6 maggio, 1797.

..... Ora sta per uscire un proclama che invita al placido ritorno in patria gli emigrati. Buonaparte non può più acquistare altra gloria militare. Ora gli si apre il campo, a quella di fondatore d' una Repubblica nell' Italia sua patria. Credete voi che egli abbia ancora della gloria? Pare bastantemente provato che sì. Dunque considerate da questo punto cessato il governo rivoluzionario, e sgombrato il terrorismo. Noi abbiamo per garante l'amor proprio del dittatore. Greppi e Melzi ritorneranno. Se Gambarana (1) non lo facesse proverebbe d' aver colpa. Spero che sentirete le conseguenze. I suoi accaniti nemici hanno di fatto perduto il dispotismo, e non dubito che anche di diritto verrà scemata la loro autorità, di cui hanno

(1) Giuseppe Gambarana, suo genero, che trovavasi emigrato in Roma.

troppo abusato; tutto il paese lo brama. Se la difficoltà nascesse dalla deficienza dei mezzi, somministrate sino a cento zecchini, e tirate sopra di me una cambiale, avvisandomene. Questi son tempi d'assistèrci e d'abbandonare ogni opinione chimerica. La Spagna, la Prussia, la Sardegna, l'Austria, ecc., hanno dovuto piegare all'ascendente della Francia; è ridicola la renitenza d'un individuo. Vi epilogo i fatti. L'Imperatore ha rinunciato a noi, e riconosce la nostra indipendenza. Milano sarà la capitale di una Repubblica che si estende sopra Como, Pavia, Lodi, Cremona, Casalmaggiore, Bergamo, Crema, Brescia, Reggio, Modena, Bologna, Ferrara, Massa, Carrara. Si formerà subito una divisione di territorio, si adatterà la Costituzione francese a tutti noi. Quaranta individui, scelti da Buonaparte, subito se ne occuperanno. Approvata da lui la Costituzione, essa diventerà la nostra legge. Le prime nomine, e ai Consigli e a tutte le Autorità costituite, si faranno da lui: poi, essendo tutte temporarie, nell'anno venturo il popolo farà le sue elezioni, e così dopo tre anni gl'impiegati avranno le loro missioni dal popolo. Tutto spira moderazione, e idea di collocare persone che abbiano delle proprietà, e riconciliare i nobili e benestanti colla nascente Repubblica. Fui presente al discorso che Buonaparte tenne a tutti noi, e questo ne è il risultato. Senza fasto, senza nebbia di mistero, il tono fu d'un uomo, che naturalmente palesa la sua

intenzione, e che non vuole rivoluzione o scossa. Di Mantova non se ne parla più. Ha indicato alcuni punti da fortificare, e 30,000 uomini da tenere per difesa; il che basterà per opporsi a qualunque primo impeto, e dare tempo all' armata francese per accorrere; e questa circostanza è rimarcabile, poichè ci assicura la garanzia della Francia. Fra pochi anni, l'Italia sarà una famiglia sola probabilmente: frattanto sono incorporate quattordici città per lo meno, e quattro milioni di abitanti..., sono nominati quattro Comitati, Costituzione, finanza, legge civile e militare. Moscati deve avere avuta tutta l'influenza. Melzi, Paolo Greppi, Luigi Lambertenghi, e ventiquattro altri sono destinati. A me lasciaron la cura di ammirare. Frattanto in Bologna è già in attività la Repubblica col Consiglio di Sessanta, quello di Trenta, e il Direttorio e tutto sarà come non fatto, perchè farà parte del nuovo sistema, che ora compongono soli Milanesi.

Altri frammenti di lettere di Pietro Verri al fratello Alessandro a Roma (1).

Milano, 20 agosto, 1777.

..... Io ho commissione dai fratelli Castiglioni (2) di pregarti di trasmettermi dei semi di codesto orto romano. Essi studiano furiosamente Linneo e Tournefort, hanno una collezione di roba, e mi farai un piacere se procuri di accrescerla; ma vedi che ti diano semi che nascano poi. Dacchè sei partito, (cioè dall'ottobre 1766), è entrato il gusto dei giardini. Sin ora la prima serra è stata quella dell'abate Crivelli a Mombello, ma povera e piccola, come poteva farla un figlio di famiglia: esso però introdusse, e fece conoscere i primi *ananas* nel

---

(1) Alcuni di questi frammenti, quello del 20 di agosto del 1777, 9 di settembre del 1778, 22 di marzo del 1780, 17 d'ottobre e 22 di dicembre del 1792, 18 di giugno e 10 di settembre del 1794, furono già publicati, non però nella loro interezza, da Francesco Cusani nella sua *Storia di Milano*, vol. IV.

(2) Alfonso e Luigi Castiglioni. A Luigi andiamo debitori delli scientifici viaggi da lui fatti in Europa ed in America, ove conobbe i più rinomati naturalisti. Ritornò in patria nel 1787, dopo tre anni di assenza, e vi morì nel 1832. Allo studio delle cose agrarie, aggiunse quello dell'antiquaria e della numismatica. Lasciò alla città di Milano la sua doviziosa raccolta di monete.

Milanese nati e raccolti. La casa Litta poi fece le cose con maggior spesa, ma essendo questo un puro lusso dei padroni, che non ne avevano cognizione, si affidarono ad inesperte persone, e tutto andò in rovina. Il marchese Cusani, a Desio, ha piantate serre vaste e ben fatte, e vi sono a centinaja li *ananas*, poi vi sono canne di zuccaro, cacao, caffè, thè, ecc., ed altre curiosità. In casa Andreoli, in Milano, si è piantato un giardino con gusto. S. A. I. ne ha piantato uno per la sua tavola. Io spero che, fra sei o sette anni, avremo nell'inverno sul mercato vendibili buona insalata, piselli, sparagi, ecc., e che cominceremo in maggio ad aver meloni (1) per tutto l'anno. Veramente siamo stati tardi assai a conoscere quest'arte, che ci fa illusione anche nella stagione più sterile...

Milano, 9 settembre, 1778.

..... Jeri l'altro il signor maresciallo Serbelloni è morto (2). Ha beneficato i nipoti, i domestici, e singolarmente il primogenito dei nipoti. Il sangue

---

(1) *Poponi*. Pianta e frutto notissimi.

(2) Giovanni Battista, della nobile famiglia Serbelloni, naque il 5 di novembre del 1697. Militò nelli eserciti dell'imperatore Carlo VI: fece onorate prove nella guerra della successione, ed ottenne nel 1745 un reggimento di corazzieri di cui tenne il comando per 33 anni. Non fu vinta senz'opera sua la battaglia di Piacenza nel 1746, e nella guerra dei sette anni fece, in molte congiunture, manifesto il suo valore e la sua perizia. Morì a Milano il 7 di settembre del 1778.

non si separava più ne' reni, ed aveva l'asma. Ha cessato di vivere da buon cristiano, da uomo giusto ed intrepido. Per il nostro paese è perdita: non è sperabile che il suo successore abbia tanto amore e tanta cura da tenere castigata ogni prepotenza militare. Egli era il solo italiano collocato in un posto distinto nella milizia europea, e forse passeranno molti anni prima che un altro italiano sia maresciallo. Ora la nostra nazione è in discredito, e anche l'avvenimento ultimo di Boemia lo conferma. Per noi, è molto tempo che io lo dico, il maresciallo, il cardinale arcivescovo (1) e il presidente del Senato (2) non si rimpiazzeranno senza nostra perdita.....

Milano, 22 marzo, 1780.

..... Il primo che ha fatto conoscere in Milano vegetali curiosi è stato il conte Donato Silva. Egli aveva, anche sopra il terrazzino, in Milano, delli aloè, che si riguardavano da taluni passando, ma nessuno ebbe la curiosità di averne. Poi, nel 1760, venne l'abate Crivelli a Milano, e da Vienna portò il gusto della curiosità botanica; portò a Mombello le viti del Capo e di Tokaj, molti innesti di frutti, latu-

(1) Giuseppe Pozzobonelli, che Verri in altra sua lettera 24 di maggio del 1783, qualifica « uomo essenzialmente buono, benefico, discreto, paziente e pio, senza apparenza e fasto di pietà, » morì il 29 di aprile del 1783.

(2) Il marchese Don Giovanni Corrado De-Olivera, che morì il 15 di dicembre del 1784.

che eccellenti, e piantò una piccolissima serra con alcuni *ananas*, come poteva un cadetto vivendo un padre togato. Nessuno se ne curò, e questi furono i primi *ananas* nati fra noi. Certo negoziante Zappa, divenuto ricco nel commercio d' Amsterdam, ha portato poi a Sesto i suoi denari e il suo gusto passionato pei giardini; ha piantate serre più grandi, ha ammassate molte curiosità, e popolato il suo cortile di fagiani ed altri bellissimi uccelli delle Indie, e ancora non si è alcuno riscosso, se non il marchese Cusani a Desio (1), e il marchese Litta a Lainate (2). Il primo, ha veramente speso molto, e fatto un bel giardino. Il secondo, ha preso al soldo un giardiniere, e non so come gli riesca il progetto. Il marchese Andreoli ha in città (3) un bel giardino con serre: ma in generale non si è punto accesa la curiosità e la gola. Noi tremiamo di freddo nelle sale colli stucchi dorati, e non abbiamo sulla tavola d'inverno un piatto che ci faccia illusione. A Vienna avrai sul mercato nel corso dell' inverno sparagi, piselli e latuche eccellenti. Noi ricamiamo e galloniamo ancora i vestiti, e il

---

(1) La villa ora Antona-Traversi a Desio. I Cusani la vendettero nel 1819 all'avvocato Traversi, dal quale per eredità passò all'attuale proprietario avvocato Antona.

(2) Magnifica villa a nove miglia da Milano, pervenuta alla famiglia Litta per eredità del conte Giulio Visconti, ora venduta ad un negoziante.

(3) Il palazzo Andreoli era situato in borgo di Santa Croce, dietro la chiesa di Sant'Eustorgio.

lusso raffinato non lo conosciamo. Ti dico questo, acciocchè tu non creda i rapidi progressi che desideri. A proposito di stucchi dorati, non trovi una barbarie l'indorare un muro, e un basso rilievo? Cosa poi dovrebbe essere il parato d'una stanza, se getti l'oro sul muro della vôlta? Ti prego dirmi se in Roma s'indorino li stucchi. Io sono d'opinione che vi sia una differenza organica fra l'Italia che pronuncia l'*u* gallico, e il rimanente. Questa Italia gallica ha sicuramente meno ingegno e meno elettricità; sia detto fra noi.....

Milano, 17 ottobre, 1792.

..... Tutto quello che poteva scrivervi di politica, l'ho esposto, caro Alessandro; non ne aspettate più in avvenire. È vero che la crisi attuale non permette più l'indifferenza, come dite nella cara vostra: ma non basta l'essere fedele e ragionevole per vivere in pace; v'è una intolleranza politica, v'è una passione violenta contro li uomini non volgari, v'è un *servizio interno* nell'officio della Posta, che fa il *servizio* d'aprire le lettere. La professione di fede sarebbe — mio Dio, credo fermamente, che tutti i Francesi sono matti, che i filosofi sono canaglie, che il loro piano è un delirio, che devono distruggersi in ogni modo. — Il paese è inzuppato di queste idee, io non voglio seccature coll'inquisizione politica, e il nostro Carli è uno

delli appassionati nemici delle nuove dottrine. Avvisatemi se questa lettera vi giunge intatta; sarà la sola che avrò avventurata.

Milano, 22 dicembre, 1792.

..... Da noi non è permesso leggere il *Moniteur*, se non a chi siede nella Conferenza governativa, e questi lo mostrano ai loro amici, o ne riferiscono le novelle: io, povero vecchio giubilato, non posso co' miei denari averlo, nel che conosco di vivere sotto giudici che non avranno da rendere conto a Dio di avere troppa parzialità per me, quantunque io non abbia potuto conoscere i miei demeriti.....

Milano, 15 giugno, 1793.

..... Il signor cardinale Durini (1) ha voluto fare

(1) Angelo Maria, della nobile famiglia Durini, naque in Milano il 24 di maggio del 1725. Clemente XIII nel 1760 lo mandò a Malta come inquisitore, poi nel concistoro del 22 di dicembre del 1776, lo dichiarò arcivescovo d'Ancira in *partibus infidelium*, inviandolo in Polonia come nunzio apostolico. Pio VI, nell'anno 1776, lo fece presidente della città d'Avignone e contado Venosino, allora soggetto alla Santa Sede; quindi al 20 di maggio del 1776 lo creò cardinale dell'Ordine dei preti. Morì nella sua villa di Balbiano sul lagô di Como il 28 di aprile del 1796. Un anno prima della sua morte il cardinale Durini fece un cospicuo dono alla Braidense. « Nel 1795 egli volle che qui trasportata fosse tutta la sua libreria; ed egli stesso colle sue mani ne distribuì con opportuno ordine, in dieci eleganti scaffali, i varii volumi in gran parte classici greci, latini ed italiani, tutti singolari pel pregio dell'opera, per la rarità dell'edizione, e pel lusso delle legature... » Vedi giornale letterario *Lo spettatore italiano*. Milano, Stella, 1814.

una comparsa in pubblico veramente curiosa, cioè alla processione del *Corpus Domini* dei Cappuccini di porta Orientale, parrocchia del conte di Wilzeck e sua, ha preso il luogo dopo il ministro plenipotenziario, e camminava, senza compagno, il cardinale colla sua torcia.

Quando si accetta una dignità, l'uomo decorato diventa mallevadore di conservarne il deposito, e non recare alcun danno ai colleghi, e se si trova in luogo ove non possa rappresentarlo degnamente, prende a vivere incognito. L'elettore di un principe sovrano della prima città del mondo e d'uno Stato signorile, non è meno d'un suddito mercenariamente posto a reggere una piccola provincia. Generalmente è stata considerata questa comparsa come una viltà, o come una stravaganza, ed io non posso capire, come un uomo buono, sensibile al merito, e colto quale il signor cardinale Durini, si dia simili torti....

Milano . . . . . . 1793.

..... Quando la divina Provvidenza fa nascere a Milano un uomo che abbia sentimenti non volgari lo pone fuori di luogo, e il buon nostro Frisi lo diceva più volte; qui si pranza bene, qui il vizio vi trova il suo conto, perchè il poco discernimento generale è in favor suo, basta che non siano vizii energici, perchè quelli fanno paura; l'abbiezione si confonde colla bonomia, l'uomo mediocre e placido tanto vi sta bene, ma guai a chi n'esce. Nè rimane

nemmeno la lusinga di trovare un'onorata memoria dopo la morte, chè nessuna memoria si ha dei pochi cittadini che ci hanno fatto onore; nemmeno di Maria Teresa che ci ha pure posto sotto li occhi tutti i monumenti di coltura che abbiamo, nemmeno di lei, o del suo nome si parla. Io non so se qualche senso migliore si trovi nella Toscana; a Bologna mi pare di sì, a Vicenza, a Verona parimente; nella Romagna che senso trovate voi verso dei cittadini che contribuirono al bene della loro città? Milano è fatta per un governo dispotico: qualunque moderazione che vi ponessero li abitanti sarebbe a profitto delli eletti e in danno pubblico: il solo bene al quale ci è lecito d'aspirare è d'avere un principe retto, benigno, conoscitore del merito, attivo e illimitato.

Questo sia in luogo del tomo secondo della *Storia*, di cui i materiali sono tutti radunati, e di cui è già scritta tutta la casa Sforza sino alla battaglia di Pavia, in cui fu prigioniero il re di Francia; materiali che diverranno cenere prima che io vada all'altro mondo. Voi vedete che non adulo certamente, ma quai riguardi merita questa genia senza senso? Addio, caro.

Milano, 18 **giugno**, 1794.

..... I biglietti che si sono trovati affissi dicono: — Milanesi, massacrate il governo e la nobiltà se volete liberarvi dal dispotismo, dalla prepotenza,

dalla crudeltà, così godrete la libertà. — Vedrete che non v'è sale attico, nè pasquinico, ma rozza e feroce stupidità longobarda. Si fanno ricerche, e si sono posti in carcere alcuni sospetti. I biglietti non li ho veduti, ma così si sono letti da chi me ne ha data notizia. Si tratta di massacrare in prima istanza, salva l'appellazione poi! Mi fa specie che risparmino i preti, e noi poveri nobili, innocenti come colombe, ci vogliono nient'altro che massacrare! Questo non può essere che uno stolido, che s'ingegna di fare il bello spirito.

Giorni sono è uscita una satira nella quale si indicano i Giacobini, e vi entro anch'io con Beccaria, Parini, il generale Stein, la contessina di Castelbarco, Piermarini, e una coda d'altri, *le reste ne vaut pas l'honneur d'être nommé.* Dicesi autore il signor Carpani, unito a certo prete Carcano, che venne scacciato dalli Oblati. Quei pochi che non hanno l'onore di esser vili, adulatori e viziosi, quei pochi che hanno la temerità di starsene solitarii piuttosto che urlare e delirare, sono, come più volte vi ho scritto, posti all'ostracismo. L'influsso pestilenziale passerà, la ragione ascenderà al suo posto, e si dimenticherà quest'epoca di fanatismo, la quale, se fosse conservata alla memoria, servirebbe almeno di istruzione.....

Milano, 10 settembre, 1794.

..... In senso mio la verità non è a temersi, bensì l'errore e il fanatismo. Ma su di ciò ne parleremo, e lo scrivere non serve, anzi ricordatevi sempre che quello che mi scrivete non passa immediatamente dalla vostra alla mia mano, e che le appassionate vostre detestazioni sulli orrori e scelleratezze dei Francesi scritte a me, potrebbero rendermi sospetto, quasi che colla mia empietà avessi accesa la sacra bile; vi prego di badarvi. Il meglio si è ommettere ogni questione....

Al conte Ambrogio Cavenago
Vicario di Provvisione (1).

Eccole il terzo ed ultimo prezioso codice, che vostra signoria illustrissima con somma gentilezza mi ha lasciato esaminare (2). La restituzione non può essere accompagnata da quelle espressioni che le significhino esattamente l'intima riconoscenza che le professo per questo nuovo atto della bontà sua verso di me.

Ora non mi rimane che stendere la Storia di quei due anni di torbida anarchia, che trascorsero

(1) Senza data, ma del 1785.
(2) Il Cavenago aveva lasciato esaminare al Verri le carte che riguardano la Republica milanese del 1447-1450.

fra le due dominazioni Visconti e Sforza. Un popolo già degradato dalla serie di sovrani malvagi, svegliatosi al grido della libertà mal conoscendola, mosso da interessi personali, costretto ad implorare il giogo per ottenere pane e sicurezza, non presenta un oggetto nobile e grandioso che regga al confronto dei tempi tristi, funesti e gloriosi di Federico I. Pure conviene sacrificare alla verità, e se il quadro rappresenterà oggetti meschini, almeno si scorgerà non la malignità dell'autore, ma la cosa essere tale, che vi voleva l'adulazione dell'autore per toglierle l'aspetto infelice (1)....

---

(1) E tale fu l'impressione che lasciò anche in me la lettura di quei documenti, che ho letti in maggior numero del Verri, giacchè sembra ch'egli abbia consultati solamente quelli che ora trovansi all'Archivio civico, dove chè molti altri esistono e all'Archivio di Stato e all'Archivio della Congregazione di Carità. Considerato ora l'effetto che produsse sull'animo d'un pensatore retto quale era il Verri, la lettura delle leggi di quella Republica del 1447-1450, e le altre cose ad esse attinenti, si può francamente chiamarla *aurea?* La storia dev'essere amica alla verità e non all'adulazione.

LETTERE DI PIETRO VERRI A DIVERSI.

All'abate Antonio Genovesi (1).

Milano . . . . (2)

Vi presento, illustrissimo signore, un omaggio che vi si deve da ogni italiano, e ve lo presento con quella soddisfazione e compiacenza che si risente quando si offre liberamente tributo al merito. La benefica virtù che accompagna le vostre azioni mi ha fatto nascere rispetto per voi; le vostre cognizioni mi hanno posto nel cuore la stima, e l'uso che ne avete fatto rendendole di pubblica ragione mi obbligano ad esservene grato. Le verità più immediatamente congiunte colla prosperità delle nazioni meritano le meditazioni d'un filosofo a preferenza di molt'altre, e voi ne avete dato un luminoso

---

(1) Publicata da Giovanni Antonio Maggi nella *Raccolta dei Classici Italiani*, Milano 1835, col titolo: *Lettere inedite d'illustri italiani del secolo XVIII.*

(2) Pare che questa lettera, a cui manca la data, fosse una dedicatoria scritta dal Verri in minuta pel caso ch'egli avesse stampata la sua opera sulle leggi vincolanti il commercio dei grani, appena dopo averla composta, cioè nel 1769; ma in quell'anno stesso morì il Genovesi, nè il Verri divulgò tale scritto se non molti anni di poi.

esempio all'Italia, ch'io vorrei pure imitare degnamente. Appena comparve la versione fatta della *Storia del commercio della Gran Bretagna* (1) dal signor don Pietro vostro degno fratello colle annotazioni vostre, io la lessi con avidità e con genio. Permettetemi, illustrissimo signore, che mentre il pubblico rende giustizia al pregio di quella bell'opera, io mi sfoghi con voi e vi manifesti i sentimenti che mi ha fatto nascere nell'animo. Due fratelli che cooperano insieme ad un lavoro geniale e benefico, è una prospettiva consolante e che tocca il cuore; tanto più io mi v'interessai quando allora mi trovava appunto in circostanze simili, cioè in una dolcissima unione con mio fratello Alessandro, coltivando le lettere con genio uniforme, ed occupandoci entrambi a un comune lavoro d'un'opera periodica. Non tutti gli uomini son fortunati a segno di gustare i deliziosi affetti di famiglia, com'è accaduto a voi, illustrissimo signore, ed a me: mi sono sentito un gelo al cuore leggendo la prefazione del secondo tomo di quell'opera, e conoscendovi privato per sempre dell'illustre compagno dei vostri lavori; io in ciò ho un vantaggio sopra di

(1) *Scritta da John Cary mercante di Bristol, tradotta in nostra volgar lingua da Pietro Genovesi giureconsulto napoletano, con un ragionamento sul commercio in universale, e alcune annotazioni riguardanti l'economia del nostro regno, di Antonio Genovesi regio professore di commercio e di meccanica nella cattedra Interiana.* Napoli, 1757, per Benedetto Gessari, tomi due in-8.

voi, ed è uno de' più preziosi beni che desidero di conservare; ma le circostanze della vita ci hanno divisi. La seconda opera da voi pubblicata, cioè le Lezioni vostre sulle materie di pubblica Economia, ristampate da noi ultimamente, sono degne di voi, nè voi medesimo, illustrissimo signore, potete calcolare a qual termine giungeranno i beneficii che fate alli uomini. Quanti eccitati dal facile metodo, dalla presentazione di nuovi oggetti, dalla evidenza delle verità che pubblicate, combatteranno i pregiudizii ereditati! Quanti ne correggeranno sè stessi! Quanti interessati difensori dei disordini ereditati, per verecondia di promuovere il danno pubblico in faccia d'una nazione illuminata, si raffreneranno! Chi può calcolare qual limite avranno le benefiche verità che voi avete così felicemente annunziate? In questo mio scritto (1) vedrete trattata una piccola parte di quella scienza che professate. L'ho trattata adattando alla mia patria i vostri principii, che sono quelli della ragione. Ho dovuto farmi carico di molte obbiezioni, le quali non meritereb-

---

(1) *Delle leggi vincolanti principalmente il commercio dei grani. Riflessioni adattate allo Stato di Milano colla occasione che nel 1769 trattavasi di riformare il sistema di annona.* — Isidoro Bianchi (*Elogio*, ecc., pagina 241) scrive che per giusti motivi il Verri non estimò bene di publicare allora il suo lavoro; cui solo fece di publico diritto nell'ultimo anno della sua vita, cioè nel 1797 (Milano, presso Giuseppe Galeazzi, in-4), quando in mezzo alle contraddizioni di quei tempi turbolenti credette che giovar potesse ad impedire errori che tentavano di ripullulare.

bero d'essere confutate; ma spero che voi, saggio conoscitore delli uomini, non mi rimprovererete se ho avuto cura più di persuadere le verità che di scrivere un'opera ingegnosa ed elegante. Ho procurato di esaurire l'argomento, e non lasciare nelle menti di chi m'avesse letto alcun dubbio sulla proposizione.

Vi è stato, il credereste? Vi è stato chi osò asserire che il signor don Antonio Genovesi, se avesse saputo le particolari circostanze del milanese, avrebbe consigliato di conservare i vincoli sul commercio dei grani. Io ho osato di rispondere per voi, e dire che voi sareste del parer mio, e consiglieresete la libertà, come avete chiaramente consigliato in ogni vostro scritto. Voi avete scritto chiaro, illustrissimo signore; vedete come vi si fanno i commenti. Si dice che in una regola monastica il testo diceva: *I frati si vestiranno di bianco*, e il commentatore, in margine, vi scrisse *cioè nero;* questo è il caso nostro.

Godete, o patriota illustre, della soddisfazione che meritate e per l'onore che fate all'Italia, e per la spinta che date a migliorare la condizione delli uomini, e per l'indole benefica vostra; accogliete colla naturale bontà vostra questo mio tenue lavoro, che io pubblico sotto i felici vostri auspicii, e permettete che io, vostro ammiratore, con vera riconoscenza e rispetto abbia la libertà di sottoscrivermi.

Al marchese Giacopo Maria Teodoli di Forlì (1).

Milano, 14 luglio, 1770.

Eccellenza. — A primo aspetto vostra eccellenza ha ragione di sospettare colpevole il mio silenzio dopo la pregiatissima sua del 4 maggio, a cui uniti ricevetti la *Nuova Citerea,* e il *Poemetto* per le nozze del signor conte Pietro di lei stimatissimo figlio. Pieno di gratitudine per il prezioso dono e per le gentili maniere colle quali sì ella che il valoroso P. Lettore Ghini l'accompagnarono, non ho voluto dare le grazie prima di averne gustato il merito; nè, mio malgrado, mi è stato questo fattibile più sollecitamente, distratto come pur troppo sono dalle brighe d'officio. Vuole l'eccellenza vostra il mio parere? Lo esporrò senza riguardo e quale l'ho nell'anima. La poesia del P. Lettore Ghini non è un parto d'impetuosa e bollente fantasia, ma essa mi pare figlia della placida e benefica ragione: la facile organizzazione de' suoi versi non produce scosse nell'animo, ma soavemente v'insinua idee utilissime; mi pare una poesia ministra del vero e tutta guidata da un felice genio di filantropia che tende a rendere gli uomini migliori. Chiunque ha gusto è allettato da una pagina all'altra fino alla fine, e nessuno vi può essere che da quell'opera

(1) Publicata da Giovanni Antonio Maggi nell'opera già indicata.

non ritragga o cognizioni o affetti. Lo stile è eguale al soggetto, e col dividere nella scrittura i martelliani, il poeta si sottrae al pregiudizio di coloro che, per pura inimicizia delle cose nuove, disdegnano un metro, il quale, se nelle altre lingue europee piace, molto più riesce nella nostra lingua armoniosissimo e dolcissimo. Le annotazioni sono piene di cose scelte: erudizione, notizie dell'antichità, della storia naturale, di fisica, dell'estere nazioni, e sopratutto un'eccellente morale che spira affetti di famiglia, di cittadino, d'uomo benefico. Debbono essere ben pentiti i mormoratori della sua *Citerea.* L'ostracismo è sempre pronto al primo balenare del vero merito; ma la ragione e la verità con passi lenti e contrastati riducono ai loro piedi il fanatismo. Naturalissimo è il ritratto che fa di Cesare, e così trovo felicemente frammischiate le idee grandi di vera gloria, le imagini più naturali del costume; e i sali attici, che mi tengono sempre in lena. Io ringrazio l'onoratissimo P. Lettore della bontà che mi ha dimostrato, e del vero piacere che mi ha fatto provare. La vera filosofia che nel *Poemetto* di lui risplende mi fa nascere rispetto per lui; le cognizioni onde sono piene le annotazioni esigono ammirazione; la beneficenza e bontà della sua morale rendono a lui aperti i cuori sensibili. Eccole, mio signor conte, veramente quello che mi fa nascere la lettura di quest'opera. Desidero, per il bene d'Italia, ch'egli abbia quel dolce ozio e quella for-

tunata ambizione che gli facciano produrre altre cose di questo conio.

Il *Poemetto* poi del P. maestro Fusconi è bizzarrissimo; non si può trovare nè maggiore naturalezza nelle idee e nel verso, nè maggiore vivacità d'imagini. La similitudine del villano che osserva il mondo nuovo è felicissima, e tutta quella favoletta è tessuta e condotta con somma leggiadria; egli fa scaturire gli encomii e gli augurii da soggetti affatto impensati, e trova la via di sorprendere caramente i due tasti de' più ribattuti. Non avevo la sorte di conoscere questo amabile scrittore, ed io felicito vostra eccellenza d'avere un figliuolo ed una nuora degna di lei, e che possono inspirare a' poeti sì belle idee. È pieno di lazzi vivacissimi quel P. Fusconi; quelle sue teste da pettinare, quelle parentesi sulla secretezza delle donne, e simili, mi hanno colpito. Insomma io avrei pure curiosità di sapere se una così bella coppia abbia mantenuto in credito il vaticinio, e se li embrioni di quel cofanetto sieno comparsi alla luce: certo che uno sposo o una dama tanto colti dovevano questo omaggio alla buona poesia, di non farla mentire, ed io lo desidero per la consolazione di vostra eccellenza.

Eccole detto il mio parere, o per meglio dire le mie sensazioni su queste due belle cose; perchè alle arti imitatrici, poesia, musica, pittura, io m'offro passivamente; non cerco di ragionare, presento indifferentemente la mia anima, e ridico poi quali

movimenti vi abbia sentiti; nè credo che altrimenti si debba giudicarne. Fontenelle si presentava ad udir la musica con questa disposizione; e quando ella lo lasciava perfettamente in quello stato in cui l'aveva trovato, le chiedeva con ragione: *Musica, che vuoi da me? — Questo non prova nulla*, diceva freddamente un geometra al vicino che piangeva ascoltando una bellissima tragedia; e il geometra aveva torto, perchè era tempo di sentire e non di ragionare. Queste mie sensazioni però ella si degna di valutarle più che non meritano, ed io non posso addurre in discolpa d'averle palesato nient' altro che l'obbligo da lei gentilmente impostomi colla maggiore ingenuità; e desideroso d'incontrare occasioni di mostrare la mia obbedienza e gratitudine, passo con perfetta stima a dichiararmi.

A monsieur le comte Biffi fils à Cremone (1).

Mon très-cher ami,

Milan, ce 23 juin, 1773.

Frisi m'a dit tout le bien de vous, vous êtes cheri dans votre patrie, on y honore votre vertu, vos talens, vos services, j'en suis à la joye de mon cœur. Vous avez toujours de l'amitié pour moi, vous êtes sensibles a ce qui me regarde, cela console mon

(1) Publicata da Damiano Muoni nella sua *Collezione d'autografi*, ecc. Milano, 1858. *Documenti Illustrativi*, pag. 131.

cher ami. Enfin, cher comte, nous voilà deux élémens de l'*Accademia de' Pugni*, autre fois deniés, hérétiques, ésprits forts, philosophes, ennemis de la patrie, etc., etc., nous voilà reconciliés avec le genre humain, qui est seduit au commencement par les artifices, mais qui cède à la verité, à la longue. Nos cœurs étaient bons, nos sentiments honnêtes, nous avons eu occasion de le mettre au jour, on nous récompense, avec de la bonne opinion que j'estime et évalue encore, plus qu'un titre qui ne m'est cher que parce qu'il me prouve que S. A. R. m'honore de sa protection et que je sens de n'avoir pas à rougir des moyens employés pour l'obtenir.

J'ai parlé à D. Joseph Casati pour votre affaire, il est parti pour une vingtaine de jours, il me dit que il n'y aura point de difficulté, je parlerai, j'agirai, je finirai tout pour vous servir, n'en doutez pas. Je vous répond à la hâte et je suis avec toute l'amitié et l'estime possible votre serviteur et ami pour toujours.

Al conte Giorgio Giulini.

Milano, 7 maggio, 1776.

Onoratissimo amico e padrone — Questa mattina volevo essere da voi, e appunto questa mattina è stata la vostra partenza; supplisco con questa lettera e comincio coll'abbracciarvi; poi eccovi quello che mi occorre.

La mia brama di completare una serie di monete patrie mi ha fatto nascere il pensiero di visitare il medagliere di Brera. Ho osservato, mediante la cortese adesione del signor conte Durini, che il pregio di quella raccolta consiste nelle medaglie imperiali; monete dei bassi tempi delle città italiane ve ne sono poche, e nemmeno vi è ombra di serie. Sul proposito delle milanesi, ne hanno alcune, ma non sono una serie e son ben lontano dal diventarlo. Per esempio, non ne hanno nè di Carlo Magno, nè di Ottone, nè di Ugo, nè di Lottario, nè di Lodovico, e tanto dei Visconti che dei Sforzeschi poche ne hanno. Dei fiorini d'oro un solo ne hanno, ed è di Galeazzo Maria Sforza. Vedendo ciò io ho creduto che si potesse, senza mancare alla discrezione ed alla delicatezza, cercare di fare acquisto di quelle monete d'argento che non ho io, e sono alcune singolarmente di Galeazzo Maria Sforza, Lodovico il Moro, Francesco I re di Francia e Luigi XII, e proporre di dare in cambio dei fiorini d'oro di Bernabò e Galeazzo Visconti, di Filippo Maria, di Francesco I Sforza, e altre monete nazionali mancanti a quella collezione.

Ho umiliato un promemoria a sua eccellenza il conte di Firmian, cercando di fare questo cambio, e desiderando che sia scelta persona intelligente che lo garantisca indenne per il medagliere di Brera, al quale io non bramo di fare pregiudizio, nè per il valore del metallo, nè per quello della curiosità.

Da questo fatto voi avrete già capito il rimanente, cioè che desidero che questo arbitro siate voi, e ne ho già detto una parola al signor conte Durini, che è stato delegato a far riconoscere queste medaglie e riferire.

Se voi volete, colla vostra bontà ed amicizia per me, prendervi questa briga, io ve ne professerò tutta l'obbligazione, e vi prego soltanto di significarmi se mi fate questa grazia, e se al vostro ritorno (sia quando si voglia, e ho piacere che tardi per la vostra salute) mi favorirete, cosicchè possa assicurarne il signor conte Durini. Poi credo inutile il protestarvi che dalla vostra amicizia, in materia d'interesse d'un terzo, io non cerco nessuna agevolezza, anzi vi pregherò di fare più l'interesse del Museo che il mio: e spero che quando abbiate conosciuto che a Brera realmente non vi è una serie, e difficilmente la si formerebbe nello stato presente delle cose, troverete meglio che si formi una compiuta collezione presso d'un cittadino, che si farà sempre pregio di mostrarla a qualunque cerchi di illustrare le cose nostre della patria.

Compatite la noja che vi ho data, spero però che la bontà vostra in questa libera confidenza, vi conoscerà l'affettuosa amicizia e la inalterabile stima che da tanto tempo vi professo. *Interpone tuis interdum gaudia curis.* Abbandonate in questa deliziosa stagione i severi studii, ripigliate coll'ozio le forze, conservate una vita preziosa alla vostra fa-

miglia, ai vostri amici e alla patria, alla quale date tanto lustro e onore. Vi prego, in fine, de' miei rispetti alla signora contessa, e nuovamente abbracciandovi mi protesto.

Allo stesso.

Milano, 5 giugno, 1776.

Eccovi le quindici monete d'argento che desidererei acquistare. Nel Museo non vi è nulla nè di Ottone, nè di Federico I, nè di Lodovico il Bavaro. Di Azzo non v'è che una sola piccola monetn. Non v'è che un solo fiorino d'oro, ed è di Galeazzo Maria Sforza. Il valore del metallo, considerato largamente, è di lire 107.5 di grida. Ho rassegnata una consimile nota (1) al signor conte

(1) La nota in cui sono indicate le monete col peso ragguagliate alle lire milanesi d'allora è la seguente. — Monete d'argento che desidererei d'ottenere dal medagliere di Brera, da me marcate oggi 5 giugno 1776 — *Comes Virtutum D. Mediolani*, colla croce = Rovescio, S. Ambrogio, peso L. 1. 5. Questa v'è duplicata, e l'ho riconosciuta d'avere io pure, ma non così ben conservata. — *Comunitas Mediolani*, colla croce = Rovescio, lo stesso santo protettore, peso L. 1. 5. Quella è della breve repubblica dopo Filippo Maria; l'ho io pure ma poco conservata. — *Bernabos Vicecomes*, col *D. B.* = Rovescio, S. Ambrogio, peso L. 1. 5. — *Galeaz Maria Sf. Vic. Dux. Mediolani*, la di lui imagine. = Rovescio, cimiero, e ai lati *Gz. M.*, peso L. 10. — Piccola e grossa moneta *Bona, et Jo: Galeaz Mar. Duces Mediolani*, colla imagine della duchessa = Rovescio, un uccello colla leggenda *Sola facta solum Deum sequor*, peso L. 10. 15. — Simile minor modulo, peso L. 2. 10.

Durini, ed ora importuno egualmente voi affinchè possiate con comodo esaminare e giudicare, ben persuaso che desidero che il Museo non perda nel cambio in nessun modo. Scusatemi e consideratemi un galantuomo che ha una passione.

Allo stesso.

Milano, 6 giugno, 1776.

Mille e poi mille grazie. La vostra idea mi piace e vi prego di secondarla e prendere le misure in modo, che veramente sia fatto più l'interesse del Museo che il mio. Si sa bene che ho la gloria di essere vostro servitore ed amico da molti anni, e per questo appunto spero che esaudirete questo mio voto. Sono di fretta, protestandovi le più distinte obbligazioni e la immutabile stima, il vostro.

— *Galeaz Mar. Sforz. Vicecom*, ecc. 1475, la imagine del Duca = Rovescio, cimiero colla leggenda *Ducalis Majestatis assertor humani generis decus*, peso L. 18. — *Lodovicus M. Sfor. Dux*, imagine del duca = Rovescio, lo stemma, peso L. 10. 15 — *Franciscus Sfor. Vicecom. Dux Mediolani*, imagine di Francesco secondo = Rovescio, lo stemma, peso L. 10. 10. — *Franciscus Sfor. Vicecom. Dux*, etc., effigie di Francesco primo, e all'altra parte l'effigie del primo duca *Jo: Galeaz* col di lui nome, peso L. 9. 10. — *Franciscus*, etc., imagine di Francesco secondo = Rovescio, S. Ambrogio, peso L. 11. — *Maximilianus Mar. Sf. Vic.*, colla imagine. = Rovescio, il santo protettore arcivescovo colla guasta leggenda *Pietate Dei*, peso L. 9. 10. — *Franciscus Sfor. Vic.*, imagine del duca = Rovescio, il santo, peso L. 1. 15. — *Lodovicus D. G. Francor. Rex*, colla effigie = Rovescio, lo stemma, peso L. 6. 15 — Simile di minor modulo, ed è duplicata, peso L. 3.

PS. Vedete se anche quell'oro della borsa (*sic*) che ha *S. Petrus*, e che è di papa Benedetto, non so quale, convenga. Muratori lo riferisce ed è raro.

Allo stesso.

Milano, 15 giugno, 1776.

Sono contentissimo del contratto progettato, e vi sono pieno d'obbligazione per la fatica che tanto gentilmente avete sofferta per me. Il comunicarmi poi il vostro arbitramento, è un effetto di quella bontà e grazia colla quale mi onorate.

Il mio promemoria l'ho umiliato a sua eccellenza conte Firmian, e Sua Altezza reale non ne ha saputo niente; sarebbe perciò opportuno che vi compiaceste di sostituire al nome del principe quello del ministro.

Mi figuro poi che il vostro scritto vi compiacerete di darlo al signor conte Durini: ma in tutta confidenza, io vi significherò un aneddoto, il quale vi persuaderà forse, per l'amicizia che vi degnate d'avere di me, a differire un pajo di settimane.

Oltre la subordinazione che io debbo a Sua Altezza reale per officio, ne sento un'altra ancora più cara e più forte, ed è quella dei beneficii; jeri, coll'occasione che ero da lui, ho voluto palesare a Sua Altezza reale la mia supplica data per questo cambio, perchè non voleva fargliene un mistero. Quel principe, colla clemenza sua ordinaria, mi ha fatto

capire che il cambio non gli piace, e che posto che non v'è serie, me le vuol far donare le quindici monete che desidero. Parmi che per far questo egli voglia scrivere a Vienna, e mi ha detto di sospendere frattanto alcun poco il cambio. L'oggetto è tanto piccolo per il governatore arciduca, che se lo dimenticasse sarebbe cosa assai naturale; allora sarei più imbrogliato che non sono adesso. In ogni modo conviene che io differisca sino al tempo che possa corrispondere alla posta di Vienna; cioè sino ai primi di luglio. Vi prego di tenere in voi questa confidenza. Aggradite le proteste della più rispettosa e costante servitù ed amicizia del vostro.

Al cavalier Gaetano Filangieri (1).

Milano, 26 agosto, 1776.

Eccellenza — Il Padre Rottigni mi ha portato il prezioso regalo che vostra eccellenza si è degnata di farmi. Io la ringrazio della istruzione che mi ha data colla lettura dell'aureo suo libro (2), e la ringrazio della lusinga ch'ella ha fatto all'amor proprio dimostrandomi che un profondo e benefico pensatore, quale vostra eccellenza, abbia creduto

(1) Publicata da Giovanni Antonio Maggi nell'opera già citata: *Raccolta dei Classici Italiani,* ecc.

(2) *La scienza della legislazione* — alcuni frammenti di questa lettera sono citati dall'avvocato Donato Tommasi nel suo *Elogio storico del cavaliere Filangieri* — edizione di Napoli del 1788.

ch'io potessi intenderlo ed ammirarlo. Io le confesso che al primo aprire del libro ho dubitato che l'impegno fosse troppo vasto, e che l'autore non potesse poi reggere all'immensa carriera; ma alla pagina 59 ho ascoltato la voce d'Ercole che ha rimbombato nel mio cuore, e il mio dubbio è svanito; a misura che mi sono avidamente innoltrato nella lettura, sempre più ho sentito che grandeggiavano le idee, e le primordiali verità luminosamente posavano appoggiate ai fatti d'una vasta erudizione. Aspetto con impazienza il secondo libro, il quale m'interessa principalmente. Vorrei poter significarle la venerazione che hanno fatto nascere in me i sublimi suoi lumi, e più ancora l'uso generoso e benefico ch'ella ne fa in beneficio della società umana. Io felicito vostra eccellenza, e più ancora felicito cotesta sua illustre patria, nella quale si ascolta con pace e onore la voce libera di un filosofo che indica sapientemente li errori sinora venerati. Questa è una sacra espiazione all'ombra onorata dell'infelice Pietro Giannone colpevole d'essere nato cinquant'anni prima del suo tempo. Possa vostra eccellenza goder lungamente e in pace insieme colli applausi dell'Europa l'ammirazione de' suoi cittadini! Quest'è il voto che esprime il mio animo riconoscente e sensibile mosso dal patriottismo italiano. Sono con infinita stima, riconoscenza ed ossequio.

A Giuseppe De Necchi Aquila (1).

Da casa, 3 gennaio, 1781.

Ella mi ha favorito con due compitissimi fogli, ed io la prego a non sapermene male se ho differito il riscontro per molti doveri officiosi che me lo hanno impedito. Primieramente mi spiace d'intendere ch'ella sia incomodata, poichè di vero cuore le desidero tutti i beni; e questo mio sincero desiderio nasce dalla stima distinta che mi pregio di fare de' suoi talenti, delle sue cognizioni, e sopra tutto della bontà e chiarezza dell'animo di lei. Il signor conte Corniani giudica di me colla parzialità che il signor don Giuseppe onoratissimo gli ha suggerita: io gli sono obbligato per un errore tanto per me glorioso, e lo prego di fargliene i ringraziamenti in mio nome. Le poesie di quel chiarissimo cavaliere vanno al cuore e partono dal cuore. Ella sa quanta parte abbia il caso nel dare credito a una composizione manoscritta presentata *Diis majorum gentium*, e non v'è punto da cavarne alcun sinistro augurio se l'orazione gratulatoria sia fors' anco vergine ancora e non letta. La Corte è un vortice turbolento, e non è facile che si fissi lo sguardo sopra lavori che si esaminano nel placido silenzio d'un amatore. La tesi la credo però esat-

(1) Publicata dallo stesso Maggi nell'opera: *Raccolta,* ecc.

tamente vera, cioè che la serie della nostra storia ci presenta vicende, costumi e governi che fanno l'elogio dei viventi. Io non credo che vi siano che due epoche paragonabili a questa, cioè sotto il dominio dell'arcivescovo Giovanni Visconti, e sotto quello del mio caro Azzone Visconti. La versione d'Orazio è una occupazione degna di lei, che lo ha saputo sì ben vestire all'italiana con mio sommo onore (1); ella vi si occupi con buon animo, sicuro di averne gloria e ricompensa; ma della dissertazione sulla distribuzione delli impieghi non ardirei di farlene eguale vaticinio. Se i distributori delle cariche potessero dimenticare ogni personale riguardo nel conferirle ed essere eroi, le cose di questo mondo camminerebbero meglio; ma cento sorprese strappano la nomina alle cariche, e molte volte l'uomo di merito conseguì un collocamento per tutt'altro mezzo. Bacone scrisse: *Ad honores raro ascenditur nisi per mixturam bonarum et malarum artium.* Quando gli uomini errano per equivoco di mente, un libro può, illuminandoli, condurli al buon cammino; ma quando l'uomo travia perchè preferisce il proprio al pubblico interesse, non v'è altra maniera di correggerlo se non dimostrandogli che si inganna ogni volta che suppone che il proprio vero

(1) *Le Odi di Orazio tradotte in versi sciolti, dedicate a sua eccellenza il signor conte don Pietro Verri, consigliere intimo attuale di Stato, ecc.* Milano, 1779, per Giuseppe Galeazzi, in-8. È una mediocre traduzione.

e durevole interesse sia in contraddizione col bene pubblico; la qual tesi vera, e verissima, non si può dimostrare se non con una lunga serie di ragionamenti; e i distributori delle cariche o gli hanno fatti prima di giungere alli onori, e non hanno mestieri d'un nuovo libro, ovvero non gli hanno fatti, e non avranno pazienza e comodo per farli. Ella vede con ciò una critica, ma amica e onesta, della sua Dissertazione non nata ancora. Io non pretendo però all'infallibilità, e le sottopongo buonamente la mia opinione. La ringrazio finalmente, ma di vero cuore, della parte ch'ella prende alle sovrane beneficenze versate sopra di me senza alcun mio merito. Bramo di poterle mostrare in fatti la vera stima, l'affetto e la distinta considerazione colle quali mi protesto.

A monsignor don Luigi Litta.

Milano, 23 luglio, 1784.

Io non saprei bastantemente esprimere a vostra signoria illustrissima e reverendissima, quanto le sia riconoscente anche per questo nuovo contrassegno di sua bontà, che scorgo nel pregiatissimo suo foglio di quest'oggi. Crederei però che non vi sia da disputare col signor Bartolozzi, il quale essenzialmente mi onora, e dà un cenno della *Storia* appunto nel modo che avrei desiderato in qualche

altro giornale (1), cioè indicando le epoche poste sotto nuovi punti di veduta, quelle sgombrate meglio dalle favole sinora ripetute, e non facendo una litania fitta di avvenimenti, epilogando un epilogo, come taluno ha fatto. Veramente io non credo che convenisse lo estendermi sul proposito del matrimonio dei sacerdoti, raccontando i guai accaduti perciò altrove; il mio argomento non era il dissertare sulla disciplina ecclesiastica, la quale, per l'autore d'una storia municipale non doveva trattarsi se non come un episodio, quanto si connetteva colla necessaria informazione delli avvenimenti. Siccome poi la base principale per noi era la tradizione di S. Ambrogio, e la particolare disciplina di questa Chiesa ambrosiana, perciò credo che avrebbe lo storico mostrata certa quale smania di controversista animato contro Roma, qualora avesse dilatata la narrazione, riferendo i guai delle altre Chiese.

Rispetto all'osservazione che fa il dotto signor Bartolozzi provando che Ariberto non sia stato autore, ma semplicemente introduttore del Carroccio, io non saprei rispondere se non esaminassi prima il citato Villani. Può darsi benissimo ch'egli abbia ragione. Rispetto alle colonne, vedo che il signor Bartolozzi le ha esaminate meglio che non

(1) Allude all'annunzio dato della sua opera *La storia di Milano* nel *Nuovo giornale Enciclopedico di Vicenza:* settembre 1783, sapendo forse che il suo emulo, il conte Carli, vi avesse avuto mano.

ho fatto io (1), che le ho considerate sull' esatto disegno che ne feci delineare, e non sul luogo.

Io non ho che da ringraziare il dotto e urbano osservatore, e vorrei pure avere argomento a contraddirgli, che ben egli lo merita per i lumi e per il costume. Vorrei che l' Italia avesse una volta l' esempio di un disparere esposto con nobiltà e decenza.

Sono con sincerissima riconoscenza ed ossequio.

Al P. Francesco Fontana, barnabita (2).

Milano, 8 gennaio, 1785.

Molto reverendo padre, signor colendissimo. — Sono commosso nell'intimo del mio animo leggendo le due sublimi Elegie che vostra reverenza e il chiarissimo padre Sacchi consacrano alla tomba del comune nostro amico Frisi. La singolarissima bontà colla quale mi onorano, sempre più accresce le mie obbligazioni. Paragonando me stesso col ritratto, vedo che mi rappresentano quale vorrei

---

(1) Il Bartolozzi aveva dimorato più anni in Milano. Vedi i cenni sulla sua vita nelli Atti dei Georgofili di Firenze. Le osservazioni del Bartolozzi, qui indicate, sul primo volume della *Storia di Milano*, si contengono nelle *Novelle Letterarie di Firenze*, anno 1784, a cui va unita la Lettera Apologetica di monsignor Litta al signor Bartolozzi, 5 di gennaio del 1785, che trovasi nelle suddette *Novelle Letterarie*, dell'anno 1785.

(2) Publicata da Giovanni Antonio Maggi nell'opera più volte citata: *Raccolta*, ecc.

essere. Non comprendo io stesso se nella mia devota gratitudine v' abbia parte maggiore l' onore sommo che vostra riverenza e l' ornatissimo suo collega fanno a me, ovvero quello che fanno alla memoria del nostro Frisi, che ho amato e che amerò fin che avrò vita. Egli doveva ottenere i sentimenti e li encomii che tributano a lui pel suo merito, e perchè sommamente amava e stimava il loro carattere, ingegno e dottrina. Io non posso attribuire se non a questa seconda cagione, che mi pregio di aver comune, la parte della gloria che me ne ricade. Spero che vostra reverenza e il veneratissimo suo collega mi permetteranno di fregiare colle eccellenti loro poesie le Memorie che vorrei pubblicare sul nostro Frisi.

Frattanto, colla più rispettosa riconoscenza, ho l'onore di protestarmi.

A Baldassare Papadia a Lecce (1).

Milano, 1 giugno, 1793.

Illustrissimo signor padron colendissimo. — Sommamente consolante per il mio amor proprio è stata la pregiatissima lettera che vostra signoria illustrissima si è degnata di scrivermi in data del 17 scaduto mese (2). L'epoca dell' imperatore Federico

(1) Publicata dal Maggi nell'opera già accennata.

(2) Questa si aggirava intorno al primo tomo della *Storia di Milano*, toccando principalmente alcuni punti di essa che al Papadia erano sembrati di maggior rilievo.

ch'ella ha avvertita, mi è costata veramente assai fatica, perchè nei libri io l'ho trovata o inverosimile o parziale, o peggio ancora, onde ho dovuto da molti frammenti indovinare il disegno d'un'antica fabbrica nel descritto dalli autori. Anche l'epoca della mutata disciplina ecclesiastica mi è riuscita faticosa; ma confido d'aver indovinato co' passi delli scrittori contemporanei per quai modi la giurísdizione romana siasi estesa, e in Milano vi erano i documenti autentici, i quali recano un grado di probabilità anche sulla soggezione imposta ad altre Chiese. Io ho già manoscritto in buona parte il secondo tomo sino alla prigionia del re Francesco I; il materiale per il rimanente sino a' giorni nostri è già raccolto da alcuni anni; ma diverse circostanze si sono combinate colla naturale mia inerzia, e non so se avrò voglia di ultimare la *Storia*. Sicuramente che la bontà colla quale vostra signoria illustrissima l'accoglie e mi onora è uno stimolo. Io la supplico di aggradire il sincerissimo ringraziamento che le offro, e di considerare in me uno che ambisce di mostrarle la più sincera riconoscenza, la stima distinta dovuta al suo merito, e il devoto ossequio col quale ho l'onore di protestarmi.

Lettere di Alessandro Verri alla famiglia.

1782-1816 (1).

PARTE PRIMA

A Pietro Verri.

Roma, 9 aprile, 1782.

Mi hai molto consolato, colle nuove che mi dai di donna Vicenzina Melzi (2), mediante la quale già

(1) Queste lettere, divise in due parti, furono publicate da Giuseppe Civelli.

(2) Vicenzina Melzi, cognata ad Alessandro Verri e seconda moglie di Pietro, che la sposò il 12 di febbraio del 1776, era degna sorella di Francesco Melzi, Vice-presidente della Republica Cisalpina. Da Lei ebbe Pietro sette figlie, e sono: Maria Anna Luigia nata il 3 di marzo del 1784, Paolina Costanza nata il 3 d'aprile del 1787, Ippolita Lavinia nata il 2 d'agosto del 1788, Maria Antonia Francesca Olimpia nata il 13 d'ottobre del 1789, Barbara Isabella nata l'8 d'ottobre del 1791, Fulvia Girolama nata il 15 di gennaio del 1793, e Luigia nata il 4 d'agosto del 1794, un bambino nato il 1785 che non sopravvisse, ed un altro figlio, a cui fu imposto il nome di Gabriele, nato il 17 di luglio del 1796. In prime nozze Pietro sposò il 12 di febbraio del 1776, la propria nipote Maria Castiglioni figlia di Ottavio e Teresa sorella a Pietro, che morì il 27 di maggio del 1781, dalla quale ebbe due figli: Alessandro, che tenuto al sacro fonte dall'amico abbate Paolo Frisi, dopo un solo anno di vita morì nel 1779, e Maria Teresa, amata dal padre come la pupilla degli occhi suoi, che nel 1795 si unì in matrimonio col conte Giuseppe Gambarana.

sono certissimo che avrai in breve una molto miglior esistenza. Io consegno alla medesima il tuo cuore, e sono persuaso di averlo molto bene consegnato. Le di lei qualità faranno la tua contentezza; ed io pure adesso vivo assai più tranquillo, perchè ritornerà il tuo spirito alla bramata calma nel dolce vincolo della perpetua amicizia di una compagna bella, amabile, ed in cui concorre quella giusta e rara bilancia tra 'l cuore e l'ingegno, perchè se manca sensibilmente o l'uno, o l'altro, o prevale troppo uno dei due, ne derivano effetti assai dispiacevoli, a quanto io possa imaginare senza tale esperienza. Ho infinitamente gustato l'attenzione di comunicarmi i di lei saluti, e per mia parte assicurarla pure della mia stima e considerazione, e cordialissimo riguardo alla sua degnissima persona, che valuterò sempre come l'ornamento di casa nostra, per le sue belle qualità ed illustre sua famiglia. Previeni così amabile persona, della semplicità e cordialità mia veramente sincera, e sopratutto della mia infinita contrarietà ad annojare, o pretendere a disturbare il menomo che sia la tranquillità della casa, bramando io assai più che si fidi del mio carattere, e lo valuti come non incomodo. Ti prego di farmi il mediatore, con la tua impareggiabile buona grazia, presso la nostra amabile e pregiatissima cognata. Mi estenderei molto su questo articolo se volessi esprimere la mia contentezza, perchè veramente sono consolato per la viva disposizione

che mi manifesti sentire ad amare quest'oggetto, e per la sicurezza che sento di uno stato futuro per te assai più felice, e per me conseguentemente, che partecipo i tuoi buoni e i tuoi tristi giorni, ed infine per la successione della famiglia, la quale ormai diviene una consolazione troppo necessaria alla nostra vecchiaja. Ti abbraccio con l'anima: più mi parlerai del nuovo acquisto, più mi sarai amico. Addio.

A donna Vicenzina.

Roma, 18 maggio, 1782.

Mi ha fatto gran piacere il suo ritratto, nel quale osservo, che la sua bell'anima ha una bellissima abitazione, e la ringrazio di cuore per questo regalo, ch'è il più grato ch'ella mi potesse mai fare. Intanto l'assicuro che spesso la vedrò dipinta, finchè le circostanze non mi permettano di vedere personalmente l'amabilissimo e bell'originale, ed esprimerle tutto il mio rispetto e la mia cordialità.

Alla stessa.

Roma, 28 agosto, 1782.

La sua bontà è quella che ha dato qualche pregio al piccolo segno inviatole della mia contentezza. Sono consolato nel sentire che lo abbia gradito, e la prego continuarmi la sua parzialità. Quando si

mira il ritratto ch'ella vede in casa, non è il mio; ma ormai è quello del padre, per non dire dell'avo. Vorrei che fosse prevenuta anche di questo, acciocchè poi non le faccia maraviglia se non riconoscerà l'originale.

Vorrei, che la casa nostra fosse un paradiso perch'ella vi stesse contenta e beata. Non siamo certamente angeli, ma avendo tutti una costante volontà di meritare la sua grazia, possiamo sperare di farla contenta di noi.

Alla stessa.

Roma, 1799.

Il mio sentimento sulla *Storia* dell'amato fratello Pietro è sincero, ma non lo pretendo senza appellazione; io vi confesso ingenuamente, che ho trovata notabile differenza fra lo stile dei *Discorsi filosofici* e quello della *Storia;* in quelli ha cercato con diligenza la purità, la proprietà di lingua, la chiarezza e l'eleganza: in questa ha trascurato lo stile, e tutto si è dedicato a presentare la storia in un aspetto favorito dalle sue opinioni particolari. Inoltre, per iscriverla, era obbligato a leggere di continuo cronache ed autori barbari, e questa lettura gli ha fatto scemare il senso di gusto per la nostra vera lingua. Egli mi spedì il primo tomo dandomi ampia facoltà di criticarlo; ma quando lo vidi scritto in carta d'Olanda turchina finissima, con

carattere eccellente, non mi parve che l'autore ammettesse molte cancellature, e mi regolai con prudenza. — Il pubblico è un teatro severo, e sempre si anela e si teme il suo giudizio: anch'io per anni sono stato toccando e ritoccando quelli opuscoli che ho pubblicati, e continuo nella medesima perplessità per altri che ho nelle mani: aggiungete a questo, che, per il solito, i letterati sono molto pigri, e ne abbiamo un insigne esempio di lentezza nell 'illustre Parini, che ci fece aspettare la *Sera*, dopo trentacinque anni che ci diede il *Mattino*.

Alla stessa.

Roma, marzo, 1800.

Ho già veduto nelle nostre gazzette, che si ristampa il *Caffè:* non sono tempi adattati all'ozio letterario, ch'è la vera mia vocazione. Avrei diverse opere già molto innoltrate, e sarebbe la mia consolazione l'occuparmene, sperando l' approvazione dei lettori: ma fra lo strepito delle armi, e molto più delle rivoluzioni, il cuore e la mente sono tutti ingombrati d'altri oggetti. Non aveva mai più veduta l'opera del *Caffè* dacchè fu scritta: non sono pentito di averci avuto parte, fuorchè in qualche troppo ardito giudizio. Ora l'età mi ha reso più circospetto. Nello stile, ancora in alcuni luoghi mi servirei di quello, che ora mi trovo nelle ossa dopo assidue considerazioni; ma in generale mi com-

piaccio di una tal quale freschezza e semplicità, unita a cognizioni, che non mi ricordava più fossero allora nel mio cervello di venticinque anni. Scusate un autore provetto, se talvolta parla di sè, e quasi si loda; se non credessimo di far bene, non faressimo questo mestiere con tanta passione, e tutta la vita.

Alla stessa.

Roma, 10 agosto, 1800.

Vi sono molto obbligato della premura con cui onorate la mia firma: se non aveste usata così notabile cortesia e buon garbo a chi vi presentava le cambiali, non avrei il credito ed il concorso che ho, il quale è molto superiore ai capitali di cui posso disporre. Gran massima è l'insinuarsi urbanamente nell'animo altrui, il compiacere le persone, fino che il dovere lo permetta, star forti alla morale ed ai doveri superiori, ma, quanto al resto, secondare il genio altrui. Voi possedete il dono di questa massima, e il mezzo di praticarla. In casa nostra non vi è sempre stata la bussola del navigare; era una famiglia di pietre dure, che si urtavano, e sfavillavano. Lo stile mi persuade; credo che vi persuaderete del mio.

Alla stessa.

Roma, 14 gennaio, 1801.

Il ragguaglio che mi date dell'educazione del nostro rampollo è di mia somma consolazione. Non ho mai dubitato che, col vostro buon giudizio, trascuraste un punto così importante. Spero che il nostro postero abbia quell'ingegno che la pubblica opinione attribuisce alla nostra famiglia, senza quei difetti che lo rendono incomodo quand'anche fosse sublime. Principalmente è odiosa coll'ingegno la presunzione; talchè la maggior furberia in questo genere è la modestia. Questo punto va molto coltivato, e la vostra accortezza saprà coltivarlo. La tenerezza non deve trasportare alle lodi, le quali rendono vani. Approvo pienamente la scelta delle tre lingue: la latina come madre delle scienze, e senza la quale non si può studiare nulla di classico e profondo. In Inghilterra aggiungono in tutte le Università anche il greco: quei giovani, che vedete viaggiare con poca barba sanno tutti il greco, e ne gustano gli autori: in Italia è quasi una magia il sapere quella dotta lingua. Il francese per noi è mezza lingua. Il tedesco è sempre un gran vantaggio, perchè è lingua vasta, e intesa in gran parte del Settentrione: inoltre ora ha autori di molto merito, in prosa e in versi. Vi faccio alcune altre osservazioni sull'importanza di non lodare so-

verchiamente l'ingegno del nostro allievo. Il tutto però dipenda dal suo naturale, mentre se la lode lo muove alla vanità, bisogna tralasciarla affatto; e se lo anima a far progressi, è uno stimolo salutare; l'applicazione della massima dipende dal vostro discernimento.

Altro gran punto ancora non isfugga alla vostra savia considerazione, ed è di formare il vostro capo di casa in modo, che vi sia rispettoso ed affettuoso tutta la vita. Sono certo che tendono a questo scopo i vostri più acuti pensieri. Una mescolanza di dolce e di rigore, a tempo e luogo, sembra la massima generale di questa condotta. Scusate se entro in questo santuario di famiglia, ed attribuitelo alla cordiale premura che ho della tranquillità vostra. Vi dirò anche il mio sentimento se sia d'anteporsi l'educazione in casa, o in collegio: io propendo per quest'ultima, quando vi sieno collegi all'antica.

L'educazione in casa è ristretta, e non ha teatro d'emulazione; nei collegi si convive con persone di paesi diversi, di famiglie ragguardevoli, con talenti superiori al nostro, e ne nasce una emulazione, della quale non vi è seme alcuno in casa. Per quanto merito abbia un soggetto solo, è difficile ch'egli equivalga a quello di molti maestri di un Ordine Regolare, destinato e disciplinato alla educazione. Quando poi si ascende dalle scuole inferiori della lingua latina alla rettorica e filosofia, il teatro dell'ingegno è sempre maggiore, si suole ar-

gomentare in latino in pubblica scuola, si sostengono tesi in pubblico, e si apre la strada a saper parlare, occorrendo, in un consesso. Inoltre la educazione domestica facilmente lascia il pregiudizio della vanità e pretensione, perchè il giovane non ha veduto altri che sè stesso.

Alla stessa.

Roma, 29 settembre, 1804.

Il vostro Gabriellino è più fortunato di me. Esso cresce fra gli applausi amorosi, e non vede intorno a sè che testimonianze di affetto: noi, quanti siamo, e fummo, abbiamo sofferta una umiliante educazione, privi di confidenza e di dolcezza, sempre sotto il rigore e rimproveri, in collegi molto simili a galera. Sono vecchio: ma sento ancora questo cordoglio eterno. Per un falso pregiudizio, che fossimo cervelli ritrosi e torbidi, siamo stati trattati in modo, che, almeno quanto a me, in ogni luogo viveva meglio che in mia casa, e tutti gli uomini del mondo mi trattavano meglio di quelli che l'abitavano.

Alla stessa.

Roma, 26 maggio, 1805.

Mi condolgo per la perdita che avete fatta di un'amica, e con ragione vi dolete di sentir troppo.

L'amicizia è una gran consolazione della vita, ma porta seco l'afflizione della perdita, e se non abbiamo qualche motivo superiore, la sola arrogante filosofia non vale a consolarci e sostenerci nelle afflizioni inevitabili alla umanità. Io non ho mai avuto voglia di moglie, nè mi può venire; ma confesso che la condotta ed educazione di voi altre sorelle, mi fa conoscere che una moglie può consolare e sostenere la vita umana. Per divertirsi poi in amori giovanili, la buona salsa delle passioni più forti è la pazzia, talchè vi lascio quale domma in questa materia, moglie savia — e amante pazza. Dio guardi ciascuno da moglie pazza — e amante savia.

Alla stessa.

Roma, 8 maggio . . . .

Sono qui giunti, provenienti da Milano, tre quadri insigni di Guido Reni. Uno rappresenta la Maga Circe, l'altro Psiche e Amore che dorme, e il terzo Atalanta; quest'ultimo è già venduto al re di Napoli per scudi romani 6500, gli altri due stanno in vendita: sono tre quadri insigni, che eccitano l'ammirazione di questa scuola di pittura, e quando erano in Milano rimanevano incogniti immersi nel cervellato.

Roma . . . . .

La mia amica invece di educare scimmie e pappagalli, alleva uomini: già da due anni fu lasciata in sua casa da un officiale del reggimento Macdo-

nald una bambina di sedici mesi: essa con tutto l'impegno se n'è addossato il peso: in tale occasione ho potuto conoscere cosa sia tenerezza paterna; il sentimento principale è la compassione; perchè nasciamo bisognosi di ogni ajuto, e disposti al pianto, segno della nostra infelicità; e quantunque essa non sappia ancora formare un discorso, pure mi consola molto quell'innocenza, e quello sviluppo delle facoltà intellettuali; e dopo avere per necessità convissuto per molti mesi con uomini perversi in sublime grado, il trattare una bambina mi ristora. La mia amorevolezza per questa creatura vi prova che ho cuore, onde posso amare con privilegio il figlio del mio sempre memorabile amico e fratello: non sono molto difficile a commovermi, e credo che, quando vedrò il nipote, mi ricorderò facilmente del padre, e vi sarò rivale nella tenerezza: ma senza vederlo non si ama davvero altro che Dio: non è possibile, senza adulazione, assicurare che si ama con passione un oggetto che non si vede. Bensì, per quanto conosco me stesso, non dubito che un vezzo, un lampo d'ingegno e di cuore, qualche somiglianza di famiglia, il più piccolo segno di rispetto e di confidenza, mi farebbe sentir molto. Se di qualche cosa debbo lagnarmi specialmente, è di aver l'animo facile a commovermi: per questa indole ho provati piaceri insidiosi e fallaci, e angosce costanti: soffro per gli altri, e godo poco per me stesso.

A donna Teresa (1).

Roma, 3 gennaio, 1804.

Il nostro Pietro è stato così schietto con me, ed io altrettanto con lui, chè, non solo ogni pensiero, ma ogni debolezza ci confidavamo scambievolmente: irritato da qualche contraddizione sembrava diverso da sè, ma non vi era mai fiele nel suo cuore. Io mi compiaccio nel riconoscere in voi il più vivo e delicato affetto alla sua memoria. Sempre lo considerava in ogni evento il mio asilo, e data qualunque sciagura, sempre ero persuaso che tal uomo era per me il redentore. Amabile nipote, oramai non mi raccomando perchè mi conserviate il vostro affetto, perchè me ne credo sicuro.

Con tutti gli umori di famiglia, dirò sempre, che Pietro era quel porto in cui mi sarei ricoverato, occorrendo qualche sciagura: era l'uomo per me sicuro in qualunque disastro. Le ultime vicende, e alcuni gravi disgusti avevano alterata la sua sensibilità, a segno che non potevamo più intenderci negli affari politici; ma c'intendevamo ne'morali: siamo uomini, e nulla più; Dio è sopra tutti. Con voi, che avete carattere e religione, posso confessarmi.

Vi auguro felici eventi nell'entrante anno, e mi muove una grata speranza a presagirli. Addio.

---

(1) Maria Teresa Verri, figlia di Pietro, maritata a Giuseppe Gambarana.

A donna Vicenzina.

Roma, 7 settembre, 1807.

Il mio famigliare, di cui vi parlai in altra mia, ha dovuto soccombere: gli ultimi giorni era spettacolo di miseria umana, per una vomica fiera che lo ha vinto. Era giovane di 28 anni, affezionato e fedele quasi alla passione, senza il minimo vizio. Ho avuti birbanti tali, che hanno finito in galera, e questi godevano perfetta salute: ne ho avuti altri, che dovetti licenziare, essi pure sempre sani; questo, ch'era di mia soddisfazione ad ogni prova, sono già tre anni che dava segni sospetti; onde sembra che il balsamo della vita sia la scelleratezza o la stupidità.

A donna Teresa.

Roma, 25 settembre, 1810.

Sento che avete fatta una gita a Como da Giovanni (1), e benchè foste in carovana domestica, vi ha saputi collocare nel suo piccolo casino. Mi persuado facilmente, che vi ha bene accolti e vi siete trat-

(1) Il conte Giovanni Verri, quarto fratello di Pietro. Fu ottimo cittadino che visse lontano dai publici negozii. Nato a generosi stimoli di gloria, insignito della Croce Maltense, si segnalò oltre modo sulle galere dell'Ordine: ottenne fama di militar bravura, e fu riputato eccellente conoscitore delle cose di mare. Sarebbe a desiderarsi che i suoi *Commentarii storici dell'Ordine di Malta* non giacessero nella oblivione. Morì nel 1818.

tenuti con piacere. Io, prescindendo dalli complimenti di famiglia, stimo Giovanni un uomo de' più amabili che abbia conosciuto; è delicato, comodo a trattarsi, non ha alcun difetto di società, anzi i migliori doni di natura, sapendo dire cose obbliganti ed opportune senza la menoma affettazione; narra bene, senza ascoltarsi; non ha la più piccola pretensione allo spirito, e quasi non si accorge di averne. Un tal uomo, se fosse ricco in un gran palazzo, ne farebbe gli onori splendidamente, e se fossi ricco io, lo pregherei a supplire le mie parti, perchè io sono verme solitario. Addio.

Alla stessa.

Roma, 22 ottobre, 1812.

Ho ricevuto una vostra lettera, sempre grata per li sentimenti della costante e sincera vostra cordialità verso di me. Mi esprimete il desiderio di vedermi in patria, ma la mia situazione, inveterata di ben quarantacinque anni di soggiorno in questa capitale, forma un vincolo molto forte a trattenermi. Volentieri concilierei, se ne trovassi il mezzo, gli affetti di famiglia agli stranieri. Si aggiunge alle difficoltà una notabile diversità di fortuna in questa mia antica ospite accaduta, come a tanti, per le vicende attuali; è anzi il tempo, che richiede maggiormente la consolazione della amicizia; voi che avete anima e carattere, intenderete questa lingua non comune. Addio di cuore.

A donna Vicenzina.

Roma, 1812.

La signora Z. è partita contemporaneamente al marchesino V., e da ciò che disse confidenzialmente il Mentore, avevano già concertato fra loro di trovarsi in Toscana. Il giovane è preso da passione, la dama sento che sia scaltra: egli è milanese, cioè di sangue dolce; ne avete nello scrivente vostro affezionatissimo delle prove. Spero di certo che questo suo amore non durerà cinquant'anni, come quello di un gran matto mio buon amico, e di vostra intima conoscenza. Che s'egli avrà la consolazione di vivere quando verrete qui, vi aprirà l'animo suo con una confessione generale, accompagnata da una contrizione perfetta: ma alquanto inutile perchè tarda.

Alla stessa.

Roma, 17 febbraio, 1813.

Quanto prima avrete in casa il capo maschio a supplire la nuova generazione, rinfrescando la cadente. Noi abbiamo fatto il nostro corso; auguriamolo felice a chi ci vien presso. La sua inclinazione a spendere in libri anche il denaro del suo privato borsino, è molto di buon augurio. Io non poteva fare lo stesso alla sua età, perchè la gene-

rosità paterna era di paoli tre al mese. Il mio ardore per gli studii non fu già in collegio, anzi nelle scuole feci meschina comparsa, massime in filosofia, nella quale ebbi un pessimo maestro. Quello che ho fatto, l'ho fatto da me in casa, ove ho vivuto in solitudine, sempre passando ogni sera ne' miei studii, oltre tutta la mattina con molto pregiudizio del mio stomaco, per la vita applicata e sedentaria. Mi lanciai ad una vasta letteratura, e toltone pochi libri francesi, che comperai, ebbi a mio comodo l'ingresso nelle biblioteche Lambertenghi e Trivulzi. Lodo e incoraggisco il nipote, vedendolo iniziato nel mio mestiere. Sarei incoerente alla mia educazione se non lo lodassi, tanto più ch'egli non è costretto dalle circostanze di famiglia a procurarsi una fortuna: in noi tre fratelli cadetti è stato un capriccio pericoloso l'averla così trascurata: quanto a noi, cominciando da me, meriteremmo di soffrire l'appetito. La fortuna più volte si è incapricciata di me, ed io l'ho sempre disprezzata: non sentivo la passione tanto universale dell'ambizione quanto agli impieghi, ma bensì quella di autore; sembra che in questo desiderio non sia stato defraudato: ma vi è più fumo che arrosto: Dio guardi, se non avessi arrosto, sarei disperato.

Alla stessa.

Roma, 1814.

Voi per buona indole solleticate la mia vanità: vi confesso, però, che ho molta consolazione della vostra stima. Si parla di me più di quanto mai mi potevo imaginare; questo romore di fama in tempi dispettosi non è desiderabile. Vedo che si ritiene che le mie occupazioni letterarie sieno continove e molte. Pure talvolta ho voglia di non far nulla. La state scorsa ho posto mano e terminato un opuscolo intrapreso da molti anni: per ora non intendo di pubblicare nè quello, nè altro, e vegeto ozioso; tanto più essendo ancora sul principio della convalescenza, che progredisce bene, malgrado la sentenza di morte proferita dal più accreditato medico chiamato a consulto durante la malattia: non temo la condanna di coloro che sbagliano spesso, ma temo la natura. Io intanto vado alla meglio sulle gambe antiche; e non mi posso lagnare di questa debolezza senile: mi ricordo che una volta mi tripudiavano al suono de' minuetti; ma ora esse chiedono la loro ben giusta giubilazione per li buoni servigi prestatimi. Anche la marchesa è risorta, per quanto permette la sua età di 79 anni; è un poco sorda, e la sua vivacità è quasi coperta da un velo, che talvolta le fa prendere degli equivoci nel discorso; pure conserva qualche resto nella sua penetrazione, e grand'uso di mondo. Siamo una compagnia di

vecchioni, cominciando da me, vinti dal sonno, specialmente nelle ore della digestione. L'anziano di casa è il duca di Fiano, poi abbiamo un maestro di musica, che vi abita da molti anni, poi viene il medico, pure molto canuto, e talvolta ci troviamo tutti addormentati. Ciò non ostante io mi lusingo di conservare il senso comune, dopo che la rivoluzione e la tirannia lo avevano fatto perdere a molti: ma è grazia di Dio particolare.

Alla stessa.

Roma, 1815.

Vi prego di sollecitare il giro della cambiale; nel caso mio il tempo è gran nemico: debbo per necessità aver fretta, e sono in mano di chi per indole ha flemma gelata.

Ho letto l'almanacco *Mal di milza* del nostro Pietro, che mi ha fatto ridere e piangere: è condito di buona critica e di comico sale; alla prima mi fa scoppiare in riso, poi la riflessione che ho perduto un uomo di così delicato e piacevole ingegno, mi attrista. Vi sono dei frizzi che appartengono alla storia domestica, fra' quali quello del vecchio, che diceva a giovane studioso: Matematico significa due volte matto — toccò a me questo motteggio, fra tanti, da mio padre. Dopo di avermi fatto studiare la matematica nel Collegio imperiale, oltre i soliti studii, quando s'immaginò che vi facessi gran profitto, mi fece quell'applauso.

Alla stessa.

Roma, 16 settembre.

Ho ricevuto una amabile lettera, al solito, dal fratello Giovanni; scrive con una piacevole naturalezza, e la sua corrispondenza è eguale alla sua società, che, senza parziale affetto di famiglia, è per me delle più nobili e urbane che abbia conosciute. Il suo carattere morale poi è aureo quanto delicato.

Alla stessa.

Roma, 10 dicembre.

Un freddo straordinario mi avea incomodato con disturbo alle viscere ed allo stomaco notabile: ma ora la barca ripiglia vento, ma è barca sdruscita.

A donna Teresa.

Roma, 4 gennaio, 1815.

Ricevo una cordialissima vostra, con buoni augurii, che vi contraccambio sinceramente: oramai spero che potranno verificarsi, nella scena nuova che presenta l'Europa. Per lo passato, che probabilità vi era mai di godere almeno quiete, quando nè i figli, nè le proprietà erano nostri?

Qui il risorgimento de' Gesuiti è un caso di strepito. Diversi giovani di famiglie primarie vi entrano

in noviziato: generalmente la Nazione ha gran rispetto per quel Corpo. Gli altri Ordini con sincerità fratesca ne sono gelosi, e specialmente i Domenicani.

Il primo giorno dell'anno il marchese Patrizi con solenne cavalcata ha preso possesso in Campidoglio della sua carica di Senatore. Egli è stato relegato in un'isola dirimpetto a Marsiglia per essersi opposto a chi non soffriva contraddizioni. Essendogli stati condotti per forza i figli in Francia, ha con gran vigoria di carattere sempre reclamati i suoi diritti di natura non solo, ma apertamente espressa la sua avversione alla tirannia di educare nella schiavitù, nella corruttela, nella incredulità i giovani, onde formarli istrumenti adattati ad un governo scellerato.

Abbiamo teatri mediocri. Voi siete ben prevenuta, che questa Corte non si occupa molto di simili oggetti.

La mia antica ospite vi saluta.

PARTE SECONDA

Roma, 24 febbraio, 1798.

Siamo tutti in coccarda; sono abolite le distinzioni aristocratiche; onde restituitemi, Cittadina mia amabile, il medesimo titolo. Le gazzette di questa città sono scritte in stile repubblicano, e pochi giorni prima appena si poteva dire che le galline

fanno l'uovo. Tutto è nuovo, politica, lingua, opinioni, abiti, costumi, lunario: i fatti sono grandi, e la fama ve ne dirà più di me, umile spettatore.

Roma, 9 novembre, 1798.

Qui rimaniamo nell'aspettazione di ondeggiamento. Le nuvole vi sono, minacciano, ma ancora non piove. O vi dev'essere un sereno inaspettato, o qualche gran temporale con grandine forte. La mancanza di popolazione, ha fatto mancare i falciatori del fieno e del frumento, il quale è già oppresso dall'erba; e la conseguenza luttuosa sarà, che il grano, dopo il sudore della fronte umana, rimarrà in parte pascolo agli uccelli. La moneta è rara come l'onest'uomo. Le prime case non hanno modo di pagare i loro familiari in altro disimpegno che con generi. È uno stato deplorabile quanto violento. Se non si sperasse il meglio, non si potrebbe reggere al peso; ma si spera: è crisi.

Roma, 5 ottobre, 1799.

Io vivo, e non sono impazzito, e non è poco mentre qui molti hanno perduto e senno e vita per le angoscie democratiche. Io fui arrestato improvvisamente in casa da un picchetto di guardia nazionale. Molte furono le pratiche per iscoprire la mia incolpazione; le risposte furono sempre equivoche. Finalmente ottenni di cambiare l'arresto in

casa nell'arresto in Roma, onde non poteva partire, e continuava quest'arresto quando la evacuarono i Francesi. Due ne sono state le spiegazioni; l'una per ostaggio come suddito imperiale; l'altra, che io era accusato di corrispondenza col nemico, e di mantenere in Roma con destrezza insinuante il partito austriaco: coerentemente, ebbi in casa la perquisizione delle mie carte, nelle quali non fu trovata materia degna dell'attenzione del Governo. Il Commissario di Polizia, che venne ad esaminare le mie carte, lesse alcune delle vostre lettere, dove spesso fate menzione della sorella Ferrante; mi domandò se era quella di Napoli, e ho risposto di sì; mi disse conoscerla, ammirarla, e ricordarsene sempre, e si diffuse in elogi: quando poi seppe che voi eravate sua sorella e mia cognata, si cavò l'immenso cappello repubblicano, divenne soave, e proseguì la perquisizione con molta discrezione, facendomi delle officiose proteste di dispiacere per quello officio, che non aveva potuto evitare. Capisco che voi ancora non potete digerire l'ingiustizia di questo mio arresto, per il vostro buon cuore: ed io me ne glorio, perchè in un Governo di scellerati furiosi, non dovea andar illeso un onest'uomo. Quando si è veduto il Sacro Collegio carcerato, disperso, i principali della città e della Corte arrestati, spogliati, il Papa scacciato con modi ignominiosi e barbari, e poi tenuto nella servitù in cui è morto: che mai si poteva sperare dal vostro umile servo?

Abbiamo alloggi militari per la nuova truppa napoletana, ma in uno stile molto meno incomodo dell'anteriore. Ho più volte evitato questo aggravio, a motivo della ristrettezza del mio appartamento, ma più efficacemente ancora col dare segretamente qualche ricognizione a chi aveva l'autorità. Ciò non ostante più volte vennero officiali col biglietto in mano, e il loro immenso cappello inchiodato in capo, e segnatamente l'ultimo, che aveva una gamba di legno, tempestava che io, come aristocratico, ricusando di riceverlo, sarei stato fatto in pezzi dalle vittoriose armi repubblicane: diceva con facilità grosse ingiurie, ed io le sentiva egualmente. Parte con le buone presso chi comandava, parte resistendo, ho ottenuto l'intento; benchè vi sieno esempii di persone, che avevano appena stanze per sè, e che pure hanno dovuto tenersi in casa un insolente liberatore, facendogli buon viso, con la morte nel cuore.

Roma, febbraio, 1799.

Per pubblica fama, abbiamo un corpo considerabile d'insorgenti, a venti miglia dalla parte della Sabina. Vi si spediscono truppe, ma gl'impegni sono molti, e in molte parti. La loro visita sarebbe da massa disperata, e pure è prossima. Sono eventi grandi, e da storia. I posteri avranno pietà di noi; i viventi non l'hanno. I viveri scarseggiano, e se ne sperano in breve. Intanto, quando ho un buon pezzo

di pane, lo fo durare più che posso: è veramente il tempo del *Pater noster:* non si chiede al Cielo che il pane quotidiano. Ai forni vi sono le guardie, il concorso è di centinaja di famelici: bisogna mettersi in fila col biglietto del parroco, ed aspettare il suo giro per entrare nella bottega del fornaro. Gli avvenimenti politici e militari di tanta importanza accaduti in un paese già molto prima rovinato da un governo incredibile, sono stati la pietra al collo, che ci affoga nel profondo. Avrei altre nuove degne della vostra attenzione, ma aspetterò che la fama le divulghi, e ciò seguirà in breve, mentre i grandi avvenimenti politici si eseguiscono all'aspetto del sole, e non possono lungamente fuggirne la luce.

Roma, 1799.

Abbiamo una Giunta criminale, che ogni notte dà la caccia ad un qualche democratico. Poco tempo fa i nostri sonni non erano mai placidi; attualmente i miei sono profondi: non so se tali sieno quelli di chi mi ha fatto arrestare, e mi voleva esule.

Quando fu proclamata la repubblica romana in Campidoglio, e vi furono invocate le ombre de' Bruti, e de' Pompei, oltre innalzarvi il felice albero, vi fu eretta una colonna con un vaso per le ceneri del famoso Duphot, il quale venne ucciso nel tumulto rivoluzionario da lui promosso, e fu autore del cambiamento di questo antico governo. Quando venne

l'esercito napoletano, l'anno scorso, questo popolo distrusse quel monumento con furore: tornati i Francesi fu eretto di nuovo: tornati i Napoletani fu di nuovo distrutto, e di più al 17 corrente innalzata in quello stesso luogo la Croce di nostra redenzione. La cerimonia fu solenne. Il popolo, fin'ora insultato ne' suoi sentimenti e proclamato sovrano, piangeva di consolazione. In quell'istesso luogo è stato posto un monumento con iscrizione, la quale esprime che ivi sono state poste le ceneri di Duphot francese, soldato, sicario.

I principii fondamentali della repubblica romana erano rubar tutto, pagar niuno. Ora non si paga, perchè non vi sono mezzi di farlo prontamente; ma non si ruba niente. Ogni volta, che si presentava una lettera, poteva essere l'invito di una fatale contribuzione, condita dalla salute e fratellanza: ogni volta che si sentiva strepito in casa, poteva essere l'arresto personale per sospetti, o per contribuzioni: erano continue delizie, per le quali è gran cosa l'esser vivo e sano di mente, dopo aver veduto in trionfo il furto, l'improbità, e schernita la morale come una sciocchezza. Abbandonati dai potenti della terra a pochi assassini, i quali sembrava a noi, che potessero superarsi molto prima, ci credevamo abbandonati da Dio: siamo stati sul margine della disperazione.

L'abito comune di Roma prima della repubblica era di abate; una spada era cosa rara: dopo la ri-

voluzione, una gran sciabola, pipa in bocca, sguardo bieco, aspetto feroce, contegno superbo. Ora si cava il cappello come prima, si fanno riverenze, si mostra urbanità e rispetto. Le donne avevano le braccia nude e il petto; ora sono più avare di questi tesori. Nella repubb'ica si parlava sempre con la decantata eguaglianza, col titolo di *voi*, ed era bandito il *lei*: ora non si darebbe il *voi* che a servitori: si usava la pettinatura denominata di Bruto; perfino le donne hanno sagrificato la loro capellatura a questo costume repubblicano: ora quelli che hanno i capelli ridotti in questa forma, portano un codino finto, altrimenti sarebbero insultati.

Roma, gennaio, 1800.

Vi è uno spettacolo nuovo per questa città, e sono le forche sempre alzate alla piazza del ponte Sant'Angelo: le esecuzioni si fanno speditamente da una Giunta di Stato e da un Consiglio militare. Tutte le carceri sono piene di patrioti e di ladri. Chi rideva piange, e chi piangeva ride. È cessato il flagello delle inquisizioni, contribuzioni, imprestiti forzati, arresti, denunzie, ecc.; ma per restituire le fortune pregiudicate dal fallimento delle finanze vi vogliono gran mezzi, e non vi sono, per ora, nemmeno i mediocri. Per figurarvi il danno prodotto dalla rivoluzione in questo paese, conviene che siate prevenuta di una sua particolare circostanza, ed è che gran parte delle famiglie vivea non già di Ter-

reni, ma di Bolle, di Luoghi, di Monte, insomma di pergamene: i terreni dell'Agro Romano sono posseduti da poche principali famiglie. La rivoluzione ha soffiato come il vento sulle pergamene e sulle cedole, e però la più parte delle famiglie sono in rovina. Roma in sè stessa era un'illusione di fortuna, niuno pensava all'avvenire, e godeva il presente più che poteva: gli avvocati ed i curiali non pensavano mai che dovevano morire, e quando ciò accadeva, la famiglia rimaneva all'elemosina, dopo aver vissuto splendidamente: è paese curioso, diverso dagli altri.

Roma, febbraio, 1800.

Seguitano le esecuzioni di giustizia, per una legge nuova del generale supremo. Basta il furto del valore di trenta paoli per condannare a morte. In tempo del soave governo pontificio la dolcezza era tale verso gli scellerati, che gli omicidii ed i furti con violenza e rapina erano cose quotidiane; ma il carnefice dimenticava il mestiere.

Roma, 22 febbraio, 1880.

È difficile regolare il mondo assassinato dalla rivoluzione, difficilissimo dar sistema ad un Paese che viveva alla ventura, e per ciò rovinato già molto prima della visita della Nazione francese. La cura di un cronico inveterato, qual è lo Stato pontificio, è delle più delicate e scabrose che abbia la politica.

Qui ha prodotto molta consolazione la scelta del nuovo papa, siccome persona di ottime qualità, moderata, giudiziosa, economa, disciplinata in monastero onde se ne spera buon governo con fondamento. Lo aspettiamo entro il mese di maggio: farà un ingresso trionfale, accompagnato da molta commozione.

Roma, aprile, 1800.

Da Napoli ci confermano il prossimo ritorno della Corte, avvenimento che sarà come il sole dopo la tempesta. Secondo le ultime notizie, Malta sarà attaccata da soli Moscoviti, e ne prenderà possesso lo Czar, il quale ora è Gran Maestro. Consideriamo le sconnessioni di questo secolo. La Nazione cristianissima è divenuta tale; un principe scismatico è Gran Maestro di Malta: gli eretici d'Inghilterra proteggono i cattolici ed il papa: i Turchi sono alleati in difesa del Vicario di Cristo: la più splendida nobiltà di Napoli, la quale ha tutti i vantaggi della monarchia, è stata ribelle a favore de' ladri; quindicimila francesi hanno disperso settantamila napoletani; e poi un cardinale Ruffo con pochi seguaci di un progetto creduto chimerico, muove la Calabria, e riacquista il regno.

Roma, 3 luglio, 1800.

Il papa è arrivato in buona salute; per ora entra in possesso de'suoi Stati fino a Pesaro. Le pro-

vincie di Bologna, Ferrara e Ravenna seguiteranno ad essere occupate dall'esercito imperiale. Il carattere di Pio VII promette un governo di giustizia, di moderazione e di somma economia: ha già spiegate le sue intenzioni su quest' ultima, e la sua Corte sarà molto meno dispendiosa di una casa privata di principe romano. Senza questa moderazione i sudditi sarebbero rovinati. Il Piano di mantenere tutta la Corte, comprese le cariche, è di 30,000 scudi all'anno. Pio VI ne spendeva più di 500,000: quanto prima era il fasto e la dilapidazione, tanta è ora l'economia, la moderazione e la modestia: non ha che sei cavalli ed otto servitori. Non si poteva fare satira più amara, contro il defunto pontefice, che dandogli un tal successore.

Roma, agosto, 1800.

Il rumore degli avvenimenti è giunto anche qui; ma in confuso, perchè si tratta di caso impensato e grande: è un momento di non fare politiche riflessioni, e molto meno di avventurare giudizii: ne siamo affatto allo scuro, e credo che non ne sieno informati che i pochissimi i quali ora reggono i destini dell'Europa, che ora è in crisi, o almeno ha le doglie del parto: io non vorrei pensare alla politica; ma bisognerebbe essere insensato. L'importanza degli avvenimenti e la loro presenza obbliga a sentirli vivamente. Io mi dichiaro di non aver il senso comune, perchè non intendo niuna cosa che

accade in questo tempo, e non voglio delirare con gli oziosi.

Roma, gennaio, 1801.

Da per tutto risuona il nome di pace, ma per farla stabile bisogna non abusare della fortuna. Se la sola necessità costringe, è tregua per vendicarsi. Questo è un gran momento per l'Italia e per l'Europa. Io però vi ho sempre detto che non intendo politica.

Ora qui abbiamo abbondanza di viveri: ma non vi sono molti contanti per farne acquisto. L'occhio si diverte più che il ventre.

Roma, gennaio, 1802.

Sono diversi anni che non vedo teatro. L'unica mia consolazione sarebbe di produrre qualche parto intellettuale. Mi sento gravido, ma senza gran quiete sarei capace di abortire, o di produrre mostri.

Roma, marzo, 1802.

Sommamente m'interessano le relazioni consolanti della nuova costituzione. Tutti gli sguardi sono rivolti, come a cometa, a vostro fratello Melzi. La sua situazione non è indifferente in Europa. Egli è per noi come s. Paolo che scende dal terzo cielo. Viviamo in tempi, ne' quali accadono avvenimenti in tutto inopinati; re nati, decaduti dal trono, uomini privati, esaltati dal merito a sublimi dignità.

Io confesso di non intender nulla nelle materie politiche attuali. Gli avvenimenti sono spesso contrarii al senno. Voi dovete consolarvi molto di questo emergente, perchè si deve sperare il bene comune, e si gode della esaltazione del congiunto per cuore e senso di famiglia.

Roma, aprile, 1802.

Sono sempre più consolato delle nuove patrie. La fiducia universale di tante città e popoli diversi affidati al carattere di Melzi è ben giusta: egli vuole il bene con decisione, conosce le difficoltà di ottenere l'intento, ma ha il coraggio di affrontarle. Sopra tutto è raro, presso noi specialmente, un carattere forte, inflessibile, amante della vera gloria: è facile con la potenza in mano essere adulato, ma la vera gloria è il sentimento de' buoni, e grandi uomini, presagio sicuro di quello della posterità. Chi non chiede nulla, e nulla brama negli impieghi pubblici, se loda può essere creduto sincero.

Roma, 1802.

Non è stata presentata la chiave di omaggio alla Santa Sede, nella vigilia di s. Pietro, per parte del re come si è praticato sempre. Il papa ha fatto la protesta per conservare i suoi diritti. Sono potenze confinanti. Ne' tempi antichi i re avevano bisogno de' papi per ottenere obbedienza dai popoli, ed al-

lora si facevano vassalli di s. Pietro: ora il papa ha avuto bisogno del re per restituirsi alla sua sede: la partita è saldata.

Roma, settembre, 1802.

Ricevo l'importante nuova dell'arrivo tanto bramato di Melzi, e del suo grado sublime. L'avvenimento è di somma considerazione: sembra che l'Italia sia tutta un mistero politico. Io, sempre perplesso nelle vicende mirabili degli ultimi anni del secolo, e della mia vita, rimango sempre più diffidente di me stesso, e della mia incapacità a comprendere effetti senza cagioni, e cagioni senza effetti.

Roma, luglio, 1803.

È arrivato il cardinale Fesch, arcivescovo di Lione, ed ha fatto pubblico ricevimento: è uso che i cardinali ministri tengono in una anticamera un baldacchino, sotto cui appendono il ritratto del papa regnante e quello del loro sovrano: egli, in quest'occasione, ha posto accanto a quello di Pio VII il ritratto di Buonaparte. Il cardinale ha maniere gentili, obbliganti, e di generale aggradimento. Io considero le vicende politiche, e molto più i decreti della Provvidenza. Pochi anni addietro ho veduto disperso, esiliato, profugo il Sacro Collegio, spinto in mare dalle procelle, ricoverarsi a Corfù, e per terra nascondersi alle persecuzioni: l'ho veduto

in Roma carcerato, ho veduto scacciato il papa, insultato da' suoi stessi beneficati: era delitto difenderlo, persino con oneste parole. Ecco ora il decoro alla Santa Sede, il rispetto ai cardinali: ecco in Roma ministro un cardinale per il Governo francese. Tutto il passato è un sogno. Si sente, si parla, si opera, si veste, si vive in altro modo in pochissimo tempo.

Roma, 6 ottobre.

Siamo sempre nella maggiore perplessità: se il papa si muova per assistere all'incoronazione che si farà in Parigi: quello ch'è certo si è, ch'egli è afflittissimo, piange, sospira, fa orazioni e digiuni, e sembra abbattuto sommamente. Qual sia il dardo che lo traffigga, nol si sa da noi oziosi.

Dalle mosse pare minacciato il Regno di Napoli d'essere teatro di guerra. Qui si guarda questo prossimo temporale, con quel terrore che produce la memoria recente de' mali sofferti.

Roma, 13 ottobre, 1804.

Finalmente è squarciato il velo. Il papa partirà per la Francia ai primi del prossimo novembre, con quattro cardinali, la sua Corte prelatizia, e tre principi romani. Siamo vivi in tempi mirabili.

Roma, dicembre, 1804.

Siamo senza papa e senza sue nuove. Siccome il Santo Padre, quanto è ricco di virtù e d'indulgenza,

altrettanto è scarso di moneta, così credo che non fa la spesa di spedire corriere a questa sua capitale; da Lione in poi non ne sappiamo altro.

Roma, 6 luglio, 1805.

Ora che Melzi non ha la eminente dignità all'ombra della quale si sono tanto scemate le scosse del terremoto politico, non essendovi sospetti di adulazione o interesse privato, mi sfogo ben volentieri a lodare ed esaltare la sua integrità, penetrazione, e brama sincera del pubblico bene. Anche qui è giunta la fama della nuova monarchia. Si fanno tante prove e mutazioni per ritrovare la miglior maniera di formare i governi, che alla fine ne troveremo qualche uno: in poco tempo abbiamo vedute le vicende di molti secoli; libertà, eguaglianza, odio alla Monarchia giurato; poi amore alla stessa giurato. Eravamo assuefatti al degno e probo Melzi, e non ce ne potremo dimenticare. I repubblicani sono torbidi; mi sembran ora come i dannati nel Giudizio universale.

Roma, 1805.

Codesto celebre Vincenzo Monti mi ha fatto conoscere, con una sua lettera, Madama di Stael, figlia di Necker, donna autrice di gran fama. Era molto tempo che non trattava donna di spirito; letterata, francese, parigina, mi pare che sieno molte anime in un corpo; fuoco, ingegno, sensibilità, urbanità,

eleganza: che nazione è mai quella, e nel bene, e nel male. Essa è trattata con distinzione dai cardinali. Mi pare di conoscere che il suo difetto sia di dir tutto, in tempi che bisogna dire, al più, la metà di quello che si pensa. Chi è avvezzo allo stile delle donne di spirito parigine, saprà trattenersi con lei: ma chi non conosce questa per noi nuova specie di talento, resterà come confuso. Quanto a me, il poco che sono stato in Parigi credo mi abbia dato un'idea di quel gergo; epperò questa signora mi ha molto favorito, e mi disse cose notabili di me. Il mio sincero sentimento è che questa donna ha davvero gran sensibilità e ingegno, ed un carattere morale degno d'amicizia. Mi fu detto che un suo libro, intitolato *Corinna*, era senza morale, a segno da non poterne continuare la lettura; l'ho scorso, e mi è sembrato pieno di veemenza nelle passioni; ma chi lo conosce non vi trova il supposto veleno, perchè la probità è lodata e il vizio biasimato. Essa, però, è protestante, onde, occorrendo discorrere di religione in quell'opera, ne discorre da tale: ma ciò non deve importare, e fare scandalo a chi ha giudizio e n'è prevenuto.

Roma, 1805.

Il nuovo sistema fa risorgere le manifatture; certo che il vestiario era meno incomodo per la borsa poc'anzi; ma il bene universale non è da pos-

porsi al particolare. Quanto a me, niuno mi obbliga a spendere in questo genere: vesto di nero, colore d'inchiostro, conveniente ad un letterato, avevo l'uniforme dell'Ordine di s. Stefano, ma lasciandolo ozioso molti anni, è stato preda del tarlo: ciò nonostante mi rimane, occorrendo, uno splendido avanzo di magnificenza, ed è un abito di panno di Lione ricamato in seta: la spada si è irrugginita. Questo nuovo lusso, dopo i cenci democratici, dà risalto all'industria, e specialmente alle nostre sete, il commercio delle quali languiva.

Roma, dicembre, 1805.

Melzi mi ha fatto dono dell'opera intitolata — *Detti memorabili di Socrate* — stampata a sue spese in carta pecora; è una distinzione ben grande, che mi fa molto piacere. Ho fatto una prefazione a quell'opera, e diverse annotazioni, il tutto per riguardo particolare a Melzi, mentre fin'ora non ho impiegato il tempo in queste parti seconde della letteratura. Ho procurato di cantare da primo soprano; non so poi se abbia sempre intonato bene.

Spero che la nostra consolante corrispondenza non sarà interrotta dalle operazioni di guerra.

Delle cose grandi presenti non ne parla chi le sa. Io vivo col mio calamajo, ch'è sempre stato il compagno della mia vita.

La vostra ultima lettera risuona pace e vittoria; sono due gran parole, ma non credo così facile il

ricomporre la intera Europa, come lo scompaginarla. In questa materia, protesto di sbagliare sempre ne'pronostici, perchè, avendoli fatti col senso comune, fin'ora gli ho sbagliati tutti.

Roma, marzo, 1806.

In Calabria si combatte, e si va avanti. Qui abbiamo ciò nonostante tre rappresentazioni teatrali, in tre diverse lingue: in casa Bracciano, si recita nella nostra; dal senatore Luciano nella sua; il principe di Saxe-Gotha si dispone a recitare una tragedia in tedesco: siamo ritornati al tempo degli apostoli, che predicavano in tutte le lingue. Vedete, per altro, che differenza tra noi e Napoli; a così poca distanza sangue e strage; qui, tranquillità e recite in teatro.

Roma, 14 aprile, 1806.

Se dovessi fare un'altra *Notte Romana* la collocherei sul Campidoglio, ponendovi gl'illustri antichi invocati dai Francesi a discorrere con essi sulla repubblica effimera, che vi hanno fatto pazzamente.

Roma, 14 giugno, 1806.

Degli avvenimenti che abbiamo sotto gli occhi intendiamo poco, dei vicini meno, dei lontani nulla. I gazzettieri sono gli uomini più intrepidi del mondo, superano i più valorosi assalitori di fortezze e di batterie; hanno un tal coraggio nel mentire, che

sembra eroico per la sua sublimità. Qui, intanto, si vive alla giornata, ed alla Provvidenza, come in altre parti del mondo, nel quale domina la varietà. Io, che sto in questo paese, non so di chi sia; lo stesso potranno dire altri altrove.

Roma, ottobre, 1806.

Carlo mi ha scritto, ed esposto il suo favorevole sentimento sulla prefazione. È la prima volta in vita che fo dediche a personaggi; ma Melzi meritava eccezione. Ho potuto sinceramente lodare un carattere benefico, leale, amantissimo del giusto e dell'onesto, quando la morale è divenuta musica pe' sordi. Tanto più fui disposto a rendergli questa giustizia, perchè, ritornato alla vita privata, le lodi sono senza sospetto di adulazione. Vorrei, pel bene comune, che tal uomo fosse in caso di promoverlo con dignità; ma allora più difficilmente gli dirigerei prefazioni.

Si pubblicavan ora in Firenze le opere postume del conte Alfieri, ma per ordine del Governo n'è sospesa la stampa. Ho sempre dubitato che ciò dovesse accadere. La sua libertà di scrivere sui Governi, sulla politica e sulle nazioni, non antiche, ma vive, e in moto, non poteva combinarsi col tempo. Io l'ho conosciuto in confidenza (non vorrei avere la sua anima): incapace di quiete, sempre con la febbre della gloria e della libertà, furioso nemico de'monarchi, la maggior parte de' quali non si ac-

corgeva che fosse al mondo, odiando la tirannide come un Bruto, ma tiranno egli stesso coi suoi famigliari e con la migliore delle amanti, e la più rispettabile; disprezzante: chi non aveva il suo furore gli sembrava stupido; l'uomo grande per lui era l'arrabbiato: con tutto ciò è gran tragico ed inventore della tragedia italiana.

Roma, ottobre, 1806.

Desidero che Melzi possa vivere tranquillo. Lo stato presente dell'Europa è che niuno possa dormire. Gli uomini della mia età non si ricordavano di guerra in Italia; ora non hanno idea di pace, nè qui, nè in tutta l' Europa; ma spero di vederla stabile al tempo mio; pure la speranza è profumo aromatico, soave, e non si può a meno di fiutarlo.

Roma, 1 agosto, 1807

La pace è pubblicata con istrepito, e accolta con giubilo. A confermare una sincera consolazione, se ne desiderano gli articoli. Si tratta nientemeno che di comporre a quiete l'Europa, ch'è tutta in movimento. Sarebbe un prodigio politico, se, non già preliminari, ma conclusioni definitive di pace si fossero convenute fra potenze colossali. Fra tante meraviglie del tempo attuale non ho trovato altro di certo, se non che l'esito è sempre inaspettato, onde accade ciò a che meno si pensava: fin' ora è stato così.

Qui abbiamo un caldo straordinario; gli effetti ne sono vertigini e pazzie; occorrono non pochi di questi casi; io però conservo quel poco senno che lasciano gli affari correnti.

Roma, 7 novembre, 1807.

Anche qui si afferma, eppoi si disdice, eppoi si torna a far l'uno e l' altro, rispetto la venuta dell'imperatore Napoleone; ma questa gran varietà di affermative e di negative persuade di non istare nè all'une nè all'altre, come fenomeno celeste che può comparire all'improvviso, ma di cui niuno può calcolare l'epoca: intanto vi sono consulte segrete di teologi e cardinali, e pochi volti allegri.

La vendita della villa Borghese, i monumenti preziosi della quale s' incassano sollecitamente, è oggetto di tristezza per le arti liberali: non ci rimane che il clima.

Roma, 21 ottobre, 1809.

Una volta fu constatata l'opinione del moto della terra, ma ora è impossibile supporre ch' essa non giri; anzi credete pure che il suo moto apparente è diverso dal vero. Vostro cugino avrebbe continuato con piacere la sua villeggiatura, ma dovette partirsene. Eh! quale è mai il pianeta che non si muova?

Roma, 19 gennaio, 1810.

Tutti gli sforzi della mia vita, passata nel silenzio e nell'applicazione, non hanno avuto altra mira che di essere in qualche pregio, senza ricchezze e senz' autorità: siccome sono privo di queste due doti, tanto ricercate dalla maggior parte, così non vorrei essere defraudato anche del premio di lode che mi sono proposto. Se ciò mi fosse accaduto, io sarei fallito in ogni modo. Il trasporto, che di mia natura ho sempre avuto per la gloria letteraria, non avrebbe tanto prevaluto, se non mi fossi persuaso che la mia domestica fortuna, in ogni caso, non mi lasciava in angustia: se avessi temuto questo, avrei fatta altra vita.

Voi avete maraviglia che questo signore NN. non mi conoscesse: ma è frequente anche agli uomini più celebri, di essere affatto sconosciuti a persone che non leggono. Molto più ciò può accadere a me, non facendo grande strepito nel mondo. La sola classe de' leggitori che amano il sentimento e la eloquenza, è quella alla quale io spero non essere del tutto incognito: il rimanente del genere umano non si cura al certo di me.

Roma, 20 ottobre, 1810.

Non vi faccia specie quanto vi ho detto della *destrezza Romana*: ho stentato molto tempo a intenderla, siccome educato con ingenuità, e, grazie

a Dio, senza veementi passioni che mi trasportino. Ora che ho veduto l'Italia bene due volte, credo avere ben considerato che il carattere morale in Lombardia e Stato Veneto era migliore di ogni altro popolo d'Italia (specialmente il nostro). Segue lo stesso tenore anche in Toscana, se non che si scherza su tutto, e vi apparisce meno cuore. Si viene qui, e vi domina una scaltra officiosità, ed una maravigliosa prontezza nel vestire ogni forma a seconda del tempo. Si arriva a Napoli, e si vi trova furto, giuramento falso, indegnità enormi, anche in signori grandi, talchè se ne rimane attoniti. Anche l'altra estremità dell'Italia, cioè il Piemonte, è pericolosa per la morale. Queste sono le mie insufficienti osservazioni.

Roma, 19 aprile, 1811.

Leggo, alla fine della vostra, una specie di oracolo sulla sorte di Roma, e credo intenderlo. Mi accennate, che forse anch'io potrei essere chiamato fuori della mia grotta, dalla gran tromba del Giudizio universale che risuscita i morti. Se volete la mia opinione, credo tutto, e non credo niente, accade sempre ciò che non si aspetta; in conseguenza è meglio dormire senza riflessioni, e regolarsi al momento, come per estro poetico. A voce avrei a dirvi diverse altre cose, ma non si usa più scrivere, perchè abbiamo tutti una paralisi alle dita.

Roma, 11 novembre, 1812.

Se io fossi vescovo sarei stato vigilante perchè i confessori non fossero tiranni; il primo carattere dei sacerdoti deve esser quello di far amare la nostra legge divina come una consolazione, e non già d'insinuare la legge di Cristo e di confidenza nella suprema bontà di Dio, come una legge formidabile ed un giogo tremendo. Io pure verso sedici anni divenni scrupoloso, di che mi sono ben corretto; ma mi rimane avversione contro que'preti che fanno impazzire chi mette loro l'anima in mano candidamente.

L'agricoltura è madre, ma spesso matrigna arrabbiata contro i suoi figli. È passione grande vedere perseguitati i prodotti della terra da tanti nemici in cielo e in terra, oltre la perpetua, ma necessaria grandine del carico censuale.

Roma, 1812.

Lo stampatore Bettoni mi ha scritto invitandomi a concorrere al suo progetto delle *Vite degli uomini illustri,* segnatamente proponendomi quella di Frisi. Io gli ho risposto ch'essa fu già composta e pubblicata da mio fratello Pietro, ed io non saprei far di meglio. Inoltre il Bettoni ha limitate queste sue vite a tante pagine, e non più, come se le lettere fossero a palmi e oncie, a guisa de'legnajuoli. Costoro prendono l'ingegno umano come un mec-

canismo; io sono oramai così avaro del tempo, alla mia età, che non ne sacrificherei un' ora, massime a'libraj. Qui pure non manco di essere richiesto per tradurre dal greco, ma sono inesorabile.

Roma, 13 marzo, 1813.

Qui passano, provenienti dalla grande armata, diversi officiali napoletani, che ripatriano, ma non portano a casa gambe e braccia, come ne sono partiti, mentre il freddo gli ha mozzati, e siccome è nazione larga di bocca e declamatrice, così potete imaginarvi quanto lo sien ora, che senza mani e senza piedi narrano le loro avventure.

Roma, 13 marzo, 1813.

Nudriamo speranze di pace; guerra se n'è fatta assai; ma il comporre di nuovo in forma solida tanti interessi dell'Europa, è operazione grande in politica.

Nelle circostanze nebbiose in cui siamo non giovano i migliori telescopii. Chi si lusinga d'intendere più, credo che intenda meno. Io mi dichiaro cieco; contentatevi di poche parole in politica contro il mio solito, che non ne parlo; ma in tanto strepito apro la bocca, perchè non mi crediate stupido.

Roma, 21 dicembre, 1813.

Desidero che il nuovo anno vi cresca il bene, se si può, o almeno scemi il male; basterebbe questa

seconda parte; questa volta ne spero l' effetto più che gli anni ultimi scorsi. Mi sento astrologo, non so come.

Roma, gennaio, 1814.

Tutti i Francesi militari, cominciando dal generale, e suo stato-maggiore, sono chiusi in Castel Sant'Angelo. La truppa napoletana lo assedia strettamente; si aspetta artiglieria conveniente a batterlo in breccia, ed ogni giorno può esser quello di tal musica sonora. In pochi anni mi trovo testimonio della repubblica rigenerata, di due papi trasportati in Francia, e di grandi avvenimenti in breve.

Roma, 15 maggio, 1814.

Il giogo della tirannia è spezzato, e non ci voleva meno che la lega di tutta l'Europa, favorita dalla Provvidenza: ormai sembrava, che il cielo si fosse dimenticato della terra; ma in qualche mese ha distrutto la scelleraggine di ventitrè anni. Dalla adorazione vile all'idolo di Napoleone, siamo passati agli oltraggi non meno vili, poichè si sfogano con un vinto, e quasi morto; solita generosità della moltitudine, mostro non meno della tirannia.

Cerchiamo la indipendenza: è una bella cosa, ma dove si trova, anzi che cosa è? Sono romanzi politici. Bisogna esser forti per sussistere.

Roma, 24 maggio, 1814.

Si sono fatte molte carcerazioni per sospetti di congiura non mal fondati, essendovi una fazione di arrabbiati contro il papa. Pur troppo è verisimile, mentre l'assalto notturno alla sua residenza e il ratto della sacra persona fu eseguito in maggior parte dai suoi stessi sudditi romani: tale è la sorte di un pontefice ammirato da tutta l'Europa.

Roma, 27 maggio, 1814.

Il giorno 24 è stato insigne per il trionfale ingresso di Pio VII. La sua esaltazione fa un gran contrasto con la umiliazione di Buonaparte contemporanea; nello stesso modo quotidianamente arrivano preti, religiosi dalle carceri, dagli esilii, e, ciò che sembra nuovo, grassi, e in buona salute. I morti però di stento non ritornano certamente, ma chi ha potuto resistere si è fortificato di animo e di corpo.

Roma sembra una campagna che rifiorisce dopo la tempesta. Ogni giorno vi è qualche consolazione, se non fosse altro il cessare delle continue percosse.

La popolazione è cresciuta in un mese di 50 mila abitanti: la concordia degli alleati è stata mirabile e ben rara nelle storie, mentre anzi le grandi leghe dei maggiori potenti hanno finito in discordie: tolto il giogo, si respira.

Roma, 1 giugno, 1814.

Ora incomincia ad empirsi il mondo di libri contro Buonaparte, come poc'anzi lo era di sue lodi: credo che il poeta NN. non saprà più dove rivolgere la sua Musa adulatrice, non avendo chi la paghi. Nell'Ordine della Corona d'Italia si legge: *Dio me l'ha data, guai a chi la tocca.* Non fu vero il primo: non era l'Arca di Dio, che non si potesse toccare; eppure si ammiravano queste ampollosità come da grand'uomo. Chi fa terrore con gran potenza, e grande ingiustizia, può perfino essere adorato, come avvenne agli imperatori romani: se la nostra religione comportava questa idolatria, Napoleone era ascritto fra gli Dei: ha rischiato di finire ai pazzi.

Felice chi può intendere il destino del regno di Napoli! quantunque paese confinante, non intendo nulla; sembra però imminente l'alzata del sipario. Il papa ha tutte le assicurazioni di ricuperare interamente i suoi Stati, comprese anche le Legazioni. Fin'ora l'effetto non corrisponde, e il pubblico tesoro è vuoto. Si vive in una soavissima povertà, e si sperano compensi. Il governo è dolce, il principato benigno; ma non si moltiplicano le monete col miracolo del pane alle turbe. — Vanno ritornando gli archivii trasportati in Parigi dal *sublime pazzo*: si tratta di una montagna di carte, le quali non giovano nulla alla Francia, e rovinavano gli inte-

ressi particolari di Roma; è una delle più frenetiche stravaganze, degna di condirsi collo zucchero di barbabietole.

Tutti questi cardinali e prelati di ritorno dall'esilio e dalle persecuzioni, privi delle provviste ecclesiastiche che prima godevano, abitano in case private alla meglio, e tengono carrozze a vettura.

La Santa Chiesa ridotta in camicia, aspetta la Provvidenza. Ho veduto di ritorno monsignor C., che è sempre eloquente come al solito, uomo onesto e di educazione; ma i suoi discorsi sono un labirinto.

Roma, 14 novembre, 1814.

Ora che le Muse stipendiate sono ridotte al silenzio, escono dalla oscurità le perseguitate finora. Qui incomincia a stamparsi dal poeta Biondi un suo nuovo poema eroico intitolato: *Alessandro, liberatore dell'Europa,* e Luciano Buonaparte ne produce un altro in lingua francese, intitolato *Carlo Magno:* è una satira della tirannia di Napoleone. Quanto era poc'anzi vile l'adulazione, altrettanto ora è tenuto a merito insultare il tiranno umiliato.

Roma, 21 gennaio, 1815.

Qui s'intimano esilii e si fanno carcerazioni per sospetto di corrispondenza con esteri, tendenti a turbare lo Stato.

Il papa ha continue assicurazioni sublimi di ricuperare a momenti le sue provincie, e specialmente

le Marche, ma intanto ha le casse vuote, ed a gran stento fa le spese del governo. Il *gran divoratore Corso* aveva a sciabolate pagati tutti i debiti del papa con la liquidazione, cioè rubando a suo comodo francamente: questo pagamento richiederebbe un compenso, perchè fu in carta, e quasi tutto ideale; ma per ora non se ne può discorrere, perchè non vi sono i mezzi di fare la giustizia dopo tante iniquità.

Roma, febbraio, 1815.

Le ultime nuove di Vienna sono consolanti per il papa. Napoli non si muove. Le gazzette fanno girare il cervello al solito. Io procurerò di tener forte il mio, come mi è riescito finora in tanti delirii epidemici.

Roma, 30 marzo, 1815.

I Governi d'Italia sono pieni di sospetti, si temono partiti occulti e pericolosi. Quanto a me dichiaro di non intender nulla, cominciando dalla relegazione nell'Elba. Perchè lasciare a così piccolo tragitto di mare chi poc'anzi dominava l'Europa? Credere che vi rimarrà in ozio filosofico, valutare così poco la sua straordinaria politica, e l'immensa brama di risorgere? Tutto è sonno, silenzio, stupore.

Roma, 24 giugno, 1815.

Questa città è in consolazione per le assicurazioni date a Sua Santità di ricuperare tutto lo Stato

comprese le Legazioni. Roma era in agonia, odiata dall'*eroe Corso* più di ogni altro paese, come ostacolo a formare gli uomini a suo capriccio. Ma oramai la grande scena del maggior attore è finita per la seconda, e crederei ultima volta. Il *gran Corso* ha voluto godere per supplemento uno spettacolo di altri centomila morti sul campo.

Qui abbiamo Luciano, ed anche Luigi ex-re, il quale finora frequenta le chiese con edificazione: è una famiglia da storia.

Roma, 3 agosto, 1815.

Non abbiamo nè denaro nelle casse pontificie, nè generi, onde rimaniamo ancora preti poveri, come ne' primi secoli. Si va sistemando alla meglio il governo restituito alla sua antica autorità e stato; ma molto magro dopo un lungo digiuno. Il pontefice è pieno di gloria, e vuoto di moneta, si duole di non potere fare quel bene che tanto desidera.

Roma, 19 agosto, 1815.

Ho letto ne' nostri fogli la coscrizione militare del quindici e sedici. Le Potenze coalizzate si trovano nella urgente impresa di soggiogare una strana, leggera e feroce nazione, e disingannarla che non è la prima del genere umano, a forza di percosse violenti. Per questa operazione vi vogliono eserciti superiori ad ogni difesa. Il sistema terribile della

coscrizione finora è stato in sostegno della tirannide; speriamo ora, che, in ultimo, serva a redimere l'Europa dalla schiavitù francese. Ciò fatto, avremo pace stabile, e le braccia ritorneranno all'aratro ed alla vanga. Mi vado consolando con tal quadro del futuro. Il flagello è stato grande, e replicato. Grazie a Dio il *gran pazzo* è a Sant'Elena: dopo avere decimato la presente generazione ha una onorevole giubilazione dal genere umano.

Roma, gennaio, 1816.

Abbiamo ricuperato statue e codici, vero miracolo politico. Ne ho avuta piena informazione dal nostro insigne Canova, ed è stato un favore di fortuna. Egli ha temuto grandemente di rimanere a Parigi vittima di questa pericolosa commissione, la quale vi eccitava tal movimento, da presagirne tumulto alla francese. Il re Luigi accolse Canova con alterezza, e negò prestarsi alle sue istanze e col massimo rispetto fu ripugnante al sommo. I Parigini, al solito frivoli, disgustarono gli Inglesi, dal che è derivato che questi, uniti alla rabbia dei Prussiani, hanno con la forza sostenuta la restituzione delle rapine di guerra.

Roma, febbraio, 1816.

Nel nuovo codice civile leggo molte disposizioni sul matrimonio come contratto civile. I teologi romani, che in tutto lo considerano come sacramento,

avranno le loro difficoltà ad acconsentirvi. La Barca di s. Pietro è sempre in tempesta; ma il Pescatore è vecchio nell'arte, in conseguenza imbocca sempre il porto.

Roma, 18 maggio, 1816.

Il cardinale Consalvi è mirabile per la sua attività, molto più nelle attuali circostanze in cui bisogna rifondere lo Stato, e il governo dopo la sua totale distruzione, e formarne uno nuovo più conforme alle presenti opinioni, senza rinunziare alle antiche. È una transazione difficile. Il suddetto Cardinale avendo trattato con tutte le principali Potenze d'Europa, ha un teatro vasto degli affari, ben superiore a quelle menti le quali non sono uscite da questi confini ecclesiastici. Egli si sforzò di proporre utili riforme, incontrò però difficoltà, prevenzioni, avversioni tali, che poco se ne spera di bene. Ognuno pensa a sè: patria, nazione, onore, principe, sono parole. Non ho mai potuto soffrire quella freddezza con la quale generalmente qui si considera il pubblico bene: è una corte di prelati febbricitanti di ambizione e indifferenti di tutto il resto. Ho veduto pur troppo in queste rivoluzioni di governo quanti nemici arrabbiati aveva in seno, ma ne ho conosciuta la cagione nell'essere il governo stesso per sua indole staccato da' suoi sudditi, e questi molto incostanti a lodarsene.

Erano in convulsioni tutti i prelati in aspettazione della nuova porpora; avendola poi ora sulle spalle, la molestia delle spese per questo grado, che ascendono in pochi giorni a diverse migliaia di scudi, e quindi la scarsa autorità in cui rimangono la maggior parte, se il papa non li ha in considerazione, li rende malinconici. È un effetto che si vede chiaramente per disinganno di questa carriera.

Il nuovo cardinal Fontana era incomodato dalla gran cappa cardinalizia con lunga coda, impedito nel moto di tutte le membra, usato alla semplicità della tonaca; egli è abbattuto dopo una specie di combattimento ecclesiastico.

Roma, 6 giugno, 1816.

Sono diversi anni che scrivo la storia del mio tempo, il cui principale oggetto è il prigioniero di Sant'Elena. Non ho potuto astenermi dall'annerirlo col mio inchiostro, e mi è anzi ancora impossibile di non pagargli il mio tributo di esecrazione.

Alessandro Verri al fratello Pietro (1).

Roma, 2 ottobre, 1793.

Giacchè volete il mio sentimento sulle tragedie del conte Alfieri, ve lo espongo, ed è questo. Mi sembra fondatore della nostra tragedia, inventore del dialogo, e di uno stile nuovo e di gran lume, per questo genere di poema. È il primo tragico senza confidenti; sono spesso quattro soli attori, e pure l'azione procede con veemenza. Mi scuote, mi penetra, ed è per me il solo tragico che possa declamarsi, a motivo delle brevità delle sue sentenze. L'effetto poi teatrale è maggiore che in qualunque altra nostra tragedia, se pure ne abbiamo. Sono modelli di stile e risposte mirabili quelle, per esempio, nell'*Agamennone*, quando questi scaccia Egisto:

Agamennone. Forse di Grecia entro al confin, vieni.
Pur troppo ancor siam noi.
Egisto. Tu pur mi scacci?
E che mi apponi?
Agamennone. Il padre.
Egisto. E basta?
Agamennone. È troppo.
Va; non ti vegga il sol novello in Argo.

---

(1) Publicata da Giovanni Antonio Maggi nella sua *Vita di Alessandro Verri,* premessa all'opera postuma col titolo: *Vicende memorabili dal 1789 al 1801* dello stesso Verri, che si stampò in Milano nel 1858.

E quell'altra:

Clitennestra. Giurasti, Egisto;
Rimembrati: giurasti.
Egisto. Un dì rimane.
Clitennestra. Oh cielo! Un dì?...
Elettra. Troppo ad un empio è un giorno.

E il modo sublime con cui comincia la *Ottavia*:

Seneca. Signor del mondo, a te che manca?
Nerone. Pace.
Seneca. L'avrai, se ad altri non la togli.

E quel verso nell'*Antigone*:

Creonte. Scegliesti?
Antigone. Ho scelto.
Creonte. E vuoi?
Antigone. Morte.
Creonte. L'avrai!

Non tutte, però, mi piacciono; anzi l'*Ottavia,* la *Congiura dei Pazzi,* il *Don Garzia,* la *Rosmunda,* il *Timoleone* e l'*Agide* o mi dispiacciono, o non mi toccano il cuore. Di queste non ne parlo. Le altre, cioè *Filippo, Antigone, Agamennone, Oreste, Saul, Polinice, Virginia, i Bruti* mi percuotono, e le giudico, nel mio sentimento, sublimi. Non sono di parere che in essa venga tradita la virtù, e inspirato un senso contrario a lei ed alla morale, a motivo che prevalgono i tristi ai buoni; imperciocchè nelle tragedie, di mitologia greca specialmente, gli eroi e certe famiglie sono spinti a delitti ed alle sciagure dal destino, come vediamo senza ribrezzo nella

Fedra di Racine e nell'*Edipo* di Voltaire; ed anche i Francesi hanno praticato nel genere orrido e terribile di rendere infelice la virtù e prevalente il vizio, come in ispecie Voltaire nel *Maometto*, senza pregiudizio della morale; perchè quel vizio, benchè prevalente, fa sempre orrore, e la virtù, benchè oppressa, desta commiserazione; e però l'effetto del poema è sano. Questo è quanto io posso dire per soddisfare al vostro desiderio ingenuamente. Quando vidi per la prima volta l'*Antigone* nel palazzo di Spagna in Roma, io sentii nel mio petto suonare questo senso, che l'Alfieri dava all'Italia la vera tragedia; quando uscirono in Siena le prime sue, io mi confermai vieppiù in quel sentimento. Ciò non ostante e in Roma, e più in Toscana e in Lombardia, e per quasi tutta l'Italia vi furono critiche e disprezzi, massime per lo stile dichiarato pedantesco, duro, insoffribile, gotico. Io sentiva qualche difetto in esso, e lo sento; ma molto più sento i pregi suoi; onde rimasi per qualche tempo in silenzio, e come scontento di me stesso, per avere un modo di sentire così contrario al comune in genere di gusto e di belle arti; mortificazione di cui finora non aveva sentita la maggiore: ma oramai da tutte le parti, sempre colla solita diversità delle opinioni, sembra crescere la riputazione dell'autore, e farsi universale. Addio: eccovi un vespaio poetico da voi eccitato.

Alessandro Verri al Cav. Vincenzo Monti a Milano (1).

Roma, 13 agosto, 1806.

Ho ricevuto il *Bardo della Selva Nera*. Ringrazio la vostra amicizia di questo dono. In segno di quanto lo pregi, l'ho prontamente letto, e ve ne espongo il mio parere qualunque. Con la varietà dei metri avete dato la prova del vostro valore in tutti. È un nuovo genere di poema che non si poteva rischiare se non da chi abbia tutte le corde alla sua lira come voi. Credo però che nella vostra fiera terzina dantesca potevate darci l'equivalente. I luoghi da me specialmente sentiti sono per sublimità o affetto i seguenti:

(2) Pagina 14:

Che sorriso del forte
Diventerà la morte.

Pagina 21:

. . . . . e pria che il piede
Corse l'alma in ajuto all'infelice.

Pagina 25:

Sta qui dentro il mio premio, in questo petto.

---

(1) Publicata da Giovanni Antonio Maggi nella *Raccolta dei Classici Italiani*, Milano, 1845, col titolo: *Lettere inedite d'Illustri Italiani del secolo XVIII.*

(2) Queste citazioni sono fatte sopra un esemplare del *Bardo* della stampa Bodoniana di Parma, in-4.

Pagina 26:

> Chinò i begli occhi verecondi, e tosto
> Gli alzò furtivi e timidetti al volto
> Del già caro garzone . . . . .

Pagina 27: Le tenerezze filiali di Malvina, delicatissime.

Pagina 32:

> Hanno al piè la catena, e non al core.

Pagina 35: *e un guardo indietro,* mi fa ricordare quel tratto dell' *Iliade*, lib VI, che Andromaca ἐντροπαλιζομένη si scostava da Ettore.

In genere poi mi sembra che in quest'opera abbiate congiunto alla vostra grandezza di Michelangiolo una singolare soavità nell'eccellente episodio di Terigi e Malvina. L'attenzione con cui vi leggo mi ha fatto dubitare che le seguenti espressioni sieno pericolose:

Pagina 22:

> Le ferite; ed uscia di ciascheduna
> . . . . una segreta voce

Pagina 29:

> . . . . questa divina
> Nostra FARFALLA . . . .

Pagina 34:

> L'alta ELOQUENZA del tacer . . . . .

Pagina 64:

> . . . . notte! TU SPLENDI
> Nel mio pensiero . . . . . le tue sacre
> Ombre . . . . .

Pag. 55, V. 5. *Dovunque* in senso di *in ogni luogo* è riprovato da' grammatici. Si trova usato da' nostri

classici nel senso di *ubicumque*, e non di *ubique*. Con gran piacere osservo nel frontispizio: *Prima parte*. Spero non mi defrauderete della continuazione. Io non mi muovo dalla pendice del Quirinale ove sono invecchiato. Ben volentieri vi ci rivedrò, e spero che niun avverso destino s'opporrà a così fausta risoluzione. Intanto conservate la benevolenza al vostro.

SCRITTI INEDITI DI PIETRO VERRI

MEMORIA CRONOLOGICA

DEI CAMBIAMENTI PUBLICI DELLO STATO DI MILANO

1750-1791 (1).

1750-1755.

ABOLIZIONE DEL MAGISTRATO STRAORDINARIO.

1. Nel sistema antico spagnuolo eranvi due tribunali, che dirigevano le entrate e i diritti del principe. Le entrate *ordinarie* erano separate dalle *straordinarie*. Pallavicini radunò questa ingerenza in un sol corpo; così formaronsi per sistema due tribunali soli, il Senato ed il Magistrato.

---

(1) Questo manoscritto nell'originale ha in fronte l'indice a numeri progressivi dal 1.° al 107, coi richiami nel testo. Per evitare il disturbo di ricorrere ogni volta all'indice si son posti i titoli in testa alle osservazioni, a fianco i numeri suddetti.

In queste note di Pietro Verri vi traspira l'irritazione di essere stato privato delle sue cariche, e posto in riposo; irritazione che crebbe poi nel 1790, per non avere i Decurioni data retta a' suoi consigli circa le domande da farsi a Leopoldo, e forse dal non averlo scelto fra i tre spediti a Vienna. Vedi suoi scritti inediti, 1825.

Quindici anni dopo si creò il Consiglio di Economia, e quindi furono tre tribunali di nuovo. Durò soli cinque anni questo Consiglio, e si creò un nuovo tribunale, cioè la Camera dei Conti, la quale spogliò ogni amministrazione de' suoi ragionieri, e formò una privativa falange di aritmetici. Questa irragionevole costruzione produsse imbarazzi e confusione ne'conti, e l'imperatore Leopoldo restituì i ragionieri alle rispettive amministrazioni, e ridusse la Camera de' Conti a una centrale aritmetica. Poi nel 1785 si formarono tre tribunali giudiziarii e uno politico, e rimasero quattro tribunali, i quali tuttavia restano, cioè Supremo Consiglio di Giustizia, tribunale d'Appellazione, tribunale di Prima Istanza, e Magistrato Politico Camerale, oltre la Camera dei Conti, che ha cessato d'essere un tribunale, ed è un ufficio.

Ferma generale.

2. Si affittavano a separati impresarii la privativa del sale, la regalia del tabacco, quella della polve di archibugio, la dogana sulle merci, e varie minori regalie. Pallàvicini ne fece un solo appalto, con che migliorò la rendita del principe.

La Compagnia nonostante fece grandioso guadagno, eccedendo i 100,000 zecchini annui di lucro, che ne ritrassero, e si formarono delle case assai ricche, Greppi, Mellerio, Pezzoli. La Corte, e il Mini-

stero vigorosamente protessero questi individui, e li condecorarono con titoli, feudi, ecc.

Piano Pallavicini per la Pianta dei salariati.

3. Pallavicini nella sua Pianta fissò la somma totale delli stipendii, compreso il governatore, a 50,000 zecchini annui. Questa Pianta generale ebbe la data del 30 aprile 1749.

Desolò molti vecchi uffiziali coll'abolire gli Uffizii. Ora non bastano 150,000 zecchini per pagare li stipendii.

Imposizione d'un nuovo dazio sulla seta greggia.

4. Questo nuovo aggravio arbitrariamente lo pose il conte Pallavicini senz' averne previamente l' annuenza della Sovrana: di che veggasi il dispaccio dato in Presburgo il 26 agosto 1751 ove leggesi: *avressimo desiderato che voi, prima di passare ad ordinare la detta limitata continuazione, colla previdenza corrispondente al vostro zelo, ne aveste preventivamente implorata la nostra necessaria approvazione.*

Pallavicini voleva operare dispoticamente. L'imposta fu di 20 soldi per libbra, poi si restrinse a 10 soldi. Nel citato dispaccio Sua Maestà ordinava che, « *onninamente venghi impiegato il ravvisato pro-*

dotto della già riscossa imposizione, e della presentemente rinnovata per dar principio all'ideata fabbrica del setificio, ad effetto che possano in essa impiegarsi, e tenersi principalmente occupati i poveri operai del paese, e che non permettiate che sia divertito in altra causa il denaro già provenuto, e da provenire da detta imposta, perchè il pubblico stesso veda, e possa comprendere essere costante nostra reale intenzione che sia convertita al solo oggetto per cui ci abbiamo graziosamente acconsentito. »

La ideata fabbrica del setificio che occupi i poveri operai del paese non fu mai eretta.

Il prodotto annuo di circa L. 100,000 si percepì dalla Cancelleria segreta per più di 20 anni, poi entrò promiscuamente colli introiti di finanza. Con questo fondo si gratificò la fabbrica delle tele dipinte, che fallì. Poi una fabbrica di nastri, che fallì. Poi se ne adoperò parte nella Casa di correzione, che venne eretta, e che sin' ora ha tormentato molti, e corretto nessuno. I 10 soldi per libbra si pagano tuttavia, e si è dimenticato l'oggetto originario. Potevano farne cenno i signori, che troppo leggermente si arrogarono di parlare per tutti nel 1790; ma presumevano assai, e non sapevano nemmeno i fatti. Ora si paga il carico, nè lo Stato percepisce veruna utilità. Il miglior partito sarebbe di abolire la tassa mercimoniale, e sostituirvi questo dazio. La tassa è abitraria, vessante, e guasta il

Censo. Ma appunto perchè la cosa è ragionevole, è assai difficile che si faccia.

Erezione della Giunta del Censimento.

5. Fu un'utile operazione. L'oggetto fu di ripartire il carico fisso sulle terre proporzionato al loro valore: di dare una forma regolare all'amministrazione delle singole Comunità, e d'impedire li abusi del denaro pubblico. Si dovettero combattere per più anni li interessi di chi viveva col disordine, e le inconsiderate grida popolari. La Corte usò fermezza, e finalmente riuscì. Ora ognuno vede l'utilità di questa riforma.

Creazione della carica di Commissario generale dei confini.

6. La carica fu creata colla Pianta generale 30 aprile 1749, e conferita al conte Giuseppe Arconati-Visconti. Venne indi confermata con dispaccio 24 dicembre 1753, che limitò l'influenza del Senato ai soli punti di ragione. Al conte Arconati successe il conte Andreani. Poi, morendo questi, rimase soppressa la carica. Passati alcuni anni, si fece rivivere la carica, circa l'anno 1780, e venne conferita al marchese Belcredi. Morto esso nel 1785, non si pensò più a rimpiazzarlo, almeno fino al presente anno 1791.

Erezione del Monte Camerale di Santa Teresa.

7. La Camera era oberata dai debiti contratti nel tempo del governo Spagnuolo, e fra le continue inquietudini di guerra col Piemonte e colla Valtellina del secolo passato. Era irregolare il pagamento de' frutti. I creditori dovevano aspettare e impetrare con officii, e con donativi, i pagamenti annui. Pallavicini staccò una parte dei frutti della Gabella del sale, eresse un Monte indipendente dalla Camera, e diretto dai creditori, e gli diede il nome della Sovrana. La dotazione era di 140,000 zecchini annui. Doveva con questi pagarsi puntualmente, come seguì, il frutto annuo, e v' era un fondo di ammortizzazione, per cui a quest'ora dovevano essere restituiti tutti i capitali. Così la Camera in oggi non avrebbe più debiti. Nel 1769 il Monte aveva un allargo di annue L. 948,209.19.2 come leggesi nel dispaccio 28 febbrajo 1769. In esso dispaccio si cambiò natura al Monte; si presero sovvenzioni anche perpetue per fidecommessi, prebende, messe, ecc. Si creò un soprindente generale de' Monti, che fu il Lorenese Lottinger, che fece ingojare dal Monte camerale li altri di sant'Ambrogio e Civico; e quindi la Camera di Milano, a meno che non manchi di fede, avrà dei debiti sino che duri il mondo.

1755-1760.

Abolizione del gran cancelliere.

8. Il gran cancelliere era la prima persona dopo il governatore, ed era una carica istituita da Lodovico XII re di Francia nel 1499, allorchè s' impadronì del Milanese. Invece si creò un ministro plenipotenziario. La mutazione fu piuttosto di nome che di attività.

Abolizione del Consiglio d'Italia in Vienna.

9. Questa operazione, comunicata col dispaccio 4 aprile 1757, fu la vera origine della instabilità delle massime e delle inquiete rivoluzioni successive nella forma del governo. Carlo VI aveva conservato il Consiglio collaterale in Vienna composto d'un presidente e quattro consiglieri. Tutti gli affari passavano per quel collegio, e quindi regolare e stabile riusciva il governo, e si maturavano li affari. Gradatamente, sotto Maria Teresa, nemica di tuttociò ch'era Spagnuolo, si ridusse il Consiglio d' Italia a una cerimonia, e il presidente operava da sè. La rivalità tra il presidente conte di Taronca, e il gran cancelliere conte Cristiani produsse l' abolizione. Tutto si affidò al gran cancelliere principe Kaunitz, il quale, unicamente interessandosi per i Fermieri, e

nel resto pochissimo pensiero prendendosi di questa piccola e remota provincia d'una vasta monarchia, lasciò ogni cura ai subalterni. Il primo padrone fu Du-Beine, poi Giusti, indi Sperges, che attualmente opera, e i cambiamenti di essi furono lo stesso che la mutazione di un sovrano. Qualche astuto intrigante, o in Vienna o in Milano, trovò sempre il modo di sedurre, e si staccarono con disgraziata facilità i Piani nuovi con macchia del Governo, e con tormento de' popoli.

Erezione d'un amministratore del Governo generale.

10. Il duca di Modena, Francesco III, non amava di stare ne'suoi Stati. In occasione della guerra egli era stato co' Spagnuoli in Milano, e amava quel soggiorno. Aveva un'unica erede, la principessa Maria Ricciarda, ancora bambina. Maria Teresa, buona madre, amava di collocare i suoi cadetti. Il conte Cristiani godendo il pieno favore, e non potendo essere fatto governatore, attesi i suoi natali, pensò di operare da governatore senza averne il titolo, e di far dare il titolo a chi non fosse umiliante di mostrarsi subordinato. Fu fatto governatore l'arciduca Pietro Leopoldo, fu destinato il matrimonio colla principessa di Modena, fu destinato il duca amministratore del Governo durante la minorità con istruzione di lasciar che Cristiani facesse tutto col

nome del duca. Questa è stata la più ingegnosa combinazione di tutte. Cristiani aveva una reale superiorità di mente. Il suo secreto fu di portare de' zecchini a Vienna e di collocarli bene.

Creazione d'un ministro plenipotenziario.

11. Si è già detto al N. 6.

Concordato con Roma per le immunità ecclesiastiche.

12. Veggasi il dispaccio 10 aprile 1758, ove leggesi: « *Abbiamo perciò fatto trattare colla Santità del regnante Pontefice una discreta conciliazione, la quale salva il rispetto che assolutamente vogliamo portato alle chiese, e provveda ad un tempo alle esigenze del principato e del pubblico bene; e prestatosi il Santo Padre colla acclamata equità sua alla gravità dell'oggetto, è rimasto concordato l'indulto che rimettiamo qui annesso, ecc.* »

Dopo una solenne convenzione, ossia concordato fra principe e principe, senza alcun apparente motivo, di slancio la stessa Maria Teresa violò tutto il concordato, abolì ogni esenzione e ogni asilo, e ciò sotto il ministero dello stesso principe Kaunitz. Si cambiò totalmente linguaggio, e si dichiarò nulla ogni giurisdizione romana. Pure, la Casa d'Austria entrò nella sovranità del Milanese, che aveva questa antica dipendenza da Roma.

Creazione del Monte civico.

13. Con solenne transazione vennero saldati i conti fra la regia Camera e lo Stato, e con dispaccio di Maria Teresa venne staccata per sempre dalla Camera la regalia sul contratto delle bestie, detta la *Dovana*, e altre regalie insieme vennero trasferite in pieno e perpetuo dominio dello Stato in tacitazione de' crediti suoi verso della Camera. Si ordinò che lo Stato con questa indefettibile donazione, e coll'ipoteca sua aprisse un Monte civico, sul quale potesse ricevere 5,000,000 di lire in sovvenzione, al 4 per 100, e con tale somma dimettere gli antichi suoi debiti portanti maggior interesse. Autorizzò colla real sua fede esso Monte civico a ricevere ancora capitali perpetui per fondazioni di messe, ecc. Veggasi il dispaccio 18 dicembre 1755. Dopo dieci anni sotto la stessa sovrana e lo stesso ministro venne arbitrariamente abolito questo Monte, i creditori trasportati al regio Monte Santa Teresa, e le regalie nuovamente incorporate alla regia Camera. Con ciò rimase privo lo Stato d' ogni capitale, e senza mezzi, e si fece strada al Monte camerale di Santa Teresa di ribassare i frutti al 3 1[2. Veggasi il N. 22 e seguenti.

Creazione d'un consultore di Governo.

14. Alla morte del conte Cristiani, il dispaccio onorevole pel defunto dichiara la difficoltà di rimpiazzarlo degnamente, quindi, per supplire, si fece plenipotenziario il conte Firmian (dispaccio 29 luglio 1758), e se gli creò poi un consultore, conte Amor di Soria.

Pubblicazione della nuova legge sul Censo.

15. Vedi N. 5.

1765-1770.

Abolizione del Monte civico.

16. Vedi N. 13.

Università di Pavia tolta al Senato, ed eretta una Giunta di studii.

17. Veramente stava male confidata a un collegio di Legali la direzione della Università di Pavia. Essi ignoravano perfino i nomi delle scienze, temevano le matematiche, odiavano le novità della filosofia, e giaceva l'Università in uno stato retrogrado di duecento anni. Monsignore Olivazzi, auditore di

Rota in Roma, godeva uno stipendio di Lettore di lingua greca, e non sapeva leggere l'alfabeto. Il conte Gaspare Melzi godeva lo stipendio di Lettore di matematica, e non andava mai alla sua cattedra. Li uomini di sapere erano avviliti. Il cambiamento fu realmente fortunato, li alunni medici e ingegneri sono oggidì più illuminati; ma le scienze e i lumi sono piante esotiche nel Milanese, e non vi allignano spontaneamente. Tutto si è fatto a sforzo, e per un fortunato dispotismo della Corte; ma il paese abborrisce questa luce, e le Municipalità locali porranno all'ostracismo ogni uomo colto e generoso tuttavolta che lo possano.

Revisione delle stampe tolte al Senato. Arcivescovo e Inquisizione.

18. Si dovrebbe fare una troppo lunga annotazione se si volessero scrivere li abusi d'autorità, che l'Inquisizione e il Senato facevano per impedire le stampe delle persone che loro non fossero accette. Il segretario Borsani, che operava nel Senato, ricusò un manoscritto del marchese Beccaria sulle monete senza vederlo, e senza permettere nemmeno che si aprisse il rotolo che lo conteneva. Presso a poco lo stesso fece il reverendissimo Padre inquisitore. *I Delitti e le Pene, L'Economia politica, L'Indole del piacere e del dolore,* questi manoscritti nati in Milano, si dovettero secretamente farli stampare

in Livorno, e, quasi fossero un'azione criminosa, si dovette badare di non lasciárne venire a Milano li esemplari, nè vi comparvero se non dacchè ebbero il salvacondotto di un favorevole suffragio per l'Italia.

Economato tolto al Senato, ed eretta una Giunta.

19. Fu un'epoca per le cose ecclesiastiche, e con questo mezzo venne annientata ogni giurisdizione, ogni immunità, ogni privilegio del ceto ecclesiastico. Un Milanese mal veduto dal Ministero, poteva trovare un compenso nel ceto ecclesiastico, e in Roma, comune patria, restavagli un campo per tentare la fortuna e soddisfare l'ambizione; ora chiusa è la strada, e l'odio ministeriale è irreparabile.

Ferma mista.

20. La Camera non possedeva mezzi per dotare l'arciduca. Questo fu il motivo per cui si determinò la Corte a non affittare più le regalie, ma a tentare l'amministrazione regia, e così acquistare i grandiosi profitti annui delli impresarii. Per riuscire conveniva in prima formarsi un'idea dell'amministrazione, e averne la pratica; e per non avventurare, si appaltò la Ferma generale con un terzo d'interesse alla regia Camera, e un ministro che ivi reg-

gesse la parte di quella. La scelta cadde sopra di un carattere veramente curioso per essere nato in Milano. Colui aveva amore di gloria, sentimento di ben pubblico, fermezza contro ogni ostacolo e seduzione, disinteresse, e affrontò l'inimicizia di tutto il Ministero collegato co'Fermieri; poichè fece chiaramente conoscere l'utilità e la possibilità di abolire le Ferme. Il paese fu insensibile al beneficio, la Camera vi acquistò 100,000 zecchini annui, co' quali mantenere l' arciduca, l'esecuzione la diresse l'uomo medesimo che finalmente fu posto in disparte lontano dalli affari.

Introdotto un nuovo abito per i Consiglieri.

21. Mantello e collare all'uso di Vienna.

Nuova formazione di tariffa daziaria.

22. Fu un arabesco pasticcio, che poi venne abolito totalmente dopo vent'anni.

Erezione d'un Consiglio di economia.

23. L'oggetto era utile; cioè di sottrarre i negozianti dal giogo de' curiali, di dare un breve e ragionevole corso alle liti commerciali; di stabilire leggi opportune alle arti; scioglierle dai vincoli, animare l'industria co'premi, far conoscere i principii dell' economia politica in un pease oppresso dalla

barbarie de'secoli bassi; ma per formare una sì luminosa riforma non s'ebbe riguardo alla scelta e vi collocarono i pensionisti inutili, e per risparmio si formò un ridicolo tribunale, che visse appena cinque anni, e che odioso ai Curiali, che fanno esclamare la docile ignoranza del popolo, si screditò universalmente.

Banco di Sant'Ambrogio, e vettovaglie tolte al pubblico, e assoggettate al Governo.

24. Col pretesto di correggere li abusi, si delegarono regii ministri a regolare. Quello che sopraintendeva alla vettovaglia, in breve portò il saccheggio a segno che lo dovettero rimovere. Egli era un Francese avventuriere, che nelle botteghe de' pizzicagnoli rappresagliava la salsiccia col pretesto che vi fossero carni da cane, *du chien, du chien, allons qu'on l'emport*, e se ne formò un magazzino in sua casa (1). Parimenti saccheggiava i fornai. Il banco di Sant'Ambrogio era composto di creditori che, ne'due secoli antecedenti avevano affidati i loro capitali alla città per le urgenze de' tempi infelici. La città s'era imposta delle collette alle porte sulla farina, vino, carbone, ova, polli, ecc. Colla rendita di queste e simili entrate pagava i frutti, e col tempo avrebbe

---

(1) È questi quel La Tour, di cui Pietro Verri fa cenno nella sua lettera del 9 di luglio 1768, al fratello Alessandro. Vedi vol. III, a carte 242 e seguenti.

anco dimessi i capitali. Si appresero questi dazii alle porte in amministrazione dal Principe, e si unirono i creditori al Monte di Santa Teresa, e così venne spogliata la città d'ogni attività e passività, come lo fu lo Stato (di che veggasi il n. 13). Ridotti per tal modo alla condizione di due esseri metafisici, la Città e lo Stato vennero annichilati poi nel 1785, come si vedrà. Notisi la poca avvedutezza dei delegati Milanesi chiamati a Vienna nel 1790 per esporre i loro gravami, che non pensarono nemmeno a ricuperare il patrimonio pubblico.

Creazione della Giunta bancale.

25. Il dispaccio 26 gennaio 1796, col quale è creata la Giunta bancale, a proposito delle Congregazioni del Banco di Sant'Ambrogio e del Monte civico, si esprime ne' seguenti termini: « *Lungi però sempre dal togliere alle rispettive Congregazioni amministratrici de' varii Monti i diversi diritti, e prerogative, che in vigore delli antecedenti nostri dispacci loro competono in genere ed in ispecie, sia nel possesso, sia nelle amministrazioni dei fondi stati assegnati tanto per il pagamento delli interessi, quanto per il rimborso de' capitali, confermiamo colla presente nostra Real Carta, alle Congregazioni suddette tutti i sopraccennati rispettivi loro privilegi, ed espressamente dichiariamo essere nostra mente che siccome deve ciascun Monte in particolare esser malleva-*

dore verso il pubblico tanto del pagamento delli interessi, quanto del rimborso delli stessi capitali assentati sopra i medesimi; così parimenti dovranno le rispettive Congregazioni ritenere tutta la primitiva loro attività per rimanere al coperto di quanto dal Monte si garantisce al pubblico. »

Così il dispaccio erettivo della Giunta bancale, la quale abolì le Congregazioni del Monte civico, e del Banco di Sant'Ambrogio, apprese la Dogana e le altre Regalie di dotazione del Monte civico, occupò col titolo di amministrazione la macina, e le altre regalie di dotazione del Banco di Sant'Ambrogio, e trasportò sul Monte di Santa Teresa i pubblici creditori. Così la città di Milano rimane debitrice per giustizia verso de' sovventori del Banco d Sant'Ambrogio senz'avere nelle mani i fondi corrispondenti al suo debito. Così il Monte di Santa Teresa cambiò natura.

Creazione d'un capo del Collegio fiscale.

26. Veramente era un disordine quello di avere più avvocati fiscali, dei quali, varia essendo l'opinione, variabili erano per conseguenza i principii de' patrocinatori della Camera. Fu creato un capo dal quale tutto dipendesse, e vi fu posto il signor Nicola Pecci, a fine di sottrarlo dalla vita del Senato che gli era fastidiosa, anco perchè mal si univa coi Senatori. Dopo cinque anni fu abolito quest'officio, e

nuovamente nel 1785 venne a rivivere col nome di Procuratore fiscale, come si vedrà.

1770-1775.

Abolito il capo del Collegio fiscale.

27. Al numero antecedente.

Abolizione dell'antico Magistrato.

28. Questo era un Collegio di giurisperiti avente giurisdizione nelle cause camerali, regalie, fondi, appalti, acque, ecc. La parte giudiziaria passò al Senato, e la economica al nuovo Magistrato non togato, che ebbe la direzione delle finanze, del censo, l'annona, le acque, la collazione de' fondi, le monete, ecc., ma senza giurisdizione; meramente direttivo, e subordinato al governatore.

Abolita l' Inquisizione.

29. Veramente da molto tempo era un nuovo spauracchio; ma Maria Teresa, piissima principessa, non amava questo tribunale, e realmente era un assurdo vedere piantata una giurisdizione indipendente dal Sovrano, con forza armata, carceri, torture e confische; leggere editti in nome dell'inquisitore, che portavano minaccia di confische e pene

corporali su tutti, e singolarmente gabellieri, tavernieri, ecc., senza che il Sovrano vi avesse parte. Era un assurdo pure la facoltà assoluta per le stampe e libri, onde nel Milanese si poteva stampare tutto quello che si faceva in favore degli eclesiastici contro del Principe, e nulla che difendesse il Principe contro le pretensioni ecclesiastiche. La luce del secolo faceva sopportare, con vergogna al Governo, questo avanzo delle tenebre antiche.

Abolito il concordato con Roma.

30. Veggasi N. 12.

Abolito il nuovo abito di Consigliere.

31. Veggasi N. 21.

Abolizione della Ferma.

32. Veggasi N. 20.

Abolizione del Consiglio d'economia.

33. Veggasi N. 23.

Divisione del Senato in due aule.

34. La parte giudiziaria dell'abolito Magistrato venne unita al Senato, e fu diviso in due aule, civile e camerale.

Creazione di tre consultori di Governo.

35. Venendo a governare il giovine arciduca si volle che oltre il ministro plenipotenziario avesse anco tre consultori, uno di giustizia, uno di economia, uno per li affari coi finitimi, e collegialmente così si reggesse la provincia. Ben tosto però il reale arciduca ebbe tale ascendente, che operò da sè. Questo ascendente però fu limitato; poi s'annientò del tutto nel 1786. Riprese una forma collegiale nel 1791.

Creazione della Camera dei Conti.

36. Operazione fallita, e che ha sussistito venti anni. L'amministrazione staccata dai ragionieri è un così manifesto inconveniente, come sarebbe porre il capitano in una nave, e il pilota in un'altra. Veggasi N. 1.

Creato un Tribunale araldico.

37. Questa fu una bottega di vanità, e si videro comparire in gran numero dei visi nuovi passati per nobili. Languì questo negozio, poi venne ridonato ai Pubblici, nel 1791, il vaglio della nobiltà.

Creazione del nuovo Magistrato.

38. Veggasi N. 28.

1775-1780.

Assoggettati gli ecclesiastici ai Tribunali laici.

39. Veggasi N. 12.

Aboliti gli asili ecclesiastici.

40. Veggasi N. 12.

La regia Finanza in parte staccata dal nuovo Magistrato.

41. Si creò un vicepresidente del Magistrato, al quale, come capo, si affidò la direzione delle Finanze.

Senato nuovamente formato in una sola aula.

42. Promiscuamente si trattarono li affari civili, camerali e criminali, sino all'abolizione seguita poi.

Creazione dell'Intendenza del Ducato.

43. Carica in origine inutile, anzi d'impedimento creata per fini personali, ora resa adjutrice e di utilità.

Creata la Congregazione patrimoniale.

44. Questa è una conseguenza della legge censuaria di cui al N. 15; come le spese e l'ammini-

strazione d'ogni comunità ivi è stata appoggiata a tre possessori scelti da essa, e variabili; così le spese generali della provincia del Ducato, e l'amministrazione, si appoggiò ad alcuni scelti fra i possessori della provincia, e dai possessori. La rappresentanza divenne legittima, ma nella rivoluzione fatta poi da Giuseppe II venne distrutta, e quindi ritornò l' abusiva e illegale rappresentanza per scelta de' soli decurioni vitalizii di Milano.

1780-1785.

Abolite tutte le pensioni.

45. Nella lista non furono eccettuate che le mere pensioni di alimento per elemosina. Cominciava la lista col ministro plenipotenziario Firmian, e finiva col carnefice Barisati.

Aboliti i consultori di Governo.

46. I consultori creati nel 1771, dopo dieci anni furono aboliti, indi dopo dieci altri anni furono nuovamente creati. Vanno per Olimpiadi.

Abolite le imagini pubbliche, le feste e le processioni.

47. Veramente fu cosa che fece colpo nella città. Se un'armata di Saraceni l'avesse conquistata, avrebbe

forse di più risparmiata l'opinione del popolo. Vi erano delli altari di marmo in alcune strade con imagini, o colonne portanti statue di santi, istituzione di san Carlo, i quali altari servivano per le preghiere che vi faceva il popolo la sera. Una d queste croci fatta a foggia di obelisco fu trasportata a servire di profano ornamento al Giardin pubblico. La plebe vide vacillare la base della morale, e il costume peggiorò.

Abolite le esenzioni ecclesiastiche.

48. Se ne trattò al N. 12.

Abolite le monache Cappuccine e Francescane.

49. Fu una vera desolazione l'intimare lo sfratto dal loro ritiro a quattro monasteri di monache cappuccine, e ad altre di santa Clara. Povere donne, alcune senza appoggio di parenti, altre con parenti senza cuore, tutte ignare nel modo di saper campare da sè col tenue stipendio assegnato, inquiete per i loro voti, ridotte a ricoverarsi come esuli in altri monasteri, che sempre le considerano fuoruscite.

Abolita la dipendenza dei regolari dai loro superiori in Roma.

50. A tanto non giunse l'assemblea nazionale, ella non conosce i voti claustrali; qui non si conobbero

e si obbligò ogni frate a rinunziare alla dipendenza da ogni superiore, il che portò la separazione dello intero Corpo, e dal Generale, al quale s'era fatto voto d'ubbidienza.

Impedito il ricorso a Roma.

51. Non mi è noto che altro principe cattolico abbia portate le sue pretensioni sino a quel punto.

Tolta a Roma la nomina dei vescovati e dei benefizii.

52. Si esclama contro dei Francesi, che hanno tolta al re e alle sue favorite la nomina dei vescovi, dandola al popolo. Da noi fu tolta al Papa e presa dal Sovrano, senza che Roma abbia esclamato.

Creata una Intendenza generale delle Finanze.

53. La mutazione in sè stessa fu ragionevole.

Creato un segretario di Stato.

54. Ebbe cinque anni di vita, e con un nome pomposo non aveva che un parere consultivo al governatore.

Creata la Cassa di religione.

55. Sin'ora non se ne sono veduti i conti.

Messo in corso un nuovo regolamento monetario.

56. Il Milanese è troppo piccolo per avere zecca in attività. Sin'ora i nostri vicini colla sproporzione che tengono, danno materia al nostro lavoro; tosto che giungessero a considerare nelle monete nulla più che il metallo, ci costringerebbero a chiudere questa officina.

1785-1790.

Abolite alcune vigilie e createne di nuove.

57. Tutti i mercoledì d'Avvento si è fatto il precetto di digiunare.

Abolite le confraternite.

58. La maggior parte delle confraternite furono istituite da San Carlo, che ne ebbe dei guai co' governatori. Erano molte, e in un colpo distrutte, e i loro oratorii profanati e venduti.

Abolito il Tribunale araldico.

59. Vedi N. 37.

Abolito il Magistrato.

60. Questo Magistrato era nato quindici anni prima dalle ceneri del Consiglio d'Economia, di cui al numero 23. Dalle ceneri sue nacque il Consiglio governativo, che poi cinque anni dopo morì pure, e lasciò suo erede un nuovo Magistrato politico.

Abolito il Commissario gererale dello Stato.

61. Questo commissariato era un ufficio di mezzo fra il militare e lo Stato, per rendere servito il primo senza violenza sul popolo.

Abolito il segretario di Stato.

62. Vedi N. 54.

Abolito il Senato.

63. Questo fu un colpo ardito, ma realmente benefico. Già per gradi sotto Maria Teresa si erano tolti a questo *Potentissimo Re* (che tale era il suo titolo) l'economato, la materia dei confini, la materia de' studii, la revisione dei libri, la facoltà medica, ecc.; ma tuttavia rimanevagli un potere talmente dispotico sulla vita e sulle sostanze, che *Censuit Senatus* bastavano irreparabilmente per consegnare un uomo immediatamente al carnefice o

trasportare il patrimonio da una famiglia all'altra senza rimedio. Questo Corpo terribile aveva la sua base nella costituzione del paese sino dal principio del secolo XVI. Allora la Spagna, che aveva sotto Carlo V resa sua provincia questa parte della Lombardia, colla morte del suo ultimo duca Francesco II, voleva bilanciare la potenza del governatore col contrapporvi quella del Senato. I tempi erano mutati, e conveniva liberare il popolo dal dispotismo togato. Ma tale è la forza delle impressioni della infanzia, che il popolo medesimo considerò come un disastro questo avvenimento, e fece eco alle querele de' curiali e de' togati, malcontenti d'aver perduto l'assoluto arbitrio sulle vite e le sostanze altrui

Abolito l'orologio italiano.

64. Questa novità produsse il bene di rendere più regolare la vita, e accostar le ore del Coro, e dei Tribunali alle ore sociali delli altri uomini.

Abolita la Congregazione di Stato.

65. Tratto smascherato di dispotismo e di assurdità, togliendo il solo corpo che potesse almeno umiliare al trono i bisogni del popolo, e impedendo che le spese generali dello Stato fossero conosciute, mentre quelle delle parziali provincie e comunità avevano una Amministrazione municipale. Questo corpo, sbalordito dalla feroce universale rivoluzione

che accadeva contemporaneamente, nemmeno osò di rimostrare, e venne sciolto come l'acqua rompendo un vaso.

Abolito il Tribunale di Provvisione.

66. Corpo municipale antichissimo che vegliava sulle strade, grascie, ecc.

Abolita la Congregazione di Patrimonio.

67. Vedi N. 44.

Abolito il conio milanese delle monete.

68. Da Carlo Magno a quest'epoca le monete milanesi ebbero il nome della città. Giuseppe II volle che avessero le armi di Fiandra, e non si battessero che sovrani e scudi nella zecca di Milano.

Abolita la toga.

69. Abito Spagnuolo, che per due secoli portarono i tribunali, e i forensi. Ora, sono vestiti come ogni altro uomo, e sono stimati dal popolo come gli altri uomini, e non più.

Aboliti il podestà di Milano, e i giudici pretori.

70. Antichissimi giudici.

Abolito il Tribunale di Sanità.

71. Fu una cattiva abolizione, niente proficua all'erario, e per più venne scossa una gelosa incombenza, che deve essere concentrata e munita di facoltà.

Aboliti i Seminarii vescovili.

72. Tolta ai vescovi l'istruzione del suo clero, si toglie ad essi l'essenza. Doveva il sovrano cercare che venissero addottrinati li alunni in modo da considerare meno monarchica la gerarchia; ma forzarli tutti al Seminario di Pavia, ove s'insegna che un Dio giusto condanna a eterne pene i bambini, e che danna li uomini, ai quali non ha dato colla grazia la possibilità di non dannarsi!

Abolita la tumulazione nelle chiese.

73. Ragionevole e salubre provvedimento, ma reso odiosissimo colla violenza. Alcune monache tennero occulte le morti delle loro suore. Altre cucirono le vesti delle defunte, e le resero con pece indurate in modo di non esporle allo sguardo dei becchini che le trasportavano.

Abolita la Giunta degli studii.

74. Li studii continuarono languidamente pel moto concepito vent'anni sono.

Abolita l'Amministrazione de' Luoghi Pii, ed assoggettata al Governo.

75. Cattivissima operazione. Molte eredità furono stornate, e testamenti rifatti a danno delle Pie Fondazioni.

Abolita la Giunta economale.

76. Se pure l'avessero abolita gli ecclesiastici, sarebbe ragionevole; ma che l'abbia fatto il Sovrano, al quale essa ha dato lo scettro in mano sulle cose ecclesiastiche!

Abolita la tariffa daziaria e fattane una nuova.

77. La nuova è più ragionevole nella sua organizzazione, perchè ha un dazio unico e lascia la circolazione libera; ma alcuni capi sono soverchiamente aggravati.

Punita colle carceri la mendicità.

78. Si è fatto questo ragionamento. La mendicità è un male da togliersi da una città ben regolata; dunque ponegansi in prigione i mendicanti. Così si fece. Costavano a mantenere. Si fecero uscire con giuramento di non più mendicare. Per non

morir di fame, mancarono tutti al giuramento. Quest'alternativa tragi-comica si vide più volte.

Ristretti i gradi impedienti al matrimonio.

79. La nuova legge è nota.

Poste le lanterne e illuminata la città.

80. Ottima novità, e Giuseppe II ne assegnò in parte un fondo sull'Erario camerale.

Diviso il Ducato in due parti.

81. Lo Stato di Milano è diviso in cinque provincie: *Contado di Como; Principato di Pavia; Contado di Lodi; Contado di Cremona*, e *Ducato di Milano*. Siccome quest'ultimo vale circa la metà del tutto, così per un'idea di simetria si volle farne due provincie. Ma ciò non potè reggere, attesi i rispettivi debiti e crediti delle provincie.

Banco di Sant'Ambrogio trasportato al Monte di Santa Teresa.

82. Vedi N. 24.

Creato un Procuratore fiscale che dirige gli avvocati fiscali.

83. Vedi N. 26.

Camera dei Conti diretta da un solo.

84. Era cosa ridicola quella di farne un Collegio.

Fatto un nuovo compartimento di Parrocchie in Milano.

85. Si poteva far meglio; si ebbe riguardo all'area, senza badare che nel centro le case sono a molto più piani.

Creata una nuova forma di tre Tribunali giudiziarii.

86. La Pianta è ragionevole. *Prima Istanza*, *Appellazione* e *Supremo*, quando siano difformi le sentenze. Fissi i termini: obbligo di dare i motivi delle sentenze. I giudici servono il paese, e non questo ad essi, come in passato. Il Regolamento giudiziario è fatto da un uomo di testa. Le istruzioni ai Tribunali sono l'opera di tutt'altra mano, e si spera verrà rettificato quanto v'è di dispotico.

Create le Scuole normali.

87. Anche queste sono una novità buona, se non altro, per avere sottratti i bambini dalla tirannia de' pedanti. Una creatura allevata colla sferza, e fra i timori, o formasi uno schiavo, o uno scellerato, non mai un cittadino.

Creato un Consiglio governativo.

88. Il solo presidente, malgrado il dissenso di tutti i consiglieri, formava la Comune. Era uno sfacciato dispotismo che durò cinque anni.

Create le Intendenze politiche.

89. De' ragazzi che cominciavano la loro carriera si posero a presiedere alle città. Si resero odiosi e ridicoli.

Creata una Congregazione municipale.

90. Gli individui che la componevano venivano nominati dal Governatore.

Creata la Police.

91. L'idea era eccellente per prevenire i delitti, conservare il buon ordine nella città, e porvi alla custodia non le infami persone delli sbirri, ma onorati soldati resi inabili. L'esecuzione fu veramente bestiale. Una ciurma di mercenarii scartati dai reggimenti, e armati di bastoni, vennero dalla Germania come in un paese conquistato. Bastonarono più persone. Poi, per conservare l'ordine sociale, adoperarono il fucile, e le schioppettate seguirono sulle strade della città. Un carbonajo l' uccisero verso Santo Stefano. Non mai il paese fu tanto esposto

ai ladri quanto sotto questa *Police*, abolita dopo cinque anni. La Nazione, avvilita, non si scosse.

Creata una distinzione di delitti politici.

92. L'adulterio, la sodomia, la bestialità erano delitti politici. Dei delitti politici il solo conte Wilzeck era giudice, e poteva da sè infliggere pene. Una donna carcerata il sabato, nel lunedì seguente attraversò la città col capo raso, e un infame cartello al collo, condannata a un anno di carcere. Così, senza difesa, senza processo, col dispotismo d'un uomo solo si disonorava una famiglia. Fu pure abolita, dopo cinque anni, questa irragionevole distinzione, e ogni delitto si giudicava regolarmente.

Creato il 10 per 100 per la finanza.

93. Li amministratori si resero cointeressati, e ricevevano otto e novemila zecchini all'anno, oltre il loro soldo. Abolito pure questo dieci per cento dopo cinque anni.

Incorporato il Milanese col Mantovano.

94. Già un'altra volta era stato incorporato, poi diviso. Con questa incorporazione si assoggettò il Ducato di Mantova alla gabella del sale, al tabacco, ai tributi sulle merci gravosi assai più. Dopo cinque anni si restituirono le cose nello stato primiero.

Creati *Exibito*, *Referato*, *Inrotulazione*, ecc. *Consilio Gubernii*, *Protocollo*, ecc., arricchendo la lingua italiana, ed abolendo le parole di *Ricorso*, *Relazione* ecc., ed introdotti i termini di *Concepista*, *Protocollista*, *Cancellista*, *Accessista*, ecc.

1790.

Abolite le Intendenze politiche.

95. Vedi N. 89.

Abolito il Consiglio governativo.

96. Vedi N. 88.

Abolita la Police.

97. Vedi N. 91.

Abolita la distinzione dei delitti politici.

98. Vedi N. 92.

Abolito il 10 per 100 della Finanza.

99. Vedi N. 93.

Abolita la Cassa di religione.

100. Ciò è decretato, se ne spera l'esecuzione.

Restituiti i Luoghi Pii.

101. Vedi N. 75.

Restituita la Congregazione dello Stato.

102. È però senza patrimonio, senza base; quindi precaria.

Ordinata una nuova tariffa daziaria.

103. Se ne aspetta l'esito.

Ripristinato il Magistrato.

104. Sin'ora non pare organizzato durevolmente.

Ripristinati i Consultori di Governo.

105. Vedi N. 46.

Ripristinati i Seminarii vescovili.

106. Almeno così si vocifera.

Separato dal Milanese il Mantovano.

107. Vedi N. 94.

NB. Le epoche non sono precisamente delli anni 1750, 1755, 1760, 1765, 1770, 1775, 1780, 1785, 1790, ma a un dipresso, mese più o meno. Tanto si vede che il periodo è di un lustro.

Quindi nel 1795 vedrassi apparire qualche nuovo Piano; e questa vicenda non sarà tolta sintanto che

a Vienna non si pianti nuovamente un Consiglio collegiale per li affari della Lombardia. Un monarca assoluto deve nelle provincie remote piantarvi un Governo collegiale di più persone, e nella Cancelleria che tiene alla Corte deve pure stabilirvi un Consiglio collegiale.

Quando ciò non si faccia, egli avrà tanti Ospodari quanti Governatori, i popoli gemeranno nell'oppressione, senza che osino palesarlo, il monarca verrà ingannato sfacciatamente con infedeli rapporti. La impudenza è giunta da noi al punto che l'avvocato Rosea, per essere andato a Vienna a dimostrare un abuso dei Certosini di Pavia dannoso ai poveri, al ritorno fu posto in carcere.

Chi oserà dire la ingenua verità al Sovrano? Li interessi stabili del monarca e dei sudditi, sono coincidenti, il dispotismo ministeriale è funesto al re e al popolo.

STORIA
DELL' INVASIONE DEI FRANCESI REPUBBLICANI
nel Milanese nel 1796 (1).

Per trovare una piacevole occupazione che mi distragga da oggetti e idee tristi, io prendo a scrivere le cose delle quali sono testimonio, e a raccomandarle ai posteri, giudici sempre più disappassionati dei contemporanei, i quali mi saranno grati d'aver

(1) Nel 1825 Gabriele Verri, figlio di Pietro, così scriveva al Custodi: « Quest' Istoria, nell'originale di propria mano di mio padre, trovavasi unita agli altri di lui manoscritti. Venne richiesta a mia madre, appena rimasta vedova, dal di lei fratello conte poi duca Melzi. Accondiscendendo ella alle fraterne domande, il manoscritto uscì di casa per non tornarvi mai più, amando probabilmente il conte Melzi di seppellire per tal modo nell' oblio molte verità sfavorevoli al partito francese, di cui era amico e fautore. Un casuale discorso fatto con rispettabile persona, mi diede notizia della presente Istoria, che trovavasi presso un antico impiegato municipale, di cui ignoro il nome, ma che mi si disse averla copiata dall'originale di mio padre quando era in Municipalità. La richiesi, e l' ottenni. Certo è che lo stile, le idee, ed alcune reminiscenze di chi aveva originalmente veduta questa produzione, la qualificano per legittima; ed io, col ricopiarla letteralmente, ho supplito ad una non lieve mancanza, avendo per tal modo ridonato alla collezione delli scritti di mio

fatto imparzialmente conoscere un'epoca che lascierà lunghe traccie di sè.

Sotto il Regno di Maria Teresa, il Milanese fu tanto felice quanto è possibile di esserlo sotto il potere assoluto, poichè la passione dell'Imperatrice per farsi un nome dopo di sè, la spinse a dare ottimi provvedimenti in ogni genere, e sgombrare la barbarie antica. L'Economia pubblica venne portata alla maggior perfezione, i tributi ripartiti sopra un catasto ben formato. L'amministrazione delle gabelle avocata alle mani del sovrano, e liberati i popoli dal giogo de' Fermieri; i creditori della Camera esattamente soddisfatti; le Comunità regolate con leggi uniformi e giuste, i loro debiti diminuiti; resi liberi al commercio i frutti delle

padre il di lui lavoro estremo, e non degli altri meno interessante. »

Dal canto mio aggiungerò, che questo scritto fu publicato per la prima volta nella *Rivista Contemporanea* (fasc. 34, 25 luglio, e fasc. 35, 25 agosto del 1856), che lo copiò da altro esemplare posseduto dal Custodi, presentato in dono alla contessa Samailoff, e poscia passato nelle mani del Predari. È a credersi quindi che il Custodi ne avesse fatti fare sull'originale molti esemplari a penna, poichè questo che ora ripublico, con alcune mie note, assai più corretto di quello che servì per la *Rivista*, appartiene parimenti alla raccolta Custodi, e conservasi all'Ambrosiana. Noto poi che fra il nostro autore, e la *Storia del memorabile triennale Governo francese e sedicente Cisalpino nella Lombardia*, scritta dall'abbate Francesco Beccattini, stampata a Venezia, presso Francesco Andreola, 1800, vol. 3 in-8, vi è tale accordo nei fatti e nelle parole, che bisogna dire che entrambi, testimonii oculari delle cose che narrano, ne scrivessero contemporaneamente la storia.

terre; alcuni viziosi tributi aboliti, altri imposti con minor danno pubblico; le cariche non più riservate alla ipocrisia ed alla simulazione, ma postivi anche de' cittadini illuminati e liberi da pregiudizii; le finanze animate coll'abolizione dell'Inquisizione, con una discreta libertà della stampa e introduzione de' libri, colla fortunata riforma delli studii e della Università di Pavia, con pubbliche biblioteche aperte a universale utilità, col porre alle cattedre uomini d'illustre nome; coll'accordare stipendio e onore ai cittadini che onoravano la patria senza bigottismo; coll'innalzare osservatorii e corredarli d'istrumenti, orti botanici, teatri anatomici. Allora Beccaria, non solamente venne tollerato, ma posto in carica; Frisi dalla Toscana invitato a rimpatriare con uguale stipendio; Parini gratificato di una pensione onesta e della cattedra di eloquenza, e levato dalle scuole di Brera e di S. Alessandro il dettare la teologia dogmatica; nessun uomo colto e onesto rimase dimenticato. Tanto può il sentimento della gloria in un sovrano anche non illuminato.

Giuseppe II, suo successore, non era men voglioso della madre di servire d'epoca nella storia; ma, allevato dal moscovita Laüs, prese a operare sulle traccie di Pietro Alexiowitz, e non volendo che fare il bene, togliere gli abusi e rendere felici i suoi popoli, altri mezzi non adoperò che il comando assoluto come sovrano, ponendo sotto i suoi piedi tutte le opinioni e costumanze. Con retto fine ro-

vesciò tutto e disordinò tutto: volendo togliere la superstizione, condusse incautamente gli uomini all'ateismo. Intraprese guerre, e le diresse senza principii: era un ignorante che non credeva che facesse bisogno a un Principe se non volere efficacemente. Lasciò la Monarchia degradata, disordinata in mezzo a pericoli interni, e al di fuori.

Il suo successore Leopoldo, timido e tortuoso, che non aveva la retta intenzione del fratello, e che portava la falsità e il libertinaggio all'ultima indecenza, per ricomporre i suoi Stati, e rassodare il trono vacillante, invitò le sue provincie ad esporgli i gravami; e i Decurioni di Milano segnalarono la loro incapacità nel non chiedere cosa alcuna essenzialmente giovevole alla provincia, ligi tutti come erano dell'arciduca Ferdinando, di cui, come governatore assoluto della Lombardia, conviene che io premetta qualche idea, avendo io avuto più volte occasione di conoscerlo da vicino.

L'arciduca aveva qualche curiosità nel maneggio della elettricità, e molta facilità nell'aritmetica e nell'imaginare anche ingegnosamente de' ripieghi per condurre delle speculazioni; nel rimanente egli derideva sinceramente gli uomini dati alle scienze, e i filosofi singolarmente, che dapprima consideravali come seguaci di vani delirii; indi, poichè credette la rivoluzione della Francia accaduta per opera loro, passò a temerli, odiarli e perseguitarli come personali suoi nemici.

Questa sua avversione pel merito letterario, sembrava insita nel sangue, non essendosi mai accostato al trono austriaco alcun filosofo, ed avendo ne' suoi viaggi Giuseppe evitato di far conoscenza co'filosofi illustri che Caterina, Signora dell'Impero russo, Federico il Grande, Stanislao di Polonia, Gustavo di Svezia, ambivano di aver per amici. O ciò venisse dall'educazione, ovvero da un poco raffinato orgoglio, che non tollera altri onori se non quelli che il monarca ha compartiti, anzichè ambire la fama che si acquista per mezzo di uomini che sono i veri conduttori che trasmettono a' posteri i nomi de' principi, l' arciduca Ferdinando s' era tratti intorno uomini di nessun merito o di poca penetrazione, nella compagnia de' quali trovava facile il primeggiare. Alcuni di costoro erano Decurioni, e ne imponevano agli altri del loro ceto coll' accesso frequente che avevano all' arciduca, onde que' pochi aulici erano padroni di tutta quella Municipalità, e questi ad un cenno, ad un' occhiata del Principe, volgevano il debole Corpo decurionale a loro talento. Accadde per ciò che all'inalzamento di Leopoldo al soglio, invitati i popoli ad esporre i bisogni e le riforme che trovassero opportune, miseranda cosa! i più inetti fra' Decurioni, vennero trascelti per questa importantissima commissione, e invece di domandare un limite al potere ministeriale che affiisse la lontana provincia; limite ugualmente utile al trono ed a' sudditi, limite, che con una costitu-

zione impedisse la creazione di nuove leggi, senza l'approvazione degli Stati; che assicurasse le fortune col proibire ogni accrescimento di tributo, se non previa adesione degli Stati; che per costituzione impedisse che la libertà, sotto verun pretesto, non venisse tolta a nessuno, se non dipendentemente dalle leggi e dal regolare processo; costituzione, che rappresentando per libera l'elezione temporaria dei deputati del popolo, da essa fosse custodita: invece, insomma, di togliere gli antichi mali del dispotismo ministeriale, e profittare della occasione unica di un principe intimidito per l'aperta rivolta de' Paesi Bassi, pel fermento già manifestato nel Regno d'Ungheria, per la guerra infelice del Turco, per la minacciosa apparenza dell'antico rivale, il re di Prussia, e per tante angustie costretto a nulla ricusare ai popoli per ricomporli nella fede, i deputati ignoranti, non riflessivi, si limitarono a domandare le vane decorazioni più insulse e frivole del loro ceto, con manifesta indignazione del popolo da essi così tradito. I deputati di Mantova, perchè non pendevano dall' influenza dell' arciduca, sebbene soggetti del pari al Governo di lui, ottennero di partecipare al governo di quel Ducato, di vedere diminuite le loro gravezze, aboliti alcuni tributi, e fecero gl'interessi della lor patria; il qual paragone alienò pienamente la confidenza de' Milanesi verso de' loro Decurioni.

Mentre queste cose accadevano in Milano, scoppiò in Francia la rivoluzione. L'audacia dell' impresa,

la generosità della Nazione ed i torti d'una Corte depravatissima, gli abusi de' nobili oppressori, la verità luminosa de' diritti dell' uomo solennemente proclamati, e fatti accarezzare anche agli uomini di campagna; uno spirito di filantropia benefica, che da principio diresse quel grande movimento; le luminose verità che s'andarono sviluppando nella Convenzione sulla scienza sociale, furono un avvenimento che risvegliò l' Europa, e riscosse l' ammirazione de' saggi, e cagionò uno sbalordimento negli uomini volgari; rallegrò i filosofi cospiratori e turbò il clero. Anche il volgo però da noi, che aveva la fresca memoria degl' insulti che il dispotismo di Giuseppe aveva fatti alla massa degli uomini, costringendola ad abbandonare le antiche usanze e cangiando violentemente gli oggetti più cari e venerati; anche il volgo vide con piacere che si desse una umiliante lezione ai principi di non disprezzare i loro sudditi.

Quando nella Francia si toccò la religione, quando s' abolì l' ereditaria nobiltà, quando, finalmente, si condusse vittima al patibolo un re non crudele, nè sanguinario, allora il partito favorevole alla Francia si restrinse ai soli uomini illuminati, i quali, seguendo i fili della rivoluzione, conobbero non potersi dal popolo rimediare ai molti abusi consacrati dall' antichità della loro origine senza una smossa generale; non potersi rovinare l'antico edificio senza poi rimanere esposti alle ingiurie della nazione, anzichè

il nuovo venisse costrutto: ne' grandi avvenimenti essere inseparabili le irregolarità, i diritti e gli orrori d'una anarchia, o d'un potere dittatorio esaltato dall'odio dell'antica oppressione e dalla smania d'un nuovo ordine di cose. Lo stato del disordine passaggero della Francia lo consideravano i filosofi come un orrore inevitabile nello Stato, attraverso del quale camminava il popolo a una libertà sincera fondata sulle leggi, e si consolavano considerando che il rimanente dell'uman genere in Europa senza suo danno avrebbe goduto i frutti di quella rivoluzione, diffondendo nel popolo i lumi sopra i suoi diritti, e obbligando col timore i monarchi a meglio vegliare perchè i loro sudditi non venissero nè oppressi, nè sprezzati, nè retti con ingiustizia. A questo s'aggiunse l'ostinazione dell'arciduca nel rimirare come nemici gli uomini colti e illuminati, nell'usare indirettamente oppressione coll'incarcerare degl'innocenti sul dubbio delle loro opinioni; la violazione del diritto delle genti colla sorpresa fatta a Semonville che passava sulle terre delle Leghe Grigie nostre confinanti; la ingiusta condotta di vietare l'introduzione de' fogli francesi, permettendone a' suoi favoriti l'introduzione, della quale facevano un' insultante mostra; la sciocca perseveranza di far riempiere i nostri giornali di favole e calunnie in dileggio dei Francesi; tutte le quali cose indispettivano sempre più la porzione più ragionevole de' cittadini, e rendevano spiacevole il Governo austriaco.

In questa situazione di cose, nella primavera del 1796, i Francesi comparvero per la prima volta sulla pianura del Piemonte, per la strada del Mondovì. Le disposizioni sconsigliatissime del comandante austriaco Beaulieu, e l'ardore militare temerario del comandante francese Buonaparte poste a cimento, decisero della Lombardia, senza che nemmeno si disputassero i passaggi del Ticino e del Po. Il Re di Sardegna, al rumore che da vicino sentiva del cannone nemico, implorò l'armistizio, e concesse Tortona e Cuneo ai Francesi in pegno. I vincitori ebbero la via aperta così allo Stato di Milano. A misura che il pericolo s'accostava, quel drappello di insulsi Decurioni, che dirigeva tutto l'indolente ceto, propose di farsi concedere un potere illimitato per provvedere alle urgenze del tempo. Taluno si scosse e parlò, e persuase il ceto decurionale che ne' pericoli che sovrastavano alla città fosse obbligo di ciascuno di concorrere co' proprii lumi e servigi, e non doversi delegare un piccol ceto a operare per tutti. Non si tralasciarono arti per deludere; ma la massa, benchè inerte, sentì la vergogna d'una tale proposizione, e la rifiutò. Ciò accadde la sera del 2 maggio. Colui che aveva parlato per ricusare la fatta proposizione, aveva soggiunto che si dovesse radunare la Commissione de' Dodici, eletti nel ceto già da due anni prima, per consultare quanto aveva relazione co' pericoli della guerra; e siccome egli era uno de' Dodici, così si trovò mezzo

di acquistar tempo, e andò a vuoto il suggerimento, non tollerando taluno, che primeggiava nel drappello usurpatore, che altri d' animo fermo e di nessun partito potesse bilanciare il suo credito; chè in un paese avvilito le affezioni sono tutte personali e private, nè si conosce la patria se non di nome. Il drappello usurpatore esibì la dimissione, ben conoscendo che gl' incauti Decurioni avrebbero creduto tutto perso, se fossero abbandonati da que' loro tutori, e quindi vennero tratti a confidare tutto nelle loro mani. Tali frateschi raggiri occupavano il Corpo decurionale, che trascurando gl' imminenti pericoli dell'intiera città, non vedeva che le piccole rivalità, nel momento in cui, per la salvezza comune, dovevasi far tacere ogni altra minuta passione. Si cominciarono però a tenere aperte le adunanze mattina e sera; ma erano unioni disordinate. Le novità non si dicevano in comune, non v' era conclusione alcuna.

L'arciduca partì la mattina del giorno 9 maggio, poco dopo mezzogiorno; i suoi figli l' avevano preceduto nei giorni avanti. Il popolo lo vide con tranquillità partire (1).

(1) Un' ora dopo mezzogiorno sortirono le carrozze dalla Corte, ed attraversando piazza del Duomo, s' avviarono sul Corso di P. Orientale (ora Corso Venezia) per recarsi a Canonica, indi a Bergamo. Dopo la loro sortita, si proseguì il trasporto de' varii mobili dalle stanze delle Loro Altezze in varie case private, e ciò a vista di molti, alcuni dei quali poi, al primo ingresso dei Francesi, si fecero premura di in-

I Francesi entrarono il giorno 14 (1) e vennero a presentare le chiavi al general Massena, a una cassina fuori di Porta Romana, il Vicario di provvisione Francesco Nava, alla testa di otto delegati della città e cinque dello Stato, essendovi due delegati dell'Arcivescovo e due del Collegio dei Dottori. Vennero accolti con dignità e nobilmente, e Massena rispose all'arringa del Vicario, che raccomandogli la religione e le proprietà, che la Repubblica non fa la guerra ai popoli, ma ai Governi; che il culto è libero, che le proprietà erano sotto

---

dicare ai commissarii della republica i luoghi ove sapevano o sospettavano fossero depositate cose di appartenenza della Corte. Fra questi si distinse un tale che, liberato un mese prima dal carcere, si credette in dovere di scoprire alli agenti militari quanto sapeva, girando in loro compagnia per la città a scandagliar le case che sospettava depositarie di mobili ed effetti della Corte. In questo onorato impiego continuò per qualche mese, finchè poi, scoperto dalli stessi Francesi per ladro, fu messo in prigione, dalla quale, per intercessione della moglie e figlie, fu trasportato a S. Margherita, da dove potè fuggire, come credesi, per aver abbandonato a chi comandava parte del bottino. — Vasalli, *De Bello Insubrico commentarius*. Manoscritto presso di me.

(1) In quel giorno, e prima che entrassero i Francesi da P. Romana, entrò in calesse Carlo Salvador, milanese, mancante dalla patria da circa 20 anni, e per tutto il Corso gettò al popolo coccarde francesi; poi, fermatosi col calesse di contro a S. Lazaro, ove è ora il Teatro Carcano, con molta franchezza promise in nome della republica francese sicurezza alle persone, alle proprietà, ed alla religione, senza che fosse molestato da alcuno, e senz'essere osservato o riconosciuto da alcuni dragoni tedeschi, qua e là sparsi pel Corso, che s'avviavano al Castello. - Manoscritto citato, presso di me.

la salvaguardia francese, che lo Stato doveva somministrare all'armata viveri e foraggi. Indi, accettando le chiavi, le alzò dicendo: *Prendo queste chiavi da buon repubblicano, e desidero restituirle ad un popolo che abbia aperti gli occhi sopra i suoi veri interessi.* Già due giorni prima il conte Resta e il conte Melzi si erano abboccati a Lodi col comandante supremo Buonaparte, che li accolse da vincitori, assicurandogli però le proprietà e la libertà del Culto, e dichiarando che il popolo poteva scegliere quella forma di governo che gli piacesse, repubblicano o monarchico, purchè non mai fosse la Casa d'Austria.

La proprietà cominciò ad essere violata la sera medesima del giorno 14. Tutti i cavalli da sella, nello spazio di dodici ore, si dovettero consegnare, riportandone un semplice viglietto del valore al quale erano stati stimati. I Francesi non erano in gran numero, non posero barricate alle imboccature delle strade che sfogano alla Fortezza. Da ciò io non saprei addurre altra ragione, a meno che di supporre una preventiva intelligenza con quel comandante, L'Amy, che poi la rese senza alcun giustificante motivo. Una sortita della guarnigione poteva cagionare assai inconvenienti nella città e danno ai Francesi, che incautamente vi erano entrati. Lo spettacolo dell'armata era sorprendente per chi ha conosciuto il militare tedesco. Accampavano i Francesi senza tende, marciavano senza alcuna compas-

sata forma, erano vestiti di colori diversi e stracciati, alcuni non avevano armi; pochissima artiglieria; cavalli smunti e cattivi; stavano in sentinella sedendo; avevano anzichè l'aspetto d'un'armata, quello di una popolazione arditamente uscita dal suo paese per invadere le vicine contrade. La tattica, la disciplina, l'arte, cedevano costantemente all'audacia ed all'impegno nazionale d'un popolo, che combatteva per sè medesimo contro degli automi, costretti a battersi per il timore del castigo.

Venne Buonaparte in Milano il giorno 15, e nel giorno seguente s'ordinò alla Municipalità di giurare fedeltà, obbedienza e sommissione alla repubblica francese. Contemporaneamente venne ordinato alla città di consegnare tremila fucili dell'Armeria civica, e s'intese che il comandante francese aveva ordinato a Pavia un disarmamento di tutti quelli abitanti. Questi primi passi cominciarono a far conoscere che quella fratellanza, che i Francesi avevano promessa, non era comprovata dalla confidenza. Il pubblico osservò come contemporaneamente i Francesi posero i sigilli prima, indi s'appropriarono tutte indistintamente le Casse, non che le regie soltanto, le quali erano loro conquista, ma le casse de' Monti, ch'erano di privata ragione dei creditori, le casse de' Luoghi Pii, del Monte di Pietà (1), dal quale trasportarono tutte le gioie,

(1) Sarà sempre una triste memoria per la Nazione francese, questo spoglio fatto alle casse, massime a quella del Monte di

ori e argenti ivi depositati sotto la pubblica fede; e quindi, vuotando anche le casse civiche, posero la città nell'impotenza di pagare i generi che bisognavano per l'armata.

A questi sinistri augurii se ne aggiungeva uno peggiore, cioè l'unione d'uomini, i quali non erano assistiti dalla pubblica opinione, col titolo di *Società popolare* (1) sotto la manifesta protezione di Buonaparte, e Saliceti Commissario, che affettava d'invadere il governo della Città. In mezzo a tali pericoli non mancò chi proponesse agli ottusi Decurioni due partiti, i quali, se fossero stati ascoltati, avrebbero

---

Pietà, su cui trovavansi depositati i pegni de'cittadini. Quello poi, che caratterizza questo fatto un vero latrocinio, si è che i commissarii spogliatori non vollero lasciare alcuna ricevuta ai Cassieri per quanta istanza loro si facesse: laonde credesi, che del rubato, non sia colato un soldo nella cassa della republica o dell'armata, ma che sia stato tutto diviso fra i commissarii esecutori, e il comandante ordinatore. Argomento di ciò evidente diedero in appresso, le spese eccessive fatte dai commissarii e loro subalterni, in gioie, in rarità, in carrozze, e trattamento all'uso de' ricchi finanzieri.

(1) Questa *Società popolare* aveva la sua sede nel palazzo Kewenhüller in via Rugabella. I soci più attivi erano il prete Felice Lattuada, il conte Gaetano Porro, Carlo Salvador, Fedele Sopransi giureconsulto, il duca Giovanni Galeazzo Serbelloni, Sommariva avvocato, Prandina sensale, Barelli libraio, Rigozzi, Mantegazza, Rusignoli, Visconti; preti e frati, fra i quali De-Rossi, Calderini, il cappuccino Prelli, l'olivetano Migliavacca, e anche alcuni fuorusciti italiani, tra cui il medico Giovanni Rasori di Parma, Francesco Cattaneo bergamasco, il romano Lattanzi e il vercellese Ranza. — Vedi F. Cusani, *Storia di Milano*, vol. IV, e Beccattini Francesco, *Storia del triennale Governo francese sedicente Cisalpino nella Lombardia*.

probabilmente prevenuto molti de' mali che vennero in seguito. Il primo partito fu di associare ai Decurioni ed ascrivere nel loro ceto un ugual numero di onesti cittadini non nobili, e in tal guisa togliere l'odiosità d'un governo meramente aristocratico, e conciliarsi quella popolare fiducia che s'era perduta per le vicende sotto Giuseppe e Leopoldo. Ma questo primo partito non si ebbe l' animo di accettarlo, il che portò poi la vergognosa dimissione di tutto il Corpo decurionale di Milano; dove quello di Como, per avere a tempo preso il partito d'associarsi coi popolani, fu il solo che seppe mantenersi più tempo in ufficio. L'altro partito era di spedire due deputati Decurioni a Parigi per rinnovare al Direttorio l'omaggio in nome della città, e con tal mezzo rappresentare quanto accadeva di male alla provincia; mezzo, il quale nè potevasi impedire dai comandanti per rispetto alla repubblica, nè avrebbe lasciato di contenerli nella sicurezza d'avere chi rappresentasse gli abusi rovinosi per lo Stato, e non meno contrarii agli interessi della Francia, perchè, secondo tutte le apparenze, dalle rappresaglie che si faceano nessun profitto ne traeva la repubblica francese, e tutto se lo ingoiavano i commissarii e i loro satelliti, che non facevano quitanza delle somme anche le più cospicue, e predavano perfino i libri de' cassieri, acciocchè non rimanesse la prova delle somme rappresagliate, oltre i pericoli e danni sommi che correvano le armi Francesi

colla diffamazione, della quale poi vennero precedute nel Tirolo, dove gli abitanti erano prima malcontenti dell'Austria, e poi abbracciarono la sua causa per salvarsi dalle rovine de' Francesi. Ma nemmeno il partito di spedire due deputati ebbe favore presso gli acciecati Decurioni, e quindi cassati che furono, e collocata in vece loro una nuova Municipalità, suggerita dalla suddetta *Società popolare,* da essa si spedirono poi, a spese pubbliche, tre deputati, i quali operarono in senso opposto de' bisogni pubblici, e di concerto con Saliceti e Buonaparte, loro creatori.

La *Società popolare,* comparve in pubblico la prima volta il giorno 18 maggio, e dal palazzo del principe di Kewenhüller in Rugabella partissene, e si portò sulla piazza del Duomo a piantare l'Albero della libertà (1). Ivi alcuni avvinazzati e fana-

(1) Nel giorno 14 maggio del 1796 un prete Corso che viveva in Milano sconosciuto, col solo onorario della messa, regalò sette pezze di Spagna a chi lo obbedì a levare un palo dalla fabbrica del Duomo e piantarlo sulla piazza. Questo fu il primo *Albero della libertà* messo in Milano. Passò quindi lo stesso prete a P. Romana, e quasi sul limitare del dazio ne piantò un altro colle proprie mani. Fu una vera ressa in Milano di erigere siffatti alberi, sicchè la città si chiamava *El Bósch de la Merlada.* Al piazzale del Carmine si servirono di un olmo, l'unico che fosse in Milano: uno ne fu piantato al Cordusio, uno sul piazzale del palazzo arciducale (detto poi Nazionale), due ai portoni di Porta Renza, uno al Bottonuto, a S. Nazaro, alla scalinata del giardino publico, in piazza Fontana, in piazza della Scala, a S. Sepolcro, a S. Maria Podone, a Brera, al Collegio *Elvetico* (chiamato poi Senato) ecc., ecc.

tici lessero le arringhe al popolo per invitarlo a gridare *viver liberi, o morire.* Tali cerimonie, se non abbiano un senso mistico e religioso, non possono comparire al popolo come cosa seria e significante, niente avendo di connessione un palo colla maniera d'essere governati. Infatti il popolo rimirò questa novità incerto se fosse effetto d'una pazzia o di un buon consiglio, e nell'incertezza niente si mosse, nè applaudì, e i socii si ritirarono assai malcontenti di non aver trovata alcuna approvazione nel popolo. Ma nessun uomo illuminato avrebbe potuto promettergli altro effetto, essendo la loro una semplice mascherata, e i loro discorsi troppo inopportuni, e il titolo ripetuto di Tiranno d'Austria, e le ingiurie che slanciarono contro del Governo appena nove giorni dopo che era partito, non potevano che urtare e spiacere agli ascoltanti per più motivi. Primo, perchè dipendendo dai varii eventi della guerra e della diplomazia il ritorno dell'austriaca dominazione, era un passo pericoloso troppo lo slanciarsi. Secondariamente, le persone che rappresentavano in quella scena non erano tali da sedurre la confidenza del popolo. In terzo luogo, sebbene il Governo austriaco avesse perduto assai presso del popolo l'affetto e la considerazione, non era però giunto a tale da riguardarsi come una tirannia, nè abborrito tanto da fare che si volgessero repentinamente a una detestazione manifesta i popoli. Per riuscire ad un tal cambiamento bisognava che

persone amate e riverite dal popolo lo conducessero accortamente, ricordando gl'inconvenienti e i torti del cessato Governo, e mostrandogli la vita più cara che si gode sotto di un Governo repubblicano; bisognava che il nuovo Governo francese non facesse verun attentato d'usurpare, e contento di soddisfare i bisogni dell'armata, non facesse convertire la guerra in un mezzo lucrativo per la repubblica, spogliando e facendo nuda la provincia. Ma tutto si fece senz' altra politica che la insensata di formare la plebe in un partito, che invadesse le sostanze degli agiati, e così, creata una guerra civile, e pescando nell'acqua torbida, fosse più facile la preda. Dico insensata una tale politica, perchè da noi il ceto nobile non era nè oppressivo nè malefico al popolo, essendo i nobili soggetti ai medesimi giudici della plebe, potendo l'ultimo plebeo ottenere giustizia contro del più ricco nobile, non avendo nè caccie riservate, nè diritti feudali, nè altri mezzi, coi quali nella Francia i nobili s' erano resi tiranni del popolo. Per ciò dico insensata l'imitazione della Francia per noi; e infatti, per quanto si andassero ripetendo accuse, calunnie, eccitamenti d' ogni sorta, per indurre la plebe a moversi contro de'nobili, ciò non ebbe effetto, prevalendo il buon giudizio del popolo, che conosceva che la distruzione de' ricchi era un decreto della total rovina de' poveri, tanto più che i ricchi si tendeva distruggerli, per trasportare e loro sostanze non già sopra i poveri, ma nella

Francia. Dopo di questa solennità freddissima della fanatica *Società popolare,* comparve un editto di Buonaparte e Saliceti, del 19 maggio, che imponeva una tassa militare sul Milanese di 20,000,000 di franchi, cioè più di 25,000,000 delle nostre lire.

Questa enorme tassa, che corrisponde a cinque annate del carico diretto incombente alla Provincia, ci condannava a trovare il danaro per pagare sei annate di carico. Tale imposta era concepita di frasi e d'idee rimarcabili. *Rispetto per le proprietà, per le persone,* sono questi i sentimenti, dice egli, dell' armata vittoriosa: impone la tassa, la quale *deve individualmente cadere sui ricchi, sulle persone veramente agiate... Insomma la classe indigente deve essere più che sia possibile risparmiata.* Colla parola *individualmente* si conobbe lo spirito di prendere di mira gli individui più potenti, le case più ricche; e tale era il filo delle operazioni consentanee fra il Comandante e la *Società popolare,* che aveva adottata l'idea interessata di lui per tenerselo protettore, e dare sfogo o a vendette personali, o a invidia per l'umiliante diversità di fortuna.

Il popolo sbigottito dalle novità, e reso insospettito dall' apparenza che i soggetti componenti la *Società popolare* fossero per acquistare dominio sopra di lui, non avendo confidenza alcuna verso di questa Società, vedendo per un assoluto comando disciolta e congedata la Municipalità inonoratamente, e rimandati i Decurioni, sostituita arbitrariamente

una nuova Municipalità per la maggior parte composta di membri della Società medesima, non potè contenere il suo sdegno, e quindi il giorno 23 maggio, essendo partiti molti Francesi con Buonaparte, alcuni de' noti della *Società popolare* vennero accolti nelle piazze a pugni, e chiamati *balossi, falliti*, con altri simili trattamenti, senza però spargere sangue. Alcuni tentarono di abbattere l'albero della libertà, ma vi accorsero i Francesi benchè in poco numero, e tutto finì. Si disse che in Porta Ticinese vi fosse del fermento, e che alcuni popolani vi comparissero armati, però senza commettere alcun disordine. Dove la cosa fu seria, ciò accadde a Pavia, e nei contorni. Il popolo e i contadini imprudentemente s'armarono, alcune rapine commisero nelle terre. Le notizie sparse della sottrazione dei pegni del Monte di Pietà, l'occupazione delle sostanze dei privati collocate sul Monte di Santa Teresa e Banco di Sant'Ambrogio, il timore de' mali che si prevedevano vedendo affidato il governo del Paese a persone odiose, e la vita delle quali era screditata, avevano indotto i cittadini al disperato partito di curiosi armati, e nella città di Pavia impadronirsi del piccolo presidio che vi avevano lasciato i Francesi. Questa incauta opposizione venne ben tosto superata, benchè con del sangue dall'una e dall'altra parte. La cagione s'attribuì dai Francesi a una trama concertata da' nobili e dal clero. La terra di Binasco, benchè innocente, unicamente

per essersi ne' suoi contorni radunati i contadini armati contro sua voglia, quantunque costantemente avesse ricusato di suonare campana a martello come volevano i sollevati, per ordine di Buonaparte venne bruciata. Pavia venne condannata al saccheggio, e Buonaparte aveva comandato che si fucilassero al momento que' Decurioni, i quali vennero salvati dal Comandante francese, che ad essi era debitore della vita, che i contadini erano per togliergli il giorno antecedente. Il Vicario di Provvisione di Milano, Nava, il principe di Belgiojoso, il conte Taverna, prevosto di S. Nazaro, il conte Cavenago, il marchese Roberto Orrigoni furono di slancio condotti nel carcere comune del Capitano di Giustizia, indi trasportati nel monastero, una volta di Santa Margherita, dove quasi tutti gli altri Decurioni dovettero passarvi in arresto, ove stettero alcuni giorni, e poi trasportati a Nizza in ostaggio. Si posero in requisizione tutti i cavalli di carrozza, e in pochi giorni cessarono quasi di vedersi carrozze per la città, non avendo rimandati che i cavalli vecchi e inservibili, e ciò senza pagamento alcuno, ma con una semplice bolletta esprimente il valore de' cavalli. Questa requisizione ascendeva al valore di un milione. Si vide poi, con un successivo proclama, che queste bollette non sarebbero state ricevute nel pagamento della tassa militare dei 20,000,000 tornesi, per essere questi crediti appartenenti a' ricchi e oggetti di lusso. Così inverecondamente si man-

cava alla promessa fatta ne' proclami antecedenti, che tutte le requisizioni sarebbero state a conto dei 20,000,000, e non venne più rispettata la proprietà verso degli uomini che si volevano chiamar ricchi. Buonaparte spedì da Brescia, in data 28 maggio, un proclama in cui attribuisce ai nobili ed agli ecclesiastici i torbidi accaduti in Pavia, e minaccia una *vendetta terribile come il fuoco del cielo.* Le terre che non abbiano deposte le armi saranno bruciate, bruciate le terre ove si tocchi campana a martello. Nella terra ove rimanga ucciso un francese si farà una sovrimposta d'un terzo del tributo, a meno che non si consegni il colpevole. Chiunque si trovi con un fucile e le sue cariche, sarà al momento archibugiato. Il villaggio in cui si troveranno nascoste delle armi pagherà la terza parte de'suoi frutti. Ogni casa in cui si trovi un fucile sarà abbruciata. I nobili che o avranno co' loro discorsi eccitato il popolo a rivoltarsi, o congedando i domestici avranno cagionato malcontentezza nel popolo, saranno trasportati in Francia, e confiscata la metà de'loro beni. Tale proclama rinnovava la memoria del secolo XII. La città e la campagna vennero obbligate a portare le armi nello spazio di ventiquattr'ore nell'officina del Lazzaretto, sotto minaccia d'essere militarmente trattati come complici de'movimenti di ribellione. Questa legge e avvenimenti si affollarono in pochi giorni, cioè nelle prime due settimane dell'invasione de' Francesi.

Ogni intelletto sano facilmente comprenderà se con una condotta antipolitica e violenta, che opprimeva enormemente il popolo, atrocemente trattava i resistenti alla oppressione, violava la fede data verso le proprietà, fosse possibile il guadagnar seguaci alla loro dominazione. Non compariva, se non qual'era, una diceria calunniosa la asserita congiura ordita dai nobili e dagli ecclesiastici. E infatti, malgrado i processi fatti dalla Commissione militare, si condannarono alcuni popolani a morte, e un prete di villa (1), ma nessun nobile e nessuno del ceto distinto ecclesiastico; il che fa onore ai militari francesi, che non vollero commettere l'atrocità di far archibugiare degli innocenti, come era lor facile di fare per assecondare le mire già prese contro i due ceti. Infatti Buonaparte cassò poi quella Commissione, e ne sostituì un'altra. Così la buona causa della libertà dei popoli venne a screditarsi nella Lombardia, e i comandanti, che non avevano altro principio che di fare il più grosso bottino nell'Italia, resero cara e invidiata l'antica servitù del potere arbitrario. Io non so se la condotta loro fosse inspirata dal Governo francese, mancante de'mezzi pecuniarii per inoltrare le operazioni militari nel cuore della Germania, nè se considerasse quel Governo la debole Italia come una vittima da sacrificarsi indifferentemente, per prov-

(1) D. Paolo Bianchi, paroco di S. Pron. 3 giugno 1796.

vedere ai bisogni della Francia. Questo so di certo, che di quell'entusiasmo benefico di filantropia, che dapprima la Francia proclamò, e di quella fratellanza che promisero, non se ne ricordarono infatti; e che tutte le persone colte e buone, che dapprima erano affezionate di cuore alla repubblica, non vi rimasero se non persuadendosi che i commissarii e i capitani abusassero per loro avarizia, e contro le istruzioni del Direttorio.

Infatti nessuna speranza davano i vincitori di animare per essi gli uomini illuminati. Rivolsero però ogni loro studio per guadagnarsi la plebe, risparmiandola in apparenza, e procurando di renderle odiosi i nobili e i preti. La Municipalità pubblicò un avviso, in cui accusò i nobili e i preti di aver ordita una sorda congiura, che contemporaneamente era scoppiata a Pavia, Binasco, in Porta Ticinese e a Varese. E questo contemporaneo effetto del cattivo Governo, che affliggeva sino alla disperazione, si volle calunniosamente attribuirlo ai due ceti suddetti. Il più rimarcabile è che questo avviso portava la firma stampata del presidente, allora Francesco Visconti, e del segretario Giuseppe Perabò, senza che nè l'uno nè l'altro l'avessero firmato e saputo che si pubblicasse. L'autore fu il decotto avvocato Fedele Sopransi, che fece tal sorpresa concertata co' soci della *Società popolare*, e la Municipalità ne mormorò bensì, ma mollemente si tacque. La cagion principale delle in-

quietudini popolari era la *Società popolare,* il ribrezzo pubblico di vederla acquistare potenza, essendo composta di soggetti di nessun credito e nessuna stima, e dai quali ognuno temeva dei mali, soggetti riscaldati e fanatici, che dispoticamente operavano. E quindi la sola provvidenza che il Governo francese diede opportunamente, fu di chiudere e proibire quella giacobineria, che s'incamminava a rinnovare da noi gli orrori che hanno diffamata e desolata la Francia. Conveniva ai principii del commissario Saliceti, che aveva scelta la Società giacobinica per operare nel paese quanto egli non voleva fare per conto proprio; conveniva animare la Municipalità, sedurla, renderla impazzita quanto era possibile e fanatica, per farne di essa un movente attivo, per atterrire con essa tutto il popolo e sforzarlo a sopportare, tacendo timidamente, lo spoglio e lo sprovvedimento d'ogni genere. Con tai mezzi, in ogni evento, l'odiosità cadeva sopra degl'incauti Municipalisti, nè potevasi incolpar Saliceti che di soverchia dolcezza nel non averli contenuti. Quindi Saliceti adulava con ogni accortezza i più riscaldati, promettendo loro che voleva dare nelle loro mani le redini del Governo, e li animava a sperare con coraggio, a fare proclamazioni opportune; e un giorno, recatosi nella sala, dove erano radunati i più fanatici, fece ad essi giurare di voler essere liberi; stese la mano, e, prendendo la loro, disse: — Ed io vi prometto, in nome della

repubblica francese, che voi sarete liberi. — È facile l'imaginare quale riscaldamento e quale entusiasmo infondesse in tali giovani, che avevano vissuto senza che alcuno si fosse accorto della esistenza loro; o se si era accorta la loro patria, ciò era accaduto o per libertinaggio, o per una condotta disapprovatissima. — Ora, fatti gli arbitri della loro patria, perdettero ogni moderazione. Veramente furono assai incauti nel persuadersi che un uomo qual era Saliceti, già conosciuto per la versatilità e per le viste della sua fortuna, avesse un'amicizia vera per essi, e che nascostamente in una sala, a voce realmente, o potesse o volesse impegnar la fede della repubblica. Ma l'accecamento era al colmo, e l'interesse e la vanità secondarono mirabilmente la seduzione. Dopo tale parlata cominciò certo avvocato Pellegata a fare una mozione per trovare due milioni d'imprestito, di obbligare alcuni ricchi, Litta, Greppi, Mellerio, a fare un imprestito a Genova; e quest'obbligo sotto la responsabilità *delle loro teste*. Il Porro (1) propose una legge che aboliva ogni titolo di nobiltà, proibiva ogni stemma, cassava il Collegio de' dottori, e obbligava di recare alla Municipalità ogni antica pergamena. Così la Municipalità, erigendosi in una oligarchia, cominciò ad arrogarsi il diritto di far leggi, e minacciare la testa de'ricchi, perchè erano tali. Le private for-

(1) Porro Gaetano.

tune le intendeva disponibili a suo piacimento. I due milioni divennero dodici, e si volle che trentaquattro famiglie, scelte dalla Municipalità, dovessero dare le loro firme obbligandosi per dodici milioni; quasi che un simile atto, estorto violentemente, potesse mai essere valido e obbligatorio, e che su di una tal base si dovessero trovare così incauti i Genovesi, per fidare dodici milioni, senza dipendenza espressa dalla superiorità francese, e probabilmente colla verbale intelligenza e approvazione del maligno Saliceti, ed alcuni de'capi del maneggio. Si voleva una sì grandiosa somma a fine di creare una milizia nazionale assoldata in otto battaglioni, da prima nominando alla testa di ciascun battaglione persone della *Società popolare* o aderenti alle massime proclamate; e così il piccolo ceto de' Giacobini, inviso alla pluralità del popolo, colla forza armata intendeva di sostenere l'usurpata dominazione, e quindi colla violenza tiranneggiare la patria, vantando di volerla erigere in repubblica popolare. I trentaquattro condannati vennero avvisati del giorno ed ora di comparire avanti un Comitato della Municipalità; uno alla volta era introdotto; gli si faceva una rapida lettura della obbligazione che dovevano assumersi; non si permetteva che avessero copia della scrittura, e si trattavano da certo Lattuada, prevosto di Varese, con dare a ciascuno il *Voi* di superiorità, e seriamente ammonendoli a prestarsi. Questo Lattuada era uno de' più odiosi al

paese; la sua meschina figura è quella d'un piccolo preticciuolo, d'un aspetto piuttosto ridicolo, mal vestito, e che pazzamente si move; quando parla, lo fa male, e sempre col tono di catechismo. Egli era in abbominazione alla sua parrocchia di Varese, e prima si era fatto detestare a Corbetta, d'onde per ciò l'avevano tratto; era stato cattivo avvocato e curiale dell'Arcivescovo, e alunno dell' Economato; ma nel fondo era un uomo da nulla, senza principii, e smanioso di far parlare di sè. Egli era uno degli antesignani della *Società popolare,* ossia giacobinica, nella quale si distingueva un Porro, Visconti, Pellegata, Sommariva, tutti posti nella Municipalità, e tutti lontanissimi nel fondo d'amare il governo popolare, ma, sotto quella divisa, avidissimi d'ottenere il comando assoluto del paese, e rendersene veri padroni. Ma l'imperizia era pari all'audacia.

Era incamminata a passi giganteschi l'oligarchia, e per farsi un valido punto d'appoggio, imaginò e ottenne da Saliceti di spedire al Direttorio tre deputati per sostenerne le mosse. Si scelsero il duca Serbelloni, l'avvocato Fedele Sopransi ed il ragionato Nicoli. Il primo, uomo assolutamente nullo; il secondo, uomo che aveva qualche letteratura, ma di nessun credito, per avere ruinata la sua fortuna; l'ultimo, uomo di somma presunzione, di carattere occulto, e di nessuna scienza. Nessuno dei tre aveva nè principii della scienza sociale, nè maniere che

prevenissero in loro favore. Alla inconsideratezza della scelta si aggiunse che, prima che partissero, non si ebbe alcuna precauzione per assicurarsi i mezzi cauti per tenere la corrispondenza, non si munirono di una cifra per comunicarsi le cose riservate, nè si diedero loro istruzioni. Ebbero trentottomila lire dalla cassa civica per le loro spese. Serbelloni, nell'atto di partire fece una breve allocuzione al popolo affollato nel palazzo civico, d'onde s'incamminarono, e disse: *Cittadini, o io lascierò le mie ossa a Parigi, o vi porterò la libertà.* Egli, sei settimane dopo, ritornò accompagnando madama Buonaparte. Poi comparve improvvisamente Nicoli, avendo lasciato solo il collega Sopransi a Parigi. Tale era l'accorgimento, col quale i rettori della oligarchia dirigevano le loro mosse.

Saliceti e Buonaparte furono costretti a partire da Milano per sedare de' movimenti popolari ne'feudi del Genovesato, dove consegnarono alle fiamme la terra d'Arquata. Appena partiti questi, che tutti gli infelici ai quali s'era fatta sottoscrivere la carta (1) e quanti fremevano per la nascente tirannia della Municipalità, trovarono modo di animare il generale d'Espinoy, comandante della Lombardia, contro l'usurpazione, che quelli oligarchi avevano fatta, di pubblicare leggi, d'imporre tasse e di arrogarsi dei

(1) La carta d'obligo per guarentire i prestatori dei dodici milioni, che si volevano negoziare a Genova per sovvenire alle spese della Municipalità.

diritti sovrani senza dipendenza di lui, che era pure il comandante della Lombardia. La cosa fu posta sott'occhio al commissario del potere esecutivo Pinsot, poco prima venuto da Parigi per sopraintendere alla scossa de' 20,000,000 tornesi; e sì l'uno che l'altro animati contro tale abuso, nel giorno medesimo in cui la Municipalità venne decorata del nastro tricolorato a bandoliera. La giornata famosa fu il 13 di giugno, e tanto più riuscì degna di memoria, quanto, come dissi, fu il primo giorno in cui i Municipalisti sfoderarono la fascia tricolorata dalla spalla destra al fianco sinistro. Entrò d'Espinoy nella sala, ed ivi disse: « Che non è più sopportabile « l'arroganza della Municipalità. Voi siete una pro- « vincia conquistata dalle nostre armi! Voi osate far « leggi indipendentemente da me, che rappresento « la repubblica! La Francia non ha che fare con « voi. Siete tutti arrestati soltanto ch'io lo dica. « Pretendete di erigervi in repubblica, e non sapete « prestare ubbidienza alle leggi. Chi siete voi? Meri « agenti scelti da noi, un'Amministrazione pura- « mente passiva. » Se tutto ciò l'avesse pronunciato colla pacata dignità che conviene a chi si vuol mostrar degno della sua carica, la cosa andava a dovere. Ma l'impeto furioso e da ubriaco, gli urli, lo schiamazzo, resero l'esecuzione indegna della maestà della repubblica (1). I Municipalisti che più ave-

(1) La tradizione milanese dice, che il Francese sguainasse la sciabola e la brandisse a minaccia.

vano promossi i passi azzardosi e che vantavano *energia e cinismo,* non ebbero voce o gesto che in atto d'impetrare misericordia e perdono. Il cortile del palazzo civico era pieno di popolo, che ascoltava l'obbrobrio della Municipalità e stava per applaudirvi col battimento delle mani. Dopo questa strapazzata, la Municipalità venne avvisata di recarsi dal nuovo commissario Pinsot, che alloggiava in casa Greppi, e vi s'incamminò. Pinsot è una figura piccola; erasi collocato a sedere col cappello ornato di piume tricolorate sulla testa. Entrò la Municipalità, e stette immobile Pinsot col cappello come dissi, e fece una ripetizione di simile allocuzione, ripetendoci bene che a noi non era lecito di parlare nemmeno di repubblica, finchè non ne fossimo autorizzati dall'assenso del popolo, e che si doveva prima chiederlo agli abitatori d'ogni campagna; che la Municipalità non era che un corpo d'agenti meramente passivi; che aveva meritato di essere posta in consegna militare. D'Éspinoy era presente, e sedeva vicino al commissario, e la Municipalità formava un mezzo circolo colla sua bandoliera, e venne congedata con un potente *andatevene*, senza cavare il cappello.

La lezione fu forte e umiliante, e la scena della Municipalità cambiossi col porre, almeno per alcuni giorni, qualche cautela. Si rese solenne il vitupero della Municipalità col proclama che il generale d'Espinoy fece affiggere il giorno 14 di giugno, il più

umiliante per la Municipalità, in cui dichiarava nulli e di nessun valore gli antecedenti atti della Municipalità medesima. Pareva, dopo di ciò, che i fanatici dovessero cavarne delle conseguenze salutari per uno stabile ravvedimento, e che non dovessero lasciarsi più adescare dai consigli di Saliceti, che li comprometteva per fare i suoi tentativi; ma la smania di comandare ripullulò ben tosto, come vedremo, e sempre a tale smania comparve compagna indivisibile l'imperizia e l'inconseguenza. Spedirono a Tortona i capi oligarchi, cautamente, un loro fidato per informar Saliceti dell'accaduto, e Saliceti, al quale Pinsot e d'Espinoy avevano fatto l'affronto di così maltrattare la Municipalità, sua creatura, ricomparve in Milano dopo quattro giorni, e prese alloggio in corte, non più nella casa Greppi, e la Municipalità venne invitata a venire da lui la mattina del 19 giugno. Venne accolta con amicizia, ed eravi anche il nuovo commissario Garot, collega di Saliceti, ch'egli ci fece conoscere. Volle che si facesse un racconto sincero di quello che era accaduto con d'Espinoy e Pinsot. Porro lo fece con moderazione, al che disse Saliceti: « Voi avete torto « d'aver operato indipendentemente, ma voi avete « operato da buoni ufficiali fedeli ai principii. D'Es- « pinoy ha torto d'avere data una pubblicità all'af- « fare che vi pregiudica nella opinione pubblica, « di cui avete bisogno. Perciò vi si è dato un nuovo « comandante, buon patriota e buon repubblicano.

« Voi possedete la nostra confidenza; i vostri prin-
« cipii sono i nostri. » Terminò con promettere alla Municipalità che non sarebbe mai stata abbandonata ai nemici della causa pubblica, nè lasciata in preda alla vendetta, nè agli Austriaci, nè agli aristocratici, nè di coloro che, satolli di ricchezze, combattono per conservarle. « Se vi sono intriganti, ve ne libereremo. » D'Espinoy era difatti partito, ed era entrato in suo luogo il generale Devins. Pareva che colla rimozione di d'Espinoy fosse data una riparazione pubblica; ma poco tempo durò la illusione; perchè d'Espinoy era partito per essere promosso ad un grado superiore, e dal quartiere generale ritornossene a Milano a riassumere il comando di prima.

Pinsot, come dissi, era egli pure commissario del potere esecutivo, particolarmente incaricato per avere la contribuzione militare di 20,000,000 tornesi. La condotta di questo commissario e la sua imperizia meritano d'aver luogo distinto nelle memorie di quest'epoca. Già del violento partito di rovinare trentaquattro famiglie, dalle quali s'era carpita la sottoscrizione, non se ne parlava più. Pinsot, per incamminare un metodo di riparto, cominciò a comandare alla Municipalità, con sua lettera del 9 giugno, che *nel termine di quattro giorni precisi* se gli dovesse presentare la lista *del quarto de' cittadini agiati di ciascuna Comunità*, a fine *di ripartire sopra di essi la contribuzione*. In una pro-

vincia come il Milanese, di cui tutta la ricchezza proviene dall'agricoltura, in cui colla spesa di molti milioni e col travaglio costante in questo secolo si è fatta la misura, la stima, l'intestazione del valore di ogni pezzo di terreno con principii costanti e universali, onde se ne formò un catasto e una legislazione censuaria che è un modello nuovo nell'Europa, e che rende immortale il nome di Pompeo Neri, che condusse a termine questa grande opera; in una provincia nella quale si ripartono i tributi su di una tal base, Pinsot propone un nuovo metodo di riparto, quale si farebbe su di un'isola scoperta nel mar Pacifico, ove l'economia pubblica fosse ignorata! Pinsot vuole che in *quattro giorni precisi* se gli consegni lo spoglio di 1400 Comunità! Vuole collocare il tributo sul quarto de' cittadini agiati (sono le sue parole: *le quart des citoyens aisés*). Dunque tre quarti de' cittadini non contribuiranno? Quanti assurdi! Quale ignoranza! Si spiega Pinsot, e dice che noi non sappiamo intenderlo: *il quarto de' cittadini agiati* vuol dire il quarto degli abitanti d'ogni Comunità, i quali sono cittadini agiati. Il quarto della popolazione lavora la terra, e nell'altro quarto, che non lavorano la terra, vi sono artigiani, giornalieri, domestici, ecc., ecc. E vuole il quarto della popolazione per imporre su di esso tutto il tributo, supponendolo di cittadini agiati? Pare che un uomo tanto ignorante non valesse la spesa di spedirlo da Parigi, chè anche da

noi ne abbiamo. La Municipalità rescrisse a questo Pinsot, che non le era possibile in quattro giorni fare la nomenclatura del quarto degli abitanti del paese, e Pinsot ordinò che la Municipalità e la Congregazione dello Stato deputassero quattro soggetti che venissero da lui per concertare con essi il modo di fare il riparto dei 20,000,000. La Municipalità nominò un medico, un criminalista, un negoziante e un agente, uomini che in vita loro non pensarono mai alla scienza del tributo. Costoro adottarono gli errori di Pinsot, il quale rifiutava il catasto, perchè non comprendonsi in esso i segreti delle famiglie, i crediti e i debiti, e preferì di fare a precipizio di pochi giorni un ideale nuovo catasto fondato sulla opinione comune (*la commune renommée et la fortune supposée*), e su questa base collocare la ripartizione del tributo. In sei o sette giorni il medico, il criminalista, il negoziante e l'agente fecero la nomenclatura de' cittadini milanesi, ed apposero l'ideato patrimonio di ciascuno. I nomi di costoro meritano memoria. Il dottor medico Crespi, l'avvocato criminale Pioltini, il negoziante Bignami, l'agente de' beni vacanti Reale. Pinsot pubblicò il suo editto il 20 giugno, in cui, dipartendosi dal catasto, assunse la *fama pubblica* come un fondamento *meno* soggetto ad abusi. S'intimarono in seguito a ciascun tassato le somme. Taluno era condannato a pagare quello che appena in più anni gli fruttavano i suoi beni. Tal altro era leggermente

tassato. L'editto fissava un breve termine di trenta giorni, e la prima rata dopo dieci. Molti erano nella reale impossibilità di trovare la somma; era minacciata l'esecuzione militare. La desolazione era universale, e l'unico conforto era il considerare che ogni impotente aveva moltissimi nel suo caso, onde la minacciata esecuzione non poteva devastare tutta una provincia. Pinsot udì i clamori universali, onde il dì 24 giugno, cioè quattro giorni dopo l'imposta tassa, pubblicò un secondo editto in cui eresse una Deputazione per esaminare i ricorsi contro la tassa, sempre però a condizione che si pagasse il primo termine e che i ricorsi non si ammettessero se non dopo il pagamento della terza parte, e dichiarò che nelle altre due rate si sarebbe ricevuto in pagamento quanto s'era dato per le requisizioni. Un terzo proclama Pinsot pubblicò in data 8 luglio, e dichiarò che i reclami si potevano presentare anche prima del pagamento della terza parte, e che si sarebbero prese alle casse le somme che si portassero a conto. Poi dichiarò che nella contribuzione de' 20,000,000 tornesi non si sarebbero computati i cavalli requisiti, perchè questa requisizione era caduta *sopra i ricchi*, e dichiarò che questa requisizione non avrebbe fatto parte de' 20,000,000 tornesi. A questo aggiunse che la stima di que' cavalli era stata fatta secondo il lusso, più che a utilità della repubblica. Con tale editto vide il pubblico una solenne mancanza alla promessa fatta

nell'editto imponente i 20,000,000 il 30 fiorile, ossia il 19 maggio, ove Buonaparte e Saliceti avevano dichiarato che le requisizioni non sarebbero un sopraccarico di contribuzione, ma si sconterebbero nei 20,000,000, e intesero tutti gli uomini una teoria affatto nuova, cioè che gli oggetti di lusso e presi agli uomini ricchi non sono da pagarsi; e nuovo poi riuscì, che in una città grande, dove i cavalli sono il solo mezzo per trasportare i vecchi da un luogo all'altro, suppongano ricchi i loro possessori. Un legislatore come Pinsot non può trattarsi seriamente, se non quando un paese ha la disgrazia di trovarsi nelle sue mani.

Pinsot andava brancolando incerto d'ogni passo per la via delle chimere. Il quarto suo proclama comparve il 16 luglio, e ritrattò quanto aveva stabilito nell'antecedente rispetto al permettere i reclami de' tassati anche prima del pagamento di un terzo della tassa a ciascuno imposta, e limitò la facoltà di ricorrere anche prima del pagamento a que' soli che non erano tassati più di 1000 lire; ritrattò la permissione di pagare a conto; e così mostrossi legislatore affatto inetto, e per le instabilità sue; e per la nullità di principii, e per quest'ultima risoluzione che riparava le piccole rovine, e non permetteva di porre dilazioni alle più enormi. Poi, dopo questi quattro proclami, che tenevano nell'angustia tutta la popolazione tassata e tassabile, Pinsot, non sapendo più dove rivolgersi, parlò

al Municipalista Ciani, invitando la Municipalità a proporgli qualche altro metodo che si credesse il più opportuno per incassare i 20,000,000 tornesi. Si radunarono alcuni eletti per concertare colla Congregazione dello Stato altro metodo. Era cosa veramente compassionevole il vedere otto individui radunati, per imaginare un progetto senza che alcuno avesse nozione del censo e pratica sulla teoria del tributo. A due, a tre per volta, parlavano senza intendersi, e senza aver timore d'ingannarsi; niente è più ardito d'un ignorante. Un uomo fermo d'animo non v'era in quel congresso; si dubitava se i 5,000,000, valore de' generi somministrati, dovessero computarsi a sconto de' 20,000,000 tornesi; si dubitava se fosse permesso di far uso degli argenti delle chiese, i conti di quanto fosse stato pagato sino a quel giorno erano incerti, tanto coloro erano sproporzionati all'oggetto nuovo che intendevano di maneggiare. Bene o male compilarono un pasticcio, il quale non venne adottato, perchè i compilatori non credettero di rendersi mallevadori che fosse per incassarsi la intera somma. Frattanto nuovi proclami andarono comparendo, gli uni concedendo alcuni giorni di dilazione, altri portando la minaccia d'arresto ed esecuzioni militari; e Pinsot venne richiamato a Parigi. In un foglio periodico che si stampa a Milano, vi è il racconto che Pinsot a Tortona abbia aperte delle casse provenienti da Bologna contenenti effetti preziosi di quel Monte

di Pietà, e che siensi trovate mancanti. Della verità del furto non si può farne un giudizio fondato; ma quello che si può dire di questo Pinsot, si è, ch'egli non è degno di rappresentare una grande nazione, e non ha talento alcuno per regolare le finanze. La burattinata indecente e ridicola del cappello piumato sul capo, e la serie de' fatti che ho raccontati, provano la proposizione.

Ho detto che s'erano somministrati per il valore di 5,000,000 di roba alla requisizione dell'armata, e aggiungo che questi 5,000,000 appartenevano alla sola città di Milano e suo Ducato, e dirò come questo si facesse. Sinchè si trovò del valsente nella Cassa civica, si pagò ai mercanti la roba requisita; poi, vuotate le Casse sotto la nuova Municipalità, venivano come fiocchi di neve le lettere requisitoriali — Termine dodici ore — Termine ventiquattr'ore somministrerete al magazzino militare tanto panno bleu, tanto panno bianco. — Termine dodici ore somministrerete al magazzino militare quarantacinquemila braccia di tela, cappelli, stivali, morsi, briglie, sciabole, fieno, biada, bovi, frumento, vino, lardo, letti, lenzuoli, botti, pipe, coperte di lana, ecc., ecc.; e così senza mezzi di pagarli, la Municipalità non aveva difficoltà di apprendere la roba dove si trovava, chiamava artigiani d'ogni sorta e giornalieri al travaglio senza pagarli. Quindi si trovò poi attorniata da cittadini che reclamavano le somme che loro erano dovute, senza aver mezzi

per mantener loro la fede, e più d'una volta attruppandosi i delusi giornalieri affamati, che a stento si potè col mezzo della guardia civica ottenere che si dividessero; e l'agiato Municipalista Ciani non fu sicuro in casa sua, dove fu costretto sborsare mille lire di sua borsa per congedare i poveri condottieri, che reclamavano la loro convenuta mercede, per avere scortati i cavalieri a Nizza. Tale odiosità incautamente s'addossarono i fanatici Municipalisti, rendendosi lo strumento d'un saccheggio lento e prolungato sulla loro patria, e rappresentando poi una comunità screditata e fallita, cagione della miseria di tanti possessori di mercanzie, resi impotenti a conservare il loro credito verso de' corrispondenti. La somma del debito ascese a 4,000,000. Nel mentre che piovevano le requisizioni, l'agenzia militare andava vuotando le Casse pubbliche ogni decade, nè permetteva che si disponesse del denaro senza previa sua approvazione. Per lo più l'agenzia col non dare risposta si traeva d'imbarazzo. Che far doveva la debolissima Municipalità? Non fare requisizione alcuna senza il denaro, esporre francamente esimendosi di essere stromento di violare le proprietà de' proprii cittadini. Ma a molti dei Municipalisti piacevano queste violenze, perchè sapevano pescare nel torbido: il militare non avrebbe voluto disonorarsi col derubare, e quindi la Municipalità sarebbe stata benemerita della città, e si sarebbe risparmiata il nome d'essere *balossi,* come

venivano tacciati; che per lo contrario operando, la pose in desolazione. Per viltà d'animo, per vanità di comandare, per la triste ambizione di rendersi terribili, non si ricusò la rapina, l'ingiustizia. Tali erano i fondatori della repubblica lombarda! L'indiscrezione poi delle requisizioni si estese assai oltre i bisogni dell'armata, sino alle carrozze di lusso; e quindi se vedevasi per la città qualche bella ed elegante carrozza, in essa più non vedevasi donna o cittadino milanese, ma ufficiali dell'armata, i quali, anche dopo la resa del castello, vollero continuare a starsene alloggiati nella città, occupando gli appartamenti migliori delle case. Bensì convien dire per la verità, che i loro modi erano assai più urbani di quello che si solevano osservare negli Austriaci.

Ritornando alla tassa militare de' 20,000,000 tornesi, ossia 25,000,000 nostri, essa s'incassò realmente per effetto della tassa imposta sulle *fortune presunte,* perchè la paura e la costernazione era somma nei tassati. Tutti gli argenti si squagliarono, le gioie vennero portate a Genova, si fecero sforzi, e per Milano e Ducato s'incassarono in moneta e metalli fusi più di 12,000,000, e 5,000,000 essendosi da Milano e Ducato somministrate in robe e generi, s'era largamente saldato quanto era dovuto; cioè il contingente nostro era di 16,000,000, e se ne erano pagati 17, dei quali 5 la città rimaneva debitrice dei 4,000,000 verso i requisiti, come ho detto, e così si potè saldare il de-

bito co' Francesi, quantunque de' tassati, col principio di Pinsot, pochissimi avessero interamente pagato il loro contingente o per fisica impossibilità, o perchè alcuni pochi vedendo chiaramente l'erroneità della norma presa, e l'impossibilità della piena esecuzione, ebbero l'animo più fermo, e non si lasciarono atterrire da minaccie che erano ineseguibili attesa la moltitudine de' debitori. Trattandosi d'un Governo militare, che significa dispotico, il timore è il movente; e trattandosi d'operazioni nelle quali il vincitore è indifferente sulle conseguenze, la via più breve è il timore: ma nell'ottenere il pagamento, e nel trarre dal paese soggiogato quanto più si poteva, e quanto più presto si poteva, l'opinione del popolo, ben lungi dal guadagnarsi, si mutò, e la stessa parola di libertà divenne odiosa, poichè chi intendeva di recarcela, altro non ci portava che oppressione, spavento e depauperazione violenta, spogliando i sudditi delle loro proprietà (1). Nè i cittadini potevano uscire dalle porte della città per andare alle loro case, e a' lor poderi di campagna, se non muniti d'un passaporto; nè i discorsi erano senza sospetto,

---

(1) Narrano che i valligiani del Verbano, sudditi, per usar un vocabolo tecnico dei ragionieri milanesi, della casa Borromeo, mandassero a Milano alcuni dei loro *messeri*, ossia anziani, per esplorare che cosa importassero tutte le novità della demagogia cisalpina; i quali tornati ai loro monti dissero: *figliuoli, abbiamo veduto chiaramente che si tratta non già di far in modo che noi diventiamo come i signori, ma che i signori diventino come noi.* (Nota della *Rivista contemporanea*).

perchè la Municipalità avevasi formato un Comitato di sicurezza, a cui presiedeva il comandante della Piazza, e si pagavano spie, si accoglievano le delazioni; la fede delle lettere alla posta si violava arbitrariamente, si ponevano nell'arresto di Santa Margherita i cittadini che si credevano pericolosi al nuovo Governo di oligarchia. I fogli pubblici sfacciatamente insultavano le persone oneste e venerate nella opinione pubblica, e tale era in effetto la libertà, chè con tal nome si copriva l'oppressione, e la schiavitù la più misera. Quindi a ragione odiosissima era al popolo la fazione oligarchica, e si osservava la più sfacciata contraddizione, che si volesse fondare una repubblica democratica col manifesto dissenso del popolo, sedotto, come dicevan essi, dai preti a dai nobili.

Quanto fosse calunniosa l'accusa che si dava ai preti, d'essere da noi gli oppositori e gli agenti contrarii alla novità, si conobbe coi fatti del vescovo di Como Rovelli, e dell' arcivescovo di Milano Visconti. La plebe di Como cominciava a tumultuare per la miseria. Quel vescovo, quantunque niente ricco, adoperò tutte le parole per ridurre a tranquillità il popolo, indi ebbe la generosità di sagrificare 50,000 lire, e farle ripartire sopra i poveri, e si ricondusse la calma. L'arcivescovo di Milano, richiesto da Buonaparte di recarsi a Pavia, che già era in manifesta insurrezione, e aveva già disarmata la guarnigione francese e il comandante, non ricusò di recarvisi per

portarvi parole di pace e di sommissione; e non cambiò strada, sebbene nel cammino gli fossero fischiate intorno le palle di fucile. Entrò nella città, e ci fu assai male accolto, dicendogli que' popolani che avrebbe fatto assai meglio il comparirvi con 30,000 armati che s'unissero ad essi, anzichè venir loro a predicare delle viltà. Egli vide questi atti minacciosi con legni e ferri alzati sul suo capo. Venne spinto avanti dal cannone francese, e di cinque ch'erano, compreso l'arcivescovo, quattro se ne ritornarono vivi, e l'arciprete Rosales rimase in Pavia ucciso dalle schioppettate (1). Ne' pro-

(1) L'arcivescovo Filippo Visconti partì per Pavia in compagnia dell'arciprete Rosales, del canonico Borghi e delli oblati Branca e Zerbi. Nella fretta, con cui accettarono l'impegno, non ebbero luogo a riflettere, che la scorta dei sei dragoni a cavallo, poteva essere dannosa pel sospetto che facilmente potevano eccitare nei rivoltosi, i quali infatti, nella imboscata che fecero verso la città, tirarono fucilate sulla carrozza, credendola del commandante francese. Quattro dragoni caddero morti, uno rimase ferito, il sesto, che si trovò sano, retrocedette a spron battuto, e riferì il fatto a Buonaparte, il quale credette che l'arcivescovo col suo seguito fosse morto o malconcio; perciò s'inferocì contro i Pavesi, ordinando di non dar quartiere ad alcuno. L'arciprete Rosales, mentre in Pavia si recava alla casa d'una sua sorella, fu occiso da un colpo di fucile scaricato da un dragone francese. Il prete Capsoni, dotto domenicano, per curiosità affacciatosi alla finestra, fu mortalmente colpito da un colpo di fucile. Nella persuasione in cui erano i Francesi, che il tumulto di Pavia fosse eccitato e diretto dai preti, non era credibile che, vedutone alcuno, la truppa lo risparmiasse. La morte di monsignor Rosales fu contrastata per più giorni; il testimonio più accertato di essa fu il capitano Forges, che dopo alcune settimane disse, che lo aveva veduto cadere avanti di sè.

cessi, che si fecero poi, non risultò altro ecclesiastico reo di que' fatti, che il parroco di S. Pron, villaggio del Pavese. Malgrado questi fatti luminosi i nuovi fogli periodici che si stamparono in Milano non mancarono di pubblicare le grossolane invettive contro l'arcivescovo, le derisioni le più insulse e indecenti contro di lui e contro i vescovi di Piacenza e di Parma, e contro i santi Domenico, Francesco, Bernardo, Ignazio, ecc., ecc., e contro le Madonne miracolose, come nulla rimase intentato alla cinica impudenza di que' volgarissimi follicularii, per rendere esecrabili le persone ben nate e ben educate. Nessuno volle discendere nell'arena a combattere contro quel *Momo* (1), e il senso che fecero quei fogli ne' lettori, altro non fu che ribrezzo, al segno che molti ricusarono di leggerli; e infatti erano una vera cloaca di calunnie, di villanie e di indecenze, contro la religione non solo, ma contro la probità, vomitate senza grazia e senz'altro merito che di una grossolana audacia. Da questa sincera esposizione de' fatti è facile il comprendere quali dovessero essere diventati i sentimenti universali del po-

---

Molti credettero che si fosse sottratto colla fuga: diceria che prese tanto aspetto di verità, che fu presa per sospetta la sua condotta, anzi creduto d'accordo coi rivoltosi, per cui Buonaparte fece arrestare i suoi fratelli, e metter tosto i sigilli alle sue stanze in Milano, i quali non furono levati, che dopo essere stata accertata la di lui morte. - Vassalli, *De Bello Insubrico*, ecc. Manoscritto presso di me.

(1) Barelle, l'autore del Giornale: *Senza Titolo*.

polo rispetto alla fazione oligarchica, che in tal guisa l'opprimeva, parlandogli sempre di libertà.

Merita di non dimenticarsi quanto accadde rispetto al castello. Quando entrarono i Francesi in Milano, essi non erano forse la metà del numero degli Austriaci collocati nel castello. Molti Francesi non avevano nè fucili, nè sciabole; la loro artiglieria consisteva in un mortaio e in un *aubitz* (obice), che posero in parata avanti la porta della corte quando andò ad alloggiarvi Buonaparte. Se gli Austriaci entravano a fare una visita ai nuovi ospiti nella città, probabilmente ne facevano assai malgoverno. I Francesi nulla si presero pensiero degli Austriaci del castello, o fosse ciò effetto di secreta intelligenza col colonnello L'Amy, comandante della fortezza (come fu sempre supposto), ovvero fosse che i Francesi, ormai sicuri della loro fortuna e dello sbigottimento de' loro nemici, non credessero possibile dalla lor parte un attacco. Quei che dubitarono della fede del comandante L'Amy, appoggiavano il loro sospetto sull'essere egli Francese, e fratello d'uno che nelle Fiandre aveva tradito l'Imperatore in favor de' Francesi. Qualunque sia il fatto, sicuramente l'aver affidato il comando del castello in questa occasione a un tal uomo, dovrà sempre comparire come uno dei passi incauti della Casa d'Austria. Adunque non si posero le barricate alle strade che sboccavano al Castello, non vi fu vigilanza alcuna ne' Francesi, nè precauzioni, e gli Austriaci non tentarono mai ve-

run passo, che nemmeno dasse inquietudine. Così rimasero per alcune settimane, sintanto che incominciò a venire l'artiglieria che i Francesi presero dal castello di Tortona. Le palle largheggiavano nel cannone, e fabbricarono de'bussolotti entro i quali collocaronsi le palle, sì che il colpo andasse in qualche modo secondo la mira. Si incominciò a fare dei movimenti di terra, quasi scavando la prima parallela. Nella piazza l'artiglieria tentava d'impedire questo lavoro, sebbene si facesse di notte e con poca attività. Si sparse voce che le case della città, se non erano ben solide, avrebbero corso rischio di essere rovinate pel rumore dell'artiglieria. Questa ridicolaggine esagerata, fu presa seriamente dai nostri cittadini, e si videro puntellate le case di molti, anche in luoghi più remoti dal castello.

Si credeva volgarmente che dovessero a sessanta per volta scoppiare que' cannoni maiuscoli, che prima s'erano posti dai Francesi in mostra sopra i bastioni della città; e senz'altra informazione o esame anche ciò si credeva. A questa opinione spaventatrice e funesta cominciarono a succedere de' fatti, cioè le batterie francesi a Porta Tenaglia erano mal dirette, e quindi bombe e palle cadevano sopra della Porta Vercellina e il borgo delle Grazie. Il comandante d' Espinoy pubblicò un avviso coll'apparenza d'animare il popolo, ma in realtà sempre più abbattendo gli animi. «Non è in mio potere, dice egli, o cittadini, di allontanare da voi i malori insepara-

bili della guerra. Gli interessi della repubblica francese da una parte, dall'altra la cieca ostinazione dell'Austria, hanno fatto di questa comunità una vera piazza d'armi. Tocca ai suoi abitanti . . . . il sopportare con rassegnazione e coraggio tutto il peso degli avvenimenti, ecc. » Tutto insomma, tendeva ad abbattere gli animi, a rendere sbigottiti i cittadini, ed io credo che a ciò fare fossero indotti i Francesi consapevoli dell'audacia propria, e dello scarso loro numero esteso su di una assai vasta pianura, e per la memoria di Binasco e di Pavia; onde conveniva tener gli animi più che si poteva depressi. Ne' tre giorni 26, 27 e 28 giugno, le cannonate e le bombe si animarono dall'una all'altra parte; non s'era fatta nemmeno la seconda parallela, e con universale sorpresa la mattina del giorno 29 giugno si arrese la guarnigione abbassando le armi, e costituendosi prigioniera di guerra. Le muraglie del castello erano illese; munizioni da bocca e da guerra v'erano abbondantemente; gli ufficiali non ebbero parte in tal fatto: il maggiore Bianchi D'Adda si disse che abbia avuto parte in questo fatto, e furono sorpresi quando svegliandoli si diede l'ordine di marciare. Così accadde.

Poichè il castello fu nelle mani dei Francesi, si pose mano a riparare i danni cagionati dalle bombe, e a rendere le fortificazioni più atte alla difesa, e ciò a spesa dello Stato; e poco dopo si vide cosa che poteva contraddire alle intraprese riparazioni.

Per insinuazione di Buonaparte si fece girare per la città una petizione diretta a lui stesso, perchè venisse demolito il castello. Buonaparte bramava una dozzina di migliaia di firme, ma pochi vollero porvi il loro nome, o ciò accadesse per una diffidenza che il popolo avesse verso di ogni cosa che provenisse dalla Municipalità, ovvero perchè, ragionando, i cittadini pensassero che, se Milano si costituiva in repubblica, con agio e poco dispendio si sarebbe smantellata quella fortezza; che se per lo contrario ritornava al dominio austriaco, avrebbe dovuto a proprie spese rifarla la città. Io credo che non ci fosse veruna intenzione di esaudire una tal petizione, ma che, il gran numero de' sottoscritti, dovesse servire per far credere a Parigi, la pluralità degli abitanti determinati a non voler più ubbidire alla Casa d'Austria. Per qual oggetto poi insistessero costantemente Buonaparte e Saliceti, e i loro satelliti Municipalisti, nel far credere alla Francia una cosa oppostissima alla verità, non è facile il comprenderlo. Tant'è vero poi, che non si pensava a demolire il castello, che incautamente uscì di bocca la proposizione, che quella fortezza doveva assicurare ai nostri oligarchi l'ubbidienza del popolo, mezzo sicuramente non conducente a stabilire una repubblica popolare. Questa repubblica fu un'illusione, colla quale cercavano i capi di sedurre il popolo; ma il buon senso del popolo credeva più ai fatti oppressivi e tirannici che esercitava l'insana Municipalità, che non alle lon-

tane speranze della libertà. La violenza, la nessuna politica, non lasciavano luogo a fidarsi d'uomini di nessun credito, e non conosciuti in prima che pel libertinaggio e per la farragine de' loro debiti non pagati. Questo stato disperato di loro fortuna, fu quello che cangiò la unione di questa fazione. I Francesi la blandirono come stromento, per ottenere dalla Provincia quanto volevano senza mischiare la loro gloria; ed essi, ch'erano tutt'altro che repubblicani, dopo il primo passo si videro impegnati a sottrarsi dalla Casa d'Austria, il di cui dominio sin da principio avevano qualificato tirannico, e perciò da una parte erano impegnatissimi a conservarsi il favore de' comandanti francesi a costo della rovina della patria, e dall'altra non lasciavano intentato mezzo alcuno per eccitare un partito ed animare la plebe al tumulto, al saccheggio contro de' facoltosi, persuasi che dopo d'avere indotto molti al delitto, sarebbero stati costretti per loro propria salvezza a prendere le armi e combattere le forze austriache: idea pazza non meno che atroce, essendo le forze fisiche e le qualità morali del milanese inadequate a tale idea, ed essendo gli oligarchi affatto sprovveduti d'animo e di lumi per condurre una simile impresa. Gli antesignani che guidavano la fazione erano Salvador, Barel, Porro, Visconti, Sommariva, Bazzoni, Lattuada, Pellegata; questi, ch'erano veramente gli antesignani, avevano de' deboli seguaci che ubbidivano alla loro direzione. Alcuni pochi uomini onesti s'erano

posti nella Municipalità, ad oggetto di dare qualche apparenza a quella unione screditatissima. Fra questi l'abate Parini vi si trovò quasi collocatovi a tradimento; il pubblico conosce in lui il poeta; chi se gli accosta, conosce l'uomo decisamente virtuoso e fermo e perciò il partito dominante poco dopo lo fece congedare: il che non è accaduto a me, forse per considerazione della mia età e delle cariche da me esercitate, e forse anche perchè nel modo d' oppormi alle ingiustizie io fui più riguardato, tacendo sulle minori e inevitabili, e limitandomi senza urto a mostrare le cattive conseguenze delle altre, giacchè l'autorità di un uomo di buona fama era di nessun peso, la forza delle ragioni era nulla, per gente che aveva già preso un partito, e non v' era da poter agire sopra di essi che interessandoli colle conseguenze nocive che potevano tirarsi addosso; per tutto ciò non mi scacciarono. Essi però mi aprivano le lettere alla posta; essi mi imposero la tassa di lire 32,500, e mi guardavano come un aristocratico, che significava come in Roma eretico.

Alcuni altri uomini non malvagi vi erano, perchè nel comporre quel ceto si volle avere qualche riguardo alle opinioni, ma questi, deboli e incapaci di valida opposizione, corrispondevano colla pazienza alla petulanza dei capi, e quindi poco bene facevano perchè non osavano resistere al male. L'uomo posto nelle cariche pubbliche non può meritarsi il titolo di uomo virtuoso, se non è dotato di coraggio,

e se, posto fra l'iniquità e i pericoli, non scelga decisamente il pericolo: la probità passiva è una mezza probità.

Oltre il popolare dissenso che ebbe la Municipalità, col non aver potuto ottenere che pochissime firme per la distruzione del castello, un altro non meno solenne dissenso contemporaneamente lo ebbe, per una organizzazione d'una *Guardia nazionale.* Il progetto già tentato altra volta, s'era posto da parte dopo l'umiliazione data da d'Espinoy; ma entrava nel piano dell' oligarchia il fiancheggiarsi colla forza armata e dipendente da essa: ma vi camminarono senza arte.

Con un proclama si pubblicò la erezione di una *Guardia nazionale* divisa in otto battaglioni. Si nominarono i capi di ciascun battaglione, ed erano tutti della fazione e invisi. Si voleva che ciascuno prestasse giuramento. Il servizio nemmeno era limitato entro le mura della città. Si comandava che ciascun cittadino si recasse a dare il nome per questo nuovo servigio, e quasi nessuno comparve. La Municipalità modificò il proclama, dichiarando che i soli ufficiali avrebbero dato il giuramento, che non sarebbero mai le guardie comandate fuori della città, stabilendo nuovo termine per ascriversi, e nessuno comparve. Allora si prese il partito di atterrire il popolo con un proclama del comandante della Piazza, in cui ordinava che, in caso d'allarme, tutta l'infanteria si sarebbe schierata sulla piazza del Duomo,

la cavalleria sulla piazza della Corte, e che l'artiglieria del parco al Lazzaretto sarebbesi appuntata contro la città.

A questa atroce disposizione, partirono dalla città coloro che avevano un rifugio altrove, gli altri, dal timore costernati, si fecero ascrivere. Qual utile servigio potessero i Municipalisti promettersi, armando i cittadini così maltrattati, non saprei dirlo. So che poi la cosa non ebbe effetto, poichè mancavano tutti i mezzi, cioè denari, armi, e buona volontà. Dovettero gli ufficiali della Milizia urbana essere ben malcontenti a ragione, dopo quattro mesi di assiduo e disinteressato servizio felicemente riuscito, conservando l'ordine nella città, vedersi dimenticati e anteposti per capi dei nuovi battaglioni degli estranei, senza alcun conosciuto merito o pratica militare, unicamente scelti per favore del nuovo partito.

L'errore degli aspiranti all'oligarchia fu d'operar da principio come se già fosse sicura la loro dominazione, e il deliberare in mezzo ai fumi del vino e acquavita, che allora era divenuta assai di moda per la scuola del dottore Browne, e nelle sessioni della notte, che erano le più importanti, talvolta si vedeva il presidente con voce rauca, occhi lucenti, e cappello posto sull'occipite, declamare per la nascente repubblica, e taluno steso sopra quattro seggiole russare liberamente in mezzo alle mozioni repubblicane.

Tale era la decenza di quelle adunanze, dove ogni distinzione si detestava come aristocrazia, fosse anche la distinzione dell'età, delle cognizioni, e della probità cimentata. E l'uomo rispettabile doveva sopportare i gesti villani d'un vizioso da nulla, che se gli appoggiava famigliarmente sulla spalla col gomito, dava del *voi* e contraddiva senza verecondia alle cose che ignorava. In questo stato si trovavano i pochi uomini ben educati.

MEMORIA
SUL CONTE BELTRAME CRISTIANI

Un uomo d'oscuri e poveri natali; d'una figura grossolana e quasi deforme; senza il dono della parola, anzi balbuziente; trascuratissimo nella persona sino all'indecenza; che lordo di tabacco il naso, la bocca, il vestito, inciampava e urtava per vista inferma; che non aveva coltura di spirito e ignorava ogni bell'arte, chè non era uscito mai dai confini della Lombardia, dove per fortunatissima combinazione era giunto alla carica di Gran Cancelliere di Milano; mandato all'imperial Corte di Vienna dal governatore conte Pallavicini a disegno di stomacarne Maria Teresa, sovrana colta e delicata, e che malgrado tanti svantaggi si rese accettissimo alla Sovrana, e ritornò arbitro della Provincia; questi fu il conte Beltrame Cristiani. Egli nacque in Varese, po vero borgo fra il Genovesato e il Piacentino; allevato in Piacenza, fatto podestà dal marchese Giandemaria, collocato poi dal governatore di Piacenza conte Giambattista Trotti a sedere nel Consiglio di Piacenza, ivi all' occasione della guerra d' Italia per la succes-

sione di Carlo VI, rese all'armata austriaca i servigi che poteva un uomo bramoso di fortuna, e pratichissimo del paese; indi, coll'appoggio di comandanti Austriaci, ai quali seppe rendersi accetto, fu spedito ad amministrare il Ducato di Modena abbandonato dal suo sovrano, che aveva preso partito per i nemici Spagnuoli; innalzato quindi al grado di Consigliere di Stato, indi Gran Cancelliere di Milano, in quella carica egli seppe, coll'appoggio della Corte, contrastare la volontà del governatore. Lo spedì Pallavicini a Vienna per perderlo, ed egli nulla meno fece che annientare Pallavicini, e assumersi tutta la più illimitata potenza nel Milanese col titolo nuovamente creato di Ministro Plenipotenziario, giacchè per aver quello di governatore eragli un ostacolo insuperabile la viltà della nascita. Alberoni ebbe il vantaggio di rappresentare su di un luminoso teatro. Cristiani operò su di una provincia oscura d'Europa; questa è l'unica cagione per cui la celebrità non è eguale. Alberoni e Cristiani, nati nel distretto del Piacentino, s'assomigliano nella fortuna, ma il primo operò per istinto di gloria, l'altro non ebbe altro oggetto che il proprio ben essere: Alberoni affrontò arditamente i pericoli di una generale riforma, e tentò di riacquistare alla Spagna l'antica grandezza, e vi rimase sagrificato. Cristiani nulla toccò delli abusi della provincia; niente sradicò delli antichi disordini; collegato coi Fermieri generali, ebbe a sua disposizione la loro tesoreria, e con quella seppe acquistarsi e conser-

vare tutta l'autorità. Alberoni credette li uomini più giusti e buoni che non sono, e Cristiani li conobbe quali sono. Come mai con tanti svantaggi di nascita, di figura e di educazione, potè Cristiani innalzarsi? I principi e i magnati amano più donare che pagar debiti. Quando s'innalza un uomo povero senza pretensione, e che mostra di esser ligio e devoto, allora si dona e si largheggia, si crea un uomo, e ciò consola l'orgoglio dei grandi; laddove quando si presenta alle cariche ed alli onori un uomo che per nascita, per figura, per educazione e per virtù ne sia meritevole, allora il sovrano e i grandi pagano un debito, e sempre lo fanno con cortesia. Niente più annoia l'uomo volgare, che ha il potere nelle mani, quanto l'avere in faccia l'uomo di merito, del quale teme lo sguardo e l'interno giudizio, a da cui viene posto nell'alternativa o di comparire ingiusto, o di conferirgli l'impiego; e rarissimi sono, nelle cariche sublimi, che non abbiano l'animo volgare. I disordini adunque della figura, l'abbiezione esterna, furono i primi motori della sovrana protezione, lusingandosi i principi, che tanto più debbono essere riconoscenti e affezionati li uomini che pongono in fortuna, quanto meno avevano ragione d'aspirarvi. Ma questo solo non sarebbe bastante se sotto d'una corteccia, che consolava l'amor proprio altrui non vi si fosse trovata un'anima sagace, svelta, conoscitrice delli affetti e accorta nel secondarli; e tale era quella di Cristiani. Ecco come ei seppe, industriosa-

mente combinando le passioni dei grandi, togliere di mezzo il governatore Pallavicini suo nemico, e collocare sè stesso al comando della Lombardia austriaca. L'imperatrice Maria Teresa ebbe sempre nell'animo un vivo amore per l'immortalità, e questa fortunata ambizione fu presso di lei la sorgente delle belle istituzioni colle quali illustrò il suo regno. Pubblici monumenti, moltiplicate medaglie, ordini di cavalleria fregiati col suo nome, riforme nelli studii, istituzioni di pubblici regolamenti, nuove organizzazioni di sistemi, tutto ciò proveniva dalla sorgente medesima. Nulla più v'era di conforme a tal passione, quanto il dar moglie ai più suoi figli, e così moltiplicando le famiglie arciducali, rendere sempre più eterna la discendenza d'una casa sovrana, di cui Maria Teresa era il punto d'innesto. Il duca di Modena Francesco Maria d'Este, aveva soggiornato in Milano durante l'invasione delli Spagnuoli, e sommamente amava di vivervi, quanto detestava Modena ove si trovava poco amato e dai sudditi e dalla propria famiglia. Niente più doveva piacere a Maria Teresa, quanto un progetto che le somministrasse il modo di dare una moglie ed uno Stato ad un arciduca. Niente più doveva piacere al duca Francesco, quanto un progetto che lo collocasse a risiedere onorevolmente in Milano, e lo allontanasse dalla sua famiglia. Eravi una sola figlia nella casa d'Este: le apparenze mostravano ch'ella dovesse un giorno essere erede di Modena, Reggio, Miran-

dola, Massa e Carrara, e colle arti si potevano consolidare le apparenze. Su queste basi Cristiani propose il matrimonio dell' arciduca colla principessa, entrambi bambini ancora; che si dichiarasse governatore lo sposo arciduca, e frattanto si ponesse in Milano il duca col carattere di amministratore del Governo durante la minorità. Li onori tutti al duca, li ordini in di lui nome, le nomine ed alcune cariche del paese lasciate a lui; che si cercasse un plenipotenziario, il quale realmente fosse arbitro d'ogni cosa, e questa carica per Cristani. Tale fu il progetto, e così venne eseguito. Finchè visse Cristiani nessuno potè accorgersi che il duca avesse una mera autorità apparente, tant' erano i riguardi ch' egli aveva verso quel principe. Quindi Maria Teresa considerava Cristiani come un uomo al quale doveva la successione alli Stati Estensi. Il duca gli sapeva grado dell'illustre alleanza, e del decoroso suo collocamento. La cattiva figura del Cristiani e la sua accortezza nel secondare le passioni dei grandi lo fecero fortunato. Non mancò chi credesse, che della tesoreria dei Fermieri generali ei ne facesse parte direttamente alla stessa imperatrice sempre bisognosa di denaro, perchè sempre liberale co' suoi. Nè con tai mezzi sarebbe impossibile ch'egli si fosse acquistate le protezioni di altri ministri di primo ordine, e questo forse fu il primo motivo della sua fortuna. Cristiani non era orgoglioso, non avaro, non invidioso del merito; era capace di un tras-

porto, ma lo era pure di ripararlo con giustizia e generosità. Egli non aveva idee di rovesciare li usi dello Stato, anzi se ne asteneva, nè attizzò mai l'odio se non col favore che accordò ai Fermieri generali, mezzo precipuo col quale egli, spedendo a Vienna continui soccorsi, seppe mantenersi in tale indipendenza, che chiunque, avesse ricorso al trono contro di lui, era certo d'essere scacciato e punito. Cristiani sempre conservò rispetto alle famiglie signorili, fu uomo buono quanto lo è possibile a chi aveva da fare una così singolare fortuna. Egli non era amabile nella società, nè splendido in casa sua, e tutto si risentiva dell'antico podestà: s'addormentava fra il giorno, e talvolta a pranzo non badava ai cibi, talvolta mangiava distrattamente più volte lo stesso piatto senza accorgersene. Conosceva accortamente li uomini, e aveva imparato a moderarsi co' superiori. Non saprei decidere se nella sua fortuna vi abbia più parte lui, ovvero l'amor proprio altrui. Alla fine del 1753 venne il duca amministratore, e il conte morì il 3 luglio 1758 d'una lunga malattia di petto, lasciando tre figlie.

Le ceneri del conte Beltrame Cristiani, Gran Cancelliere e Ministro Plenipotenziario nella Lombardia austriaca, vice-Governatore di Mantova, furon deposte prima nella chiesa di S. Pietro in Monforte; atterrata questa, furono trasportate in quella di S. Girolamo (ora Caserma), ove fu eretto per cura delle sue figlie, Teresa maritata nei Castiglioni in Mantova,

e Carlotta nei Lalatta in Parma, un magnifico mausoleo colla seguente iscrizione:

Memoriæ — Beltrami Christiani Patricii Genuensis — Ravarani Casulæ Casæselvaticæ Comiti — A Sanctioribus. Consil. Augg. — Magni Cancell. Mediol. Mantuæ Propræf. — In Insubria — Summa Cum Potestate Legati — Qui Re Publica Difficillimis Temporibus — Optime Administrata — Fœderibusque Cum Finitimis Firmata — Unique Securitatem Justitiam Tributorum Æquitatem — Adseruit — Ardua Quæque — Mentis Sagacitate Celeritate Consilii Animi Robore — Providit Gessit Superavit — Ingentibus Publicæ Felicitatis Molitionibus — Immortuus — Magnum Sui Desiderium Reliquit — Maria Theresia Augusta — Ad Immortalitatem Nominis Ad Exemplum Posterorum — Monumentum — Poni Jussit Anno MDCCLXIX — Mar. Theres. Castillionæa — Carlotta Lalatta — Patri Incomparabili. — Ponendum Curarunt — Anno MDCCLXXXXV — Ob. A. MDCCLVIII Æt. Suæ LVI.

Ma la salma del Cristiani non riposò a lungo nella chiesa di S. Girolamo. Ridutta essa al tempo della republica cisalpina in caserma, il monumento fu rovinato e le ceneri trasferite in secreto a S. Maria della Passione, ove una modesta lapide ricorda il Gran Cancelliere Cristiani.

SCRITTO INEDITO DI CARLO VERRI

RELAZIONE

DEL CONTE CARLO VERRI SENATORE

SUGLI AVVENIMENTI DI MILANO

17-20 di Aprile 1814 (1).

Trascorsi ormai due anni dagli avvenimenti accaduti in Milano nell'aprile 1814, io, Carlo Verri, intraprendo a stendere una Memoria relativa a quella sfortunata epoca, che rimarrà lungamente scolpita negli

---

(1) Carlo Verri scrisse questa Relazione il 5 di marzo del 1816; interrotta, fu poi continuata fino al termine in Nizza, ove il Verri erasi recato per salute nell' inverno del 1817. L'autografo conservasi presso la famiglia dell'estinto conte Alessandro Porro. Io la trassi da una copia esattissima trascritta di mano dal marchese Francesco Cusani, che la stampò a frammenti nella sua *Storia di Milano,* volume 7, pag. 91 e seguenti. È documento importantissimo per la parte che ebbe il Verri nelle vicende del 1814. Carlo Verri, terzo fratello a Pietro, naque a Milano il 21 di febraio del 1743, e recandosi ai bagni di Recoaro, morì in Verona nel luglio del 1823. S' egli non ebbe eguale celebrità dei fratelli Pietro ed Alessandro, non lo si deve attribuire a meno svegliato ingegno, ma all'avere rivolti i suoi studii ad argumenti meno sublimi, se bene per avventura più utili, quali sono l'agricultura e le arti attinenti al disegno.

animi dei Lombardi. Era mia intenzione di ciò fare, sino dal primo giorno nel quale seguì il movimento popolare; ma non mi è stato possibile. Le molte persone che vennero da me, e l'essere io stato nominato Presidente del Governo, non mi hanno lasciato libero il tempo. Avendo poi continuato a servire il Governo sino a tutto il 1815, distratto dagli affari, ed essendo in debole salute, non ho saputo determinarmi a scrivere. Ora però che mi trovo in piena libertà, e senza incombenza alcuna, io penso di esporre quanto la memoria saprà suggerirmi, nè mi dilungherò in riflessioni, attenendomi a' soli e semplici fatti, dei quali io stesso ne fui personalmente testimonio o che constino per pubblici documenti, o tali, per pubblica fama, che non se ne possa dubitare, non avuto riguardo alle voci sparse, e prive di sodo fondamento. Narrerò quanto io stesso ho veduto e quanto è accaduto a me; così questa mia relazione, che penso deporre nell' archivio di famiglia, darà qualche idea della cosa pubblica, ed una notizia certa di quanto è accaduto a me come uomo pubblico in quell'epoca, ed in seguito.

Nè sarà discaro agli individui della famiglia se, scrivendo di me, sarò forse diffuso, e se brevemente discorrerò degli impieghi ai quali sono stato chiamato prima dell'epoca che intendo descrivere, giacchè il principale mio scopo è appunto quello di stendere una Memoria intorno a ciò che mi appartiene come uomo pubblico.

Nel 1802, mentr'io da qualche tempo viveva quasi abitualmente in campagna attendendo all' agricoltura, il conte Francesco Melzi, fatto Presidente della repubblica italiana, chiese di me, e mi offrì una Prefettura. Contavo già il cinquantesimonono anno d'età, e con salute debole. Presi tempo a riflettere, poi accettai, semprechè fossi destinato alla Prefettura del Lario in Como, città triste, ma che offriva la vicinanza dei miei fondi, della patria, e del fratello cavaliere Giovanni in essa domiciliato. La fondata speranza di buon governo, lo stato stabilito con pubblico trattato politico, il dovere che incombeva a qualunque probo cittadino di secondare la felice circostanza per il pubblico interesse, mi determinarono all' assenso, avendo nei tempi antecedenti di rivoluzione della Cisalpina, e dei variati governi vissuto affatto alieno da qualunque impiego. Erano le Prefetture in quella loro istituzione di grado assai decoroso, ed erano i Prefetti quasi veri governatori; ma in seguito decaddero assai dal loro lustro.

Il presidente Melzi avrebbe voluto destinarmi non a Como, ma in qualche altro Dipartimento più interessante, e probabilmente aveva fisso nell' animo quello del Mella, la cui capitale è Brescia. Ma le circostanze soprallegate fecero, ch'io rimanessi nella prima mia adesione per il solo Lario in Como. Dopo circa un mese di sospensione, il Presidente vedendomi costante, mi nominò per il Lario. Ma varii signori Bresciani, mossi da propria opinione, e pro-

babilmente dal Governo istesso, mi fecero istanze assai lusinghevoli perchè cangiassi di pensiero e accettassi il Mella, e tali furono le istanze, che non senza imbarazzante difficoltà io mi dispensassi; al che si aggiunge un' obbligantissima lettera del cittadino Villa, ministro dell' interno, colla quale mi partecipava il desiderio de' Bresciani, e quello del Governo istesso, che io non mi rifiutassi per il dipartimento del Mella. Erano pertanto le cose a tal segno spinte, che il rifiuto sembrava inurbana ostinazione, onde mi determinai a secondare l'istanza. Ma se la vivacità di quella nazione, e le difficoltà che poteva presentare lusingavano, e mi rendeva assai preferibile il Mella al Lario, pure la poca salute, la distanza da' parenti, dagli amici, e dalle mie proprietà, mi facevano preferire il Lario. Quindi in giugno del 1802 partii per Brescia onorevolmente accolto. Ivi rimasi fino al settembre del 1804, nel qual tempo ebbi una grave malattia di petto e fui nominato Consigliere legislativo. Quale memoria abbia fortunatamente lasciata di me nel dipartimento non istà a me il dirlo: il Governo ne fu contento, e mi premiò coll'avanzarmi di grado in patria.

Venuto in Milano nel 1805 Napoleone per prendere la *Corona di Ferro,* fece una nuova nomina per il Consiglio interinale di Stato, poi lo fece stabile, ed in entrambi vi fui nominato. Poi, istituito l'Ordine della Corona di Ferro, fui tra i primi nominato Commendatore, e n' ebbi la decorazione nella

prima e sola funzione pubblica che si fece in Sant'Ambrogio dalle mani del principe Eugenio, vicerè, seduto sotto al trono in piena formalità.

Varie e distinte incombenze ebbi come Consigliere, nelle quali anche fui nominato il primo ove si trattava di più Consiglieri nominati. Tale fu la Commissione per la Dalmazia, ove io fui nominato per Zara, e suo distretto; ma per motivo di salute mi dispensai. Così fui nominato il primo, e nei primi Dipartimenti, come Ispettore di pubblica beneficenza. Finalmente nel principio di aprile dell'anno 1808 il Principe vicerè, sebbene io per mia indole non avvicinassi nè la real Corte, nè i Ministri, con maniere obbliganti mi chiese, se avrebbe potuto disporre di me; al che risposi che tutto mi sarebbe stato gratissimo e ad onore, semprechè la mia poca salute ed i miei pochi talenti avessero potuto secondare le viste di S. A. R.

Passati pochi giorni, il Principe con suo viglietto mi scrisse, che mi disponessi a partire per Ancona e che conservassi il segreto che affidava alla mia discretezza. Poi volle a me solo manifestare il motivo della partenza, il quale era doversi da me organizzare i tre Dipartimenti della Marca, cioè il Metauro, il Musone, ed il Tronto.

Comandava in essi, come governatore, il generale francese Lemarois; e diedemi per compagno Giacomo Luini, Consigliere uditore. Volle il Principe ch'io carteggiassi direttamente con lui. Partii in aprile, pretestando un giro nei Dipartimenti del circondario

di Pubblica Beneficenza a me affidato, e giunsi in Ancona prima del giorno 21 del mese, epoca assegnatami. Rimasi in Ancona sino a tutto l'agosto, e ritornai in patria lasciando contente quelle popolazioni, e persino gli ecclesiastici di Roma non disapprovarono la mia condotta. Il real Governo ne fu contento, ed il Principe, pagate le spese, mi regalò una bellissima tabacchiera col suo ritratto contornato di brillanti. Non è a tacersi essere io andato in quei Dipartimenti senza istruzioni, senza notizie delle finanze, essendosi il real Principe interamente affidato, com'egli graziosamente diceva, alla mia saviezza.

Erettosi da S. M. l'Imperatore Napoleone il Senato del Regno d'Italia, ed essendosi riservata la nomina di alcuni, oltre quelli che gli fossero stati presentati dai Collegi elettorali in conformità dello Statuto, mi nominò Senatore con decreto del giorno..... 1809.

Questa è la carriera da me percorsa nei pubblici impieghi, dai quali sono stato alieno fino all'anno cinquantesimo di mia vita, e per la quale non ho mai fatto passo alcuno sia colla Corte, sia coi ministri. Dal che facilmente si scorge, che nel Governo della repubblica italiana, od in quella del Regno d'Italia, i sudditi chiamati a pubblico impiego ottenevano la confidenza del Governo, e non erano gl'Italiani trattati come semplici operai, e sottoposti all'umiliante diffidenza, che disgraziatamente forma uno dei prin-

cipali caratteri del Governo austriaco verso gl'Italiani.

Ciò premesso per notizia della famiglia, passo ora alla seconda epoca, cioè a quella del cangiamento di Governo, scrivendo ciò che la memoria potrà fornirmi, e senza prevenzione di partito non esporrò che i fatti certi, dai quali potrà, chi legge, dedurre quelle conseguenze che offrono da loro medesimi. Parlerò molto di me, poichè la Memoria che stendo ha per iscopo principale appunto quello di lasciare in famiglia un documento di quanto m'è accaduto, perchè possa da esso dedurre argomento delle stabilità politiche, e quanto meglio sia il fondare la felicità sull'esistenza propria, sulle abitudini e geniali occupazioni, sui lumi, sullo studio, di quello che sugli impieghi dipendenti sempre dall'altrui volere, e dall' impensato cangiamento degli eventi politici ed amministrativi.

Era la sera del giorno 16 aprile 1814, quand'io essendo colla società di varie persone, che seralmente da me si sogliono unire già da varii anni, ricevetti lettera d'avviso che la mattina seguente si univa il Senato in seduta straordinaria. Convalescente per recente malattia di petto, e debole assai, gli amici mi consigliarono a non intervenire alla seduta; ma riflettendo io che questa seduta, attese le cose di Francia, e le sventure di Napoleone delle quali correvano incerte voci, doveva essere effetto di oggetto interessante, mi determinai

d'andare al Senato, anche esponendo la propria salute.

Ignorava di che trattar si dovesse, e la mattina del 17 me ne stava seduto in letto trattenendomi in alcune geniali occupazioni, ed attendendo l'ora di alzarmi, quando venne da me il conte Alfonso Castiglioni mio nipote (1). Premessi i soliti atti di famigliare amicizia, egli mi chiese se pensava di andare al Senato; al che risposi affermativamente adducendone il motivo. Continuò egli interpellandomi se mi era noto l'oggetto della convocazione, e risposi che lo ignoravo.

Allora egli mi disse: *io ve lo dirò*. Trattasi di un messaggio al Senato per ottenere che il principe Eugenio, vicerè d'Italia, sia dichiarato re. Ignorando io ciò che era accaduto in Francia, come s'ignorava da tutti, fui sorpreso e maravigliato, onde ne parlai con stupore non potendo persuadermi di quanto mi veniva detto; ma il conte Castiglioni mi assicurò in modo così deciso e fermo, che dovetti in certo modo persuadermi essere vero quanto mi diceva.

Dopo breve dialogo partito Castiglioni, e rimasto solo, riflettei fra me medesimo cosa dovessi fare, e dubitai se fosse prudente cosa il non intervenire alla seduta, giacchè la poca salute mi offriva giusto motivo. Da una parte io sentiva le molte obbligazioni mie verso il Principe, che sempre mi ha di-

(1) Il Castiglioni era fratello della prima moglie del conte Pietro Verri.

stinto; sebbene io non frequentassi la Corte, non ignoravo, d'altronde, che già da un anno il pubblico non gli era più affezionato, e che molto di lui si doleva.

Rammentavasi l'ordine, da lui emanato, di dare cinquanta colpi di bastone ciascun giorno di un intero mese, a' varii condannati ai lavori forzati in Mantova per essere fuggiti: decreto che fu eseguito per alcuni giorni, poi sospeso, essendosi da Mantova mandati in commissione speciale alcuni cittadini onde revocare sì terribile decreto, che riduceva quelli infelici a dura morte per cancrena. Nè fece poca impressione nell'animo degli Italiani la condanna a morte per fucilazione del sig. . . . . . . , guardia d'onore di famiglia distinta di Corinaldo, dipartimento del . . . . per pensata e non effettuata diserzione.

Varie altre cose spargevansi già da qualche tempo contro il Principe, e singolarmente alcune sue espressioni di disprezzo pe' militari italiani. Nè poteva il pubblico tollerare l'influenza del signor Mejan, suo segretario degli ordini, nè quella di qualche suo aiutante disprezzatore degli Italiani. Spiaceva inoltre che il signor Darnay fosse stato fatto Direttore delle poste, e dicevasi che le lettere erano tutte aperte, molte trattenute ed abbruciate. Il partito opposto al Governo esagerava questi fatti, e declamava. I tributi gravosissimi diretti dal ministro Prina odiato dal pubblico; la coscrizione militare che offriva al

macello tanta gioventù, e che non lasciava famiglia che non fosse in profonda desolazione; la lusinga sempre facile nel popolo di migliorare la sorte presente con un nuovo Governo; la reazione del partito dei nobili, e di quelli che dimenticati dal Governo speravano nelle vicende della guerra, dopo i disastri sofferti nel fine della campagna di Russia, davano animo ad eccitare il generale malcontento con tutti quei mezzi, e con tutte quelle dicerie, che l'entusiasmo e la vivacità dei partiti hanno posto in opera in tante fatali circostanze dell'età nostra.

Questi pensieri, ed il dubbio del carattere che il Senato fosse per assumere in così difficile circostanza; l'intimo sentimento mio di esprimere il mio voto sempre diretto dall'onore, dal dovere e dal pubblico bene, mi davano grande perplessità e timore di espormi inutilmente. L'incertezza delle notizie, l'ignoranza del vero stato politico delle cose, la volubilità degli eventi, la generale avversione al Governo francese, le declamazioni contro il Principe, erano tutti oggetti gravissimi di seria riflessione. Considerando però che l'uomo appunto nelle circostanze difficili non doveva smentire il proprio carattere, e che l'uomo pubblico appunto in queste occasioni deve prestarsi in favore dello Stato e del bene della società, mi determinai di andare al Senato nella ferma risoluzione di parlare con quella libertà che era di preciso dovere, quand'anche avessi dovuto sacrificare me stesso, e di ragionare in conformità di

quanto fosse stato proposto alla discussione del Corpo, giacchè realmente non sapevo immaginare sotto quale aspetto, con quali motivi, e come potesse essere disposto l' affare.

Giunto al palazzo del Senato, dubitando che la prevenzione di alcuni individui, la debolezza di molti, le private viste, ed un antecedente maneggio, potessero indurre il Senato o ad essere sospeso, o a non mantenere quel nobile carattere e quella saviezza che conveniva al primario Corpo del Regno, avvicinai due o tre Senatori, e chiesto loro se avessero notizia di quanto doveva trattarsi, essendomi stato risposto che lo ignoravano, dissi loro che l' affare doveva essere grave, e che li esortava ad essere attenti, e cauti contro qualunque sorpresa.

Era presidente il conte Veneri, modenese, ex-ministro del Tesoro del Regno.

Aperta la seduta fu letto un messaggio del signor Duca di Lodi, guardasigilli del Regno, col quale annunziava al Senato, che le vicende politiche e le circostanze esigevano la più seria attenzione, ed essere necessario:

1.° Di spedire una Deputazione alle alte Potenze alleate contro la Francia, onde interessarle a sospendere le ostilità, e conservare il Regno coll' indipendenza dello Stato.

2.° Convocare i Collegi elettorali.

Con questo messaggio venne proposta anche la forma del decreto da adottarsi, e dopo i due sud-

detti articoli eravi il terzo ed ultimo, col quale volevasi che

3.° La Deputazione esprimesse alle alte Potenze alleate, il sentimento di riconoscenza che la nazione nutriva verso la persona del principe Eugenio, vicerè, per l'ottima sua condotta nell'amministrazione pubblica.

Grande fu la sorpresa del Senato alla lettura di questo messaggio, col quale, tacendosi gli eventi accaduti in Mantova ed in Parigi, si vedeva invitato a cangiare il Sovrano. E veramente in quell'epoca destinata a tanto cangiamento, si sono commessi errori politici da tutte le parti, e anche da chi aveva dati non piccoli saggi di esperimentata prudénza e saviezza; come si vede dall' irregolare imprudentissimo messaggio del Duca di Lodi al Senato, e come meglio apparirà considerando gli effetti degli opposti partiti, dei quali l'uno fu tanto imprudente di muovere la plebe contro il Senato, e l'altro non seppe, con opportuni modi, opèrare in favore dell'indipendenza dello Stato.

Così avvenne in Roma per la dissensione fra la nobiltà e la plebe, allorchè odiando quella la facoltà tribunizia, e questa la consolare, si crearono i Decemviri; imperocchè in quella straordinaria circostanza gravi errori commisero il Senato, la plebe, e i Decemviri.

Fatta al Senato la proposizione, io voleva chiedere la parola; ma il Senatore Guicciardi mi pre-

venne, e fece una mozione d'ordine, chiedendo come il signor Presidente avesse convocato il Senato in seduta straordinaria, la quale non poteva farsi senza un decreto del Principe. Parmi che il Presidente rispondesse che il Duca di Lodi, guardasigilli, era autorizzato, e che le circostanze lo esigevano; ma quali fossero quelle circostanze ignoravasi dal Senato. Chiesi, dopo Guicciardi, la parola; ma sedendo io nel rango superiore, poichè le sedie stavano in due giri, l'uno più alto dell'altro, il Senatore Dandolo, che era appunto sotto di me nel circolo inferiore si alzò, e parlò con molta eloquenza e saviezza, ragionando sulle tante incongruenze, che di sua natura offriva quello strano progetto appoggiato a nessuna positiva notizia, e solo in generale alle urgenti circostanze.

Dopo il conte Dandolo chiesi la parola, e mi limitai a poche domande: chiesi pertanto se l' imperatore Napoleone viveva, o no, poichè le voci plateali ed il messaggio stesso davano luogo a supposta morte. Se, qualora fosse morto, non esistesse il figlio, re di Roma; se vivo, Napoleone avesse abdicata la corona per sè, e per la discendenza sua, senza di che il Senato si renderebbe colpevole di fellonia e di ribellione. Insorta così una viva discussione, voleva il Presidente che senz'altro si adottasse il progetto di decreto; ma il Senato, per quanto mi sovviene, sulla ferma proposizione di Dandolo, determinò che il progetto di decreto proposto al Senato fosse

esaminato da una Commissione, e che ne facesse rapporto nello stesso giorno: la sedúta fu dichiarata permanente.

Fattosi lo scrutinio, furono nominati per la Commissione Guicciardi, Bologna, Castiglioni, Dandolo, Cavriani, Verri e Costabili.

Rimaneva però sempre il dubbio con quale autorità legale vi fosse quella straordinaria convocazione; onde il Senato delegò Guicciardi, Dandolo e Verri, perchè tosto si portassero personalmente dal Duca di Lodi per intendere da lui le facoltà che avesse, e se vi fosse un armistizio fra il principe Eugenio e l'armata nemica, poichè il ministro Vaccari, mentre il Senato discuteva sull' interessante oggetto, accennò che si era fatto un armistizio.

È da sapersi che i ministri potevano intervenire alle adunanze del Senato quando pure non fossero senatori, ed in quell'occasione i ministri Vaccari dell'Interno e Luosi della Giustizia, che certamente erano al fatto e consci di tutto, intervennero. Anzi si potè sapere in seguito, e la condotta loro lo confermò, che Vaccari singolarmente, ed alcuni Senatori, cioè: Prina, Paradisi e Carlotti avevano avuta parte nel formare un così strano e assurdo progetto, o per lo meno ne erano prevenuti; progetto che per le sue incongruenze appena sembra credibile. Nè fu poca la maraviglia mia, e di altri estimatori ed amici del Duca di Lodi, nel vedere che egli approvasse, e potesse secondare e dar mano a tanta assurdità.

E tale fu la sorpresa nostra, che io, sull' istanza che alcuni mi fecero, mi portai al gran tavolo ove sedeva il Presidente co'segretarii, e chiesi di vedere la firma del Duca di Lodi, dubitando di qualche sorpresa; tanto era lo stupore. Esaminata la firma, vi trovai sottoscritto il *Segretario Villa per espressa commissione di S. E. il Duca di Lodi impedito dalla gotta;* ed il carattere era del Villa, a me notissimo.

Eseguendo la commissione del Senato andai subito co' Senatori Guicciardi e Dandolo dal duca Melzi, il quale ci partecipò l'armistizio, l'abdicazione di Napoleone, e l'autorità a lui concessa per le occasioni straordinarie, che potessero occorrere essendo assente il Vicerè. Non è fuori di proposito di osservare, che il Senato fu convocato in questo giorno 17 marzo, ad un'ora dopo mezzogiorno; che l'invito fu diramato il giorno antecedente, e che l'armistizio suddetto non fu notificato che un'ora appunto dopo mezzogiorno del 17 istesso; come risulta dalla stampa pubblicatasi in Mantova, la quale incomincia, ecc. (1).

Ritornati noi al Senato, dopo lunga discussione, dichiarata permanente la seduta, partiti i Senatori, rimanemmo noi sei delegati per esaminare e modificare il progetto di decreto stato proposto. Nessuna difficoltà si trovò nella forma dei due primi articoli

(1) Il proclama del vicerè qui accennato dal Verri, fu publicato dal Cusani nella sua *Storia di Milano,* volume 7, a carte 112.

del decreto, i quali furono facilmente tra noi ad unanimità di parere combinati, cioè:

1.° Per l'invio di una Deputazione di tre Senatori al quartiere generale delle Potenze alleate, onde supplicarle, in conformità de' liberali principii da esse pubblicati, non solo a sospendere, ma a cessare dalle ostilità e conservare il Regno con un sovrano indipendente.

2.° Per la immediata convocazione dei Collegi elettorali.

Ma molte e gravi difficoltà insorsero nel combinare ciò che riguardava il Principe vicerè. Trattavasi, nel primo progetto di decreto presentato al Senato, di un elogio del Principe da farsi alle alte Potenze alleate, e di tal natura che sembrava indicarsi il voto della nazione per averlo in sovrano. Ma il Senato non poteva parlare in nome della nazione, non avendone la rappresentanza, e questa dovevasi considerare, in quelle circostanze, singolarmente come riposta ne' soli Collegi elettorali; al che si aggiungeva il fermento generale del popolo contro il Governo francese e le fatali declamazioni contro il Principe. Egli è ben chiara cosa, che l'interesse personale dei Senatori e fors'anche il vero interesse della nazione, ottimamente combinavano colla nomina del principe Eugenio in sovrano. Ed in quanto a me lo avrei bramato assai, onde, parlando in Senato, dissi: nessuno più di me essere riconoscente, e per dovere essere a lui affezionato; ma che sfortunata-

mente l'opinione generale da qualche tempo erasi così cangiata riguardo al Principe, che pericolosa cosa sembravami il proporlo, ed anche l'insinuarlo come bramato dalla nazione. Il fatto provò quanto fosse fondato il timor mio, come si vedrà nel seguito di questa relazione. Quindi, dopo tentati tutti i mezzi fra noi sei delegati alla riforma ed all'esame del progetto, nè ritrovando il modo di formare il terzo ed ultimo articolo, combinando i nostri privati sentimenti colle sfavorevoli circostanze della generale opinione, e col moto che scorgevasi nella città contro il Principe ed i Francesi, si stese un articolo nel quale il Senato esprimeva la sua riconoscenza verso il Principe. Nessuno di noi era contento di quel troppo semplice articolo, e troppo meschine espressioni; ma che potevasi fare, quando il dire di più esponeva il Senato al furore del popolo, e la nazione ad una rivolta? Noi fummo occupati tutto il rimanente del giorno, studiandoci ritrovare una più onesta uscita; ma non ci fu possibile immaginarla.

Unitosi pertanto di nuovo il Senato la sera, e montato alla tribuna il conte Dandolo, fece al Senato a nome della Commissione formale rapporto, e propose la riforma del decreto alla sanzione dei Senatori. Qui grande discussione insorse: molto parlò il Senatore Paradisi, e con lui il Senatore Prina, tentando con mille ragionamenti d'indurre il Senato a determinazioni più analoghe al primo progetto;

ma inutili furono i loro sforzi, persistendo il Senato nell'opinione della Commissione. Sarebbe troppo lungo il riferire quanto fu detto; nè io ora saprei colla necessaria esattezza narrare tutto l'occorso. Basterà pertanto il dire, che il Senato passò alla nomina di tre individui da spedirsi in Commissione alle alte Potenze alleate, e furono nominati Guicciardi, Testi, e Castiglioni. Io era stato interpellato da Guicciardi, se potessi esporre la mia debole salute per la patria accettando di essere della Commissione; ma risposi che sarei sicuramente rimasto ammalato in cammino; e troppa infatti era la debolezza mia fisica per età non solo, ma per convalescenza di malattia di petto.

Mentre queste cose in Senato non senza vivacità si discutevano, quando si pervenne alla lettura del terzo articolo il ministro Vaccari spinto dall'attaccamento suo al Principe, e poco o nulla ragionando sulle circostanze, alzatosi dalla sedia disse: *Oh, questo poi è troppo, ed è un insulto, poichè appena è detto ciò che si direbbe ad un subalterno che cessa dal servizio.* Che poco fosse il complimento ciascun di noi, con vero dispiacere, lo sentiva; ma come porvi rimedio? Questa mossa però del ministro Vaccari fece sì, che alcuni Senatori studiarono stendere in più onesta maniera l'articolo; ma infatti sempre insorgeva la terribile difficoltà che in nome della nazione il Senato non poteva parlare, e che qualunque elogio fatto al Vicerè, il quale potesse

dare idea alle Potenze alleate che il Principe fosse bramato in sovrano, incorreva nella fatale contrarietà della fermentante opinione del popolo, con grave pericolo del Senato e della pubblica quiete. Dopo varii tentativi fu letto un articolo, che parmi fosse scritto dal senatore conte Mengotti, nel quale si stabiliva, che fossero fatti i dovuti ringraziamenti al Principe per l'ottima sua amministrazione; fosse a lui partecipata la riconoscenza e l'affezione del Senato, con alcune altre espressioni atte a dare favorevole opinione del Principe, che ora bene non saprei risovvenirmi. Fu quell'articolo adottato per istanchezza piuttosto che per persuasione in modo tumultuario, essendosi alzati i Senatori ed essendo innoltrata la notte.

Aveva il conte Testi, nominato tra i delegati alle alte Potenze alleate, dichiarata l' impossibilità di aderire alla propria partenza, adducendo il fisico incomodo, che tuttora aveva negli occhi, incomodo che realmente sussisteva, e non di poca conseguenza. Stette egli fermo nell'iscusarsi, e il Senato a tenore del suo Decreto, doveva supplire con altra nomina, onde tre fossero gli ambasciatori; ma il Presidente, non avuto riguardo a questa circostanza, dichiarò sciolta la seduta; e sebbene io gli dicessi che ciò era irregolare, e che la rinuncia del conte Testi esigeva un supplemento, egli rispose con qualche impazienza che la seduta era sciolta, e che usava l'autorità della quale era investito. Fu la fine di

questa seduta irregolare, e priva d'ordine, come spesso accade nelle assemblee, quando gli animi sono stanchi. E mentre il senatore Paradisi, che molto aveva parlato in sentenza contraria alla generale opinione del Senato, se ne uscì frettolosamente col Senatore Carlotti, e mentre gli altri alzatisi dalle sedie si frammischiavano nella sala per partire, il ministro Vaccari disse: «che la deputazione doveva prendere la strada di Mantova, e presentarsi al principe Eugenio prima di portarsi al quartiere generale delle Potenze.» D'onde nacque in molti non poca meraviglia come ciò si dicesse da un ministro, che niuna autorità aveva sopra il Senato e lo dicesse dopo levata la seduta.

Guicciardi e Castiglioni, prese le istruzioni dal Duca di Lodi per il modo di eseguire l'ambasciata, partirono per Mantova, e Castiglioni partì, per la insinuazione degli amici, e non senza difficoltà. Portatisi a Mantova, ritornarono in Milano senza effettuare la commissione; e non essendomi ben noto ciò che in Mantova è avvenuto, mi riservo informarmene dai delegati medesimi, ed aggiungerne le relazioni.

Mentre il Senato sedeva, in tutto quel giorno, il partito contrario al Governo non rimase ozioso, e nella città cresceva il fermento. La sera, tale era la vivacità dell'opposizione, che nel gran teatro della Scala fu proposto di andare al Senato ed ivi manifestare l'opinione del popolo, e costringere il

Senato a dimettere qualunque idea che tendesse ad avere il principe Eugenio in sovrano. Ma fosse per caso, o per arte di un commesso della Polizia come fu detto, sparsasi nella platea del teatro la voce, che il Senato era sciolto, ed i Senatori partiti, fortunatamente il progetto non ebbe effetto. Che se il popolo occupava di notte il Senato, questa infelice città avrebbe sofferta una terribile calamità, ed i Senatori non avrebbero potuto salvarsi, tanta era l'animosità del partito, che divulgava volere il Senato il principe in sovrano, e tanta l'avversione popolare. Mosso il popolo, e mossa di notte la plebaglia, i cattivi, per vendetta di parte e per avidità di saccheggio, avrebbero posta la città tutta in un vero caos di disordini e di crudeltà.

La mattina del giorno 18 andai a fare un piccolo passeggio verso Porta Orientale, e passai lungo la corsia de' Servi: la sera mi fu detto, non essere io stato riconosciuto da quelli che si trovavano alla bottega di caffè, se non quando la aveva oltrepassata, e che n'ebbero dispiacere, perchè riconoscendomi prima m'avrebbero fatto applauso. In quello, e nel seguente giorno 19 sempre crebbero i discorsi pubblici, l'incertezza delle cose politiche, l'avversione ai Francesi: lo spirito di partito agitava tutte le menti.

Varie persone vennero da me, colle quali io procurava d'insinuare la quiete, assicurandole, che il Senato nulla aveva fatto che si opponesse al bene

generale, e che la risoluzione presa era savia, e prudente. Non mancò chi voleva la mia firma ad una carta rivoluzionaria, firma alla quale mi rifiutai, esortando chi la propose, considerasse a quanta calamità esponesse lo Stato, ed a quanti pericoli sè medesimo.

E qui piacemi narrare un fatto che può divertire il lettore. Una mattina, non so se il giorno 18 o 19, mentre secondo il mio consueto me ne stavo a letto scrivendo, il cameriere mi annunziò esservi una signora, che bramava parlarmi. Entrata, ed avvicinatasi al letto, m'abbracciò e baciommi. Era donna di mezza età e di condizione civile. Sorpreso da questo singolare tratto, sorridendo le chiesi quale mai fosse il motivo di tanta tenerezza con me, mentr' io non aveva l'onore di conoscerla. Al che ella rispose che il carattere da me spiegato in Senato aveva eccitato il più vivo sentimento di stima, e di affezione in tutti; che essa si trovava in casa con varii amici e che mentre parlavano di me con lode, essa disse che volentieri m'avrebbe dato un bacio, e che applaudendo quelli alla proposizione si determinò ad eseguirla. Fatti alcuni vicendevoli complimenti, e manifestata la sorpresa mia, poichè non aveva fatto se non ciò che il dovere e le circostanze esigevano, e che altri pure in Senato aveva fatto, dopo breve dialogo partì. Seppi da essa il suo nome, ed essere moglie di un vice-prefetto, e che alloggiava in casa Serbelloni ai Servi, ma non mi sov-

viene nè il nome, nè la vice-prefettura; nè più la vidi, sebbene fosse mia intenzione di farle una visita, che le mie successive occupazioni non mi hanno poi permesso.

Le pubbliche voci, ciò che da varie persone mi fu detto, del malcontento generale, il fermento nella platea del gran teatro della Scala, ove vi fu chi propose la sera di lasciare il teatro e portarsi tumultuarii avanti al Senato, come già dissi, e varie altre circostanze presagivano un generale turbamento, ond'io, sebbene vivessi già da qualche tempo quasi privatamente, attendendo alla mia sempre incerta salute, e poco anzi frequentassi il Senato stesso, deliberai portarmi dal conte Melzi duca di Lodi, per informarlo del pericolo in cui trovavasi la città e lo Stato. E sebbene già da molto tempo fosse egli obbligato dalla gotta, che abitualmente lo affliggeva, a dimorare in casa, era però il primo fra i Magistrati, essendo Cancelliere Guardasigilli del Regno, rispettato dal Vicerè, ed in diretta corrispondenza con Napoleone; sicchè assente il Vicerè, doveva considerarsi la prima persona del Governo. Melzi era stato vice-presidente della repubblica italiana, nella quale co'suoi distinti talenti, colla grandezza del pensare, colla somma probità, e con idee liberali, confermò quell'alta opinione che tutti i buoni avevano di lui. Presiedeva il Consiglio dei ministri, ed a lui era affidata l'alta polizia nell'assenza del Principe.

Mosso io pertanto dal desiderio di liberare la mia patria dallo sconvolgimento, che tutto presagiva, tutto a lui esposi; ma, per quanto dicessi, non mi riuscì persuaderlo dell'imminente pericolo. Non lasciai di fargli osservare aver egli sempre in me considerata certa tranquillità di carattere e nessuna tendenza di troppo mobile immaginazione, onde pur si persuadesse, che non esagerate ma veritiere erano le circostanze tutte ch' io gli riferiva, e che malgrado l'indole mia nè esagerata, nè timida, io non poteva se non considerare la città, il Senato, il Governo in grave pericolo.

Ma o fosse che la lunga malattia di gotta avesse in lui diminuita la forza delle intellettuali facoltà, o fosse egli male assistito dal magistrato di Polizia, come poi seppi da lui stesso, o non conoscesse l'opinione pubblica per il suo genere di vita affatto domestico, non vedendo che pochissimi amici e parenti, furono inutili tutte le mie parole. Fu questa la prima volta che egli non potè accostarsi alla mia opinione, e non senza mia gran maraviglia, imperocchè come prefetto e consigliere di Stato ebbi sempre più felice sorte. Quanto io gli andava dicendo colla maggior forza di ragionamento, tutto fu inutile a porlo in diffidenza. Così sembra che il destino combinasse tutti gli elementi al fatale sconvolgimento dello Stato, accecando anche le menti de' più illuminati e zelanti: di tale accecamento si scorgeranno le prove in tutto ciò che sono per dire, giacchè il

tutto forma un complesso di errori politici e governativi, altrettanto strano quanto fatale.

Trascorsero così i giorni 18 e 19 aprile, nei quali le private società non s'occuparono d'altro che di ragionare (1) sulle circostanze dell'Impero francese e del Regno d'Italia, e tutte si posero in moto le passioni dirette da varii ed opposti interessi. Molti, come suole accadere, speravano cangiando governo. La coscrizione militare spinta agli estremi, il timore di perdere nelle persone impiegate, la gravezza delle imposte, la lusinga di sorgere dalla dimenticanza nella quale molti nobili si trovavano sotto il dominio di Napoleone, l'attaccamento dei più vecchi fra questi avversissimi ai Francesi, e che molto speravano dagli Austriaci, ponendo in moto gli animi li agitava; e ciascuno agiva, si offriva pronto ad agire secondo le particolari sue mire ed il proprio interesse. Ma il partito che sembra avere infatti influito allo sconvolgimento è quello dei vecchi nobili. Questi, dei quali potrei nominare alcuni, a quanto pare servendosi dell'autorità loro fondata sull'età, e sulla nobiltà del sangue, approfittando della facile mobilità di alcuni giovani, e della loro irritabile animosità, riscaldati gli animi hanno secondato, o fatto nascere espressamente il progetto di portarsi al Senato nella prima seduta, e di esprimere popolarmente il voto contrario al Governo francese. Ma quando pur vo-

(1) Il Verri avrebbe detto meglio *sragionare!*

glia supporsi che retta nei principii fosse l'intenzione di un tale progetto, non era però fondata su principii di prudenza nè di saggia previdenza, coi quali sarebbesi dovuto riflettere quanto facile cosa sia il porre in moto la plebe, e quanto poi difficile il reprimerla nei suoi eccessi.

Giovani erano questi primi motori e delle cose pubbliche inesperti, e forse furono essi medesimi maravigliati di un esito così inaspettato e pericoloso. Nè sarebbesi da essi saputo frenare quel moto a cui diedero principio, nè evitare i terribili mali di un generale saccheggio, al quale essi imprudentemente avevano aperta la strada.

Era la sera del giorno 19, quand'io secondo il consueto me ne stava in casa colla società degli amici e parenti, allorchè ricevetti la solita lettera d'invito al Senato per il giorno seguente. Aveva il Senato due sedute fisse in ciascun mese, cioè il 10 e 20. Così anche in quelle tumultuose circostanze il Presidente fece spedire l'invito come cosa regolare, e di pratica. E qui pure veggonsi i gravi errori politici e amministrativi. Era notorio il fermento pubblico, era generale il malcontento; nessuno ignorava che, la sera del 17 nel teatro della Scala fuvvi chi propose, come si è detto più sopra, di andare tumultuariamente al Senato per costringerlo a non secondare il progetto favorevole al principe Eugenio. La seduta del Senato era di mera formalità, per essere il 20 del mese, e non eravi alcun affare inte-

ressante, e nessuna forza che assicurasse la tranquillità della seduta.

Letta la lettera, tutti quelli della società, singolarmente in vista della debole salute in cui mi trovava per la sofferta malattia di petto, mi persuadevano a non espormi alla necessaria mutazione di vestito, ed al diverso ambiente delle stanze. Grato all'interesse degli amici, fermo in me stesso d'intervenire alla seduta, risposi che mi sarei determinato secondo mi ritrovassi di salute nella mattina seguente. Il giorno 20, mi vestii di costume come si soleva, e postomi in carrozza andai al Senato.

Temendo però, che passando per la corsia dei Servi potessero dai caffè che vi sono, essermi fatti quelli applausi, che mi fu riferito non essermi stati fatti quando vi passai il giorno 18 per non essere stato conosciuto, volli che il cocchiere prendesse la contrada di S. Vittore Quaranta Martiri, poi quella del Senato. Giunto al ponte che sta a capo di essa, vidi alla porta del palazzo del Senato un complotto di venti persone circa, e non più, colle ombrelle di seta perchè pioveva. Fra quelle persone potei distinguere un giovane nobile (1) da me conosciuto, il quale allo spuntare della mia carrozza fece un cenno e conobbi che indicò essere quella la carrozza mia. Fatto il piccolo tratto che sta fra il ponte e la porta del palazzo, udii grandi evviva,

(1) Il conte Federico Confalonieri.

applausi, e batter di mani a me diretti; feci un profondo inchino, e rapidamente entrato sotto il portico, e sceso, continuando gli applausi, facendo inchini me ne andai frettolosamente alla gran sala. Venivano in seguito di mano in mano altre carrozze di Senatori, e mentre lentamente io montava le scale, udii urli e fischiate non prive di minacce, colle quali gli altri Senatori erano ricevuti ed accompagnati. Passati i due lunghi portici, entrai nella prima stanza degli uscieri, e mentre pensava dirigermi alla destra, ove solevano radunarsi gl'individui prima di porsi nell'aula della Seduta, mi fu indicato che i Senatori erano nell'aula suddetta. Come ciò accadesse io non lo so; ma forse quello schiamazzo, sebbene di poche persone, aveva indotto i Senatori a porsi subito nell'aula della seduta, sia per ottenere il vantaggio di rappresentanza pubblica del Corpo primario dello Stato, sia per accelerare le discussioni e le provvidenze che potessero occorrere.

Entrato nell'aula, ritrovai non molti Senatori avermi preceduto, e fatti i consueti offici d'urbanità, vidi il Presidente che stava in piedi innanzi ad alcuni Senatori seduti: mi accostai, e lo salutai. Stavano li altri separatamente parlando come nella società si costuma, poichè non era incominciata la seduta per mancanza del numero legale. Osservai che il Presidente discorreva con quelli ch'erano seco, su alcune carte che avevano in mano, e vedendo che il loro discorso mostrava inquietudine, voltomi al

Presidente, chiesi vedere le carte, e data una rapida occhiata, vidi contenere una forte protesta contro il Governo francese, e parmi vi fosse la domanda della convocazione dei Collegi elettorali, e del richiamo della Deputazione spedita a Mantova. Osservai una grande quantità di firme d'individui delle più ragguardevoli famiglie e di persone distinte, coll'annotazione che molte, ed assai più non erano trascritte per mancanza di tempo. Rivoltomi pertanto al Presidente lo interpellai, se aveva ricevute quelle firme, e gli dissi, che a me facevano grande impressione, e che non sembravami cosa da prendersi leggermente, e da essere ponderata assai. Appena ebbi ciò detto un araldo entrò, e disse che un aiutante del Comandante della Piazza chiedeva di entrare.

Ammesso nella sala, disse, che per ordine del Comandante avvertiva il Senato, che il popolo contornava il palazzo, che la folla cresceva, e che vi era pericolo. È veramente meritevole di molta considerazione questo messaggio, senza che dal Comandante si accennasse provvedimento alcuno da lui dato, nè forza comandata in difesa del Corpo e della pubblica sicurezza: così pure che ad alcuno dei Senatori non si presentasse l'idea, che pur doveva essere la prima a sorgere, d'interpellare l'aiutante sulle provvidenze che fossero state date e da potersi dare. Io rimprovero me stesso di tanta mancanza, e non posso cessare dalla maraviglia, come ciò non sia sovvenuto nè a me, nè ad alcuno.

Mentre però la sorpresa sembrava aver colpito i Senatori, sentendo che il popolo era alla porta del palazzo e riflettendo agli applausi fattimi, rivoltomi ai Senatori dissi: *Se lo giudicate, mi presenterò al popolo onde conoscere la cosa e procurare la calma.* Avendo essi aderito, uscii subito, e passati i lunghi portici, sceso dalla gran scala, mi portai alla porta del palazzo. Osservai non esservi ivi di guardia che sette od otto soldati, numero minore del consueto, e fu mio primo consiglio l'ordinare al capo-posto che nessun soldato facesse violenza. Pioveva; mi posi sul limitare esterno; ma quale fu la mia sorpresa allo scorgere totalmente cangiata la qualità delle persone ivi affollate. Eranvi al mio arrivo cittadini tutti per lo meno di civile condizione, e tutti con ombrelle di seta; ma ora non si ravvisavano che individui del più basso popolo, nessuno fra essi di mia conoscenza, nessuno che mi conoscesse. Chiesi cosa si bramasse, e replicatamente dissi il mio nome; chiesi più volte se vi fosse chi mi conoscesse personalmente, pregai perchè alcuno s'innoltrasse, e parlasse dichiarando quanto si chiedeva. Ma tutto fu inutile; nessuno proferì parola, nessuno si mosse dal luogo: quella massa non grande di popolo rimase muta, immobile, tranquilla, ma era composta di figure, che non presagivano alcun bene, e sembravano fatte per il saccheggio e la rapina. Dopo replicate inutili istanze, non movendosi alcuno, nessuno parlando, credetti mio dovere di fare una breve

esortazione, nella quale, lodata la buona indole della popolazione, e rammentata la savia condotta tenuta dai miei concittadini nei tempi della generale rivoluzione, assicurata quella gente sulla mia parola d'onore che il Senato non aveva agito, e non pensava che in conformità del pubblico interesse, esortai alla calma, ed a ritirarsi ciascuno a'proprii offici domestici.

La tranquillità ed il silenzio conservato da quella parte di popolo che si era presentato alla porta del palazzo, che non ascendeva forse a sessanta persone, davano motivo di considerare quel piccolo tumulto come cosa da poco, e calmato dal breve discorso fattogli. Ritornai pertanto al Senato; ma appena fui nella sala riferendo l'occorso, alcuni degli uscieri ed impiegati entrarono sbigottiti annunziando che il popolo s'ingrossava in modo minaccioso. Come ciò accadesse io non saprei assicurarlo. Forse la naturale curiosità per cui suole il popolo accorrere ovunque si formi unione di gente, potè in poco tempo accrescere la folla; o forse, come da alcuni si è asserito, molta gente erasi anche radunata preventivamente dal partito dei giovani nobili, che pel primo diede il moto, e la teneva collocata nel bosco attiguo al palazzo. E sebbene dalla porta di questo all'aula del Senato siavi qualche distanza per i lunghi portici dei due cortili, nè io potessi andare con passo molto celere perchè convalescente, pure la rapidità colla quale il popolo si era ingrossato può in certo modo confermarne il sospetto.

Al nuovo annunzio nacque un momento di silenzio, ed io, vedendo che nessuno parlava dissi: *Se lo credete, o Senatori, ritornerò, e mi presenterò al popolo.* Aderirono essi, ed i Senatori Massari e Felici si offrirono a venire con me. Scese le scale, ritrovammo essere il popolo entrato nel primo portico inferiore. Felici e Massari, mischiatisi colla moltitudine, la esortavano alla quiete, assicurandola della retta intenzione del Senato, ed io con essi faceva lo stesso. Eravamo vestiti da Senatori come solevasi allorquando si sedeva in Senato. Mentre però con urbane e ragionevoli esortazioni procuravamo così frammischiati col popolo, persuaderlo alla quiete ed a ritirarsi, io osservai, che non più eravi silenzio, quiete, immobilità, come quando mi presentai solo, ma che il popolo questionando si avanzava, dimenticato quel rispetto, che avrebbe dovuto mantenere alla presenza di tre magistrati in abito di costume, e nel palazzo medesimo del primario Corpo dello Stato. Questo diverso contegno mi fece impressione ed ebbi un momento di dubbio sulla sicurezza dei nostri individui, e del rispetto dovuto alla dignità del grado senatorio. Temetti, sebbene fossi stato applaudito all'ingresso, poi rispettato parlando solo al popolo, che in quella tumultuosa folla poco conosciuto, potessi facilmente essere insultato, chè troppo diverso dal primo era il contegno di questa seconda massa. Nella prima l'immobilità, ed il silenzio davano luogo a sperare certo rispetto; nella se-

conda, superiore assai di numero, non più silenzio, non più immobilità. Si questionava continuamente; la moltitudine andava innoltrandosi verso le scale; non mancavano schiamazzi, e tutto presagiva non aversi rispetto alcuno, nè al luogo, nè alle persone.

Eransi i due Senatori, che meco discesero le scale, separati, e ciascuno di essi parlava al popolo separatamente, esortandolo alla quiete con adatti modi. Ma questa separazione nostra, e lo frammischiarsi ciascuno separatamente colla massa ivi concorsa, togliendo molto alla dignità della rappresentanza, dava sempre più animo ai tumultuanti, ond'io vedendo l'inutilità di quelle allocuzioni, e che il popolo disputando, e piuttosto confusamente mormorando s'innoltrava, credetti prudente cosa e necessaria rimontare le scale e rientrare in Senato. Il mio dubbio era giustamente fondato su tutte quelle poco felici apparenze; infatti appena rientrai nell'aula, incominciai a riferire quanto accadeva nel primo gran cortile, che anche gli altri due Senatori rientrarono. Trascorsi pochi momenti, crescendo il tumulto, sbigottiti gli uscieri e gli altri impiegati, alcuni bussando alla porta del Senato palpitanti, pallidi per lo spavento chiesero di entrare, e con interrotte parole annunziarono che il popolo s'ingrossava con manifesto pericolo. Fattosi un momento di silenzio come suole accadere nelle circostanze che portano seco il sentimento della sorpresa, ed esigono per la loro importanza ponderazione e consiglio, io di nuovo mi offrii per

arringare il popolo. Riflettendo però all'occorso sopra narrato, dissi: *Senatori, se così giudicate, io di nuovo mi proverò presentandomi alla moltitudine, ma bramerei presentarmi solo*. Acconsentirono essi, ed io, per quanto le deboli forze me lo permettevano uscii, e passati i lunghi portici superiori scesi la grande scala, e giunto al ripiano che dà all'ultima parte di essa che sta di faccia al lungo portico, lo vidi tutto pieno di gente, che confusamente faceva strepito.

Era frattanto giunto al palazzo un corpo di guardie Nazionali, e varii ufficiali di essa. Alcuni di questi mi si avvicinarono dicendomi cose assai obbliganti, nè mancò chi mi disse: *Siate pur fermo e tranquillo, noi siamo disposti ad esporre la vita; ma voi sarete salvo, ed in qualunque evento vi difenderemo*. Io non saprei esprimere quali sentimenti eccitassero in me così lusinghiere espressioni, la condotta del popolo verso di me, la folla del tumulto, e le circostanze tutte che lo accompagnavano.

Giunto pertanto al ripiano superiore della prima salita, avendo dicontro i lunghi portici del cortile pieni di popolo irrequieto e tumultuante, io rimasi sul ripiano, poi discesi circa alla metà della prima gradinata. Dissi qualche parola, ma lo strepito confuso degli insorti, e la debolezza della mia voce rendeva inutile qualunque esperimento. Alcune guardie nazionali eransi poste in ordine lungo il primo gradino al piano del portico: qualche uffiziale, ed alcuni impiegati del Senato erano meco sulla scala. Es-

sendo inutile per lo strepito il parlare, levatomi di tasca un fazzoletto bianco lo mostrai al popolo, tentando così con questo segno di pace, e con volto ilare d'indurlo ad ascoltarmi. Ma ciò non ottenni se non dopo qualche tempo, imperocchè alcuni indiscreti, probabilmente bramosi di tumulto onde approfittarne saccheggiando, non desistevano dagli urli e dallo schiamazzo; ed altri gridando silenzio, e non subito secondati, accrescevano lo strepito, che fu grande. Finalmente fattosi silenzio, io parlai, e chiesi quale fosse lo scopo di tanto movimento. Dopo un variare di voci di bisbiglio, tentando io di poter essere ascoltato, e non riuscendomi; debole d'altronde di voce per fisica indisposizione, chiesi che alcuno di petto mi avvicinasse, onde portare la parola e dare campo alla persuasione.

Il conte Confalonieri, giovane di bel carattere e di talento, mi si avvicinò, e così procurato di nuovo il silenzio, si chiese al popolo che dicesse qual fosse il motivo che lo moveva, e quale l'intenzione; cosa chiedesse, mentre nello strepito confuso nulla potevasi comprendere.

Frattanto io procurava coi gesti e coll'ilarità del volto, di rendere la calma a quella furibonda massa; finalmente vi fu chi ad alta voce disse: volersi sapere cosa aveva decretato il Senato il giorno 17, nel quale si ordinò una Delegazione di alcuni Senatori. A questa domanda successe un pieno silenzio, talchè io stesso risposi ne'seguenti precisi termini, e fui inteso.

Due buone cose ha il Senato decretato, per le quali ha nominata una Deputazione alle alte Potenze alleate. Primo, per chiedere non un semplice armistizio, ma una piena cessazione di ostilità. (E qui applausi del popolo; e poi soggiunsi): *Secondo, che sia conservata l'indipendenza dello Stato, con un Re indipendente che sia aggradito dalla nazione.* Anche a questa seconda parte il popolo applaudì.

Aveva il Senato, come si è sopra narrato, aggiunto in quel suo decreto un complimento sulla persona del principe Eugenio vicerè; ma di questo io non feci parola; il solo accennarlo sarebbe stata imprudenza produttrice di maggior disordine. Calmossi il popolo dopo il riscontro da me dato, e dava segni di quiete, di tal modo che sembrava sciogliersi la turba, tranquillamente ragionando sulla rettitudine dell'operato.

Io pertanto, seguito da alcuni impiegati del Senato resi più calmi, e dimesso il timore dal quale erano prima fortemente agitati, discorrendo con essi e con alcuni uffiziali della guardia nazionale, rimontate le scale, e passati i lunghi portici, andai all'aula delle sedute per riferire quant'era accaduto (1). In

---

(1) Federico Confalonieri in una sua *Lettera ad un amico*, che uscì alla stampa colla data 15 marzo 1815, afferma che quando il Verri arringò il popolo e poscia si ritirò nell'aula Senatoria, egli stette sempre a fianco del Senatore, e che giunto insino alla porta dell'anticamera dell'aula Senatoria, come era suo dovere, ristette; nella nota s'appoggia all'autorevole testimonianza del Verri. Ora qui il Verri non fa alcun cenno di questa circostanza.

questo frattempo, convien dire che, alcuno dei più turbolenti, spargesse la voce doversi chiedere al Senato la revoca del decreto che aveva ordinata la Deputazione. Sapevasi che questa era partita dirigendosi a Mantova, ove il Principe vicerè aveva il quartiere generale, e ciò affine di avere i necessarii passaporti per andare al quartier generale nemico. Ma tanto era il sospetto sparso nel popolo che in modo indiretto si pensasse a porre sul trono il Principe, che rapidamente il popolo passò dalla calma ad assai maggiore tumulto, e dove fino a quell'istante era rimasto ne' cortili e ne' portici inferiori, scagliossi con impeto, superando la guardia nazionale che stava sul limitare della scala, e montato ne' portici superiori, tumultuariamente mormorava doversi assolutamente annullare il decreto che aveva ordinata la Deputazione, tanta era la diffidenza di alcuni capi, e la divulgazione sul pericolo di avere un Francese in sovrano. Infatti, appena io fui giunto alla porta del Senato, alcuni uffiziali della guardia nazionale ansanti, sudati e timorosi, corsero a me, e mi dissero: *Senatore, noi non possiamo più contenere l'impeto della moltitudine; bisogna por rimedio tostamente, o non si potrà più contenere.* Fattasi da me quella breve riflessione che le circostanze permettevano, vedendo i capi della Guardia nazionale sbigottiti ed oppressi, gli impiegati pallidi e ansanti, udito il fermento del popolo poco discosto dal luogo, giudicai non essere più tempo a deliberare. Entrato per-

tanto frettolosamente in Senato: *Senatori*, dissi, ***non avete che pochi minuti alla salvezza: decretate tosto il richiamo della Deputazione o siete perduti.***

Fattosi un momento di silenzio, nè alcuno aprendo bocca, m'innoltrai alla gran tavola del Presidente e vivamente replicai, non esservi tempo da perdere. Rimaneva il Presidente ambiguo, e siccome io, parte per stanchezza, parte per la naturale emozione, non mi ritrovava colla mano abbastanza ferma per iscrivere con celerità, locchè già da qualche anno mi accade, *Almeno*, dissi, *venga qui e scriva il decreto di richiamo*, e con varii modi andavo instando *scrivete, scrivete.* Il vecchio Presidente rimaneva immobile ed irresoluto, i due Segretarii tacevano. Mossi pertanto alcuni Senatori dalle mie parole, e dalla fermezza colla quale io instava, persuasi della necessità di secondare il mio consiglio, levatisi dal loro posto, e portatisi alla tavola del Presidente, presero la penna, e scrissero il decreto di revoca. Io non saprei indicare chi fossero, e chi primo lo stendesse; ma appena uno fu scritto, che io preso il foglio lo presentai al Presidente. Egli, incerto, sembrava rifiutarsi alla firma, ma io replicai: *Presidente, firmate, non vi è tempo a deliberare, firmate se vi preme la salvezza vostra e del Corpo tutto.* La ferma e decisa mia istanza, l'essersi alcuni membri portati al burò presidenziale per stendere il decreto, e la generale agitazione, lo determinarono a porvi la firma.

Aveva io preveduto la necessità di molte copie del decreto stesso, onde spargerle fra l'insorta moltitudine, quindi dissi ai Senatori, ch'erano venuti al burò, di fare delle copie, e ciò pure fu subito fatto. Pochi minuti furono impiegati per le mie istanze alla firma del decreto ed il farne delle copie, tutto essendosi rapidamente eseguito, come le pressanti circostanze richiedevano. Data pertanto la prima carta non so bene se ad un ufficiale della guardia nazionale, o a qualche commesso del Senato, questi la presentò agli insorgenti. Tale era il tumulto, e tanta l'agitazione degli animi, che in Senato erano entrati alcuni della guardia e degli impiegati, nè più si conosceva l'ordine delle sedute.

Io non uscii primo a presentare al popolo il decreto, preferendo rimanere sino a che varie copie fossero fatte. Erano concepite in brevi termini per il richiamo della Deputazione, e furono in pochi momenti copiate da quei Senatori che eransi presentati per stenderlo. Presa pertanto una copia, mi presentai tosto al popolo tenendo la carta colla mano alzata, onde tutti potessero vederla. Ed in vero se non fosse stato pronto il rimedio al male, il popolo, entrato in Senato, non avrebbe certamente rispettate le persone. E sebbene fossero in maggior pericolo quei Senatori che furono colle voci e colle minacce insultati al loro primo ingresso, perchè considerati noncuranti dell'opinione pubblica, pure nel tumulto delle offese nessuno poteva lusingarsi di ri-

manere salvo. L'uniformità dell'abito, e la natura degli uomini tumultuanti, parte non Milanesi e nel maggior numero della bassa plebe, avrebbe prodotta una generale confusione, nè sarebbero stati distinti e rispettati quelli che pur godevano della pubblica opinione. Il minore dei mali sarebbe stato lo spoglio de' ricchi abiti senatorii, e di tutto ciò che ornasse ed arricchisse la persona. E ne sia prova quanto avvenne in seguito come narrerò. Il presentare alla massa tumultuante le carte col decreto, distribuendole fra essa, ed il fermarla nel luogo ove erasi innoltrata, cioè presso la stanza anteriore a quella delle sedute, fu un solo momento. Nemmeno più s' innoltrò: calmossi il tumultuoso grido, e passando dall'uno all'altro la lettura del decreto, rimase la turba occupata, e non minacciosa. In questo frattempo uscirono i Senatori dall'aula, e cautamente sfilarono fra la moltitudine per i portici lungo il muro, onde, scese le scale, uscire dal palazzo.

Io rimaneva nel luogo dove aveva mostrato al popolo il decreto, e mi ritrovai al fianco due o tre delle guardie nazionali, fra i quali certo Radaelli fornaio, ed il popolo mi circondava così foltamente, che appena potevo muovermi. Io esortava con maniere dolci e tranquille alla quiete, quando un uomo di alta statura, il cui aspetto dimostrava non essere Milanese ma probabilmente abitatore di qualche luogo del Lago Maggiore, mi si affacciò e disse: *Va bene, ma ora vogliamo Prina.* Era il conte Senatore Prina

ministro della finanza, ed in odio alla popolazione, che lo diceva duro nelle sue maniere, e troppo zelante nello smungere i privati, onde impinguare il tesoro sempre bisognoso di denaro.

Risposi a quella proposizione: *Prina non c'è.* Ma quegli, — *Evvi,* disse, *ed io l'ho veduto entrare nel palazzo pel primo.* Replicai che Prina non vi era: insistette quelli, ed io soggiunsi: — *Come! voi tutti avete tanta bontà e fede in me, poi mi credete capace di mentire? Io vi replico, che Prina non c'è, e che non è intervenuto.*

Aveva il presidente Veneri nel suo equipaggio qualche cosa di somigliante a quello del Senatore ministro Prina, e, da quanto mi fu detto in seguito, la servitù del Presidente, quando il popolo entrò nel cortile, creduta essere quella del conte Prina, fu ingiuriata e maltrattata. Terminato quel breve dialogo fra me e l'incognito, vidi al mio lato destro il conte Senatore Thiene, il quale essendo gottoso ed essendo stato vivamente ingiuriato, quando entrò nella porta del palazzo, lentamente si avviava, e non senza timore. A tale vista io mi levai dalla moltitudine, che mi circondava, e, presolo sotto braccio, gli dissi: *Venite con me, ed andremo sicuri.* Passai seco i portici, e lentamente scesi le scale fra mezzo alla folla del popolo, il quale rimase tranquillo, e solo udivasi un moderato bisbiglio, quale suole formarsi ove molti se ne stanno discorrendo di qualche fatto. Scese le scale, fortunata-

mente la mia carrozza s'innoltrò alla porta grande; ma quale non fu la mia maraviglia all'atto di farvi montare il conte Thiene, e di entrarvi io stesso, veggendo in essa, sebbene non fosse che di quelle dette *bastardelle* fatta per due o tre persone, tre Senatori ivi rifugiatisi. Erano questi i conti Carlotti, Condulmer e Massari. Rimase in sospeso a tal vista il conte Thiene, e non senza timore; ma io presolo sotto braccio ed ajutandolo: *Salite*, dissi, *che in qualche modo ci entreremo tutti due.* Montammo infatti, adagiandoci come potemmo; uscì dal palazzo la carrozza, ed il popolo gridando: *Bravo Verri, evviva Verri*, seguiva la carrozza correndo. A questa vista mi venne primieramente in pensiero di andare alla casa paterna situata dirimpetto al Monte Napoleone, e però vicina; così ordinai al cocchiere, lusingato che, quando fossi in detta casa, il popolo si sarebbe ritirato. Accortomi però subito della falsità di questo consiglio, e del pericolo che anzi il popolo entrasse in casa disturbando la domestica tranquillità, mi appigliai a più savio suggerimento, ed ordinai al cocchiere di andare alla mia abitazione posta in casa Cavenago (ora Porta) nella contrada de' Cavenaghi, prendendo la via del Foro, ed accelerando la corsa entrare nella porta che appunto guarda il Foro. Così fu eseguito, e stancandosi il popolo per l'accelerato corso e per la più lunga strada, entrai in casa non più seguitato da alcuno. I Senatori che meco erano, mostravansi

sbigottiti assai, ed il conte Carlotti, uomo verboso, secondo il costume dei Veneti, ed al cui aspetto ministeriale, e personale compostezza nel dire, poco corrispondeva la precisione delle idee e la saviezza del consiglio: *Io non so,* disse, *come mai accada tanto tumulto,* soggiungendo alcune altre parole in dimostrazione della sua maraviglia per ciò che accadeva. Alla quale proposizione io non potei trattenermi, ben conoscendo il soggetto adulatore, ed illimitato di chiunque abbia autorità, ed essendo stato informato delle pratiche da lui tenute preventivamente alla seduta del Senato del giorno 17, nella quale fu proposto, con tanta irregolarità, quel fatale decreto. Era egli, fra' pochi Senatori, col conte Paradisi di piena intelligenza; avea scritto un viglietto al conte Senatore Luigi Castiglioni, mio nipote, per interessarlo a secondare quello strano progetto di decreto, con tanta oscura irregolarità proposto al Senato. Gli dissi pertanto, non senza molta emozione: *Voi dovete tacere, giacchè è noto quanto preventivamente avete fatto, dando mano ad un piano insensato col quale volevasi dal Senato ciò che in nessun modo era ammissibile, proposto in que' termini, e tutte nascondendo le circostanze. A questa malaugurata condotta di alcuni pochi, debbesi attribuire tutto il disordine.* Fu questo mio rimprovero esposto con qualche vivacità, chè le circostanze naturalmente eccitavano; ed egli tacque. Giunti in casa, spedirono i Senatori, che meco erano,

per avere gli abiti di semplici cittadini, i quali giunti se gl'indossarono, e partirono. La servitù di mia casa mi disse, che essi erano tremanti e pallidi; io non li vidi in quel frattempo, essendomi io pure ritirato per spogliarmi e vestire il *frac*, e portarmi subito dal Gran Cancelliere Melzi.

Era egli sdrajato su di una *duchesse*, incomodato fortemente dalla gotta. Siccome il messaggio al Senato, come dissi, era stato spedito da lui, nè il pubblico lo ignorava; così egli era esposto alla popolare insurrezione, e in grave pericolo. Narratogli pertanto quanto era occorso, egli mostrò qualche disapprovazione nel mio operato, quasi troppo avessi secondata l'indiscreta domanda popolare. Insistendo però io sulla totale mancanza di forza, sulla violenza del popolare fermento e delle palesi minacce, rimaneva egli silenzioso, e probabilmente non persuaso. Io però non desistetti, e più instai molto sul pericolo suo personale, persuadendolo a farsi trasportare altrove; al che egli non volle aderire. E qui non è fuori di proposito rammentare ciò che fu in seguito costantemente detto; cioè, che il popolo, partendo dal palazzo del Senato, si rivolgeva verso Porta Nuova, dov'era la casa del Gran Cancelliere Melzi, e che il conte F. Con. . . . . (1) ciò vedendo, e ritrovandosi nella folla, gridasse meglio essere

(1) Nel manoscritto evvi questo nome in abbreviatura, e appena tracciato, sicchè lascia dubia l'interpretazione; ma la tradizione confermerebbe l'intervento del Confalonieri.

dirigersi verso S. Fedele, chè ivi era la casa del ministro Prina. Dicesi che a questo detto il popolo, cangiata direzione, si rivolgesse verso S. Fedele.

Ma prima di continuare non debbo tacere, ritornando a quanto concerne il Senato, che, partiti i Senatori, il popolo entrò tumultuariamente nella sala del Corpo, nella segreteria e nelle altre stanze, tutto guastando, insultando il ritratto di Napoleone, stracciando e trasportando le carte, e tutto distruggendo il mobiliare e le finestre, e quanto vi si trovava.

Ripiglio ora l'avvenuto presso il Duca di Lodi, Melzi. Mentre io seco dialogava, inutilmente procurando persuaderlo sulla vera natura delle circostanze, furono annunciati due o tre Senatori, che, se la memoria di quei tumultuosi e rapidi eventi non mi inganna, erano il conte Guicciardi ed il conte Veneri Presidente (1). Questi, riferendo l'occorso, ed io con essi secondando, tanto dissimo, che il Duca di Lodi incominciò a persuadersi essere le cose spinte a tal punto, che sommamente interessavano l'attenzione di qualunque non fosse affatto privo di senno. Fra le molte cose parlarono essi del pericolo nel quale era il Senatore Prina: il che era confermato da quanto io in proposito aveva di già detto, sulla domanda che di lui erami stata fatta con quelle energiche parole dettemi al Senato: *Va bene, ma*

(1) Qui il Verri piglia un grosso granchio, poichè il Guicciardi, andato a Mantova col Castiglione, non era di certo in Milano il 20 di aprile.

noi ora vogliamo Prina. Mosso pertanto il duca Melzi da quanto udiva, disse che bisognava scrivere subito a Prina un biglietto per avvisarlo di porsi in salvo.

Così, ma troppo tardi, perchè tale era il fatale destino del Regno, quell'ottimo e perspicace uomo incominciò a persuadersi essere la cosa pubblica in grave pericolo. Chè se egli mi avesse prestata fede dopo la convocazione del Senato del giorno 17, non avrebbe permessa la seconda del 20, ed avrebbe provveduto alla pubblica sicurezza.

Si pensò subito a prevenire il ministro Prina; ma troppo tardi, come si vedrà in seguito.

Partito che fui dal Duca di Lodi, e giunto alla mia casa, ritrovai un commesso del giudice di pace Banfi, che mi disse essere quel giudice premuroso di parlarmi, e che a momenti sarebbe giunto. Mi trattenni pertanto nel portico senza montare le scale, e pochi momenti dopo venne il giudice. Dissemi aver bisogno di me, ed instò perchè mi portassi seco alla casa del ministro Prina, ove il popolo si affollava minaccioso. Credeva egli essere questo il solo e più prudente partito per sedare il tumulto, ragionando su ciò che al Senato era accaduto, e supponendo che il popolo non si sarebbe innoltrato di più quand'io mi fossi presentato. Ma non trovandomi io più in abito di senatore, ma vestito nel modo consueto e comune, non credetti dovermi esporre con troppa facilità. Instando però egli, e dicendo non esservi che io nel quale fondar si potesse la

speranza di calma, risposi: *In Senato, appartenendo al Corpo, ho fatto quanto esigeva il dovere di buon cittadino e di zelante magistrato; ma l'innoltrarsi nella folla del popolo in abito comune, poco conosciuto di persona per il genere di vita già da varii anni impostomi dalla sempre debole salute, sarebbe imprudente cosa ed inutile. Pure, disposto a tutto ciò che in qualche modo possa contribuire a togliere i disordini, Ella si compiaccia di andare alla casa del Comune qui vicina, e ritorni con due ufficiali della guardia nazionale, i quali possano ad alta voce dire chi io sia, e tosto verrò.*

Partì il Banfi pronto a seguire il mio consiglio, poi credette inoltre andare egli stesso al luogo del tumulto, che ritrovò giunto a tal segno da togliere ogni speranza. Aveva il popolo furiosamente invasa la casa del Ministro, ed i più facinorosi e feroci suoi nemici tanto fecero che lo ritrovarono nascosto, e con obbrobrioso vilipendio strascinaronlo per la strada percuotendolo ed ingiuriandolo. Nessuna forza pubblica si oppose a quei forsennati, che pochi soldati a cavallo avrebbero fugati e dispersi. In questo tumultuoso movimento, non so bene in qual modo accadesse, il Ministro fu ricoverato nella bottega o casa di un pizzicagnolo (1), situata sull'angolo della contrada detta alle Case Rotte,

(1) Apparteneva a tre proprietarii: il tipografo Pirola, un Valenza pescivendolo, ed il caffettiere Borrani, ed era segnata col N. 1150.

di contro al Gran Teatro, e poco discosta dalla casa del Ministro. Ivi si portò il generale conte Pino, il quale, stanco, ansante, e malamente sostenendosi della persona, avrebbe voluto poter salvarlo, esortando alla calma il popolo; ma quel suo qualunque tentativo fu del tutto inutile. Il popolo frattanto minacciava d'incendiare la casa, e tale fu l'impeto e la decisione delle minacce, che l'infelice Prina fu abbandonato al popolare furore, dal quale ebbe a soffrire insulti crudeli e percosse di ogni genere. Chiedeva egli pietà, ma sordi erano quelli arrabbiati sicarii; chiese pur anche di un confessore, e credo gli fosse concesso: poi cadde vittima dei replicati colpi di bastone, de' pugni, e de' colpi delle ombrelle. Fu il suo cadavere strascinato per le pubbliche strade con torcie accese ed oltraggiato, poi dalla guardia nazionale ricoverato nella casa della città detta il Broletto (1).

La celerità e la violenza di quanto seguì in questa orrenda scena sono degne di maraviglia. In brevissimo tempo tutta la sua casa non solo fu saccheggiata e spogliata dei mobili, ma tutta guasta ed in parte distrutta. Le tegole, le ferrate, i sassi

(1) I fatti del 20 aprile 1814, narrati dal Verri, concordano con quanto lasciò scritto il senatore Leopoldo Armaroli di Forlì nella sua operetta col titolo: *Sulla rivoluzione di Milano seguita nel giorno 20 aprile 1814*, stampata a Lugano colla falsa data di *Parigi, novembre 1814*. Quest'operetta, per la verità dei fatti che espone, fu in allora proibita, e perfino chiusa la bottega d'un librajo che la vendeva clandestinamente.

che ornavano le finestre non poterono rimanere immuni dalla popolare rabbia e sfrenata rapacità; ed in poco tempo era l'aspetto di quella casa, non diverso da quello di una distrutta da forte incendio o da violento terremoto, anzi più, perchè rimasero le finestre spogliate delle ferrate e de' sassi che le ornavano.

Vuole la fama che i principali attori, di questo memorando e infelice evento, non fossero cittadini Milanesi, ma gente del Lago Maggiore, regione nella quale l'infelice Ministro avea molta corrispondenza. E serva questa popolare malvagità, a dimostrare qual via di mezzo debbasi seguire da grandi magistrati, allorchè il popolo gli si rende avverso. Imperocchè, se la viltà d'animo nell'adempire ai doveri della carica è biasimevole, e degna di sommo rimprovero, non lo è meno, nè meno pericoloso il troppo disprezzare la pubblica opinione. Non ignorava il Ministro ciò che di lui si dicesse, e si opinasse, ma egli imprudentemente dispregiando il pubblico clamore andava per la città a cavallo, come se nulla vi fosse a temere, onde molti ciò riguardavano quale ingiurioso insulto. E tanto più perchè era noto, e molti ne parlavano ne' pubblici caffè, essere egli stato da alcuni giovani minacciato in queste sue cavalcate. Narrossi che alcuni di questi, seguendolo da vicino, e mostrando discorrere fra loro, si esprimessero in termini ben chiari, e con voce spiegata; essere ormai giunto il tempo

di disfarsi dei cattivi ministri, privandoli di vita. Ma l'avverso destino, che tutto combinava alla distruzione del Regno ed alla ruina della capitale, volle anche offendere questa nella fama. Imperocchè, mentre la popolazione milanese erasi sempre meritata e goduta l'opinione di saviezza e di bontà, fu essa deturpata da quella feroce tragedia, alla quale troppo imprudentemente si espose quell'infelice, e col suo contegno in pubblico, e coll'essersi rifiutato in quello stesso giorno alla fuga apparecchiatagli da' suoi benevoli, che inutilmente lo esortavano pochi istanti prima dell'accaduto a fuggire con una vettura che già avevano pronta (1).

Grande era il fermento nella città, ed il popolo tumultuante colla plebe, avida di tumulto e di saccheggio, minacciava grandi disastri. Unissi pertanto presso il podestà, che era il conte Antonio Durini, il Consiglio municipale, il quale determinò doversi fare un Governo provvisorio, e doversi invitare l'unione de' Collegi elettorali, i quali pensassero a richiamare la calma con piena autorità. Questo era il solo mezzo che rimanesse, più non v'essendo chi rappresentasse il Governo. Il Principe vicerè era a Mantova coll'armata, il Ministro dell'Interno partito per quella città, quando intese ciò che accadeva intorno alla casa del ministro Prina. Nessuna forza militare che bastasse all'intento; il

(1) Alla persona amica, che lo consigliava alla fuga, è fama che Prina rispondesse: « *I saria nen Piemonteis!* »

Senato, dopo ciò che era seguito e dopo il sacco della sua residenza, nulla poteva, e non sarebbe stato opportuno.

Sette onesti cittadini furono pertanto nominati dal Consiglio comunale per formare una Reggenza di Governo composta di persone che, o per qualità di nascita o per esperienza negli affari, avessero favorevole la pubblica opinione ed accetti al pubblico. Furono questi il conte Giberto Borromeo, conte Alberto Litta, conte Giulini figlio, Bazzetta consigliere, conte Mellerio, conte generale Pino, ed io con essi.

La sera di quello stesso giorno io ricevetti la lettera di nomina, coll'invito di portarmi la seguente mattina al palazzo di città, onde concertarci su quanto occorresse fare. Frattanto, minacciando il popolo, con non equivoci schiamazzi e con il frequente mormorare de' crocchi, di tutta porre in sconvolgimento la città, saccheggiando la pubblica Dogana, la Zecca ed alcune case de' ricchi designate a scopo dell'odio, della vendetta e del saccheggio; i possidenti, i negozianti e tutte le oneste persone si armarono in guardia nazionale, che fu in breve tempo, sotto il comando di Don Annibale Visconti, capo di essa, ridotta a ragguardevole numero e distribuita ove il bisogno lo richiedeva. E lo stesso Duca di Lodi, che troppo aveva neglette e disprezzate le turbolenti circostanze, mosso finalmente dal timore, mi scrisse un biglietto acciò si pensasse

alla sua difesa. Infatti, abitando egli vicino alla Zecca, fu ivi spedito un corpo di guardia nazionale, che entrambi difendesse da qualunque attentato.

La mattina seguente, cioè il 21 aprile, mi portai al palazzo di città, ove eravi il conte Durini podestà, il conte G. Luca della Somaglia presidente del Consiglio comunale, varii consiglieri, e dove si unirono i sette invitati a formare la Reggenza. Varie cose confusamente si trattarono, ed in quanto al luogo dove porre si dovesse la residenza dell'interinale Governo, io opinava risiedere nel palazzo stesso della città, sembrandomi inconveniente la sede del palazzo di Corte, sebbene ivi sempre, nella varietà dei Governi, risieduto fosse la pubblica governativa Rappresentanza. Sembravami anche, in vista di vedere nominati al Governo sette nobili, prudente cosa e atta a cattivare la popolare opinione, l'astenersi da tutto ciò che potesse dar motivo d'invidia e di mormorazione. Ma quel fabbricato non offriva l'opportunità del sito. Fu dunque all'istante determinato, che ci portassimo al palazzo reale, ma che, rispettando gli appartamenti reali, ci ponessimo ove solevano unirsi i Consigli legislativi, e degli elettori. Tale fu il mio parere, che fu adottato. Trattavasi del modo col quale il nuovo Governo dovesse passare dal palazzo di città alla fissata residenza; e fu stabilito, che per illuminare il pubblico sulla presa determinazione, e per procurare la calma con apparenza pubblica, dovessero i componenti la Reg-

genza andare a piedi con alcune guardie nazionali e con varii ufficiali di essa, i quali ad alta voce nominassero le persone nostre, esortando alla quiete ed alla fiducia nella saviezza e nella probità degli individui nominati. Partita quindi la Reggenza in questo modo dal palazzo di città, si avviò al luogo stabilito, alto gridandosi dagli ufficiali nazionali i nomi degli eletti, ed esortando il popolo alla fiducia in essi. Era il cammino per la quantità degli uomini affollatissimo, ed i balconi pieni di gente, come suole accadere nelle pubbliche feste. Giunti alla residenza, e dovendosi fra noi eleggere un presidente, vollero i miei compagni ch'io ne avessi l'onore, nè mi giovarono i motivi da me adotti, e singolarmente la poca mia salute, per disimpegnarmi.

Giunti però in quell'abitazione, ben si conobbe che non offriva i necessarii comodi per la rapida spedizione degli ordini, nè per le udienze delle persone le quali accorrevano alla Reggenza per la moltiplicità delle cose. In questo frattempo il conte Fenaroli, maggiordomo maggiore del Regno, il quale dimorava nel palazzo, fece istanza perchè la Reggenza si portasse a risiedervi, come quello che offriva le opportune comodità alle circostanze; e ciò fu eseguito, perchè in realtà non era possibile il fare altrimenti.

Giunti al palazzo, io feci quanto si richiedeva per stabilire i burò, ponendo un ben disposto protocollo, scegliendo le persone adattate agli uffizii. Erasi final-

mente pubblicato l'invito per l'unione dei Collegi elettorali; e la Reggenza diresse i suoi primi pensieri a porre in molta forza la guardia nazionale per contenere le minacce dei malevoli, i quali nel giorno 21 singolarmente, che era il primo, dava non dubbii segni di grande sommossa con minacce di private vendette e di generale saccheggio. Fu la guardia nazionale fortemente armata, e divisa in varii corpi, ove più vi fosse a temere; ed in forti pattuglie, che di giorno e notte proteggessero la pubblica e la privata sicurezza. Ma voleva la prudenza che la forza stessa fosse così regolata, che non irritasse la plebe. Si dovette pertanto non armare i fucili colla bajonetta e combinare la forza con modi urbani, così richiedendo l'indole della nazione. E fu per ciò che invece di chiudere le porte della città, come fu proposto, dal che proveniva la mancanza delle provvigioni e molti altri inconvenienti, si posero alle porte persone savie, le quali, osservando chi voleva entrare, con bei modi li rimandassero, non permettendo l'ingresso se non a quelli che si vedessero avviati per qualche motivo di condotte o di affari, rifiutando l'ingresso agli oziosi o sospetti. Ottennero questi savii provvedimenti il bramato effetto, e mentre grandi erano le minacce nell'interno della città, ed il romore rapidamente divulgatosi nella campagna, aveva spinti molti abitanti di essa ad accorrere in città, fu col suddetto modo impedito il concorso. Nè in quello

mancava chi ad alta voce gridasse, chiamando quale era il luogo, quale il sito ove si saccheggiasse, spinti dall'avidità di rapina. Arrestaronsi in quel giorno, e molto più nella successiva notte, varii popolani presso i quali furono ritrovate note, stili ed armi insidiose, tenaglie, martelli ed altri istromenti atti a rompere i ripari, e perfino soghetti per strozzare alcune vittime del partito. Non mancò qualche minaccia contro la Reggenza medesima, la quale, sebbene fosse ordinata secondo l'opinione pubblica, pure non poteva essere di aggradimento a chi poneva le proprie speranze nel disordine generale. Infatti ella dovè far porre alcuni cannoni nel primo cortile, che furono poi ritirati, tostochè al fermento successe la calma. Quelle tumultuose circostanze mi spingono ad una riflessione, che mi sembra interessante, intorno al sistema di polizia politica usata comunemente in questa nostra città dai sovrani. Scopo di essa è la pubblica sicurezza; ma infatti ognuno sa a che si riduce la polizia affidata, nella esecuzione pratica, a persone di pessimo carattere, le quali vivono di spionaggio e di tradimento. È facile la corruzione loro a chi tentasse contro la pubblica sicurezza, sempre chè sia promossa con mezzi opportuni. Nessuno che tenti qualche azione grande si fida di persone, che in qualche modo diano sospetto di appartenere a quel Magistrato. È per ciò, che le congiure sono generalmente scoperte non già da essi, ma dal tradimento di qualcuno dei congiu-

rati. Ma perchè l'ufficio di quelli impiegati si renda in qualche modo interessante, essi per interesse proprio, ora riferendo alcune particolari circostanze, ora esagerandole, ora male interpretando una parola, un discorso, un gesto, gettano i semi della discordia fra il Governo e i governati e tutta corrompono la civile società, sostituendo alla socievole fiducia la generale diffidenza. Io la penso così, confermato in questa mia opinione anche da quanto ho praticamente veduto, essendo a capo del Governo, in quelle pericolose e turbolenti circostanze. In esse siccome infatti trattavasi della pubblica e della privata sicurezza, così gli onesti cittadini, e non le vili spie della Polizia, accorrevano avvisando ed illuminando la Reggenza, come in particolare, de' pericoli privati e pubblici che insorgevano, e così potevasi da quel Governo provvisorio opporre al male un pronto rimedio. Come accade nelle calamità pubbliche d'incendio o d'inondazione, ove tutti i buoni accorrono ed offrono l'opera loro. Ma quei mercenarii infami, poveri e bisognosi per vizio, privi di morale e perduti nell'opinione pubblica, sono i primarii stromenti sui quali si aggira e si fonda la cosidetta Polizia; indifferenti al pubblico bene, altro non pensano che a rendersi interessanti, secondando quelle massime che a loro sembrano dominare negli animi dei loro principali. E siccome questi inclinano alla diffidenza del pubblico, essi la fomentano con mille alterati rapporti e sospetti, nulla curandosi dell'interesse

sociale, nè avendo l'ingegno che si richiede per conoscerlo e tutelarlo. Infatti, se molte notizie utili e vere furono in quei calamitosi giorni date da cittadini onestissimi, nessuna me ne pervenne dalla Polizia. E sebbene questa facesse rapporti giornalieri, ed altri ne facesse la gendarmeria, erano così lenti e tardi, che posso asserire sull'onor mio che neppur uno mi è giunto prima che non fosse di già il tutto noto, e non vi si fosse posto riparo, se la natura della cosa lo esigeva. Nè ciò è accaduto a me solo, ma anche al Duca di Lodi, prima che la rivoluzione scoppiasse, mentre avendolo io interpellato come si fosse permessa la riunione del Senato il giorno 20 in quelle pericolose circostanze, unione poi anche superflua per la mancanza del motivo, e mentre tutta la città conosceva il fermento e la minaccia di molti, egli mi assicurò che nulla mai la Polizia gli aveva riferito. E tanta era la persuasione sua in quel tempo, che a me non volle prestar fede, intorno al pericolo di sommossa, allorquando gli parlai dopo la seduta del Senato del giorno 17, e si dichiarò pronto a provarmi, co' rapporti fatti dalla Polizia, la verità dell'asserzione, che nulla gli fu partecipato. Era in quell'epoca Direttore Generale, e quasi Ministro di Polizia, il conte consigliere Giacomo Luini, persona di talenti e di maniere non comuni; nè io posso, senza grande maraviglia, riflettere al silenzio che il Duca di Lodi mi assicurò essersi seco conservato dal

Luini. Era Luini affezionato anche per riconoscenza al Duca, e per interesse proprio doveva essere opposto alla rivoluzione che si tentava, come quegli che dal Vicerè era distinto e considerato. Non ignorava al certo il susurro generale, nè il complotto da eccitarsi al Senato; doveva temere il Governo austriaco, che nei tredici mesi lo confinò a Cattaro incatenato. Melzi, d'altronde, era incapace di mentire con me, nè così poco saggio da trascurare le notizie che gli fossero state date. In questo singolare conflitto d'idee ed incertezza di opinione, io non so cosa pensare, e solo ho in animo di parlarne liberamente al conte Luini, instando su ciascun punto di dubbio, per intendere da lui quale soluzione possa dare a questo strano mistero.

Ma ripigliando il discorso su quelle civili turbolenze, dico che mentre dalla Reggenza davansi tutti que' provvedimenti, che le circostanze offrivano, per impedire i maggiori disordini, unironsi i Collegi elettorali. Ma nacque dubbio, se alla loro unione, si dovessero ammettere gli elettori che appartenessero a quei Dipartimenti, che già erano occupati dalle armate nemiche de' coalizzati. Alcuni elettori di quei Dipartimenti erano in Milano, parte per impiego e parte per caso. Ma si giudicò che il chiamarli potesse irritare le Potenze alleate, sembrando non conveniente che la parte del Regno già da esse conquistata, avesse chi la rappresentasse unitamente alla parte tuttora libera. Unironsi per-

tanto i soli elettori degli otto Dipartimenti che rimanevano, cioè: Olona — Mincio — Alto Po — Agogna — Lario — Mella — Adda — Serio. Alla prima unione la Reggenza delegò me come Presidente, ed il conte Giberto Borromeo per complimentario.

Costituita per tal modo la nazionale rappresentanza (1), fu la Reggenza cresciuta di sette individui, scelto ciascuno dai sette Dipartimenti, i quali non avevano chi li rappresentasse nella Reggenza stata nominata dal Consiglio comunale di Milano, e però tutta composta di membri dell'Olona. Questa seconda nomina fu da me proposta ai Collegi elettorali quando fui a complimentarli, sembrandomi sconvenevole che il Governo fosse composto di soli Milanesi, e tendente a procurare d'universale accordo la nomina comprensiva di tutti i Dipartimenti. Elessero i Collegi elettorali in loro Presidente il conte Lodovico Giovio, confermarono la Reggenza, poi la accrebbero di sette individui, e furono: il conte senatore Lucrezio Longo pel Mella; il giudice di Cassazione Toni pel Mincio; Taxis per l'Agogna; il conte

(1) La rapidità e la moltiplicità delle cose accadute nell'epoca che ora incomincio a descrivere, può troppo facilmente indurre a scrivere con poca esattezza istorica. Onde converrà per ora indicare le scene principali, poi, ritornato che sia in patria, mi procurerò i mezzi di maggiormente ed esattamente risovvenirmi di tutto. Al che molto gioverà la lettura dei processi verbali della Reggenza, stesi dal segretario De-Pagave.

(Nota dell'autore).

Muggiasca pel Lario; il conte Vertua pel Serio; il marchese Sommariva, fratello del tenente maresciallo al servizio austriaco, che fu il primo, giunse colla forza armata, ed il conte Senatore Peregalli per l'Adda (1). Ma il destino era fatale alla sussistenza del Regno, e volle che tutto fosse malamente condotto con errori politici di ogni sorta. La prima Reggenza con soli sette individui procedeva regolarmente, godeva la pubblica opinione, e con somma tranquillità e accordo andava calmando le insurrezioni, che si andavano suscitando in varii luoghi dello Stato; ma i Collegi elettorali, guidati da alcuni pochi, sorpresi senz'avvedersene da mozioni poco saggie e contrarie ai veri interessi della nazione, ebbero sedute poco plausibili. Fecero essi una Deputazione alle alte Potenze alleate, le quali coi loro manifesti eransi dichiarate del tutto aliene di conquistare. La quale Deputazione chiedesse la libertà ed indipendenza dello Stato. Furono nominati il conte Alberto Litta membro della Reggenza, ecc. (2).

Mentre queste disposizioni erano date, parte dai Collegi, parte dalla Reggenza, furono abolite alcune

---

(1) Dopo tre anni, non posso risovvenirmi esattamente delle epoche; e dubito che i Collegi elettorali abbiano nominati i sette reggenti dopo che i Tedeschi erano già in Milano con Sommariva e Strassoldo. *(Nota dell'autore)*.

(2) Verificare cosa infatti siasi determinato doversi chiedere, e chi abbia invitati i Tedeschi ad entrare per assicurare la pubblica quiete, se la Città, se la Reggenza, se i Collegi elettorali. *(Nota dell'autore)*.

tasse odiose al popolo, ed altre diminuite, onde più facilmente richiamare l'ordine. Così il Registro, che sommamente gravitava sull'eredità e sui contratti, e le tasse sulle arti e mestieri furono abolite, e diminuite quelle sui sali e tabacchi. In seguito la riserva della caccia nel circondario di tre miglia del regio Parco di Monza, riserva posta su campi sommamente coltivati e fertili, e però dannosissima. Era essa resa poi anche insopportabile dalle soperchierie de' guardacaccia. Giovarono questi provvedimenti alla calma della nazione, e la Reggenza ne ordinò l'esecuzione. Ma i Collegi elettorali, mentre volevano conservato il Regno, fecero varie proposizioni alla Reggenza, che in nessun modo erano combinabili con quello scopo. Propose l'abolizione del Senato, del Consiglio di Stato, e della Segreteria di Stato. 'Ma questa loro dichiarazione non fu dalla Reggenza pubblicata, come quella che si opponeva direttamente allo scopo principale della conservazione del Regno. E ben mi ricordo che, giunta alla Reggenza la carta portante le dette determinazioni, il Segretario di Stato conte Strigelli venne da me e dissemi, che egli se ne andava a casa abbandonando il posto; al che io mi opposi, dicendogli che rimanesse, non potendo il Governo procedere ove fosse privato della Segreteria: e così egli rimase al posto.

Sette giorni, se ben mi ricordo, fu la Reggenza a capo del Governo e potè con molta quiete ed

assiduità procedere al tutto. Sedevasi il giorno e la sera; nè parmi possibile ch'io potessi reggere a tanto, poichè, come Presidente, io non aveva un momento di quiete, non esclusa la notte. Io doveva sorvegliare i burò per la pronta spedizione degli affari, regolare le sedute, ascoltare chi si presentava; e quando, o per cibarmi, o per riposare, io andava a casa, non mancava subito chi fosse da me, o per istruzioni, o per recarmi notizie, o per provvedimenti a varii moti che da un momento all'altro accadevano. E ciò oltre tutte le revisioni e le firme da porsi ai varii ordini, ai proclami, alle lettere. Ma ciò che rese così grave l'impiego, che quasi era reso insopportabile, fu il poco accordo e la poca dignità di alcuni individui della Reggenza, dappoichè fu accresciuta di sette nuovi rappresentanti. Erano i primi dignitosamente interessati alla pubblica quiete ed al buon regolamento. Le discussioni ed i partiti erano saggi, ponderati, tranquilli e fermi; poi divennero tumultuarii, e spesse volte poco decenti. Non voglio tacere, che molto male fecero le basse e focose maniere del conte Longo del Mella, il quale, con tanta rozzezza di modi, ostinazione e schiamazzo trattava gli affari, e con tanto poco discernimento, non lasciando che altri con tranquilla dignità esponesse i proprii pensieri, che oltre ad essere io stato obbligato ad ordinare che fossero chiuse le doppie porte, per impedire lo scandalo e l'udire agli uscieri ed altri, non potei

un giorno dispensarmi dal chiamarlo all'ordine e dirgli ch'era libero di partire, giacchè egli disse, che quando si fosse fatto certo decreto contrario alla sua opinione, egli avrebbe preso il cappello e se ne sarebbe andato. Non sarebbe stata gran perdita, se avesse eseguito quanto minacciava. Questo uomo, che era probo, ma sommamente focoso e di basse maniere, declamava furibondo quando era coi suoi eguali; ma poi si è manifestato vile d'animo quando l'occasione esigeva fermezza di carattere. Giunti i Tedeschi, egli in Reggenza non aveva fiato per parlare, nè per leggere: non seppe mai fare rapporto d'alcun affare che potesse concepirsi, sicchè egli meschinamente, con sorpresa di tutti, rappresentò nella Reggenza. Questo stesso uomo che, udito in società, si sarebbe creduto di forte petto, di carattere tenace e fermo, terminò di vivere per patema d'animo, quando il Governo austriaco, cangiato il governo e abolita la Reggenza al principiare del 1816, lo dimenticò, lasciandolo in libertà.

FINE DEL VOLUME QUARTO ED ULTIMO.

INDICE DEI QUATTRO VOLUMI

Vol. I.

Vol. II.

Vol. III.

Vol. IV.

NEL VOLUME TERZO ALTRI

Pagina	Linea	ERRORI	EMENDAZIONI
71 –	3 –	Roma	Milano
327 –	12 –	1769	1768
333 –	13 –	comparire	scomparire
351 –	2 –	1867	1767

NEL VOLUME QUARTO

Pagina	Linea	ERRORI	EMENDAZIONI
28 –	2 –	delle mia	delle mie
47 –	12 –	a lusingarmi	col lusingarmi
73 –	21 –	potrei	potei
96 –	12 –	importante	importanza
113 –	22 –	ed io sono	ed io non sono
126 –	21 –	contadino	concittadino
133 –	12 –	primigeniti	primigenii
238 –	26 –	la massa di	la massa dei
268 –	9 –	lontano	lontane
392 –	9 –	vincitori	vincitore
398 –	29 –	e loro	le loro
404 –	4 –	infatti	affatto

A pag. 282 del vol. IV, lin. 11, in nota, invece di: 12 di febrajo del 1776 — *leggasi*: — 13 di luglio del 1782.

LETTERE

E

SCRITTI INEDITI

DI

PIETRO E DI ALESSANDRO VERRI

ANNOTATI E PUBLICATI

DAL

DOTTOR CARLO CASATI

PER GIOVARE

GIUS. GALLI

MILANO
GIUSEPPE GALLI, EDITORE-LIBRAJO
Galleria Vittorio Emanuele, 17-80

1881.